

n. 56  
Dicembre 2022

# Mediterranea

ricerche storiche



Nel 2021 hanno fatto da referee per “Mediterranea-ricerche storiche” Armando Alberola Romá (Alicante), Sebastiano Alioto (San Juan Bahía Blanca - Argentina), Antonella Alimento (Pisa), Luis Alberto Arrijoa Díaz Viruell (Michoacán), Giovanni Assereto (Genova) Antonella Barzazi (Padova), Gibran Bautista y Lugo (Messico), Laura Beck Varela (Madrid), Rafael Benitez Sanchez-Blanco (Valencia), Rodrigo Bentes Monteiro (Universidade Federal Fluminense), Carlos Birocco (Buenos Aires), Marina Caffiero (Roma, La Sapienza), Alida Clemente (Foggia), Silvia Cavicchioli (Torino), Vera Costantini (Venezia), Silvana D'Alessio (Salerno), Miguel José Deyá Bauzá (Baleari), Carmen Espejo Cala (Siviglia), Giovanni Favero (Venezia), Aldo Ferrari (Venezia), Federico Fornaro (Roma), Irene Fosi (Chieti), Maria Fusaro (Exeter), Maurizio Gangemi (Bari), Raúl González Arévalo (Granada), Miguel Gotor (Roma Tor Vergata), Mathieu Grenet (Parigi), Francesco Guida (Roma3), Francois Jankowiak (Paris-Saclay), Oscar José Trujillo (Luján), Xabier Lamikiz (Basque Country), Manuel Lobo Cabrera (Las Palmas), Marta Martín Gabaldón (Messico), Federico Martino (Messina), Rudolph Matthee (Delaware), Oscar Mazin Gómez (Messico), Silvano Montaldo (Torino), Daniela Novarese (Messina), Aliza Moreno-Goldschmidt Gerusalemme). Elisa Novi Chavarria (Univ. Del Molise), Salvatore Raimondi (Palermo), Giovanni Ricci (Ferrara) Roberto Regoli (Università Gregoriana), Roberto Rossi (Salerno), Jean-Frederic Schaub (EHSS), Griselda Tarragó (Córdoba (Argentina)).

Mediterranea  
ricerche storiche

n° 56

Dicembre 2022  
Anno XIX

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Fabrizio D'Avenia, Antonino De Francesco, Valentina Favarò, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Evrim Türkçelik, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Nicola Cusumano, Matteo Di Figlia, Geltrude Macri, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società  
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo  
Tel. (+39) 091.519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanearicchestoriche@gmail.com  
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l.

Via Serradifalco, 78 - 90135 Palermo (Italia)  
Tel. (+39) 371.1922817  
amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito [www.mediterraneanearicchestoriche.it](http://www.mediterraneanearicchestoriche.it)

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Achives).

Il codice etico della rivista è disponibile sul sito [www.mediterraneanearicchestoriche.it](http://www.mediterraneanearicchestoriche.it)

1. SPAZI E MARGINI D'AZIONE DEI PICCOLI STATI IN ETÀ MODERNA VENEZIA, POTENZA REGIONALE MEDITERRANEA, 1669-1797	533
<hr/>	
Pierre Niccolò Sofia	
Nota introduttiva	535
David Laven	
‘Crisis’, ‘decline’ and ‘fall’ of the Serenissima: remembering Venice as a Mediterranean power in the work of historians, 1797-1820	543
Isabella Cecchini	
Facilitare gli affari. La piazza di Rialto e il ruolo del governo attorno al 1669	565
Paolo Calcagno	
Rotta a Ponente: la navigazione veneziana in Atlantico e il commercio di generi coloniali nel XVIII secolo	591
Magnus Ressel	
The ‘backbone’ of the Serenissima: Venice and the trade with the Holy Roman empire in the 18th century	613
Pierre Niccolò Sofia	
Nicchie commerciali e resilienza dei sistemi economici mediterranei di età moderna. Il commercio mondiale delle perle di vetro veneziane nel XVIII secolo	641
2. SAGGI E RICERCHE	667
<hr/>	
Laura Sciascia	
Sulle tracce delle principesse migranti. Un dossier siciliano	669
Giuseppe Caridi	
Ferrante D'Aragona: un figlio naturale per il trono di Napoli	701
Igor Melani	
Sguardi mediterranei sulla «civiltà olandese del Seicento»: il caso toscano	723
Matteo Giuli	
Nazioni e fazioni: la frammentazione della compagnia gesuitica nel Brasile coloniale	759

<b>3. APPUNTI E NOTE</b>	<b>791</b>
<hr/>	
Francesca Canale Cama	
Il Mediterraneo, l'Italia e il fascismo nelle pagine di Pietro Silva	791
<b>4. RECENSIONI</b>	<b>815</b>
<hr/>	
Ronald Hilton	
La Leyenda Negra y la Ilustración. Hispanofobia e hispanofilia en el siglo XVIII ( <i>Juan M. de Lara Vázquez</i> )	815
Giulio Sodano	
Elisabetta Farnese. Duchessa di Parma regina consorte di Spagna matrona d'Europa ( <i>Valentina Favarò</i> )	819
Vincenzo Trombetta	
La stampa a Napoli nell'Ottocento. Una storia per generi editoriali ( <i>Domenico Ciccarello</i> )	822
Valerio Torreggiani	
Uniformità, Frammentazione e Conflitto. Capitalismo e azione collettiva nell'Italia liberale (1861-1914) ( <i>Roberto Rossi</i> )	823
<b>5. GLI AUTORI</b>	<b>827</b>
<hr/>	

# SPAZI E MARGINI D'AZIONE DEI PICCOLI STATI IN ETÀ MODERNA

---

VENEZIA, POTENZA REGIONALE MEDITERRANEA,  
1669-1797







Pierre Niccolò Sofia

## NOTA INTRODUTTIVA\*

DOI 10.19229/1828-230X/56012022

Venezia e il Mediterraneo nel secolo e mezzo circa che corre tra la fine della guerra di Candia (1669) e la fine della Repubblica Serenissima (1797). Le coordinate spazio-temporali appena menzionate definiscono la cornice all'interno della quale si inseriscono i contributi che danno vita a questo dossier<sup>1</sup>. Da un lato lo spazio mediterraneo, cioè il mare che durante tutta l'età moderna rimane al centro della vita e degli interessi di Venezia, che rappresenta la fonte primaria della sua prosperità e che mantiene il proprio ruolo cruciale anche dopo l'invasione dei Nordici, la battaglia di Lepanto e la 'crisi' del Seicento<sup>2</sup>. Dall'altro il periodo 1669-1797, una delle fasi più complicate, interessanti e relativamente meno indagate della storia veneziana, quella in cui la Repubblica di Venezia si trova definitivamente relegata al ruolo di potenza regionale minore, dopo la perdita dell'isola di Creta a favore dell'Impero ottomano.

Certo, a metà del Seicento Venezia aveva ormai cessato di essere una delle maggiori protagoniste della vita politica europea, ma la perdita di Creta, dopo un dominio durato quattro secoli, implicava un ridimensionamento decisivo nel Mediterraneo orientale e un allontanamento ulteriore dal Levante, antico cuore degli interessi commerciali marciari e punto di riferimento imprescindibile per la mentalità delle élite veneziane<sup>3</sup>. Dopo la guerra di Candia, le isole ionie e, per qualche anno, il Peloponneso rappresentano i limiti sud-orientali della

\* Abbreviazioni: Asve=Archivio di Stato di Venezia; Vsm=Cinque Savi alla Mercanzia.

<sup>1</sup> I contributi raccolti all'interno di questo dossier sono il frutto delle comunicazioni presentate alle giornate di studio *Venise, puissance régionale méditerranéenne. Perspectives économiques, maritimes et politiques, 1669-1797*, che si sono tenute il 19-20 novembre 2021 a Nizza. Desidero qui ringraziare il Centre de la Méditerranée Moderne et Contemporaine dell'Université Côte d'Azur per aver finanziato e ospitato le giornate. Ringrazio invece Maria Fusaro e Walter Panciera per aver accettato con entusiasmo di fare parte del comitato scientifico delle giornate.

<sup>2</sup> Come scriveva Alberto Tenenti, dal lato del mare si riponevano i beni supremi di Venezia, il dominio che i veneziani volevano era innanzi tutto acqueo, A. Tenenti, *Il senso del mare*, in A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. XII, *Il Mare*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1991, pp. 7-76, p. 8.

<sup>3</sup> È interessante notare che per lo storico francese Eugène Labaume (1783-1849), la perdita di Candia rappresenta un punto di svolta non tanto sul piano commerciale, ma sul piano militare, segnando l'inizio della demilitarizzazione della politica e della società veneziana: si veda il contributo di David Laven nel presente fascicolo.

zona d'interesse e di controllo diretto della Repubblica, uno stato che si estende dalla Pianura Padana alle coste dalmate e albanesi, con al centro il mare Adriatico.

Benché relegata in questo quadro regionale durante il suo ultimo secolo e mezzo circa di esistenza, Venezia non rinuncia a svolgere un ruolo attivo nel mare Interno. In effetti, il periodo preso in esame è costellato di esempi che testimoniano dello sforzo veneziano per rimanere un attore attivo sullo scenario mediterraneo. Tale impegno si concretizza su piani d'azione diversi ma profondamente interconnessi. È il caso, ad esempio, della riforma doganale del 1736 che si intreccia con il sostegno alla cantieristica per favorire la ripresa della navigazione veneziana<sup>4</sup>. Se è vero che l'attività della marina mercantile di San Marco si intensifica nella seconda metà del XVIII secolo<sup>5</sup>, dal punto di vista militare, la creazione e il mantenimento di una flotta di vascelli da guerra risale già al XVII secolo, mentre per tutto il Settecento si conferma il ruolo attivo della marina con azioni di guerra, pattugliamento, scorta e dimostrazioni di forza<sup>6</sup>. Oltre alla dimensione navale, l'attività di Venezia all'interno dello scacchiere Mediterraneo fra il 1669 e il 1797 trova conferma in altri campi e si concretizza, ad esempio, nella persistenza di una densa rete consolare<sup>7</sup> e nella riattivazione dei consoli in Levante nel corso degli anni 1740<sup>8</sup>; nell'interesse per la nuova presenza russa nel Mediterraneo<sup>9</sup>; nelle due guerre di Morea e nella risposta militare – ma anche e soprattutto diplomatica – all'attività di corsa delle reggenze barbaresche nella seconda metà del XVIII secolo<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> M. Costantini, *Commercio e marina*, in Paolo Preto et Piero Del Negro (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima, VIII. L'ultima fase della Serenissima*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1998, pp. 555-612.

<sup>5</sup> Tra l'altro, una navigazione di ampio raggio e non limitata al traffico adriatico o verso le ionie, W. Panciera, *Testimoniali di avaria marittima (1735-1764)*, «Mediterranea - ricerche storiche», a. XIII, dicembre 2016, pp. 517-568; Idem, *L'acqua giusta. Il sistema portuale veneziano nel XVIII secolo*, Viella, Roma 2021.

<sup>6</sup> G. Candiani, *I vascelli della Serenissima: guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2009.

<sup>7</sup> M.P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc XV-XVII)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, pp. 175-205; U. Signori, *Informare e proteggere. La rete consolare veneziana nel Mediterraneo orientale (1670-1715)*, «RiMe», n°17, dicembre 2016, pp. 127-152.

<sup>8</sup> E. Ianiro, *Levante. Veneti e Ottomani nel XVIII secolo*, Marsilio, Venezia, 2014.

<sup>9</sup> F. Seneca, *Francesco Lorenzo Morosini e un fallito progetto di accordo veneto-russo*, «Archivio Veneto», n°106, 1962, pp. 19-41; C. Scattolin, *Un 'esperimento' commerciale veneziano nel Mar Nero al tramonto del Settecento*, «Archivio Veneto», n°164, 1987, pp. 27-44

<sup>10</sup> R. Caimmi, *Spedizioni navali della Repubblica di Venezia alla fine del Settecento*, itinera progetti, Bassano del Grappa, 2018.

I contributi raccolti all'interno di questo dossier si interrogano sulla capacità del sistema veneziano di trasformarsi e di adattarsi al contesto del Mediterraneo del Sei-Settecento, dapprima fornendo una lettura di come sia stata interpretata la posizione della Repubblica di Venezia nella storiografia immediatamente successiva al 1797 e, successivamente, concentrandosi sulla sfera economica (finanza, manifattura, *shipping* e commercio). In altre parole, questo dossier si propone di inquadrare meglio la posizione di Venezia nel Mediterraneo della tarda età moderna e – allo stesso tempo – di valutare se e come il sistema economico veneziano fosse ancora in grado di reagire ai periodi di crisi, intesi soprattutto come fasi di grande cambiamento.

Benché in queste pagine si sia già fatto riferimento più volte al 'Mediterraneo', è necessario sottolineare, tuttavia, che l'orizzonte di osservazione di questo dossier non si limita al bacino di questo mare. Al contrario, esso è concepito come uno spazio allargato<sup>11</sup>, che va dalla Laguna ai porti atlantici, dalla Germania al Levante, ove è possibile osservare e studiare l'azione degli attori veneziani o dei fenomeni a essi associati<sup>12</sup>.

Dal punto di vista storiografico, poi, il presente dossier vuole inserirsi all'interno di un panorama più vasto a cui la storia dovrebbe guardare con più attenzione.

Ad esempio, da qualche anno la letteratura scientifica si interroga sul ruolo dei 'paesi piccoli' durante l'età moderna e sulla loro capacità di approfittare degli interstizi di diversa natura lasciati aperti dalle grandi potenze o dagli imperi. Ci si è interessati, tra l'altro, ai legami economici tra due 'potenze minori' come il Portogallo e la Svezia<sup>13</sup>, o ancora alla navigazione delle flotte mercantili scandinave in

<sup>11</sup> In questo senso, dal punto di vista della focale d'osservazione, è utile adottare il concetto braudeliano del «più grande Mediterraneo», F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, quinta edizione, Einaudi, Torino, 2009, p. 166-236.

<sup>12</sup> Ad esempio, pur non essendo un fenomeno che si svolge nel mare Interno, il commercio veneto-tedesco è profondamente legato al Mediterraneo: se i veneziani spediscono in Levante grandi quantità di lametta e prodotti tedeschi, particolarmente importanti per le case di negozio veneziane su piazze come Aleppo, la Germania è la destinazione principale del cotone levantino che arriva a Rialto e quest'ultimo forma tra un quarto e un terzo delle importazioni dal Levante, Asve, *Vsm*, Registri, regg. 13, 18, 23, 29, 35, 41, 47, 52, 57, 63, 67, 72, 76, 80, 85, 90, 95, 100; V. Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento* cit.

<sup>13</sup> M.C. Moreira, J. Eloranta, J. Ojala, e L. Karvonen, *Early modern trade flows between smaller states: The Portuguese-Swedish trade in the eighteenth century as an example*, «Revue de l'Ofce», n°140, 2015, pp. 87-109; L. Müller, *Commerce et navigation suédois en Méditerranée à l'époque moderne, 1650-1815*, «Revue d'Histoire Maritime», n°13, 2011, pp.45-70.

Mediterraneo<sup>14</sup>. In questo senso, quello veneziano rappresenta un caso di studio particolarmente significativo, non fosse altro per la propria ricchezza e complessità: una città stato alla testa di un impero-*commonwealth*, allo stesso tempo porto internazionale e polo manifatturiero, dotata di una marina mercantile e militare autonoma, con una rete diplomatico-consolare diffusa e fitta.

Non meno importante, è necessario inserire pienamente Venezia nel dibattito storiografico che ha ormai rivalutato il ruolo del Mediterraneo in età moderna, sottolineando la resilienza delle sue strutture e delle sue componenti di fronte allo spostamento del centro di gravità dell'economia-mondo europea<sup>15</sup>. In questo senso, la prospettiva che questo dossier propone può intrecciarsi con i recenti tentativi di riconsiderare il contributo della penisola italiana allo sviluppo del mondo atlantico<sup>16</sup>, facendo emergere i legami che la Laguna mantiene e sviluppa con l'Atlantico tra XVII e XVIII secolo. Allo stesso tempo, il nostro sguardo non dovrebbe essere rivolto solo a Occidente, come spesso tendiamo a fare. Dopotutto, l'esperienza veneziana è interessante proprio per questo, perché ci costringe a considerare anche la parte orientale del mare Interno, vale a dire il Levante allargato e le

<sup>14</sup> D.H. Andersen, P. Pourchasse, *La navigation des flottes de l'Europe du nord vers la Méditerranée (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, «Revue d'Histoire Maritime», n°13, 2011, pp. 21-44. Si vedano anche A. Carrino, *Ai 'marginì' del Mediterraneo: mercanti liguri nella tarda età moderna*, Edipuglia, Bari, 2018; L. Piccinno, *Grandi porti e scali minori nel Mediterraneo in età moderna: fattori competitivi e reti commerciali*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova, Società ligure di storia patria, 2019, p. 1045-1059.

<sup>15</sup> M. Fusaro, C. Heywood, M.S. Omri (eds.), *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean. Braudel's Maritime Legacy*, I.B. Tauris Publishers, Londra, New York, 2010; D. Panzac, *La caravane maritime. Marins européens et marchands ottomans en Méditerranée (1680-1830)*, Cnrs éditions, Parigi, 2004; Luca Lo Basso, *Il Sud dei Genovesi. Traffici marittimi e pratiche mercantili tra l'Italia meridionale, Genova e Marsiglia nel Settecento*, in B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella «Grande Trasformazione». Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Edipuglia, Bari, 2009, p. 239-263; Gelina Harlaftis, *'The Eastern Invasion': Greeks in Mediterranean Trade and Shipping in the Eighteenth and Early Nineteenth Centuries*, in M. Fusaro, C. Heywood, M.S. Omri (eds.), *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean* cit., p. 223-252; S. Marzagalli, *La Méditerranée moderne, entre héritage braudélien et questionnements nouveaux à l'heure des histoires globale et connectée*, «Cahiers de la Méditerranée», n° 103, dicembre 2021, p. 37-53, p. 39, p. 48.

<sup>16</sup> A tale proposito, si vedano: il numero speciale *La Méditerranée dans les circulations atlantiques au XVIII<sup>e</sup> siècle*, codiretto da A. Bartolomei e S. Marzagalli, «Revue d'histoire maritime», n°13, 2011; C. Brilli, *Genoese trade and migration in the Spanish Atlantic, 1700-1830*, Cambridge University Press, New York, 2016; il dossier *I generi coloniali nel Mediterraneo: i grandi porti come centri di destinazione, di consumo e di redistribuzione (XVII-XIX secolo)/American colonial goods in the Mediterranean: major ports as centres of destination, consumption and redistribution (17th-19th centuries)*, diretto da P. Calcagno, «RiMe», n°8, giugno 2021; il programma *Atlantic Italies*, coordinato da R. Zaugg, <https://atlanticitalies.net/project-people/the-project/>.

sue rotte tradizionali con i mari arabi e l'Asia, molto più importanti nel Settecento di quanto si pensasse fino a 20 o 30 anni fa<sup>17</sup>.

Insomma, la prospettiva avanzata da questo dossier vuole contribuire al rinnovamento dell'approccio alla storia dell'ultima fase della Serenissima. Senza dubbio, la storiografia veneziana ha compiuto notevoli progressi negli ultimi 30 o 40 anni. Attraverso uno studio puntuale della realtà veneziana tra Sei e Settecento, si è ormai passati dall'idea di una mera decadenza di Venezia – che sarebbe iniziata nel XVII secolo – a un concetto più sfumato di declino relativo (o di *loss of leadership*<sup>18</sup>) che ha permesso di valorizzare la 'tenuta' o il dinamismo del sistema<sup>19</sup>. In altre parole, si è dimostrato che la storia di Venezia come importante centro mediterraneo non termina con la perdita del monopolio delle spezie e la creazione delle rotte oceaniche, e che è più corretto parlare di trasformazione della *Dominante* che non di inarrestabile declino, un concetto, quest'ultimo, che per buona parte del XX secolo si associava ad una visione teleologica della storia veneziana e al rammarico per una mancata unità nazionale *ante litteram*<sup>20</sup>. È ormai giunto il momento di fare un passo ulteriore, che permetta di andare oltre la questione declino assoluto/declino relativo o l'affermazione di tenuta del sistema, allargando al contempo l'orizzonte di osservazione e, possibilmente, incrociando più prospettive (politica, marittima, economica etc.). In sintesi, questo fascicolo mira a una proposta scientifica rinnovata, capace di leggere con lenti nuove la storia della Repubblica di Venezia nell'ultimo secolo e mezzo della propria esistenza, spostando la focale di osservazione dalla Laguna al rapporto del sistema veneziano con il Mediterraneo e, in prospettiva, il mondo.

<sup>17</sup> R. Barendse, *Arabian Seas, 1700-1763*, 3 vol., Brill, Leyde, 2009.

<sup>18</sup> M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, p. IX-X.

<sup>19</sup> Si vedano, ad esempio, M. Costantini, *Commercio e marina* cit.; P. Del Negro, *Introduzione*, in P. Preto, P. Del Negro (dir.), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima, VIII. L'ultima fase della Serenissima* cit., p. 1-82; M. Della Valentina, *Operai, mezzadi, mercanti tessitori e industria della seta a Venezia tra '600 e '700*, Cleup, Padova, 2003; W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma, 2014; W. Panciera, *The Industries of Venice in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in P. Lanaro (ed.), *At the Centre of the Old World: trade and manufacturing in Venice and the Venetian mainland, 1400-1800*, Crrs, Toronto, 2006, p. 185-216; F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli editore, Roma, 2000; A. Zannini, *La finanza pubblica: bilanci, fisco, moneta e debito pubblico*, in P. Preto, P. Del Negro (dir.), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima, VIII. L'ultima fase della Serenissima*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1998, p. 431-479.

<sup>20</sup> J. S. Grubb, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, «The Journal of Modern History», n°58, marzo 1986, pp. 43-94.

Benché i contributi qui raccolti aggrediscano l'oggetto di studio adottando prospettive diverse e seguendo la sensibilità e il punto di vista dei propri autori, tutti tendono a sottolineare la vitalità economica di Venezia – o, quantomeno, la sua capacità di risposta – tra la seconda metà del Seicento e la fine del Settecento.

Nel saggio di apertura, David Laven offre una lettura rinnovata della storiografia che si è interessata al declino e alla caduta di Venezia tra il 1797 e il 1820. Attraverso uno studio puntuale della produzione storiografica di questo periodo – e facendo anche auto-critica –, Laven sottolinea come tra gli storici veneziani e francesi vi fosse un certo consenso nel riconoscere il dinamismo economico e amministrativo di Venezia, anche in prospettiva mediterranea. Un altro concetto chiave su cui insiste Laven è che il cosiddetto 'declinismo' non deve essere considerato un portato della storiografia francofona al servizio dell'opera e della propaganda napoleonica, ma un puro prodotto degli storici veneziani, una sorta di prisma interpretativo che permette loro di far fronte allo shock intellettuale della perdita dell'indipendenza. Infine, Laven si sofferma sulla questione della debolezza militare veneziana, che molti storici sette-ottocenteschi individuano come causa principale del declino e della caduta di Venezia. Se la storiografia del tempo (e non solo) ha interpretato tale debolezza come il risultato della 'costituzione' dello Stato veneto o del declino morale dei veneziani, Laven attira l'attenzione sull'eccezionalità del fenomeno bonapartesco e della distruzione della Repubblica di Venezia.

Nel secondo contributo di questo dossier, Isabella Cecchini si focalizza sul funzionamento e sul ruolo della piazza di Rialto alla fine della guerra di Candia. Attraverso l'analisi delle caratteristiche della piazza – allo stesso tempo centro finanziario e commerciale – Cecchini sottolinea come Rialto creasse una «architettura fiduciaria» capace di rendere più fluide le contrattazioni e di ridurre il divario informativo tra gli attori protagonisti degli scambi, fossero commerciali o finanziari. Prendendo poi in considerazione il caso dei mercanti stranieri a Venezia, Cecchini mostra come il loro contributo fosse essenziale per mantenere attiva la piazza veneziana, specie in tempo di guerra, quando il governo veneziano era costretto ad aprire un settore altrimenti altamente regolato secondo logiche corporative. In questo senso, nel corso del tempo lo spazio d'azione dei mercanti stranieri può essere considerato a 'geometria variabile'. Infine, Cecchini esamina il ruolo dei mercanti 'Capi di Piazza' come intermediari tra gli uomini di negozio e il governo veneziano, che agivano al contempo da selezionatori e controllori delle informazioni circolanti a Rialto, probabilmente rendendo l'attività della piazza più efficiente.

Dall'intermediazione commerciale e finanziaria allo *shipping*. Il saggio di Paolo Calcagno si concentra sulla navigazione veneziana nel Mediterraneo occidentale e in Atlantico nel tardo Settecento. Contribuendo al rinnovato interesse che la ricerca ha mostrato negli ultimi anni per la storia marittima della Venezia settecentesca<sup>21</sup>, Calcagno mostra che nel XVIII secolo l'attività marittima-mercantile veneziana si dispiegava ben al di là dello spazio adriatico-ionico e – al limite – levantino, collocandosi tra i vettori protagonisti nelle acque del Mediterraneo occidentale e dell'Atlantico 'mediterraneo' (Cadice, Lisbona). Il contributo di Calcagno sostiene anche che nell'ultimo secolo di vita indipendente, il porto veneziano non subisce alcuna regionalizzazione, ma rimane pienamente inserito nelle rotte e nei traffici internazionali. Quale miglior testimonianza, quindi, del commercio dei generi coloniali atlantici? Attraverso l'esame dei dispacci consolari di Cadice, Genova e Lisbona, Calcagno getta nuova luce sull'attività navale e mercantile dei Veneziani nelle acque di Ponente.

Il saggio di Magnus Ressel mette in discussione l'assunto storiografico classico secondo il quale, a causa dello sviluppo dei mercati, della produzione e della navigazione dei paesi del nord Europa, il commercio veneto-tedesco avrebbe subito un continuo declino a partire dalla metà del Seicento, mentre i mercanti tedeschi di Venezia avrebbero progressivamente perso il ruolo di intermediari tra i mercati del Mediterraneo e dell'Europa centrale. Al contrario, adottando una prospettiva comparativa con le rotte concorrenti – quelle passanti per gli altri passi alpini italiani e quelle oceaniche – e focalizzandosi su aspetti non ancora sufficientemente considerati – come il ruolo sempre più importante dei mercanti *Grisolotti* o dei traffici sulle strade Primolano-Bassano e Treviso-Mestre –, Ressel mostra come il commercio veneto-tedesco si sia rianimato nel corso degli anni 70 del XVII secolo e abbia mantenuto la propria centralità per il commercio di Venezia lungo tutto il XVIII secolo. Parte essenziale dell'analisi di Ressel è la rivalutazione positiva della capacità di azione dello Stato veneziano nel favorire il miglioramento dei propri traffici con il mondo

<sup>21</sup> Si vedano, ad esempio, L. Lo Basso, *Il mestiere del remo nell'armata sottile veneziana. Coscrizione, debito, pena e schiavitù (secc. XVI-XVIII)*, «Studi Veneziani», n.s. XLVIII (2004), pp. 105-189; G. Candiani, *I vascelli della Serenissima* cit.; W. Panciera, *Testimoniali di avaria marittima (1735-1764)* cit.; D. Frigo, *Le 'disavventure della navigazione'. Neutralità veneziana e conflitti europei nel primo Settecento*, in D. Andreozzi (dir.), *Attraverso i conflitti. Neutralità e commercio fra età moderna ed età contemporanea*, EUT, Trieste, 2017, pp. 53-74; L. Lo Basso, *Gli intermediari del lavoro marittimo a Venezia tra XVII e XVIII secolo Galeotti e marinai*, «Mefrim: Mélanges de l'École française de Rome: Italie et méditerranée modernes et contemporaines», vol. 129, n°1, 2017, pp. 41-56; W. Panciera, «L'acqua giusta» cit.

tedesco, ad esempio accordandosi con le autorità tirolesi – e poi austriache – e i rappresentanti delle città tedesche per una diminuzione dei dazi di transito, ovvero negoziando direttamente con la nazione tedesca a Venezia per una riforma del *Fondaco dei Tedeschi*. In questo senso, il contributo di Ressel vuole dimostrare come, anche dopo la guerra di Candia, Venezia fosse ancora in grado di rispondere con efficacia alle sfide che le si ponevano di fronte, in questo caso in ambito commerciale.

Infine, nell'ultimo articolo del dossier, lo scrivente si concentra sulla manifattura e il commercio marittimo di Venezia nel XVIII secolo, analizzando il caso delle perle di vetro. In particolare, mostra che la specializzazione in nicchie manifatturiere-commerciali – com'è il caso delle perle – permette all'economia veneziana di restare connessa ai principali flussi commerciali della tarda età moderna. Procedendo a una contestualizzazione della manifattura veneziana votata all'esportazione e a una comparazione con il caso degli *auroserici*, l'analisi identifica nella flessibilità della filiera di produzione, nell'innovazione di prodotto e nella diversificazione dei mercati gli 'ingredienti' del successo delle perle di vetro veneziane. Seguendo le due principali direttrici di traffico, quella orientale e quella occidentale, il contributo mostra come le perle giocassero un ruolo centrale per il commercio estero veneziano nel Settecento. In linea con i saggi precedenti, l'immagine di Venezia che emerge da quest'ultimo articolo è quella di un sistema economico di taglia ridotta, ma ancora protagonista nel Mediterraneo allargato del XVIII secolo.



David Laven

## 'CRISIS', 'DECLINE' AND 'FALL' OF THE SERENISSIMA: REMEMBERING VENICE AS A MEDITERRANEAN POWER IN THE WORK OF HISTORIANS, 1797-1820

DOI 10.19229/1828-230X/56022022

**ABSTRACT:** *British observers of the condition of Venice and its former territories in the post Napoleonic period were inclined to attribute the situation of the city to Austrian maladministration and the moral and economic decline of Venice after the loss of Candia. Much modern Anglophone historiography tends to echo these judgements. This article explores the degree to which this hostile attitude to the late Republic stems less from a number of Francophone historians who condemned the policies of the Serenissima, than from the works of some late eighteenth- and early nineteenth-century Venetian historians (for example, Giacomo Tentori and Carlo Antonio Marin) who were often significantly more critical of the Republic than some French commentators. While the Genevan Sismondi's wider thesis surrounding Italian decadence made him deeply critical of the Venetians, historians such as the Napoleonic army officer Eugène Labaume and the Emperor's favourite civil servant, Pierre Daru were actually quite positive about the Serenissima in its last century of existence.*

**KEYWORDS:** *History of historiography; fall of the Venetian Republic; Byron; Tentori; Marin; Sismondi; Labaume; Daru.*

'CRISI', 'DECLINO' E 'CADUTA' DELLA SERENISSIMA: MEMORIE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA COME POTENZA MEDITERRANEA NELLE OPERE DEGLI STORICI, 1797-1820

**SOMMARIO:** *Nel periodo post-napoleonico, gli osservatori britannici della condizione di Venezia e dei suoi ex territori avevano la tendenza d'attribuire il destino triste della città alla cattiva amministrazione austriaca e soprattutto al declino morale ed economico di Venezia nell'epoca dopo la perdita di Candia. Gran parte della storiografia anglofona contemporanea tende a fare eco a questi giudizi. Questo articolo esplora in che misura questo atteggiamento ostile nei confronti della tarda Repubblica derivi meno dagli storici francofoni, che condannarono le politiche della Serenissima, che dalle opere di alcuni storici veneziani settecenteschi e dei primi dell'Ottocento (ad esempio, Giacomo Tentori e Carlo Antonio Marin) che furono spesso significativamente più critici nei confronti della Repubblica che alcuni commentatori francesi. Mentre le più ampie tesi del ginevrino Sismondi sulla decadenza italiana lo rendeva profondamente critico nei confronti dei veneziani, altri storici francofoni come l'ufficiale napoleonico Eugène Labaume e Pierre Daru, funzionario preferito dell'imperatore francese, erano in realtà piuttosto positivi sulla storia della Serenissima nel suo ultimo secolo di esistenza.*

**PAROLE CHIAVE:** *Storia della storiografia; Caduta della Repubblica di Venezia; Byron; Tentori; Marin; Sismondi; Labaume; Daru.*

### 1. Prologue

On 10 November 1816, Byron arrived in Venice<sup>1</sup>. Less than a week after the poet's arrival, the British consul, Richard Belgrave Hoppner

<sup>1</sup> On Byron's engagement with Venice see D. Laven, *Sex, self-fashioning, and spelling: (auto) biographical distortion, prostitution, and Byron's Venetian residence*, «Litteraria Pragmensia», vol. 23, issue 46 (2013), pp. 38-52; D. Laven, *Lord Byron, Count Daru, and*

(1786-1872)<sup>2</sup>, who soon became Byron's riding companion, wrote a long letter to Richard William Hamilton (1777-1859), Permanent Under Secretary at the Foreign Office. Hoppner's letter, full of hypochondriac grumbling, described the condition in which he found Venice. Hoppner never stopped complaining about his posting to Venice. But his representation of the state of the impoverished city is interesting:

This unfortunate country is in a truly deplorable state. The people are reduced to the greatest distress; the country is infested with robbers, and no one measure has been taken by the government to alleviate the general suffering. The people are no longer permitted to complain, nor to draw comparison between their present situation and that in which they were while under the French government, and that the Austrians themselves seem to feel the justice of their general detestation in which they are held so strongly as no longer to express any surprise at it. The little trade which was still carried on here last year is now almost entirely at a stop [...]. Venice indeed appears to be at her last gasps, and if something is not done to relieve and support her, must be soon buried again in the marshes from whence she originally sprang. Every trace of her former magnificence which still exists serves only to illustrate her present decay<sup>3</sup>.

Hoppner's image of Venice's slipping back into the marshes matches common tropes in British accounts of the city after 1797. Byron predicted in his *Ode to Venice* (1818) that the former *Dominante's* marble walls would end «level with the waters»<sup>4</sup>; Samuel Rogers in the second edition of his *Italy, a Poem* (1830) similarly prophesied that there would be a time when «the wave rolls o'er Venice»<sup>5</sup>. William Wordsworth's *On the extinction of the Venetian Republic* (composed at some point between 1799 and 1802) spoke of grief at the *Serenissima's* lost grandeur<sup>6</sup>. If Percy Bysshe Shelley's characterisa-

*anglophone myths of Venice*, «MDCCC 'Ottocento», n° 1 (2012), pp. 5-32. For more traditional and hagiographic accounts of Byron in Venice, see P. Quennell, *Byron in Italy*, Collins, London, 1941; P. Cochran, *Byron and Italy*, Cambridge Scholar Press, Newcastle upon Tyne, 2012; F. MacCarthy, *Byron: Life and Legend*, Faber and Faber, London, 2002, pp. 316-73.

<sup>2</sup> On Hoppner's career, see C.S.B. Buckland, *Richard Belgrave Hoppner*, «The English Historical Review», vol. 39, issue 155 (1924), pp. 373-85.

<sup>3</sup> Hoppner to Hamilton, Venice, 15 November 1816, National Archive, FO7.130.

<sup>4</sup> G. Byron, *Beppo: Mazeppa: Ode to Venice: a Fragment; a Spanish Romance: and Sonnet, translated from Vittorelli*, John Murray, London, 1820, p. 115.

<sup>5</sup> S. Rogers, *Italy, a Poem*, Cadewell, London (1830), p. 59. Note that in the first edition of the poem, this line was not included, although the notion of a doomed Venice was still strong. S. Rogers, *Italy, a Poem*, Longman, Hurst, Rees, Orme & Brown, London, 1822.

<sup>6</sup> A.J. George (ed.), *The complete poetical works of William Wordsworth in ten volumes*, vol. IV (1801-1805), Boston & New York, Houghton Mifflin, 1904, p. 95. On the debated

tion of the city in his *Lines written among the Euganean Hills* as «Ocean's child, and then his Queen;/Now has come a darker day/And thou must soon be his prey» was perhaps the most doom-laden description<sup>7</sup>; Byron's judgement in Canto IV of *Childe Harold's Pilgrimage* is the most famous<sup>8</sup>. Most savage of all was Thomas Moore (1779-1852) in his *Rhymes on the Road*: «Mourn not for VENICE; though her fall/Be awful, as if Ocean's wave/Swept o'er her, she deserves it all/And Justice triumphs o'er her grave»<sup>9</sup>.

## 2. Anglophone historiography and the decline and fall of Venice

British views of Venice in the decade immediately after the fall of Napoleon was one of a once-great city, grown corrupt and decadent, a deserving prey for Bonaparte's armies. If its old glories were mourned by poets, even seen as a warning to Britain of the fallibility of a mercantile and maritime, oligarchic and imperial commonwealth, then British commentators after 1797 saw the collapse of the Republic as essentially the fault of the Venetians themselves. The Whig historian Henry Hallam (1777-1859) summarised this position in his *View of the state of Europe during the Middle Ages*, first published in 1818. Hallam believed the Venetian Republic was simply a corrupted hangover from the Middle Ages: while there was no doubt that the *Serenissima* was the victim of the Napoleonic treachery, the Venetians had only themselves to blame for their loss of independence:

[...] too blind to avert danger, too cowardly to withstand it, the most ancient government of Europe made not an instant's resistance; the peasants of the Underwald died upon their mountains; the nobles of Venice clung only to their lives<sup>10</sup>.

date of composition, see A.G. Hill, *On the date and significance of Wordsworth's sonnet 'On the extinction of the Venetian Republic'*, «The Review of English Studies», vol. 30, issue 120 (1979), pp. 441-445.

<sup>7</sup> K. Everest and G. Matthews, *The poems of Shelley*, vol. II, Routledge, Abingdon, 2014, p. 183.

<sup>8</sup> G. Byron, *The works of Lord Byron*, vol. II, John Murray, London, 1821, pp. 87-9.

<sup>9</sup> T. Brown, *Rhymes on the road, fables, etc*, Galignani, Paris, 1823, p. 17. On Moore's publishing under the nom de plume of Thomas Brown, see J. Moody, *Thomas Brown (alias Thomas Moore), censorship and Regency cryptography*, «European Romantic Review», vol. 18, issue 2 (2007), pp. 187-94.

<sup>10</sup> H. Hallam, *View of the State of Europe during the Middle Ages*, 2<sup>nd</sup> edn, 3 vols, John Murray, London, 1821, vol. I, p. 485.

I do not wish to dwell on the causes of the collapse of Venetian independence. The Venetian Republic did not expire because of mask-wearing, whoring, gambling, or, indeed, neutrality; it collapsed because of the military superiority of French forces and the total absence of scruple on the part of Bonaparte as commander of the *Armée d'Italie*. Bizarrely, anglophone historians and commentators continue to repeat the tired story of Venice as a city of the *Ridotto* and the coffee house, of *cicisbei* and Carnival, of Goldoni and Longhi, somehow equating these with the failure of republican government. Just as it seemed beyond the comprehension of the anglophone poets and scholars of the early nineteenth century to attribute the collapse of the *Serenissima* to the Directory's most talented and violent general, it seems beyond many later twentieth- and twenty-first-century historians to understand that Venice was just one of dozens of states that Napoleon wiped from the map of Europe. British and American historians glibly continue to dismiss the history of the Venetian Republic in the century after the loss of Candia as a narrative of terminal decline, often willfully ignoring the existing secondary literature.

Consider, for example, *Venice: a new history* by Thomas F. Madden. That Madden's expertise is as a mediævalist explains his sketchy understanding of the eighteenth century, but his treatment of Venice's more recent history offers an unedifying panoply of ignorance<sup>11</sup>. It is scarcely surprising that Joanne M. Ferraro's *Venice: history of a floating city* is vastly superior to Madden's work<sup>12</sup>: Ferraro is one of the most respected historians of early modern Venice, innovative, thoughtful, and meticulous in her archival research. Yet her general text also displays a marked lack of engagement with research on the last 300 years. For many British and American historians, the years after the fall of Candia can be summed up by a series of lazy assumptions with scant reference to those who have actually bothered to study the period<sup>13</sup>. For Ferraro, eighteenth-century Venice is culturally vibrant but little more than an international irrelevance. Between the fall of Candia and French invasion, her Venetian chronology mentions

<sup>11</sup> T.F. Madden, *Venice. A new history*, Viking, London, 2012. See, for example, comments on p. 358, pp. 362-3.

<sup>12</sup> J.M. Ferraro, *Venice. History of a floating city*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

<sup>13</sup> Jean Georgelin's *Venise au siècle des lumières*, École des Hautes Études en Sciences Sociales/Mouton, Paris & The Hague, 1978, for example, is absent from the bibliographies of Madden or Ferraro. Meanwhile, some anglophone historians have simply opted to assert that they treat the eighteenth century, only to disregard it. Oliver Logan's otherwise excellent *Culture and society in Venice, 1470-1790*, Batsford, London, 1972 could easily have inserted an end date in the 1690s.

only the second war of Morea, the opening of Caffè Florian. Her text barely mentions trade, ignores the ecclesiastical reforms of the 1760s (more radical than those of Pombal or Joseph II), the complex negotiation of Venice's international situation, the Republic's continued naval and military presence in the Mediterranean. With a few nods in the direction of mainland industry, an exaggerated assessment of the significance of tourism, and some mention of music and art, Ferraro treats the reader to a set of clichés, a city of romantic trysts and Carnival disguises, Rousseau and Casanova<sup>14</sup>.

For many years I have argued that the almost wilful misunderstanding of Venice's supposed decline and only too real fall was the legacy of Francophone historiography, too readily embraced by coeval anglophone scholars, or transmitted in mediated form through popularisers: Hallam, Byron, Ruskin, Fenimore Cooper, the paintings of Etty, Parkes Bonington, and Turner<sup>15</sup>. I was apt to emphasise especially the *Histoire de la République de Venise* written by Comte Pierre Daru<sup>16</sup>. Daru was a member of the Académie française and a brilliant translator of Latin poetry; he was also Napoleon's favourite civil servant and a political chameleon<sup>17</sup>. He never set foot in Venice, but this was no deterrent to writing a seven-volume history of the Republic. Uncritically, I quoted Francis Palgrave: «Daru's history [...] must be read with caution, for it was written with the feeling of placing the extinct Republic in an unfavourable light, and

<sup>14</sup> J.M. Ferraro, *Venice. History of a floating city* cit., p. 193.

<sup>15</sup> See, for example, D. Laven, *Lord Byron, Count Daru, and anglophone myths of Venice* cit.

<sup>16</sup> P.A.N. Daru, *Histoire de la République de Venise*, 7 vols, Firmin Didot, Paris, 1819); *Histoire de la République de Venise*, 8 vols, Firmin Didot, Paris, 1821; P.A.N. Daru, *Histoire de la République de Venise*, 8 vols, Firmin Didot, Paris, 1826; P.A.N. Daru, *Histoire de la République de Venise*, 8 vols, Charles Hoffmann, Stuttgart, 1828; P.A.N. Daru, *Histoire de la République de Venise*, 8 vols, N.J. Gregoir, V. Wouters, et Cie, Brussels, 1840; P.A.N. Daru, *Histoire de la République de Venise*, 9 vols, Firmin Didot, Paris, 1853; P.A.N. Daru, *Storia della Repubblica di Venezia, di P. Daru, della Accademia di Francia*, Francesco Andreola, Venice, 1819; P.A.N. Daru, *Storia della Repubblica di Venezia*, 11 vols, Tipografia Elvetica, Capolago, 1832-8; P.A.N. Daru, *Auszug aus Daru's Geschichte der Republik Venedig von N.D. Böhntlingk*, trans. Nikolaus Diedrich Böhntlingk, St. Petersburg, Gräff und Lissner [sometimes rendered Lißner], St. Petersburg, 1824. Printed Leipzig: Carl Cnobloch.

<sup>17</sup> B. Bergerot (with a preface by J. Tulard), *Daru, intendant général de la Grande Armée*, Tallandier, Paris, 1991; B. Bergerot, *Daru en ses temps (1767-1829)*, Atelier National de Reproduction des Thèses, Lille, 1983; B. Morand (ed.), *Pierre Daru, 1767-1829. Intendant général de la Grande Armée*, M.-F. Royer-Daru, Villargoix, 1993 consists largely of extracts from his correspondence; H. de La Barre de Nanteuil (preface by F. de Langle), *Le Comte Daru ou l'Administration militaire sous la Révolution et l'Empire*, J. Peyronnet & Cie, Paris, 1966; B. Daru, *Le Comte Daru (1767-1829). Daru et Napoléon, une relation de confiance*, Éditions RJ, Boulogne-Billancourt, 2012.

thus justifying the faithless conduct of Napoleon in subverting it, and delivering it over to Austria»<sup>18</sup>. Daru had apparently written his *Histoire* to legitimate the destruction of Venetian independence by the man he had served<sup>19</sup>.

What I write here is a *mea culpa* in which I question my own lazy suggestions about Daru and certain other francophone historians. I want to analyse what historians in the aftermath of 1797 *actually* said about the supposed decline and fall of Venice in its last century or so of independence. I want to stress that among both Venetian and French historians there was a surprisingly wide recognition that Venice retained economic and administrative dynamism, and that it was not without military capacity or Mediterranean significance. At the same time, I want to show that much of the declinism – still evident in modern historiography – can be traced to Venetian historians themselves. If French writers pointed to Venetian decadence, then they did little more than echo Venetian historiography. This was not a strategy to deprecate Venetians and excuse Bonaparte; it emerged from a sometimes self-lacerating Venetian perspective that helped the nobles, citizens, and subjects of the former Republic come to terms with the end of the independence.

### 3. Venetian historians and the decline and the fall of Venice

The collapse of the Venetian Republic came as a shock. Venetian historians responded quickly, celebrating the longevity of their lost 'nazione' and mourning its fall. In this they benefitted from the relatively benign rule established in January 1798 under the Austrian *prima dominazione*, which initially sought to accommodate Venice's patrician élites<sup>20</sup>. Venetians, such as Cristoforo Tentori and Carlo Antonio Marin, who wrote on the extinguished Republic, drew on a longstanding tradition of apologetic Venetian histories. Works published in the decades after the fall of Venice continued to depend heavily on this older historiography. Indeed, it is worth emphasising a very simple point – often neglected by historians of historiography –, eloquently made by William St Clair: books are not always read as soon

<sup>18</sup> F. Palgrave (Cohen), *Handbook for travellers in Italy*, John Murray, London, 1842, p. xviii.

<sup>19</sup> D. Laven, *Lord Byron, Count Daru, and anglophone myths of Venice* cit.

<sup>20</sup> M. Gottardi, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca, 1798-1806*, Franco Angeli, Milan, 1992.

as they are purchased; even those that are instantly consumed, are then re-read; books, after all, have a very long shelf life<sup>21</sup>.

A second banal but important point is that the studies on the history of Venice written after 1797 have a strongly teleological stance: their authors wanted to explain the collapse of the longest-lived republic in history. Indeed, Hallam, as we have seen, felt obliged to discuss the fall of Venice even though it fell several hundred years outside his chronological span. Yet, when writing about Venetian history, authors in the quarter century or so after 1797, made use not only of, say, mediæval chroniclers, and of the more-or-less official early modern historiographers (Sabellico and Navagero, Bembo and Foscarini, Paruta and Morosini, often citing the Lovisa volumes of *Degl'istorici delle cose veneziane* [1718-22])<sup>22</sup>, but also of more recent studies from the last half century, perhaps most notably the work of Giacomo Filiasi on the early history of Venice<sup>23</sup>, and Vettor Sandi (1703-1784), author of a ponderous six-volume *Storia civile* that took the history of the Republic's institutions and laws up to 1700, supplemented with an additional three volumes that continued to 1767<sup>24</sup>. After the fall of the *Serenissima*, historians also continued to employ non-Venetian works such as Amelot de La Houssaie's *Histoire du gouvernement de Venise*<sup>25</sup>, and the twelve-volume *Histoire de la République de Venise* by the sometime Jesuit and then Benedictine, Marc Antoine Laugier<sup>26</sup>.

Despite the teleological frenzy unleashed by Bonaparte's attack and the rapid régime changes that followed until the Congress of Vienna, there are strong lines of continuity between those writing before and after 1797. Indeed, many historians' lives straddled the loss of independence and several régime changes. Giambattista Gallicciolli, linguist,

<sup>21</sup> W. St Clair, *The reading nation in the Romantic period*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, pp. 3-6.

<sup>22</sup> *Degl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, 10 vols, Domenico Lovisa, Venice, 1718-22.

<sup>23</sup> G. Filiasi, *Saggio sopra i Veneti primi*, 2 vols, Pietro Savioni, Venice, 1781.

<sup>24</sup> V. Sandi, *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno di n.s. 1700*, 6 vols, Sebastian Coletti, Venice, 1755-6; V. Sandi *Principj di storia civile della repubblica di Venezia [...] dall'anno di N.S. sino all'anno 1767*, 3 vols, Sebastian Coletti, Venice, 1769-72.

<sup>25</sup> A.N.A. de La Houssaye, *Histoire du gouvernement de Venise*, 2 vols, Frédéric Léonard, Paris, 1677 / Gijsbert Van Zijll, Utrecht, 1677. There were numerous editions of the *Histoire* produced during the final quarter of the seventeenth century and the early years of the eighteenth century.

<sup>26</sup> M.A. Laugier, *Histoire de la République de Venise*, 12 vols, N.B. Duchesne, Paris, 1759-68. Laugier's work was translated into Italian as *Istoria della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino al presente [...] tradotta dal francese*, 6 vols, Carlo Palese & Gasparo Storti, Venice, 1st edn 1767-9, 2nd edn 1778.

parish priest, Foscolo's tutor, and author of *Delle Memorie Venete* (1795) was born in 1733 and died in 1806, the first year of Napoleonic rule of Venice; Gallicciolli's great rival, the former Jesuit Cristoforo Tentori was twelve years younger and died in 1810; Giacomo Filiasi was 47 when the Republic fell and died in 1829, fifteen years after the Habsburg restoration; Carlo Antonio Marin, 44 in 1797, died in 1815. These men were all adults when Bonaparte destroyed the *Serenissima*, but had lived under the Republic and observed at first-hand how it functioned.

Let me take Tentori and Marin as examples. Tentori, born in Andalusia to a Venetian father, became a Jesuit at sixteen, only for the order to be outlawed when he was 22. Having become a priest and returned to Venice, he emerged as an enormously productive historian, best known for his *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli stati della Repubblica di Venezia ad uso della nobile e civile gioventù*<sup>27</sup>. In 1799 he published his *Raccolta cronologico-ragionata* [... della] *storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia*, just one of a host of works that treated Venice's fall<sup>28</sup>. The bulk of Tentori's two volumes consisted of diplomatic correspondence, little of which put the French in a good light. But the early section of his books sought to explain «il Come! il Perché» of the «fausto momento». It is worth stressing here that Tentori – attacked by Gallicciolli for not being a real *veneziano* – was an outspoken Venetian patriot:

Venezia, quella Repubblica, che formava la meraviglia delle più colte Nazioni, quella, che pel lungo corso di 1342 anni fu seconda Madre di Eroi in pace ed in guerra, quella, in cui formato erasi il più giusto, il più saggio, ed il più mite Governo, di quanti vantar può la storia dell'umanità, quella in oggi più non esiste; esso spirò fra le lagrime de' più onorati, e de' più leali sudditi<sup>29</sup>.

For Tentori the problems faced by the Venetians stemmed originally from the Portuguese rounding of the Cape of Good Hope, which undermined their dominant commercial position with the East. Facing challenge from the English, Portuguese, and Dutch traders, Venice also lacked France's enormous natural wealth or Spain's colonial

<sup>27</sup> C. Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli stati della Repubblica di Venezia ad uso della nobile e civile gioventù*, 12 vols, Giacomo Storti, Venice, 1785-1790.

<sup>28</sup> C. Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni*, 2 vols, where?, Augusta, 1799.

<sup>29</sup> *Ibidem*, vol. I, p. 3.



heft<sup>30</sup>: over extension in the Eastern Mediterranean in the face of the Ottomans could not be maintained indefinitely. From 1713, Venice was reduced to a *Terraferma* rump, along with «suo Golfo», and a handful of islands. It is significant that Tentori skimmed swiftly over the loss of Cyprus and Crete, and barely mentioned Morea. In his *Saggio sulla storia civile* he again emphasised that the key to decline in Venetian trade was the rounding of the Cape. This not only shifted trade from the Mediterranean but necessitated a more cautious Venetian policy towards the Turks in which possession of Cyprus and Candia assumed greater significance<sup>31</sup>. The loss of Cyprus meant not just a weaker Mediterranean position, but also launched competition from other European powers for Levantine trade. The exclusion of Venice from its Greek possessions determined that, henceforth, the Republic was obliged to see its policies in terms of «sua conservazione» rather than as the great power that, during the League of Cambrai, had been able both to maintain «l'impero del Mediterraneo» and resist «alle forze riunite insieme di quasi tutta l'Europa»<sup>32</sup>. Caught between the hegemonic designs of France and Austria, the Republic was forced to adopt its policy of «l'osservanza della più impuntabile Neutralità armata»<sup>33</sup>. Tentori was realistic about the state of Venice's military power in the eighteenth century:

A dir il vero, lo stato delle Truppe non corrispondeva nè a' suoi bisogni, nè alla sua potenza: ma poteva essere sul momento considerabilmente accresciuto con le truppe leggere Schiavoni, ed Albanesi, [...] che la vicinanza col Turco, e le continue passate guerre avevano molto agguerrite [...]: Uomini eccellenti, e de' bravi Soldati<sup>34</sup>.

The Republic could additionally mobilise 30,000 militiamen. In other words, it should have been able to «sostenere colle proprie forze la *Neutralità armata*, da cui dipendeva la di lei conservazione». Meanwhile, Venice's navy numbered 50 ships, with the *Arsenale* easily able to augment this force. Nor did the Republic want fiscal resources: in an average year it generated nine million ducats of revenue<sup>35</sup>. In Tentori's view, the huge sums extracted by Bonaparte further demonstrated that the Venetians possessed the fiscal wherewithal to have sustained much greater resistance. After 1718, Venice's «debolezza in

<sup>30</sup> Ibidem, vol. I, p. 9.

<sup>31</sup> C. Tentori, *Saggio sulla storia civile* cit., vol. II, 1785, p. 128 and 143.

<sup>32</sup> C. Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata* cit., vol. I, p. 3.

<sup>33</sup> Ibidem, p. 10.

<sup>34</sup> Ibidem, p. 12.

<sup>35</sup> Ibidem, p. 13-14.

confronto dell'antica possanza» had meant that armed neutrality was not only wise but the only realistic course: in essence it reflected the wisdom enshrined in Venice's widely-admired constitution<sup>36</sup>. Why was Venice not more resilient? If much of Tentori's book stressed the unscrupulous conduct of the French, he also highlighted the degeneration Venice's élites. The «lunga pace» and «il continuo ozio» accompanied «gravi disordini, i quali indebolivano le pubbliche deliberazioni»<sup>37</sup>. Venice suffered from «un certo egoismo, sempre fatale alle Repubbliche», «un riflessibile raffreddamento» in patrician zeal, indulgent magistrates, a cavalier attitude to state secrets,

un serpeggiante stravizzo, una noncuranza delle cose sacre e religiose, un immoderato spirito di passatempi, una scandalosa impudenza nelle donne, un libertinaggio [...]»<sup>38</sup>.

Venice became «una spezie di *Oligarchia*, quanto funesta alla Causa Pubblica, altrettanto contraria alla Costituzione della Repubblica»<sup>39</sup>. Venice's collapse reflected the corruption of its élites, a failure of will, rather than military impotence. Tentori deplored the brutal hypocrisy of the French, but ultimately he blamed «lo stato d'inerzia» of the Senate and the *Maggior Consiglio's* unconstitutional vote to dissolve itself.<sup>40</sup>

Tentori's lament contrasted with Marin's. Few people today read Marin's eight-volume *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani*<sup>41</sup>. He is remembered only as the model for Ippolito Nievo's tragicomic Count Rinaldo in *Le confessioni d'un Italiano*. All but the last of Marin's volumes were published under Austrian rule; the last came out when Napoleon ruled Venice. Yet, despite being written from the perspective of foreign domination, Marin's history remained nostalgically patriotic. In the volumes published under the Austrians, Marin proudly described himself as «Patrizio Veneto».

At the basis of Marin's approach was the need to place the history of commerce centrally to the history of the Republic:

<sup>36</sup> Ibidem, p. 15.

<sup>37</sup> Ibidem, p. 16.

<sup>38</sup> Ibidem, p. 16.

<sup>39</sup> Ibidem, p. xiv.

<sup>40</sup> Ibidem, vol. II, p. 414.

<sup>41</sup> C.A. Marin, *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani*, 8 vols; vol. 1-2 Sebastian Coletti, Venice; vol. 3-8 printed privately at author's expense, Venice, 1798-1808.

Questa mia Storia civile e politica del commercio de' Veneziani egli è molto tempo dacchè l'ho ideata, necessario quasi vedendo, e per istruzione, e per nazionale decoro, che vi fosse almeno un saggio storico del nostro commercio. E riuscir doveva ben sorprendente [sic] sì a' nostri che a forestieri, che una nazione, qual altra Fenicia o Cartaginese, nata col commercio, da quello nutrita, accresciuta, ed ingrandita, e sempre ragguardevole mantenuta per quasi quattordici secoli, d'esso non avesse una qualche estesa e regolata memoria<sup>42</sup>.

Marin, as with all the authors I discuss here, continued to see Venice as a nation, even after Campoformido. For Marin it was a nation born of trade, nourished by trade, and that expanded as an imperial power because of trade. But all eight of Marin's volumes were published when Venice had no chance of regaining its past status as an imperial capital or its commerce. His work, however, is more than a melancholic valediction. It is also an attempt to understand how Venice, after so glorious and prosperous a past, could have fallen from great estate.

Like Tentori, Marin saw the collapse of Venice principally as a failure of will power and want of virtue. The key problem was that the strength of the Ottomans meant that the Republic feared them to such a degree that it avoided involvement in continental conflict: the significance of losing Cyprus, Crete, and ultimately Morea, was to reinforce Venetian determination to adopt a neutral position towards the major European powers. It was the Mediterranean identity, the desire to hang on to the remnants of Mediterranean power that drove Venice's neutrality. Marin argued that it was the very success of this policy that lay – paradoxically – at the root of internal political problem<sup>43</sup>. Without international conflict, the Republic's political and administrative classes turned upon one another:

[...] dietro alle mormorazioni si riducevano ad aperta guerra; nella quale non si adoperavano armi di fuoco, da punta, da raglio, od altra arma micidiale; ma adoperandosi in essa i voti negativi nella dispensa degli onori, degli uffizj, si veniva a togliere a più d'uno la vita civile<sup>44</sup>.

Meanwhile, Venetians lost any sort of martial spirit. Marin recounted, for example, how in 1740 the British had offered «di pagar a sue spese le truppe della Repubblica» in exchange for a military alliance; the Senate had rejected such overtures:

<sup>42</sup> C. A. Marin, *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani* cit. vol. I, p.III.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

Tanto pusillanime indolenza, ed inerzia andò sempre più diminuendo il credito dei Veneziani preso le straniere Potenze. Fe raffreddare il genio nei Nobili, e nei più distinti Cittadini. Si volle per tale condotta, che la Nazione tutta avesse a scancellare dalla sua mente il nome di guerra, e che i sudditi fossero resi affatto imbelli, ed incapaci di difendere al caso animosamente lo Stato<sup>45</sup>.

The one exception to Marin's tale of woe was Angelo Emo. Yet Marin could not resist emphasising Emo's hernia and hæmorrhoids<sup>46</sup>, alongside offering qualified praise for actions against the Barbary pirates and «per aver disciplinato la marina». Marin also criticised the expense of Emo's ventures, and his failure to secure any place of strategic significance within the Mediterranean and or to destroy the defences of La Goletta, which would have hit the trade of Tunis<sup>47</sup>. Like the *oriundo* Tentori, the proud Venetian patrician saw his own class as cowardly, bored with politics, venal, and seeking «soltanto il divertimento, il piacere»<sup>48</sup>.

I shall turn to one further 'Venetian' account by Vittorio Barzoni (1767-1843). Barzoni, the Brescian born author of the *Tributo di un solitario alle ceneri di Angelo Emo*<sup>49</sup>, was profoundly anti-French. His *I romani nella Grecia*, in which the Greeks are the Italians and the Romans the brutal, raping, thieving French, has similarities with Kleist's *Hermannsschlacht*<sup>50</sup>. Barzoni, an early advocate of a united Italian Republic, worked with the British authorities in Malta to publish two anti-Napoleonic newspapers, *L'Argo* and *Il Cartaginese*. That his *Rivoluzioni della Repubblica veneta*<sup>51</sup> was translated into English during his Maltese residence reflects British efforts to use him as part of their propaganda war<sup>52</sup>. Swift to lambast French want of scruple and love of rapine, Barzoni nonetheless identified the causes of Venice's collapse in its neutrality and failure to prepare militarily:

<sup>45</sup> C.A. Marin, *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani* cit., vol. VIII, p. 319.

<sup>46</sup> Ibidem, p. 378.

<sup>47</sup> Ibidem, p. 378-9.

<sup>48</sup> Ibidem, p. 24.

<sup>49</sup> V. Barzoni, *Tributo di un solitario alle ceneri di Angelo Emo*, Francesco Andreola, Venice, 1792.

<sup>50</sup> V. Barzoni, *I romani nella Grecia*, Rivington, London (actually Francesco Andreola, Venice), 1797, p. 33-5.

<sup>51</sup> V. Barzoni, *Rivoluzioni della Repubblica veneta*, Francesco Andreola, Venice, 1799.

<sup>52</sup> V. Barzoni, *An accurate account of the fall of the Republic of Venice* (trans. J. Hincley), J. Hatchard, London, 1804.

In una sì spiacevole crisi la Repubblica Veneta credette di dover seguire quell'antico metodo, al quale avea dovuta fin a quel momento la sua sicurezza, e la sua tranquillità. Non volle urtare, nè favorire alcuna Potenza, credendo di preservarsi, tutte egualmente accarezzando<sup>53</sup>.

#### 4. Venice's decline and fall in the works of Francophone historians

Let me turn now to the authors who wrote in French. The first work I wish to consider is by Simonde de Sismondi (1773-1842). Sismondi's *Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge* first appeared in press Zurich in eight volumes 1807 to 1809<sup>54</sup>. Unlike the other authors I discuss, Sismondi's extensive treatment of Venice was inserted into a wider framework: his study of the Italian republics. Throughout the 7,000 pages of the *Histoire*, the Genevan economist stressed the distinctiveness of Venice from other Italian *comuni* in part because of its tendency to look to the sea rather than the mainland, but principally because of its *governo stretto*, which permitted stability, internal order, and the longevity of the Republic. While Sismondi's version of the rise of Venice, with its emphasis on the pivotal rôle of the crusades and its conflict with other Italian maritime republics differed little from other standard accounts, his description of Venice's decline was part of his scathing attack on all Italians, which dominated the conclusion of the *Histoire*. Italy's decline was a consequence of post-Tridentine Catholicism, an emphasis on rote learning, which stressed «la mémoire seule» rather than originality of thought. (He never explained how this system gave rise to Galileo, Galvani, Beccaria, Vico, or Muratori.) The adoption of secretive and arbitrary legal systems – neither unique to the peninsula nor new – failed to attach Italians to their states. Above all, Spanish hegemony was disastrous for the inhabitants of the peninsula. The Moorish influence on Spanish culture brought with it an exaggerated and perverted notion of male honour, manifest in vengeance and vendetta. Rather than emphasising forms of government, Sismondi, in a manner typical of early-nineteenth-century liberal thought, sought to explain the marginalisation of all of Italy's states through a cocktail of cultural, religious, racial, and geographical determinism.

<sup>53</sup> V. Barzoni, *Rivoluzioni della Repubblica veneta* cit., p. 31.

<sup>54</sup> J.C.L.S. de Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, 8 vols, Henri Gessner, Zurich, 1807-1809; J.C.L.S. de Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, 16 vols, vols 1-8, Henri Nicolle, Paris, 1809, vols 9-16, Treuttel et Würtz, Paris, 1809-1816; J.C.L.S. de Sismondi, *Histoire des français*, 18 vols, Treuttel et Würtz, Paris, 1821-44.

There was one other aspect on which Sismondi focused that resonates with Venetian accounts: the neglect of and contempt for military careers. Expressing views close to those of his friend Mme de Staël in *Corinne* and of Stendhal in *La Chartreuse de Parme*, not to mention of the thousands of Napoleonic officers who engaged in publicly performed contempt for the population of the peninsula<sup>55</sup>, Sismondi pointed to the supposed fact that powerful, rich, noble Italians had no shame in avowing «hautement leur pusillanimité»: «Ils parlent sans rougir de la grande peur qu'ils ont eue, ils confessent que leurs femmes ont plus courage qu'eux [...]»<sup>56</sup>. The problem for Sismondi was that Venice did not fit comfortably into this narrative: it displayed a marked independence from Rome; it never fell under Spanish hegemony; moreover, it continued in the seventeenth century – not least in the defence of Candia and in its wars against the Uskoks – to demonstrate considerable military resolve.

While Sismondi did appreciate Venice's independence from Rome, he displayed a more ambivalent attitude to Venetian military power in the face of the Ottoman threat in the eastern Mediterranean. He recognised that, through most of the seventeenth century, the Venetians remained capable of defeating the Turks at sea; and he acknowledged that when the Venetian army encountered the Ottomans it was capable of victory, albeit less often and less convincingly. He noted too the valour the Venetians during the siege of Candia. Nevertheless, in his treatment of the loss of Crete, Sismondi put greater emphasis on the devastating effects it had for Venetian power, than on the fact that Venetians displayed much of their old warrior spirit. Sismondi was rather less impressed by the brief Venetian reconquest of Morea: his account was of failure and decline, when he might have stressed that the Republic, albeit beleaguered and lacking its former economic and fiscal strength, could still wage effective campaigns. Unfairly, he ascribed the credit for the brief re-establishment of Venetian power on the Greek mainland to a «général suédois» (Otto Wilhelm von Königsmarck) rather than to the valiant Venetian, and future doge, Francesco Morosini<sup>57</sup>. Sismondi was especially critical of the nature of rule of the *Stato da Mar*, which he presented as exploitative of – and hated by – the Republic's Greek subjects:

<sup>55</sup> M. Broers, *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814. Cultural imperialism in a European context*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2005.

<sup>56</sup> J.C.L.S. de Sismondi, *Histoire des français* cit., vol. xvi, pp. 453-4.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 283.

[...] on ne voyoit que corruption, négligence et péculat dans ses possessions d'outre-mer. Les sujets grecs de la république étoient tellement vexés par les injustices des gouverneurs vénitiens et les monopoles des marchands, qu'ils regrettoient le joug des Turcs<sup>58</sup>.

The final two hundred years of the *Serenissima's* history posed problems for Sismondi: they simply did not fit his wider narrative. He was presented with the teleological problem that has dominated the history of the late Republic since its fall. The end of Venetian independence was not the product of long decline: it was the direct consequence of French Revolutionary armies. Reluctant to denounce the architects of Venice's fall, Sismondi could not assess Venice impartially; instead, he looked for signs of decay and weakness to explain its collapse. Sismondi – like many observers (including educated Venetians) – attributed the blame for the current state of the peninsula to its native population, not to its invaders; this was true even for Venice, which had, after all, retained its independence throughout the period of so-called decadence. Sismondi, it should be noted, knew little about this period. It is quite striking that he mentioned only two sources in his notes. One of these was Laugier's *Histoire*, which he used selectively. For example, he followed Laugier in recognising that the Venetian fleet maintained «son ancienne réputation» in its clashes with the Turkish navy, but he did not follow Laugier's account of the 1716 defence of Corfu, which demonstrated both the bravery of the Venetian forces, and the continued loyalty of the auxiliaries from the *Stato da Mar*. The other source Sismondi mentioned was the three final volumes of the *Storia civile* by Sandi, dismissed as «pas lisibles»<sup>59</sup>. The comment seems to be code for the fact that Sismondi had not read them. Had he done so, he would probably have offered a much more even-handed assessment of the *Serenissima's* neutrality, which Sandi had explored at length. Venice's policy of neutrality served the Republic well during the years between the Peace of Passarowitz and Bonaparte's invasion. But it was necessary to Sismondi's interpretation to vilify such a stance as symptomatic of Italians' want of martial masculinity, which permitted other European powers to carve up the peninsula. The allegedly craven position of the Venetians was highlighted by the way, that, while the Republic «arma ses villes et ses forteresses, et augmenta ses troupes de ligne pour se faire respecter ses voisins»,

<sup>58</sup> Ibidem, p. 341.

<sup>59</sup> Ibidem, p 342.

the violations of neutrality «ne put la déterminer à sortir de la neutralité qu'elle avoit adopté»<sup>60</sup>.

The *Républiques italiennes* did not address the French aggression that brought Venetian independence to an end in 1797, but Sismondi's abridged *History of the Italian Republics* of 1832 did deal with the episode<sup>61</sup>. His account of the final years of Venetian independence treats the latter with complete hostility, immeasurably nastier than anything written by Daru, the supposed apologist for Napoleon. In a piece of brilliant rhetoric, quite unsupported by evidence, Sismondi's summary of the Venice's political system replicated the most caricatured criticisms of the *Serenissima*:

The families from among whom alone was selected the Council of Ten made every other tremble and obey. They regarded the state as a prey to be divided among themselves. Justice was venal; the finances dilapidated; the fortifications falling into ruin; the effective forces of the army did not amount to one half of what appeared on the roll; every thing was to the Venetian noble an object of embezzlement and robbery. The oppression of the distant provinces was so great, that the eastern Christian subjects of the republic regretted the dominion of the Ottomans<sup>62</sup>.

Sismondi dismissed the Venetian decision not to get involved in the wars of succession as based merely on 'timidity', and then denigrated the policy of neutrality: other powers, he argued, no longer respected the Venetian state and its territory in consequence was «always open to every belligerent power [...] often the theatre of the most obstinate warfare». He followed these observations with an even damning attack on the nature of Venetian government and economy, which bears no semblance to the circumstances described by eighteenth-century commentators:

Her debt [...] was always increasing; her manufactures always in decay; her territory was infested with robbers [...] A suspicious and cruel government, which maintained itself only by the vigilance of spies, which had promoted immorality to enervate the people, which made the most profound secrecy its only safeguard, – which did not tolerate even a question on public affairs, –

<sup>60</sup> Ibidem, pp. 340-41.

<sup>61</sup> J.C.L.S. de Sismondi, *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute*, Treuttel et Würtz, Strasbourg & London, 1832; J.C.L.S. de Sismondi, *A history of the Italian republics, being a view of the origin, progress and fall of Italian freedom in one volume*, Longman, Rees, Orme, Brown, and Green, London, 1832.

<sup>62</sup> J.C.L.S. de Sismondi, *History of the Italian Republics* cit., p. 359.



which deprived the accused of every protection before the tribunals, – which acknowledged no other limit to the right of punishing by the dagger, by poison, or by the axe of the executioner, than that of the terror of the its rulers; – a government such as this became execrated by its subjects. It stained with the most odious tyranny the very name of republic<sup>63</sup>.

Sismondi's calumny was designed to justify Bonaparte's overthrow of the Venetian Republic. This was done best by painting it in the darkest of hues. Of all the governments of Europe faced with the threat from republican France, the Venetian government was «the most opposite in principle», but it nevertheless refused to enter a coalition against France because of costs that would have «diminished the spoils of provinces which the patricians divided amongst themselves». On the one hand, «sacrifice of the public to private interests» prevented any effective military response; on the other hand, it was Austrian violation of Venetian neutrality that obliged Bonaparte to cross into the Republic's territory, where the French were welcomed by the population of the *Terraferma*, immediately won over by revolutionary values so that «the republic was at last made to understand how much it was detested by all those who had the least elevation of soul or cultivation of mind»<sup>64</sup>. Sismondi explained away the widespread popular resistance to the French invasion by attributing it purely to «the lowest class [...] completely under the influence of priests, comprehending only what exists, fearing all change, and still deeply excited by the name of St. Mark»<sup>65</sup>. The Austrians «refused all assistance» to Venice, permitting the French to overthrow the Republic, and eventually after the Treaty of Pressburg to annex all its territories:

It was thus that the invasion of the French, at the end of the eighteenth century, restored to Italy all the advantages of which her invasion at the end of the fifteenth century had deprived her. [...] When Napoleon Bonaparte was appointed to command the army in Italy [...] he began to effect the regeneration which gave to the Italian nation more liberty than it had lost<sup>66</sup>.

How does Sismondi's unsympathetic treatment of Venice's decline compare with that of two men who actually served Napoleon? I shall turn first to Eugène Labaume (1783-1849). Labaume was an experienced soldier and military engineer, when, in the service

<sup>63</sup> Ibidem, pp. 360-61.

<sup>64</sup> Ibidem.

<sup>65</sup> Ibidem, pp. 361.

<sup>66</sup> Ibidem, pp. 363.

Eugène Beauharnais, Napoleon's stepson and viceroy of the Regno d'Italia, he wrote his *Histoire abrégée de la république de Venise*<sup>67</sup>. Labaume was a not unsympathetic historian of Venice, and clearly used his work to make occasional, far from oblique criticisms of aggressive foreign policies and imperialist ambitions – Napoleon was the obvious target. Labaume saw Venice as a nation in its own right, albeit one that based its success on openness to immigration and an outward-looking mentality. In common with all the historians I have mentioned, Labaume believed the twin threat of France and Austria central to Venice's undoing. He identified the loss of Candia as pivotal to Venice's decline, not because of the marginalisation of Venice as an eastern Mediterranean presence or loss of trade, but because it led to a demilitarisation of Venetian policy and society: «Dès-lors on licencia les troupes, et l'amour de la paix et du commerce devint l'unique objet des vœux de la nation». This led to Venice's drift towards neutrality<sup>68</sup>.

Defeat at the hands of the Turks encouraged doges not just to retrench finances but also «à faire goûter au peuple les douceurs de la paix», altering «le caractère de la nation»<sup>69</sup>. Labaume almost immediately contradicted this in recounting Morosini's successful campaigns, and the victories of Alessandro Molino who won «l'amour de la Nation, en triomphant des Turcs, et sur terre et sur mer»<sup>70</sup>. But such victories were transitory. When in 1714 the Venetian ambassador was imprisoned in Istanbul, the Venetians had no choice but to appeal to the Holy Roman Emperor Charles VI to mediate for them: «Son long assoupissement ne lui présageait que défaites: sans argent, sans soldats, elle ne savait comment soutenir la guerre»<sup>71</sup>. The loss of Morea and the wider legacy of Passarowitz signalled a «paix humiliante»: Venice could no longer aspire to grandeur, «et mit en plein jour sa faiblesse et son impuissance»<sup>72</sup>. Henceforth, the smallest Turkish attack was

[...] un sujet de crainte et de terreur; entouré d'ennemis puissans, qui tous lui faisaient la loi, il était obligé de tout endurer sans se plaindre. Les uns violaient son territoire, d'autres lui ravissaient ses colonies; et cette antique souveraineté du golfe, jadis si respectée, et à laquelle Venise semblait

<sup>67</sup> E. Labaume, *Histoire abrégée de la république de Venise*, 2 vols, Le Normant, Paris, 1811.

<sup>68</sup> E. Labaume, *Histoire abrégée de la république de Venise* cit., vol. ii, p. 405.

<sup>69</sup> Ibidem, p. 406.

<sup>70</sup> Ibidem, p. 415.

<sup>71</sup> Ibidem, pp. 418-19.

<sup>72</sup> Ibidem, p. 422.

attacher son existence, n'était plus qu'une chimère dont l'empereur Charles VI détruisit le prestige en choisissant Trieste pour l'établissement de sa marine<sup>73</sup>.

Despite occasional flirtations with rearmament, Venice simply could not compete with more powerful states. For Labaume this was highlighted by Emo, who, despite successful actions against «les corsaires de Tunis [...] n'obtint qu'une paix honteuse à sa patrie» because the state could not afford «les sommes immenses» needed for his naval actions. «La même nation, qui jadis avait triomphé de Constantinople, et mis une barrière au débordement des Turcs, consentit à devenir tributaire d'une régence barbaresque»<sup>74</sup>. Venice was a paradox. If it was its traditions of stability, its slowness to reform that had ensured its durability, it also proved unable to adapt; it was military not commercial weakness that signalled its doom:

Lorsque Venise se vit entourée d'États puissans, lorsque les grandes familles furent éteintes, que l'amour de la patrie et les nobles exemples devinrent de plus en plus rares, le sentiment qu'elle eut de sa faiblesse fit dégénérer toutes ses résolutions. L'usage heureux de la prudence en fit chez elle une loi d'habitude. Craignant de s'égarer dans les voies nouvelles, elle ne connut d'autre règles, pour le présent, que les leçons du passé; elle vieillit et se dessécha dans la pratique répétée des mêmes maximes. Enfin, semblable à l'eau dormante de ses lagunes, que nul vent s'agite, que nulle tempête ne remue. [...] dès long-temps elle avait cessé de vivre; elle ne fit que cesser d'être<sup>75</sup>.

Labaume, of course, skirted over the fact that Venice fell not because its repetition of old maxims, or hostility to change, but because Bonaparte disregarded its neutrality and independence. Labaume's matter-of-fact comment that Venice «a été constitué partie intégrante de son royaume d'Italie» lacks any gushing praise or sense of future grandeur: he knew that Venice was now no more than a departmental capital, shorn of trade and status<sup>76</sup>.

What then of Daru, whom I so long vilified as Napoleon's creature, a mere apologist for the overthrow of Venice? I have come to realise that such a caricature of Daru is unfair and unhistorical. Daru published his great work in the years after the second

<sup>73</sup> Ibidem, p. 423.

<sup>74</sup> Ibidem, p. 431.

<sup>75</sup> Ibidem, pp. 438-9.

<sup>76</sup> Ibidem, pp. 439.

restoration of Bourbon rule. At the time, the middle-aged Machiavellian and translator of Horace was trying to ease his way back into favour, under a régime in which he had initially been marginalised and persecuted. The *Histoire de la République de Venise* is not a piece of Napoleonic propaganda<sup>77</sup>. For example, its account of the events immediately before the French occupation of the city it is incredibly balanced. When treating the pro-French risings in Venetian Lombardy, he is dismissive both of those commentators who saw them as purely the result of French agitation and intimidation, and of those who sought to present them as spontaneous revolutions against Venetian domination: «Je ne prétends ni concilier ces deux versions, ni leur en substituer une qui soit exacte. Il est probable que dans l'une et l'autre il y a de l'exagération»<sup>78</sup>.

When it came to a narrative of Venetian decline, Daru was also more indulgent than many Venetian historians. Reflecting on the outcome of the War of Candia, he remarked that «Ce n'était pas un médiocre gloire pour les Vénitiens d'avoir soutenu pendant vingt-cinq ans une lutte corps à corps avec l'empire ottoman. Ils n'en sortaient pas sans pertes, mais l'honneur des armes leur restait»<sup>79</sup>. Victorious in ten naval battles, and having inflicted 100,000 casualties on the Turkish besieging army, «ils pouvaient se vanter d'avoir porté les premiers coups à ce colosse, qui avait menacé de fondre de tout son poids sur l'Europe»<sup>80</sup>. In Daru's opinion, the eighteenth-century adoption of neutrality was not a mistake on the part of the Venetians. In discussing the War of the Spanish Succession, for example, he highlighted how the Piedmontese with fewer resources than the Venetians only managed to profit from the conflict through pure self-interest and duplicity. Daru never suggested that the Venetians should have done the same, but that they should have profited more from the peace: while they rebuilt fortifications, and maintained an army of some 20,000 men, they did not invest sufficiently in their military capacities<sup>81</sup>. Daru criticised them *not* for remaining neutral, but for their impotence in the face of both French and Austrian violations of that neutrality. And faced with the Turkish threat in Morea, the Venetians were again unable to mobilise sufficient men to pose a

<sup>77</sup> P.A.N. Daru, *Histoire de la République de Venise* cit., 1819; P.A.N. Daru, *Histoire de la République de Venise* cit., 1821; P.A.N. Daru, *Histoire de la République de Venise* cit., 1826.

<sup>78</sup> P.A.N. Daru, *Histoire de la République de Venise* cit., 1816, vol. v, p. 293.

<sup>79</sup> P.A.N. Daru, *Histoire de la République de Venise* cit., 1819, vol. iv, p. 632.

<sup>80</sup> Ibidem, p. 632.

<sup>81</sup> Ibidem, p. 666.

threat to the Ottoman forces; that Dalmatia remained secure was not due to any inherent loyalty to the *Serenissima* but due to the bellicose nature of the local population and their intense «animosité contre les Turcs»<sup>82</sup>.

For Daru the great reason for Venice's decline was its military impotence, which became more entrenched with neutrality. «Isolée au milieu des nations», Venice became a passive onlooker «imperturbable dans son indifférence, aveugle sur ses intérêts, insensible aux injures, elle sacrifiait tout à l'unique désir de ne point donner d'ombrage aux autres États, et de conserver un paix éternelle»<sup>83</sup>. The problem in Daru's view was that the Republic could clearly not compete on the international stage because of lack of resources. Its only way to remedy this was *not* through «la puissance du commerce» but through expansion of power to generate «une certaine masse de population»<sup>84</sup>. Venice had managed to do this in the past. The problem was that Venice's constitution did not permit the integration of that population within the polity. The position of the *Dominante* meant that it was only Venetians patriicians who truly identified with the state. Had Venice been a monarchy «les sujets italiens, les Dalmates, les Grecs, se seraient trouvés égaux devant le prince. Tous auraient pu participer aux emplois [...]»<sup>85</sup>. The irony of course is that this was precisely what the Napoleonic imperial system failed to do in Italy. The preservation of élite posts for French, and at a pinch Lombard and Piedmontese officials and officers thoroughly alienated the Venetians; the French sense of inherent superiority antagonised Italians throughout the peninsula.

Daru's account of Venetian decline is judicious. He is cautious to contextualise. Thus, while Labaume defined the paying of tribute to Barbary pirates after Emo's expedition as «honteuse», Daru qualified this shame: «cette humiliation était partagée par des puissances bien plus considérables»<sup>86</sup>. He understood that the Venetian ships could not start trading under foreign colours because the moment they did so they could no longer «prétendre à la souveraineté du golfe Adriatique»<sup>87</sup>.

<sup>82</sup> Ibidem, p. 684.

<sup>83</sup> Ibidem, vol. v, p. 3.

<sup>84</sup> Ibidem, p. 4.

<sup>85</sup> Ibidem, p. 5.

<sup>86</sup> Ibidem, p. 55.

<sup>87</sup> Ibidem, p. 56.

What is striking about all the historic accounts I have discussed is that, whether or not authors adopted narratives of moral or economic decline, what they all had in common was that they argued the failure of the Venetian state in its last century of existence was premised on military rather than commercial weakness. Such emphasis on Venetian military weakness is probably correct: Venice fell because it could not resist Bonaparte. Where such a narrative is misleading is when it attributes want of martial vigour to the Venetian constitution or to moral decline. This perspective, long perpetuated in art and popular culture, has persisted in historiography. It misses the point that the Venetian Republic, a vigorous Mediterranean power until its final days, was not defeated in any ordinary conflict; it was destroyed by Bonaparte. Bonaparte was equal opportunity in his wanton destruction of European polities, and the nature of those polities was quite irrelevant to the «Weltseele zu Pferde».

Isabella Cecchini

## FACILITARE GLI AFFARI. LA PIAZZA DI RIALTO E IL RUOLO DEL GOVERNO ATTORNO AL 1669\*

DOI 10.19229/1828-230X/56032022

**SOMMARIO:** *Vero cuore pulsante del mondo mercantile veneziano, la Piazza di Rialto – ovvero lo spazio antistante la chiesa di San Giacomo – offriva un luogo di incontro circoscritto, circondato su due lati da portici. L'area ospitava tutti i servizi di cui le attività collegate al commercio internazionale avevano bisogno: una banca pubblica (dalla 1619 al 1637), una strada dove gli assicuratori avevano i loro uffici, uno spazio dedicato alle notizie, agli intermediari, agli interpreti ufficiali, ai tribunali mercantili, e la sede di diverse istituzioni; intorno ronzava il mercato quotidiano per una città che superava i centomila abitanti. Dall'inizio del XVII secolo la Piazza fu sempre più abbandonata dai suoi clienti tradizionali, i mercanti patrizi che erano membri del governo; continuò tuttavia ad essere riempita da un numero crescente di stranieri e sudditi, definendosi come uno spazio proprio, i cui meccanismi di funzionamento e regolazione erano riconosciuti come tali anche dall'organismo governativo maggiormente coinvolto nell'azione di regolare il commercio (i Cinque Savi alla Mercanzia). Negli anni successivi alla guerra di Candia l'autonomia operativa della piazza di Rialto venne formalmente attestata dal ricorso costante a due Capi di Piazza, eletti ogni due anni tra i mercanti più autorevoli, per riunire le istanze degli operatori in un periodo cruciale per il commercio veneziano.*

**PAROLE CHIAVE:** *Repubblica di Venezia; piazza; istituzioni mercantili; Rialto.*

### SMOOTHING THE AFFAIRS: THE PIAZZA DI RIALTO AND THE ROLE OF GOVERNMENT AROUND 1669

**ABSTRACT:** *As the core of Venetian merchant world, the Piazza di Rialto – the space facing the church of San Giacomo – offered traders a regulated meeting place surrounded on two sides by porticoes. The entire area efficiently hosted any service international business activities needed: a public bank (two from 1619 to 1637), a street where the insurers had their offices, a designated space for sharing news, intermediaries, official interpreters, merchant courts, and the headquarters of several public institutions; the everyday market hummed all around for a city that surpassed one hundred thousand inhabitants. From the early seventeenth century the Piazza was increasingly abandoned by its traditional clients, the patritian merchants who were members of the government, but continued to be filled with a growing number of foreigners and subjects, defining itself as a space of its own, whose mechanisms of operation and regulation were recognized as such even by the government body most involved in the action of regulating trade (the Cinque Savi alla Mercanzia). In the years following the war of Candia, the operational autonomy of the piazza of Rialto was formally attested by the constant recourse to two Capi di Piazza, elected every two years among the most authoritative merchants, to bring together the instances of the operators in a crucial period for Venetian commerce.*

**KEYWORDS:** *Venetian Republic; trading places; merchant institutions; Rialto.*

\* Abbreviazioni: Asve = Archivio di Stato, Venezia; Csm: Cinque Savi alla Mercanzia; Mm: *Miscellanea mappe*; Na: *Notarile, Atti*; Sdm: *Senato, Deliberazioni, Mar.*

«Curiosità. Si porterà [il Forestiero] a vedere la magnificenza più che regia del Collegio, la Riduttione del Gran Consiglio, il Passeggio de' Nobili ogni mattina al Broglio, le Sale del Consiglio de' Dieci nel Palazzo Ducale, il Tesoro nella Chiesa di S. Marco, il Rendes-vous de' Mercanti ogni mattina a Rialto, che è la Borsa di questa Città»<sup>1</sup>.

## 1. Introduzione. Lo spazio di Rialto come luogo di contrattazione

La citazione in apertura proviene dalla prima parte dei *Viaggi* di padre Vincenzo Coronelli, pubblicati a Venezia nel 1697. Coronelli, veneziano, era entrato giovanissimo nell'ordine dei Minori conventuali francescani (dei quali divenne ministro generale nel 1701), sviluppando una carriera da incisore e cartografo. Il suo itinerario iniziava così dalla città lagunare dove era nato, e nella quale aveva assunto l'incarico di cartografo pubblico nel 1685, fregiandosene poi in tutte le sue opere<sup>2</sup>. Non volendo «essere Partiale, per essere mia Patria»<sup>3</sup>, l'autore ricordava la descrizione della città edita da Francesco Sansovino nel 1581, riaggiornata una prima volta nel 1604 da Giovanni Stringa e poi riedita con molte aggiunte nel 1663 da Giustiniano Martinioni. Nei *Viaggi* venivano comunque offerte informazioni succinte su ciò che si riteneva meritevole di visita a partire dall'elenco di «Curiosità». L'elenco suggerito al turista veniva preceduto da tre incisioni con la Piazza di San Marco ripresa da tre diverse angolazioni (dal molo con le due grandi colonne, dall'imbocco delle Mercerie, dalla riva di Palazzo Ducale) e da altre due immagini con il busto di Francesco Morosini e con una barca allestita da regata. Era scontato che la visita storico-artistica iniziasse dal fulcro – estetico e simbolico – del governo marciano: le sale monumentali di Palazzo Ducale (il Collegio e l'enorme Maggior Consiglio, celebri per i cicli pittorici commissionati dopo gli incendi del 1574 e 1577<sup>4</sup>), alle quali far seguire l'osservazione del passeggio dei nobili la mattina in Piazzetta (il Broglio, ovvero l'area

<sup>1</sup> V. Coronelli, *Viaggi del P. Coronelli Parte Prima. Consecrati all'Illustriss., ed eccellentiss. Signore Conte Lazzaro Ferro [...], Viaggio d'Italia in Inghilterra*, Gio: Battista Tramontino, Venezia, 1697, p. 32.

<sup>2</sup> Su Vincenzo Coronelli (1650-1718), cosmografo, autore di numerosi atlanti e carte geografiche, si veda A. De Ferrari, *Coronelli, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1983, pp. 305-309; M. Milanese, *Vincenzo Coronelli cosmographer (1650-1718)*, Brepols, Turnhout, 2016; F. Autieri, *Padre Vincenzo Coronelli. Il francescano e l'uomo di governo*, «Il Santo», 59, n. 1/2 (2019), pp. 25-44.

<sup>3</sup> V. Coronelli, *Viaggi del P. Coronelli cit.*, p. 22.

<sup>4</sup> In generale si veda S. Sinding-Larsen, *Christ in the Council Hall. Studies in the religious iconography of the Venetian Republic*, with a contribution by A. Kuhn, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1974.



racchiusa tra il molo, la Libreria e il corpo di Palazzo Ducale), per poi spostarsi a visitare il tesoro della chiesa di San Marco e infine recarsi a Rialto a vedere le attività dei mercanti e del mercato. Seguiva un breve accenno alle *Divotioni* (le reliquie più importanti), alle *Opere di pietà*, l'elenco dei prelati illustri, e poi la vera e propria guida artistica.

Nel descrivere Venezia come punto di partenza Coronelli applicava per motivi ovvi un *topos*, anzi il luogo comune per eccellenza nella descrizione della città lagunare, ovvero la centralità delle aree di San Marco e di Rialto su tutte le altre, e la loro contiguità. Si trattava non tanto di una contiguità spaziale, da compiersi attraverso la cerniera del percorso urbano delle Mercerie e del ponte, quanto di una contiguità simbolica, collegata alle origini della città e ai suoi miti fondativi. In tale dimensione, San Marco e Rialto venivano considerate alla pari. Le due aree si identificavano con due poli centrali nello sviluppo urbano, politico, commerciale in laguna; nel tempo si erano specializzate e funzionalizzate, rimanendo però connesse e speculari l'una all'altra. San Marco aveva assunto il ruolo di cuore politico; il rinnovamento cinquecentesco ne aveva riorganizzato l'aspetto secondo le forme dell'architettura classica, assicurando una citazione di romanità (e dunque di *imperium*) che Venezia non aveva mai posseduto per fondazione<sup>5</sup>. La zona di Rialto – con il mercato, le botteghe tutt'intorno, e i servizi necessari al commercio internazionale – ne costituiva invece il cuore economico; qui avevano sede i principali organi finanziari e fiscali, e tutta l'area ospitava spazi specifici e professionali destinati all'incontro e allo scambio tra persone, i servizi bancari, assicurativi e di intermediazione, i magazzini da affittare per le merci (*le volte*), e poco distante le rive di approdo delle barche di olio, carbone, vino. Rialto era il «secondo luogo d'incontro della politica patrizia dopo la Piazza [San Marco] ed il Palazzo» Ducale, e anche quello di «buona parte della classe media»<sup>6</sup>. Ma anche Rialto, e in particolare l'area antistante la chiesa di San Giacomo, condivideva con San Marco il

<sup>5</sup> Sulla Piazza di San Marco come *forum* all'antica si vedano D. Howard, *The Architectural History of Venice*, Batsford, London, 1980, pp. 136-173; M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza e architettura*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 162-169; M. Agazzi, *Platea Sancti Marci: i luoghi marciani dall'11. al 13. secolo e la formazione della piazza*, Comune di Venezia-Università degli Studi di Ca' Foscari, 1991; M. Morresi, *Piazza San Marco: istituzioni, poteri e architettura a Venezia nel primo Cinquecento*, Electa, Milano, 1999; D. Howard, *L'architettura*, in D. Battilotti, G. Beltramini, E. Demo, W. Panciera (a cura di), *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Cinquecento*, Marsilio, Venezia, 2016, pp. 38-69 (pp. 47-51).

<sup>6</sup> A. Zannini, *La presenza borghese*, in G. Benzoni e G. Cozzi (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VII, *La Venezia barocca*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1997, pp. 225-272 (p. 241, dove si cita anche il paragrafo di Coronelli sulle *Curiosità* da visitare a Venezia).

toponimo di *piazza*, come a Venezia non accade in nessun altro luogo urbano. In un disegno redatto nel 1712<sup>7</sup> le due piazze sono rappresentate come spazi galleggianti, vere e proprie isole circondate dalle contrade (le aree di delimitazione delle parrocchie), separate dalla striscia del Canal Grande che si snoda sino al molo della Piazzetta, e unite dal nastro rosso del ponte di Rialto e dai piccoli ponti attorno all'area delle Mercerie (Figura 1).



Figura 1 - Domenico Garzoni, l'area di Rialto e San Marco, 1712.

Le isole rappresentano (letteralmente) le aree di fondazione della Venezia delle origini, racchiusa tra canali lagunari, aree paludose che verranno colmate via via, fazzoletti di terra emersi tra le barene. Tra quelle che compongono la nascente città *l'insula Rivoalti* si connota proprio per l'ospitare un mercato: sorto probabilmente su iniziativa delle famiglie proprietarie dell'area (i Gradenigo e gli Orio), e per questo motivo soggetto a una costante confusione anche nei secoli successivi

<sup>7</sup> Il disegno è noto. È pubblicato in D. Calabi e P. Morachiello, *Rialto. Le fabbriche e il ponte*, Einaudi, Torino, 1987, fig. 7; E. Concina, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Marsilio, Venezia, 1989, fig. 2; D. Calabi, L. Molà, P. Morachiello (a cura di), *Rialto: centro di un'economia mondo*, Ministero per i beni e le attività culturali, Archivio di Stato di Venezia - Rialto Novo - Supernova, Venezia, 2019, p. 17 (scheda di Ludovica Galeazzo); D. Calabi, *Rialto, l'isola del mercato a Venezia: una passeggiata tra arte e storia*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2020, p. 27. Asve, Mm n. 764, Domenico Garzoni, *Dissegno di auiso cauato da altro più piccolo presentato li 7. Aprile 1710 al Consiglio Eccellentissimo di quaranta C[ivil] V[ecchio]*, 16 marzo 1712.

perché privo di una conformazione gerarchica delle merci e degli scambi che vi si svolgono, la sua crescente importanza determina il progressivo assoggettamento dell'intera zona alla giurisdizione ducale, sino alla donazione solenne al Comune da parte degli Orio, alla fine del dodicesimo secolo, di terreni e strutture già costruite e qualificate come funzionali alla necessità del mercato<sup>8</sup>. E a Rialto proprio le attività mercantili difendono «l'autonomia singolare» della zona «di fronte all'organica generale equiparazione di ogni parte della città»: esattamente come avviene a San Marco, dove «intorno alla sede del governo la circoscrizione parrocchiale non distrugge la nozione originaria dell'*insula Sancti Marci*»<sup>9</sup>.

La contiguità tra Rialto e San Marco, dunque, non è soltanto fisica. In un contesto urbano così particolare, nel quale ogni spazio aperto dove si affacciano gli edifici viene qualificato come *campo*, il toponimo *piazza* è utilizzato soltanto in queste due aree. Entrato nell'uso comune almeno dal quattordicesimo secolo per indicare un luogo di incontro, uno spazio per le contrattazioni e per risolvere le questioni legali, *piazza* raccoglie l'etimologia del corrispettivo latino *platea*, e le funzioni del *forum*: indica dunque un «luogo spazioso, circondato d'edifici» che può anche ospitare un mercato<sup>10</sup>. E come *piazza* e *foro* funzionavano sia San Marco, che sino alle trasformazioni cinquecentesche ospitava un mercato ogni sabato e che continuava a ospitare ogni anno la fiera dell'Ascensione, sia ovviamente Rialto, perché anche qui (e non soltanto a Palazzo Ducale) si trovavano sedi di uffici pubblici e tribunali<sup>11</sup>.

La concentrazione di beni, servizi accessori e persone in un unico luogo costituiva un potente elemento di riduzione delle cosiddette asimmetrie informative tra contraenti (tutte le disparità di informazioni su merci e servizi possedute in maniera diseguale da chi compra e chi vende), e facilitava ulteriormente gli scambi<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> W. Dorigo, *Venezia Origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, Electa Editrice, Milano, 1983, vol. 1, pp. 397-398; E. Crouzet-Pavan, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Einaudi, Torino, 2001, p. 27.

<sup>9</sup> R. Cessi, A. Alberti, *Rialto. L'isola – il ponte – il mercato*, Zanichelli, Bologna, 1934, pp. 11-12. A fine Seicento (con ogni probabilità anche in precedenza) nell'area lunga e stretta che corre in parallelo al campo di San Giacomo e al *Parangon* (Rialto Nuovo) «ne' tempi opportuni» si gioca a pallone (V. Coronelli, *Viaggi del P. Coronelli Parte Prima* cit., p. 31).

<sup>10</sup> Così recita la definizione molto generica nella prima edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* (1612), consultato in rete (<http://www.lessicografia.it/>).

<sup>11</sup> Per estensione, il termine *piazza* viene usato a Venezia anche come sinonimo di *forrezza* e di città fortificata, e nell'architettura militare per indicare le piattaforme nelle casematte e le batterie scoperte sul fianco dei bastioni (E. Concina, *Pietre parole storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venezia, 1988, p. 112).

<sup>12</sup> Sull'efficacia della concentrazione di servizi e persone a Rialto per ridurre selezione avversa e azzardo morale sia permesso rinviare a I. Cecchini, *A cosa serve una piazza mercantile? Il ruolo di Rialto*, «Thesaurismata», 48 (2018), pp. 415-428.

Nel corso del quindicesimo secolo tutta la zona di Rialto era stata sottoposta a una serie di miglioramenti per rendere meno congestionato il traffico acqueo delle rive e la circolazione di merci e persone; si era ripavimentata in pietra l'area prospiciente la chiesa di San Giacomo (come si era fatto a San Marco), erano stati identificati precisi spazi funzionali come la *stadera* (*pésa*) pubblica o la *pietra del bando* dove si dava lettura di editti e provvedimenti, e si era realizzato un orologio sulla facciata della chiesa<sup>13</sup>. Un disastroso incendio scoppiato il 10 gennaio 1514 aveva dato occasione e necessità per un ulteriore riassetto. Durati diversi decenni, i lavori di ripristino e ricostruzione restituivano a Rialto un aspetto meno magniloquente che a San Marco, ma più pratico e funzionale per adattarsi alle varie attività mercantili e alla preesistenza di edifici diversi, separati e concatenati da sistemi di archi, di passaggi pensili, di portici<sup>14</sup>. Ultimata anche la ricostruzione del ponte entro il 1591, ridefinita la funzione bancaria con l'istituzione nel 1587 di un primo banco a garanzia e gestione pubblica (il Banco della Piazza, poi chiuso nel 1637) e di un secondo (il Banco del Giro) nel 1619, a Rialto si erano separate in modo chiaro le funzioni del mercato cittadino da quelle del commercio internazionale: da una parte i luoghi della *Pescaria*, dell'*Erbaria* e delle *Beccarie* (i banchi dei macellai), attività presenti in origine anche a San Marco, e che da San Marco erano state espulse; dall'altra quelli del commercio dei panni di lana (la *Drapparia*), il sistema di magazzini e botteghe diverse, e i luoghi prettamente destinati all'incontro dei mercanti e dei grossisti davanti alla chiesa di San Giacomo, la vera *piazza*. La risistemazione cinquecentesca non eliminava la confusione, ineliminabile in uno spazio tutto sommato così ristretto; contribuiva bensì (almeno sulla carta) a rendere più ordinate e più identificabili le diverse attività, separandole e organizzandole (Figura 2)<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> D. Calabi, *Il rinnovamento urbano del primo Cinquecento*, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1996, pp. 101-163, p. 122. Sull'area realtina si veda ora, per una sintesi, D. Calabi, *Rialto, l'isola del mercato a Venezia* cit..

<sup>14</sup> D. Calabi, *Il rinnovamento urbano del primo Cinquecento* cit., p. 132.

<sup>15</sup> Asve, Mm, n. 174, Antonio Mazzoni, *Disegno con l'area di Rialto*. Anche questa planimetria dell'*insula* realtina, come il disegno precedente in fig. 1, è pubblicata in D. Calabi, L. Molà, P. Morachiello (a cura di), *Rialto: centro di un'economia mondo* cit., p. 19 (scheda di Ludovica Galeazzo), e D. Calabi, *Rialto, l'isola del mercato a Venezia* cit., p. 26.



Figura 2 - Antonio Mazzoni, dettaglio dell'area di Rialto, seconda metà sec. XVIII.

È attorno a questo spazio quadrato (il Campo di San Giacomo), circondato su due lati dai portici aperti del Banco del Giro, chiuso dalla chiesa come una quinta dotata anch'essa di un portico, e aperto al passaggio della Ruga, anch'essa completamente delimitata dai portici di *volte* e botteghe, che avvengono gli incontri tra i venditori e compratori di merce: il nucleo delle attività di Rialto. E dunque, chiamandolo «Borsa» e *rendez-vous* Coronelli ne coglieva l'aspetto più elegante, più caratteristico, e allo stesso tempo più riconoscibile dal pubblico di lettori cosmopoliti cui i *Viaggi* si rivolgevano: l'incontro, o – letteralmente – l'appuntamento quotidiano dei mercanti per trattare i propri affari. Il Campo di San Giacomo (si veda ancora la Figura 2), spazio definito, quasi chiuso, circondato da portici e isolato dal caos del mercato, veniva assimilato a un'istituzione che nel corso del diciassettesimo secolo aveva conosciuto grande fortuna nei paesi del nord. A fine Seicento, infatti, gli edifici delle borse europee erano considerati meritevoli di una visita, e se ne faceva riferimento nei libri di viaggio come quello di padre Coronelli: così era ad esempio per il Royal Exchange di Londra, dove ogni giorno ad eccezione della domenica si radunavano a orari prefissati «i Mercanti di tutte le Nationi per trattare i loro Negotij»<sup>16</sup>, o per la Borsa di Amsterdam, servita da modello a tutte le altre, eretta nel 1608 sul fiume Amstel e sviluppata attorno a un ampio

<sup>16</sup> V. Coronelli, *Viaggi del P. Coronelli Parte Prima* cit., p. 162.

cortile, «una gran Piazza, che serve per riduzione de' Mercanti d'ogni Nazione, che girano più negotij, e danaro, che ciascun'altra Piazza dell'Universo»<sup>17</sup> (Figura 3).



Figura 3 - Emanuel de Witte, *Il cortile della Borsa di Amsterdam* (1653)<sup>18</sup>.

Per Coronelli era ovvio confrontare quello che si poteva vedere a Rialto (e al Fondaco dei Tedeschi, anch'esso inserito da tempo nelle singolarità veneziane da ammirare, e anch'esso struttura funzionale aperta circondata da portici) con una delle forme del commercio globale del diciassettesimo secolo (la Borsa, appunto), se non per la qualità delle contrattazioni almeno per un'indubbia e sottintesa somiglianza. L'aspetto architettonico delle borse, peraltro, ricalcava quello

<sup>17</sup> Ivi, p. 106. Secondo la tradizione fu probabilmente il palazzo della famiglia Van der Buerse a Bruges, dove si riunivano i mercanti stranieri, a dare il nome alla tipologia di luogo specializzato per la contrattazione mercantile e finanziaria. Anche ad Anversa la prima borsa aveva luogo nella corte porticata di un palazzo privato, destinata nel 1485 dalle autorità cittadine a luogo di riunione di cambiatori e mercanti prima della costruzione tra 1531 e 1533 di una struttura apposita. K. De Jonge, *Bâtiments publics à fonction économique à Anvers au XVI<sup>e</sup> siècle: l'invention d'un type?*, in K. Ottenheim, K. De Jonge, M. Chatenet eds., *Public Buildings in Early Modern Europe*, Brepols, Turnhout, 2010, pp. 183-200 (pp. 185-189).

<sup>18</sup> Olio su tavola, 49 x 47,5 cm. Collection Museum Boijmans Van Beuningen, Rotterdam.

di istituzioni diffuse in tutto il Mediterraneo, i fondaci<sup>19</sup>, e ricordava quello delle logge, gallerie aperte su uno o più lati, molto diffuse<sup>20</sup>. Nel mondo commerciale italiano alla parola 'borsa' si continuò a preferire il corrispettivo 'piazza', anche per le strutture dislocate all'estero: come 'piazza' ad esempio viene descritta da Giovan Domenico Peri la borsa di Anversa («quella gran Piazza, che Borsa comunemente si chiama»), edificata «a commodo de Mercanti»<sup>21</sup>. D'altra parte, la capacità di far circolare le informazioni, e anche la velocità di risposta ai cambiamenti, erano ragionevolmente simili nelle piazze e nelle borse: entrambe erano in grado di costruire un'«architettura fiduciaria» («architecture of trust») per rendere più fluide ed efficienti le contrattazioni e ridurre il divario di informazioni disponibili tra le parti (in genere a discapito di una parte sull'altra) con la frequentazione ripetuta e la prossimità di tutti i servizi necessari<sup>22</sup>. Dal punto di vista tecnico e

<sup>19</sup> Il fondaco univa diverse funzioni – magazzino, ufficio doganale, mercato – in grado di radunare più contraenti in un unico luogo. In area fiamminga nel quindicesimo secolo si erano diffuse strutture espositive semi-permanenti e coperte per la vendita di beni di lusso, chiamate *panden* (D. Ewing, *Marketing art in Antwerp, 1460-1560. Our Lady's Pand*, «The art bulletin», 72 [1990], pp. 558-584).

<sup>20</sup> La loggia era destinata agli incontri della nobiltà urbana e dei banchieri; era in genere discostata dagli spazi del mercato e dal traffico passante. D. Calabi, *Le banche, le borse e le vie del denaro*, in D. Calabi e E. Svalduz (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 6, *Luoghi, spazi, architetture*, Fondazione Cassamarca – Colla, Vicenza, 2010, pp. 89-106 (pp. 93-94). Nell'incendio del gennaio 1514 si era salvata la loggia ai piedi del ponte di Rialto, ben visibile nell'incisione di Jacopo de Barbari, «dove li Consoli [dei Mercanti] senta de estate», M. Sanudo, *I diarii di Marino Sanuto*, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Federico Visentini Editore, Venezia, 1886, vol. XVII, col. 461. La loggia verrà demolita durante i lavori di ricostruzione del ponte in pietra.

<sup>21</sup> «[P]er la sua vastezza, come per lo gran numero delle Botteghe, e per l'ornamento delle gallerie, sarebbe sola atta a stancar la merauiglia, se fosse fuori d'Anversa oue ogni cosa è ammiranda», G.D. Peri, *Il Negotiante*, Gio. Giacomo Hertz, Venezia, 1672, seconda parte, p. 140. Il fiorentino Lodovico Guicciardini, che spese gran parte della propria vita ad Anversa, ai lettori italiani descriveva la nuova Borsa della città fiamminga come una piazza che può essere isolata dal traffico e chiusa la notte: delle ventidue piazze cittadine «la piu bella [è] quella de mercatanti, che si chiama la nuova Borsa, veramente bella in tanto, che per raddotto di mercatanti, non ha pari in tutta l'Europa, & o [sic] franca da carri, da caualli, & da ogn'altro impaccio con le sue loggie bellissime, serrate intorno con quattro gran' porte: sopra delle quali loggie, per il medesimo spatio, sono grandissime stanze coperte, a vso di Landroni [androni], da ogni banda piene di botteghe, che tutte insieme si chiamano il Panto [*pand*] delle dipinture, percioche quiui principalmente dipinture d'ogni sorte si vendono». Guicciardini aggiungeva come la definizione di 'borsa' si fosse rapidamente diffusa e venisse applicata «a certe piazze, & loggie mercantili, ordinate freneticamente al modo di qua, per raddotto de mercatanti», di nuovo assimilando per i lettori italiani le strutture abituali di piazze e logge al nome di Borsa che prendeva piede fuori dai confini. Lodovico Guicciardini, *Descrittione di M. Lodouico Guicciardini patritio fiorentino di tutti i Paesi Bassi, altrimenti detti Germania inferiore*, appresso Guglielmo Siluio, Anversa, 1567, p. 67.

<sup>22</sup> R. Cowherd, *Spices, spies, and speculation. Trust and control in the early Batavia-Amsterdam system*, in P. Haughey (ed.), *A history of Architecture and Trade*, Routledge, London-New York, 2018, pp. 44-61, p. 50; C. Lesger, *The Rise of the Amsterdam Market and Information Exchange. Merchants, Commercial Expansion and Change in the Spatial Economy of the Low Countries, c. 1550-1630*, Ashgate, Aldershot, 2006, pp. 16-17.

formale la piazza di Rialto non possedeva le caratteristiche di una vera e propria borsa valori, come aveva rilevato Gino Luzzatto: non vi si negoziavano strumenti finanziari, quote di capitale o derivati, e mancava la vendita all'asta di merce che non si potesse vedere e valutare (non si trattavano *futures*, in altri termini). Rialto assomigliava invece a una fiera internazionale che si teneva tutti i giorni, senza una particolare franchigia<sup>23</sup>. Nondimeno, la presenza nello stesso luogo delle contrattazioni dei banchi di scritta prima, e dei due banchi pubblici poi, garantiva la vicinanza delle funzioni finanziarie con quelle commerciali: a Rialto si trovava notizia quotidiana di prezzi e cambi, esattamente come ad Amsterdam il corso della valuta di banco veniva pubblicato e affisso a una colonna della Borsa, perché fosse noto a tutti<sup>24</sup>. La borsa di Amsterdam costituiva un centro di diffusione di conoscenza («knowledge hub») a vari livelli<sup>25</sup>: ma anche Rialto lo era, e dunque la definizione come borsa ne coglieva in pieno l'attività, rendendola perfettamente comprensibile ai forestieri (Figura 4).

Esattamente come in una Borsa, sul Campo di San Giacomo si riunivano quotidianamente i mercanti, i sensali, gli interpreti<sup>26</sup>. Sotto ai portici (a sinistra nella Figura 4) si trovavano i tavoli dei tre computisti del Banco Giro (Figura 5), che ricevevano gli ordini di movimento sui conti correnti, e dietro di essi, in una calle che si spingeva verso il mercato, i banchi degli assicuratori; i due lati porticati della Fabbriche nuove (a sinistra e al centro ancora nella Figura 4) offrivano riparo per le contrattazioni, magazzini in affitto, e spazi per la vendita dei pegni gestiti dall'ufficio della Giustizia Nuova; di fronte, separato dalla Ruga passante (alle spalle del pittore), si trovava l'edificio della Drapparia, e

<sup>23</sup> G. Luzzatto, *Studi di storia economica veneziana*, CEDAM, Padova, 1954, p. 208-209. La stessa borsa di Anversa era, con i suoi annessi, «un marché réel de marchandises apportées sur place et proposées immédiatement à l'achat et à la vente», E. Coornaert, *Les bourses d'Anvers aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, «Revue Historique», 217, n. 1 (1957), pp. 20-28, p. 22. La mancanza di contratti a termine dovrebbe distinguere un mercato da una borsa, sia essa una borsa valori (stock exchange) o una borsa merci (commodity exchange). M. Weber, *Stock and Commodity Exchanges [“Die Börse”]*, «Theory and Society», 29, n. 3 (2000), pp. 305-338, pp. 309-310.

<sup>24</sup> «La Banque règle chaque jour l'Agio de l'argent de Banque, & le fait afficher à un pilier de la Bourse». J. Savary, *Le parfait Négociant ou Instruction Générale pour ce qui regarde le Commerce des Marchandises de France, & de Pays Etrangers [...] Nouvelle Edition [...] par Philemon-Louis Savary, Frères Cramer & Cl. Philibert*, Genève, 1752, vol. I, p. 240.

<sup>25</sup> I. Leemans, *The Amsterdam stock exchange as affective economy*, in I. Leemans and A. Goldgar (eds.), *Early Modern Knowledge Societies as Affective Economies*, Routledge, London, 2020, pp. 303-330.

<sup>26</sup> Su Rialto e in particolare sulla piazza realtina come luogo di scambio di informazioni e spazio culturale pubblico connesso con l'area marciata si veda D. Tessicini, *Viewing the Stars from the Rialto*, «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 19, n. 1 (2016), pp. 209-230.





Figura 4 - Anonimo, *Campo San Giacomo di Rialto* (prima metà XVIII secolo)<sup>27</sup>.



Figura 5 - Giovanni Antonio Canal (Canaletto), *Campo di Rialto* (1758-1763), dettaglio con i portici del Banco del Giro<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Olio su tela, 101,6 x 129,5 cm. La riproduzione fotografica è tratta dalla Fototeca della Fondazione Federico Zeri, Bologna (i diritti patrimoniali d'autore risultano esauriti). L'opera era stata in precedenza attribuita a Luca Carlevarij, e risulta segnalata presso Colnaghi (New York) nel 1982-1984.

<sup>28</sup> Olio su tela, 119,30 x 186,60 cm, fotografo Jörg P. Anders. Staatliche Museen, Berlin.

i portici fitti di botteghe. A sinistra sul Campo la colonna in porfido rosso, con la scala cinquecentesca sorretta da una figura accovacciata in pietra (il *Gobbo*), identificava uno dei luoghi ufficiali per comunicare editti e bandi; a destra, l'orologio sul registro superiore della facciata di San Giacomo scandiva il movimento delle ore.

## 2. Una piazza per chi?

Istituzioni 'miste', controllate dalle autorità pubbliche ma regolate sulla base di usi 'privati' perché nati dalle consuetudini dei mercanti e di chi lavorava per loro, le piazze (come le borse) funzionavano secondo usi specifici e autodisciplinati, usi sui quali solitamente si sa pochissimo. Anche lo spazio della piazza di Rialto era stato creato e organizzato dall'autorità pubblica, soprattutto con la ricostruzione dopo il 1514, ma si conformava a usi e consuetudini proprie cadenzandosi secondo il proprio ritmo, l'«hora solita» cui molti documenti fanno riferimento. A differenza del Broglio di Piazza San Marco, dove la mattina «a niuno è lecito l'entrarvi»<sup>29</sup>, tuttavia, alla piazza di Rialto non vi erano limiti di accesso. E per far parte del gruppo dei mercanti all'ingrosso (i principali fruitori dello spazio della piazza realtina) non era necessario superare alcuna barriera all'entrata, né tantomeno si era sottoposti ad alcuna registrazione<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> *Forestiere illuminato intorno le cose più rare, e curiose, antiche, e moderne della Città di Venezia, e dell'Isole circonvicine*, presso Giovambattista Albrizzi, Venezia, 1740, p. 39. Il nome di *broglio* veniva attribuito alla pratica di discutere (e contrattare) le nomine con l'appoggio di un gruppo di elettori: tutte le cariche del governo veneziano erano esclusivamente assegnate a turnazione a membri del patriziato urbano, ad esclusione di un numero ristretto di eletti a vita. L'elezione ad un ufficio implicava non soltanto una posizione di qualche (più o meno ampio) potere, ma soprattutto garantiva un introito che in molti casi aiutava a sostenere la famiglia impoverita di un candidato. D. Raines, *Office seeking, broglio, and the pocket political guidebooks in Cinquecento and Seicento Venice*, «Studi Veneziani», N.S., 22 (1991), pp. 137-194.

<sup>30</sup> Dal 1535 l'ufficio dei Provveditori sopra Banchi, creato nel 1524, raccoglieva i nomi dei soci nelle varie compagnie commerciali (W. Panciera, *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento*, CLEUP, Padova, 2001). Le liste non erano pensate per offrire una registrazione societaria pubblica; si trattava invece di una prassi necessaria, quella di conoscere chi aveva la facoltà di agire per conto di una società, per evitare eventuali frodi sui trasferimenti nei conti bancari. Tali trasferimenti a Venezia venivano effettuati a voce, dato che sia i banchi privati sia in seguito i banchi pubblici avevano sede nello stesso spazio di Rialto, ovvero nei portici attorno alla chiesa di San Giacomo. Dunque, chi dava ordine di trasferire ad altro conto doveva essere persona autorizzata a farlo. G. Luzzatto, *Les banques publiques de Venise (Siècles XVI - XVIII)*, in J.G. Van Dillen ed., *History of the Principal Public Banks*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1934, pp. 39-78; R. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics, and the Public Debt, 1200-1500*, Johns Hopkins University Press, Baltimore - London, 1997, pp. 44-45.

Piuttosto, erano gli spazi commerciali concessi ai non veneziani (e in certa misura ai sudditi) a essere diversi, dato che tradizionalmente già nel Medioevo agli stranieri era impedito il commercio diretto con gli scali del Levante così come l'associarsi a compagnie con soci veneziani.

In misura crescente nel corso del sedicesimo e del diciassettesimo secolo la differenza tra veneziani e stranieri consisteva in una diversa contribuzione daziaria: i forestieri pagavano di più per il transito, la conduzione e l'esportazione di merce da Venezia, e incontravano una serie di ostacoli nel servirsi di navi non veneziane. Dal punto di vista economico, quello della pura convenienza, una simile disparità tra veneziani e non veneziani costituiva un *vulnus* sostanziale per un governo che continuava a voler accentrare in laguna le merci in entrata e in uscita dall'Adriatico. I mercanti «non si applicano à negotij, se non quando vi possi concorrere il commodo; e dove non vi è guadagno, si ritirano dal capitare con loro mercanzie e negotij», ribadiva un mercante fiorentino ai rappresentanti del governo nel 1655<sup>31</sup>. Di questo le autorità erano ben consapevoli, e comunque non riuscivano ad eliminare le contraddizioni. Ad esempio, numerose esenzioni venivano concesse ai forestieri proprietari di navi affinché le mettessero a disposizione delle necessità militari del governo; ma, appena conclusa la guerra nel 1669, i rappresentanti dei mercanti della piazza si auguravano che le franchigie concesse dal 1646 alle navi straniere, che avevano ottenuto il permesso di «caricar dalle scalle di Levante, Alessandria, e Soria ogni sorte di mercantia per questa città, et da essa estrarher pur per i viaggi loro ogni sorte di esse», venissero cancellate, a favore dei vettori veneziani<sup>32</sup>. La questione (sostanzialmente un problema di concorrenza) avrebbe potuto essere risolta con l'istituzione di porto franco, come effettivamente si verificò a partire dal 1662; l'esperienza tuttavia si rivelò fallimentare, e fu dichiarata chiusa una ventina d'anni dopo<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Asve, Csm, *Prima serie, Risposte*, reg. 155, cc. 67r-69v, 20 dicembre 1655.

<sup>32</sup> Asve, Csm, *Prima serie, Risposte*, reg. 156, cc. 10v-14v, 30 dicembre 1669.

<sup>33</sup> M. Costantini, *La regolazione dei dazi marittimi e l'esperienza del «porto franco» a Venezia tra il 1662 e il 1684*, in A. Di Vittorio (a cura di), *La finanza pubblica in età di crisi*, Cacucci, Bari, 1993, pp. 77-88. Per Costantini il concetto di porto franco, concepito come un porto di scalo, non poteva adattarsi a Venezia, situata al termine di un mare stretto che aveva garantito alla città un ruolo importante come emporio e come intermediario con l'Europa continentale. M. Costantini, *Dal porto franco al porto industriale*, in A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1991, pp. 879-914 (p. 879). Sugli sviluppi settecenteschi si veda G. Delogu, «Venezia atlantica». *Per un'analisi economica e culturale dell'impatto dei generi coloniali nel secondo Settecento*, «RiMe», 8, f. I (2021), pp. 129-146.

È dunque la struttura dei dazi a consentire, o no, la convenienza economica e dunque il continuare a trafficare da e per Venezia, attraverso la distinzione tra ‘negozianti’ con piene agevolazioni (cittadini di nascita, cittadini acquisiti, e mercanti cui sono state fatte concessioni), altri con agevolazioni parziali, e altri senza. Rimedi e proposte scorrono insistentemente nella documentazione pubblica e nelle preoccupazioni del corpo di governo, ma senza imprimere un cambio sostanziale nella politica economica veneziana che rimase ancora per tutto il Seicento basata su «considerazioni di carattere militare e su motivi più sentimentali che di ordine strettamente economico»<sup>34</sup>. Nella prassi istituzionale veneziana numerosi uffici (*magistrature*) fornivano indirizzi di politica economica, ma uno in particolare – i Cinque Savi alla Mercanzia<sup>35</sup> – assunse il ruolo di organo consultivo in ogni materia riguardante il commercio e le manifatture. I Savi erano chiamati ad offrire pareri e a preparare memorie e proposte su richiesta della Signoria e del Collegio, raccogliendo le opinioni e i *desiderata* di mercanti e proprietari di navi con un approccio ‘dal basso’ spesso prezioso perché capace di rappresentare le vere istanze della piazza. Eppure, come ha rilevato Maria Fusaro, proprio a partire dal diciassettesimo secolo i pareri richiesti ai Savi spesso divergono in materia di commercio marittimo (contrariamente alla prassi di firmare insieme ogni proposizione), venendo meno all’idea di unità che la classe dirigente si sentiva di offrire all’esterno; una indicazione, quella non concordanza di pareri, sulla sensibilità e sull’auto percezione di sé offerta dal nervo scoperto del commercio marittimo in tempi estremamente difficili<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> U. Tucci, *La marina mercantile veneziana nel Settecento*, «Bollettino dell’Istituto di storia della società e dello stato veneziano», II (1960), pp. 155-200, p. 156.

<sup>35</sup> Istituiti nel 1507 e poi resi stabili nel 1517, la competenza dei Cinque Savi si era ben presto estesa a ogni aspetto del commercio, della navigazione commerciale e delle manifatture, offrendo proposte sulla vita economica della città e dello stato con ruolo consultivo e in seguito anche giudiziario. Trattando di aspetti cruciali per la vita economica della repubblica veneta è probabile che si scegliessero persone in qualche modo esperte di materie commerciali, e già avviate nella carriera politica. Non sempre tuttavia si presentavano candidati adatti, e dal 1554 si chiedeva ai membri uscenti di portare comunque a termine consultazioni e proposte anche dopo il termine dell’incarico. Dal 1682 i Savi furono coadiuvati da tre Savi aggiunti scelti tra i patrizi già eletti negli ultimi cinque anni, a rimarcare come in questo delicato ruolo consultivo venissero chiamate persone con esperienza pregressa; dal novembre 1703, e poi definitivamente dal 1708, ai Savi furono inoltre aggiunti due Deputati al Commercio. L’imposizione della durata biennale della carica venne imposta per decreto soltanto nel 1701, poiché spesso i Savi uscivano di carica prima del termine. M. Borgherini Scarabellin, *Il Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia dalla istituzione alla caduta della Repubblica. Studio storico su documenti d’archivio*, R. Deputazione veneto-tridentina di storia patria, Venezia, 1925, pp. 19-20.

<sup>36</sup> M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 180-181.

Nel corso del diciassettesimo secolo un numero crescente di forestieri frequentava Rialto, sostituendosi nell'organizzare i commerci su lunga distanza (in particolare quelli marittimi) all'iniziativa del ceto al governo – quello patrizio – che tradizionalmente li aveva accentrati su di sé. È noto come la ragione principale risieda in un tema storiografico dibattuto a lungo e non ancora completamente esplorato, ovvero l'allontanamento dal commercio da parte della classe dirigente. La trasformazione dell'economia veneziana da un sistema basato sul commercio a lunga distanza in uno costruito sul consumo e sulle rendite agrarie allontanava i principali interessati al commercio internazionale (sempre meno identificati con i patrizi al governo) da quelli interessati alle rendite (in misura preponderante famiglie patrizie, alcune delle quali protagoniste di una impressionante concentrazione della ricchezza nel corso del diciassettesimo e diciottesimo secolo)<sup>37</sup>. Un simile e progressivo distacco contribuiva ad allargare una frattura nella tradizionale politica economica veneziana, che – nella sintesi di Frederic Lane – tradizionalmente individuava il gruppo di governo nei diretti interessati ai traffici con il Levante, in grado di mettere in atto una serie di incentivi e di barriere che potessero favorirli (il celebre Senato come «consiglio di amministrazione» nel quindicesimo secolo)<sup>38</sup>.

Che fossero i forestieri ad animare la piazza non costituiva una novità. Secondo la descrizione di Rialto offerta da Francesco Sansovino nella sua *Venetia città nobilissima et singolare* (1581), «doue è la pietra del bando, i sopportighi sono ogni giorno frequentati da i mercanti Fiorentini, Genouesi, Milanesi, Spagnuoli, Turchi, & d'altre nationi diuerse del mondo, i quali vi concorrono in tanta copia, che questa Piazza è annouerata fra le prime dell'Vniuerso»<sup>39</sup>. A Sansovino premeva dare una visione concorde e perfetta della città e del suo governo, per cui premetteva come sul campo di San Giacomo, sotto i portici a destra, «vi s'aduna ogni mattina, quasi su la hora sesta, gran parte della nobiltà: & vi si aduna non per altro

<sup>37</sup> L. Pezzolo, *The Venetian Economy*, in E. Dursteler ed., *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Brill, Leiden and Boston, 2013, pp. 255-289.

<sup>38</sup> F. Lane, *I mercanti di Venezia*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 40-41. Sugli incentivi disponibili ai patrizi si consenta di rinviare a I. Cecchini, L. Pezzolo, *Merchants and institutions in early-modern Venice*, «The Journal of European Economic History», 41, n. 2 (2012), pp. 87-114. La capacità di unirsi (attraverso il matrimonio) tra casate potenti sembra aumentasse l'accentramento del commercio più redditizio, quello di beni di lusso provenienti dall'Oriente tramite i convogli di galere, in poche mani, favorendo la disparità all'interno del patriziato (D. Puga, D. Treffer, *International Trade and Institutional Change*, «The Quarterly Journal of Economics», 129, n. 2 [2014]), pp. 753-822).

<sup>39</sup> F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri*, appresso Iacomo Sansouino, Venezia, 1581, pp. 133-134.

effetto, che per vedersi insieme, & per instrinsicarsi ragionando à fine di conseruar sempre l'vnione, & la concordia fra loro»<sup>40</sup>. La più completa revisione della *Venetia*, data alle stampe nel 1663 con l'aggiunta delle numerose opere d'arte e architettura apparse negli ottant'anni precedenti, non cambiava né aggiungeva nulla alla descrizione di Rialto<sup>41</sup>. Sicuramente il fulcro di *Venetia città nobilissima* non era più, a metà Seicento, la visione di una città e del suo governo, quanto piuttosto una illustrazione delle «Maraviglie dell'arte», per utilizzare il titolo di una fortunata opera di Carlo Ridolfi (1648) dedicata a illustrare la scuola pittorica veneziana e i suoi collezionisti. Ma con ogni probabilità la descrizione non era affatto cambiata perché i mercanti continuavano a radunarsi dal lato della «pietra del bando», nel sottoportico in faccia a San Giacomo di Rialto, dove si sviluppava la Calle della Sicurtà con i banchi degli assicuratori disposti nella calle lunga e stretta, e dove si trovavano i tavoli dei *quadernieri* che registravano le operazioni al Banco della Piazza e poi al Banco del Giro (Figura 5).

Quasi certamente nei portici a destra, tuttavia, non vi si radunava più ogni mattina «gran parte della nobiltà».

I mercanti non veneziani, sempre più numerosi, davano prova di una certa compattezza: si organizzavano in gruppi con interessi precisi, presentavano al governo memoriali e proposte, eleggevano i propri rappresentanti per trattare con le autorità questioni di interesse generale<sup>42</sup>. La capacità di ottenere agevolazioni nel pagamento dei dazi (e se ne potevano più facilmente ottenere agendo in gruppo) restava infatti un elemento essenziale per la riuscita negli affari. Chi non era veneziano per nascita poteva aspirare a una cittadinanza elettiva in due gradi, purché risiedesse stabilmente a Venezia trasferendovi contatti, reti, affari, e soprattutto contribuendo al pagamento delle imposte. La cittadinanza *de intus* abilitava al commercio locale con il requisito di quindici anni di residenza (ridotti a otto nel caso in cui si fosse sposata una veneziana) e il pagamento delle imposte e dei dazi come forestieri; la cittadinanza *de intus et extra* dava accesso al commercio internazionale con le stesse prerogative dei patrizi e dei cittadini *originari*, ovvero con le medesime facilitazioni doganali e le stesse precedenze di carico su navi veneziane negli scali. Il requisito per il secondo grado di cittadinanza (*de intus et extra*) era stato stabilito nel 1305 in venticinque anni di residenza, e nonostante potesse

<sup>40</sup> Ibidem.

<sup>41</sup> F. Sansovino, G. Martinioni, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri*, appreso Stefano Curti, Venezia, 1663.

<sup>42</sup> U. Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, il Mulino, Bologna, 1981, p. 80.

essere concesso con eccezioni più o meno ristrette a seconda del ciclo economico e dell'opportunità, l'istituto aveva assunto una sua forma definitiva nel corso del sedicesimo secolo, a seguito di due regolazioni nel 1534 e nel 1552 per scoraggiare le frodi frequenti; a partire dalla metà del Cinquecento i cittadini *de intus et extra* si identificavano così nei mercanti internazionali residenti a Venezia<sup>43</sup>. Come in tutte le città portuali, anche a Venezia la presenza di stranieri era diffusa da sempre. La situazione era tuttavia cambiata nel corso del sedicesimo secolo: a fronte di una crescente apprensione verso l'ingerenza e la sempre maggiore partecipazione di forestieri nei flussi commerciali e finanziari, ora si cercavano specifici gruppi di mercanti stranieri, in particolare quelli che assicuravano collegamenti nello spazio tradizionale di manovra veneziano (il Mediterraneo orientale), come i sudditi ottomani, i persiani, i bosniaci, gli armeni, e gli ebrei 'levantini' e 'ponentini'<sup>44</sup>. Ma in mancanza dei requisiti di cittadinanza, era necessaria una politica costruita su privilegi e concessioni, accordate e rinnovate di continuo.

La disarticolazione di istituzioni mercantili corporative e delle *nationes* di stranieri nelle piazze estere è parte di una tendenza avvertibile ovunque dal tardo medioevo in poi. I privilegi in precedenza goduti da gruppi specifici venivano progressivamente estesi a tutti nelle piazze di commercio permanenti, dove istituzioni legali, commerciali e finanziarie potevano permettere a chiunque l'esecuzione e il rispetto dei contratti indipendentemente dal luogo di origine<sup>45</sup>. Anzi, fu più difficile fermare il declino economico e commerciale dove le possibilità di commercio erano ancora assimilate a 'beni di

<sup>43</sup> G. Fedalto, *Le minoranze straniere a Venezia tra politica e legislazione*, in H.G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XIV-XVII). Aspetti e problemi*, vol. I, L.S. Olschki, Firenze, 1977, pp. 143-162; L. Molà, R. Mueller, *Essere straniero a Venezia nel tardo Medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Le migrazioni in Europa secc. XIII-XVIII*, Atti della Venticinquesima Settimana di Studi (3-8 maggio 1993), Le Monnier, Firenze, 1994, pp. 839-851; A. Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI<sup>e</sup> siècle*, École Française de Rome, Roma, 2001.

<sup>44</sup> M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean* cit., pp. 195-201 e in generale per un inquadramento. Sui problemi posti dal giudicare gli stranieri si veda M. Fusaro, *Politics of justice/Politics of trade: foreign merchants and the administration of justice from the record of Venice's Giudici del Forestier*, «MEFRIM», 126, n. 1 (2014).

<sup>45</sup> S. Ogilvie, *Whatever is, is right? Economic institutions in pre-industrial Europe*, «Economic History Review», 60, n. 4 (2007), pp. 649-684; R. Grafe, O. Gelderblom, *The Rise and Fall of the Merchant Guilds: Re-thinking the Comparative Study of Commercial Institutions in Premodern Europe*, «The Journal of Interdisciplinary History», 40, n. 4 (2010), pp. 477-511; S. Ogilvie, *Institutions and European Trade: Merchant Guilds, 1000-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

club' – una particolare categoria di beni o servizi 'pubblici' (ovvero non rivali, fruibili contemporaneamente da più persone senza perdere le proprie caratteristiche, sino al punto di congestione), il cui consumo o fruizione è condiviso soltanto da un numero ristretto di persone – ad esempio con l'obbligo di appartenere a una corporazione mercantile o appunto con l'assegnare privilegi particolari a categorie specifiche di mercanti<sup>46</sup>.

Anche in laguna si erano sviluppate istituzioni in grado di proteggere gli interessi dei commercianti, senza distinzione di provenienza. Nel caso veneziano, tuttavia, una fitta rete di privilegi avvolgeva non soltanto il commercio marittimo ma anche le manufatture, favorite rispetto a quelle delle città di terraferma – un aspetto del predominio esercitato dalla città-stato sui territori soggetti (soprattutto nel *Dominio da terra*, area a forte vocazione produttiva), origine di frizione costante tra il centro e la periferia<sup>47</sup>. Il problema dei privilegi nel commercio – e l'altra faccia della medaglia, la concentrazione della libertà di commercio in mano a categorie specifiche – si affacciava continuamente nelle deliberazioni e nelle proposte per risollevarne una situazione economica in crisi. Nel 1610 era stata presentata al Senato, con l'appoggio dei Cinque Savi, una richiesta per molti aspetti rivoluzionaria: redatta da Paolo Santonini, un cittadino per nascita che aveva servito come notaio in diverse magistrature per trent'anni, ma che agiva con ogni probabilità su iniziativa delle comunità di mercanti nordici residenti a Venezia, suggeriva di concedere ai forestieri la libera navigazione per Levante. Al Senato si chiedeva di accordare che «cadaun forestiero di qualunque natione, et patria, così suddito nostro, come estero, che al presente habita, et venirà per lo avvenire ad habitar in questa città, possa navegar, et negotiar i suoi cavedali, et mercantie in Levante», dandosi in nota in un apposito registro da istituire presso i Cinque Savi, e rispettando l'obbligo di «far capitar in questa Città ogni effetto mercantile che trafficheranno, sia di loro specialità, o di altri, sia levato di Ponente, o di Levante, o di qual si voglia parte, sia caricato sopra Vasselli sudditi o forestieri [...] acciò di tutto il loro neg[oti]o la S[ignori]a N[ostr]a riceva il benef[ic]io delli Dacij

<sup>46</sup> E. Lindberg, *Club Goods and Inefficient Institutions: Why Danzig and Lübeck Failed in the Early Modern Period*, «The Economic History Review», N.S., 62, n. 3 (2009), pp. 604-628.

<sup>47</sup> M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean* cit., p. 175; M. Knapton, *The Terraferma State*, in E. Dursteler (ed.), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Leiden, Brill, 2013, pp. 85-124.



d'Intrada, et Uscida»<sup>48</sup>. In questo modo, si spiegava, Venezia avrebbe potuto competere con Livorno, Amsterdam, Marsiglia; invece, dopo una serie di lunghe discussioni in Senato, la proposta fu fatta cadere nel nulla. La città «perse così un'occasione decisiva per tenere il passo con le nuove esigenze del mercato mondiale delle merci»<sup>49</sup>.

Nei decenni successivi si continuarono a prediligere i privilegi *ad personam* oppure *ad mercem*, probabilmente perché una quota crescente dei traffici era gestita da operatori (come i mercanti bosniaci, che si fermavano a Venezia per pochi mesi) che spesso non possedevano i requisiti per chiedere la cittadinanza *de intus et extra*. «[I]l sforzo de negotij» è in mano ai «Forestieri che habitando in questa Città sostentano la riputatione, et il publico ne cava d'altri straordinarij emolumenti», scrivevano i Savi già nel 1636, aggiungendo come fosse ormai molto chiaro «che la più florida negotiatione è quella di Ponente, et è verissimo, che in riguardo dell'altre scale già fatte Grandi» (come Livorno o Genova) Venezia riusciva «à Ponentini d'incomodo»<sup>50</sup>. Tuttavia, ancora nel dicembre 1669, richiesti dell'ennesimo parere sul commercio del Levante ormai in mano ai «Forestieri», i Savi allora in carica (tre su cinque) non potevano che ribadire due decreti del 1339 e 1514, con la proibizione di «caricar in Golfo per Ponente» su navi non veneziane e senza passare per Venezia<sup>51</sup>. I meccanismi della negoziazione esperiti sulla piazza di Rialto, così, dovevano sicuramente assicurare un equilibrio tra comportamenti consolidati da tempo e una qualche forma di controllo, per assicurarsi che i nuovi arrivati si attenessero ai regolamenti non scritti che organizzavano le contrattazioni secondo l'«ora di Rialto» e secondo lo «stile» della piazza. L'ipotesi con cui ci si avvia a chiudere questo contributo è che un tale equilibrio non potesse che essere garantito da figure intermedie che agivano come *gatekeepers*, ovvero come esperti in grado di filtrare, controllare e veicolare le informazioni disponibili sulla piazza, mettendosi in relazione con gli organi di governo. Queste figure facevano parte della comunità mercantile di Rialto, e la conoscevano profondamente.

<sup>48</sup> Asve, Sdm, f. 187, s.n., 6 agosto 1610. La proposta, estremamente articolata, è nota; si veda M. Fusaro, *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, Il Cardo, Venezia, 1996; M. Van Gelder, *How to influence Venetian economic policy: collective petitions of the Netherlandish merchant community in the early seventeenth century*, «Mediterranean Historical Review», 24, n. 1 (2009), pp. 38-39; A. Zannini, *Venezia città aperta*, Marcianum Press, Venezia, 2009, pp. 116-118.

<sup>49</sup> A. Zannini, *Venezia città aperta* cit., p. 118.

<sup>50</sup> Asve, Csm, *Seconda serie*, b. 57, *Memoria mercantile n. 152 / Parte Terza / Dacio di Uscida*, 10 novembre 1636, s.n.

<sup>51</sup> Asve, Csm, *Prima serie, Risposte*, reg. 156, 30 dicembre 1669, cc. 10v-14v (c. 12v).

### 3. *Gatekeeping*. I Capi di piazza come cerniera tra la comunità dei mercanti internazionali e il governo

In sé, l'applicazione di consuetudini probabilmente stratificate e consolidate da tempo, sostenute da motivazioni di ordine economico (la necessità di acquistare e vendere al miglior vantaggio, rimanendo Venezia un centro di scambio di merci diverse dirette sia ai canali di esportazione sia, sempre di più, al sostentamento della città e dello stato), non pone problemi di interpretazione: il riferimento a uno «stile della piazza» – soprattutto su accordi che coinvolgono aspetti finanziari (sconti sui pagamenti o riscossione delle lettere di cambio, ad esempio) – è davvero frequente nei documenti, e talvolta si trova addirittura il modo di menzionare una consuetudine «immemorabile»<sup>52</sup>. Inoltre, i mercanti all'ingrosso sono un gruppo compatto, che si conosce, forma alleanze e amicizie, e che non supera con ogni probabilità un centinaio di persone. Non risulta dunque difficile per i nuovi arrivati (che quasi sempre giungono a Venezia o come giovani impiegati di una ditta familiare o al seguito di connazionali già attivi sulla piazza) conformarsi a uno stile, a un modo di comportarsi e di agire che tutti seguono. D'altra parte, la reputazione di una ditta è costruita proprio dalla frequentazione ripetuta in uno spazio ristretto: il fallimento di un 'negotiante' può giungere improvviso se su di lui «non vi era in alcuna persona minimo dubbio, mentre correva in Piazza con ottimo concetto [senza] sentore immaginabile da alcuno, che avesse potuto dar ne' anco ombra di detta caduta»<sup>53</sup>, mentre un mercante olandese nel proprio testamento chiede di chiudere ogni suo affare per non perdere la reputazione del proprio nome, il suo «buon concetto», affinché non «possa esser mai offuscato dall'inavvertenza, o imperitia di chi volesse farlo correr»<sup>54</sup>. Si tratta di comportamenti che tipicamente sono regolati dalle consuetudini e che difficilmente invece vengono espressi in legge: in una controversia tra piccoli commercianti si ribadisce quale sia «l'uso della Piazza in proposito de dite [società], nelle quali non è solito farsi chiarezza mai alcuna ma deve bastarli l'obbligo suo sudetto

<sup>52</sup> Come ad esempio attestano diversi mercanti, implicati a vario titolo nel mercato assicurativo, nel caso di naufragio: «per immemorabil consuetudine che inalterabilmente si pratica, et osserva sempre in questa piazza, quando occorre naufragio di qualche vassello, le robbe che si recuperano sono del proprio loro padrone, senza che altri che avesse interesse nel carico ne habbino participatione, come pure, quelli a quali mancano robbe patiscono il proprio danno, et così sempre s'hebe, et costuma in questa città inviolabilmente». Asve, Na, b. 10792, c. 113v, 13 giugno 1635.

<sup>53</sup> Asve, Na, b. 11109, cc. 373v-374v, 19 febbraio 1681 *more veneto* (= 1682).

<sup>54</sup> Asve, *Notarile Testamenti*, b. 936, cc. 280-283, 10 marzo 1683, testamento di Giovanni Druijvesteijn *quondam* Arnoldo.

mentre nel credito ponessero difficoltà»<sup>55</sup> – un obbligo al massimo certificato in forma scritta presso un notaio.

Esattamente come in una borsa, così, le piazze funzionano come istituzioni in qualche modo miste, con regole spontanee, integrate («embedded») <sup>56</sup>, che facilitano e semplificano l'esito di una contrattazione, sorvegliate però dall'autorità pubblica – a Rialto rappresentata simbolicamente dalla statua della Giustizia, all'angolo superiore del lungo edificio della Drapparia, sopra la pésa pubblica. Inoltre, come a San Marco, a Rialto si trovavano gli uffici di moltissime magistrature, gestite a rotazione dai membri del patriziato (Tabella 1).

I «Magistrati e gli officij a Rialto son molti e diversi, ma non meno utili al publico di quei che sono a San Marco [...] alcuni fanno iudicio, e alcuni appartengono alle cose del Dominio»<sup>57</sup>.

La grande maggioranza degli uffici realtini si occupava di questioni fiscali o di controllo sull'approvvigionamento quotidiano della città.

<sup>55</sup> Asve, Na, b. 3400, c. 78v, 26 aprile 1621.

<sup>56</sup> O. Williamson, *The New Institutional Economics: Taking Stock, Looking Ahead*, «Journal of Economic Literature», 38, n. 3 (2000), pp. 595-613.

<sup>57</sup> F. Sansovino, *L'auocato dialogo diuiso in cinque libri*, Alessandro Viani, Venezia, 1554, c. 30r. Il numero di uffici non si discosta molto, nel 1554, dall'elenco degli uffici danneggiati dall'incendio di Rialto del 1514 e di quelli salvatisi redatto da Marino Sanudo: «Et prima, l'oficio di le cazude e le cantinele di Zuan Ferman, brusà molti libri / Li Dese savii sora le decime, brusà le scritture. / Li Provedadori di comun, brusà le scritture. / Li Diexe officii, brusà le scritture. / Li Provedadori sora le camere, brusà le scritture. / Li Provedadori sora le revision di conti, brusà le scritture. / *In altro soler.* / Li Sopra consoli. / A la toca di l'arzeno. / *In altro loco.* / Li Governatori de l'intrade / Lo Exator a le cantinele. / Li Provedadori sora il fisco. / Li Provedadori sora le pompe. / Li Provedadori sora i conti di la guerra. / Li Provedadori sora i officii. / Li VII savii sora i daciai. / *In altro loco.* / La Iustitia vecchia. Li Cinque di la paxe / *Li per mezzo* / La Justitia nuova. El Zudegà di examinador. / *Item* / Li Provedadori al sal. Li Oficiali a la camera de imprestidi. Li Provedadori sora la camera de imprestidi. *Li apresso* / Li Sopra gastaldi / *Sopra la riva dil Vin, over dil Ferro.* / Tavola de intrada. Ternaria vecchia. La Messetaria. Tavola de l'insida. / *Li apresso* / Dazio del vin. Formento a Rialto. Porte del Fontego di la farina. / *Ivi, da drio.* / Provedadori sora i daciai. Zudezi di Piovegi. Colegio di XX Savij. / *Item* / Dove li savii a tansar si reduceano, n. 20. Et la stadera, dove si pesava le mercadantie publice. [...] sichè Idio non volse tanta ruina che la prima chiechia si brusasse, e da drio restò, ch'è contiguo, l'oficio di Raxon nuove. Li Camerlenghi di comun non ave dano per esser di marmo torniato, e di sotto li Consoli di mercadantia si salvò et li Extraordinarii, e la Loza sul Canal apresso il Ponte dove li Consoli senta de estate, et parte di la Camera di imprestidi in Rialto novo restò in piedi li muri, tutto il resto si brusoe, e tutti li officii di Rialto, come li noterò di soto, tutte volte, magazeni, volte di pani, botege et ogni cossa si brusoe». *I diarii di Marino Sanuto*, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, vol. XVII, Federico Visentini Editore, Venezia, 1886, coll. 464-465.

Tabella 1 - Uffici pubblici con sede a Rialto, 1554-1751

<i>Uffici pubblici citati ne L'auocato di Francesco Sansovino a Rialto, 1554</i>	<i>Uffici ancora presenti nel 1751</i>
Avogadori fiscali	No
Camerlenghi di comun	No
No	Camerlengo e revisori alla cassa del Consiglio di dieci
Cinque alla mercanzia	No
Cinque alla pace	Provveditori alla pace
Collegio dei sette savi	Collegio dei sette savi
Consoli dei mercanti	Consoli dei mercanti
No	Depositario al Banco del Giro
Dieci savi alle decime	Dieci savi alle decime
Dogana da terra	Entrata da terra
Giustizia nuova	Giustizia nuova
Giustizia vecchia	Giustizia vecchia
Governatori delle entrate	Governatori delle entrate
Messettaria	Messettaria
Panni a oro	No
Provveditori alle pompe	No
Provveditori al sal	Provveditori al sal
Provveditori di comun	Provveditori di comun
Provveditori sopra camere	Provveditori sopra camere
Provveditori sopra dazi	Provveditori sopra dazi
Provveditori sopra il dazio del vino	Provveditori sopra il dazio del vino
Secreta	No
Signori alla farina	No
Signori alla grascia	No
Sopraconsoli dei mercanti	Sopraconsoli dei mercanti
No	Sopraintendenti alle decime del clero
Tavola dell'insida	Uscita
Ternaria vecchia	Ternaria vecchia
No	Ternaria nuova
Tre camere dei monti (Vecchio, Novissimo, del Sussidio)	No
Tre savi sopra conti	Tre savi sopra conti
No	Tre savi sopra uffici
Ufficiali all'extraordinario	No
No	Ufficiali alle beccarie
Ufficiali alle cazude	Ufficiali alle cazude
Ufficiali alle rason nuove	Ufficiali alle rason nuove
Ufficiali alle rason vecchie	Ufficiali alle rason vecchie
Ufficiali sopra i dieci uffici	No

Fonte: F. Sansovino, *L'auocato dialogo diuiso in cinque libri ne quali breuemente si contiene in materia delle cose del Palazzo Veneto quanto si legge nella seguente facciata. Con la pratica et con l'auttorita di tutti gli Offitij di San Marco, come di Rialto*, Alessandro Viani, Venezia, 1554 (gli uffici a Rialto sono a cc. 30r-35r); F. Argelati, *Pratica del Foro veneto che contiene le Materie soggette a ciaschedun magistrato [...] Edizione seconda*, Agostino Savioli, Venezia, 1751, pp. 147-171.

Diversi di essi erano a Rialto sin quasi dal momento della loro istituzione: ad esempio la Giustizia vecchia, al cui magistrato era assegnato il delicato compito di controllare i prezzi dei generi di largo consumo e di vigilare sulla maggior parte delle corporazioni, o i Provveditori al sale. Altri uffici, come quelli legati alla gestione dei titoli di debito pubblico (i Monti) erano scomparsi alla fine del sedicesimo secolo una volta terminata o fattane confluire altrove la competenza; alcuni (il Depositario al Banco Giro) si erano aggiunti, altri ancora erano stati riassorbiti nel corso delle frequenti riforme condotte nel diciottesimo secolo, o si erano trasferiti definitivamente a San Marco<sup>58</sup>.

Nessuna delle magistrature elencate nella Tabella 1 aveva tuttavia una qualche autorità sulle contrattazioni. I Consoli e i Sopraconsoli dei Mercanti servivano da tribunali giudiziari sui quali ricadevano le materie del commercio (come la giurisdizione sui fallimenti e sulla tutela dei creditori degli insolventi); il Depositario al Banco Giro (la cui carica durava appena tre mesi per evitare le possibili malversazioni) garantiva la correttezza delle operazioni bancarie e del bilancio trimestrale, presentato al Senato, e i Provveditori e Soprprovveditori sopra banchi, incaricati di sorvegliare le attività bancarie anche quando di banchi privati non ne erano stati aperti più, avevano una sede a Rialto, pur se non sono menzionati nei due manuali di avvocatura in Tabella 1<sup>59</sup>. Ma nell'area della piazza non vi

<sup>58</sup> Gli studi di Donatella Calabi hanno permesso di capire dove si trovassero fisicamente le magistrature nell'area realtina, in particolare nel periodo a ridosso dell'incendio del 1514; si veda più di recente D. Calabi, *Rialto, l'isola del mercato a Venezia*, cit., pp. 32-33. Secondo la ricostruzione proposta dalla studiosa, agli inizi del Cinquecento si trovavano, sulla Riva del Vin (dallo stesso lato di Rialto), il Palazzo dei Dieci Savi alle Decime dove erano ospitati i Sopraconsoli dei Mercanti, il Magistrato alle Acque, i Provveditori ai Conti; poi, proseguendo in direzione di San Marco, sempre sulla riva, l'ufficio della seta, gli uffici sopra Rialto, gli uffici per la riscossione dei dazi per le merci provenienti dalla terraferma, quelli del dazio del vino, la Ternaria dell'olio, la Dogana da Terra, e infine, rientrato su un rio attualmente interrato, lo spazio per i misuratori (*pesadori*) di frumento e il fondaco delle farine. Verso la terraferma invece, sul Canal Grande, la costruzione del palazzo dei Camerlenghi aveva permesso di raccogliervi qui gli uffici finanziari (Cassiere del Consiglio dei Dieci, Razon Vecchie, Monte Nuovissimo e dei Sussidi soppressi in seguito con l'estinzione di questa forma di debito pubblico), i Consoli dei Mercanti e l'indispensabile e antico ufficio della Giustizia Vecchia, affiancato dalla Giustizia Nuova. A fianco (sulla pianta del De Barbari del 1500, ma probabilmente spostato nelle Fabbriche Nuove terminata la loro costruzione) si trovavano le Razon Nuove, e sulla piazza di Rialto i Provveditori di Comun. Sulla Drapparia, nel lungo edificio (poi ricostruito) dei Dieci Savi alle Decime, trovavano posto infine i Provveditori agli Imprestidi e i Governatori delle Entrate. D. Calabi, *Il rinnovamento urbano* cit., p. 129; D. Calabi, *Rialto, l'isola del mercato a Venezia* cit., p. 32.

<sup>59</sup> A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, t. I, Biblioteca d'arte editrice, Roma, 1937, pp. 99-100, 110-111. Nel 1612 gli impiegati di Provveditori e Soprprovveditori hanno a disposizione spazi nei locali delle Fabbriche nuove, di fronte alla chiesa San Giacomo e sopra le postazioni dei *quadernieri* del Banco della Piazza (Asve, *Provveditori*

erano – non potevano esservi – uffici specificamente dedicati al controllo delle contrattazioni che vi si svolgevano. Ed è interessante rilevare come nell'elenco di Francesco Argelati (1751) i Cinque Savi alla Mercanzia non avessero più alcuna sede. I Savi disponevano di alcune stanze nell'edificio adiacente l'abside della chiesa di San Giacomo: data la dimensione dell'edificio, ancora oggi esistente, non doveva trattarsi di spazi ampi, tuttavia proprio questi spazi permettevano di relazionarsi letteralmente in modo fisico, ravvicinato, con gli attori sulla piazza, e di coglierne le richieste e le soluzioni ai problemi. Nel 1602 i Savi chiedevano di sospendere i lavori di ristrutturazione delle stanze a loro adibite: trovandosi esattamente dietro l'altare maggiore della chiesa, e venendo frequentate da «persone infedeli d'ogni sorte» (i mercanti turchi, bosniaci, persiani, e armeni), si cercavano spazi più adatti<sup>60</sup>. Nel 1646 i cinque magistrati si riunivano già da quindici anni a San Marco, nelle stanze che erano state predisposte per la rifabbrica del Palazzo Ducale (e per il lungo processo di restauro successivo all'incendio del 1577): «l'impiego de Cinque Savij» si era ridotto, dopo l'avocazione di una serie di dazi dei quali in precedenza gestivano l'appalto, «all'urgenze pubbliche, et à decider contese, e differenze che passano per occasione del negotio degl'hebrei levantini e ponentini, e sudditi turcheschi, et ad eseguire le deliberationi dell'ecc[el]lentissimo Senato, così circa la navigatione, negotio delle Galee di mercantia, et cose che per causa di negotio alla giornata occorrono»; per questi motivi, i Savi si ritenevano più efficienti restando a Palazzo Ducale, dove peraltro si recavano anche i mercanti al di fuori delle ore di contrattazioni a Rialto, mentre «le hore più utili e fruttuose [i mercanti] le spendono nelli loro affari»<sup>61</sup>. Nel 1669, terminata la guerra, era il Senato a sollecitare il ritorno a Rialto dei Savi, che ora si riunivano, con qualche incomodo, soltanto due giorni alla settimana nelle stanze del Magistrato delle Fortezze: dopotutto, a Rialto la sede del magistrato era stata «instituit[a] anticamente, come in sito più opportuno, e commodo alli medemi negotianti»<sup>62</sup>: ma non ci sarebbero ritornati più.

I Cinque Savi formavano il collegamento più immediato tra la comunità di mercanti di Rialto e il governo marciano. La distanza fisica

*sopra banchi*, b. 9, registro non numerato (1607-1614), c. 151). Il documento menzionato non specifica se tali spazi siano destinati anche ai Provveditori e Sopraprovveditori, ma che tali magistrati si rechino per i controlli inerenti il loro ufficio spesso a Rialto, proprio sopra il sottoportego dei banchi, si evince da altri documenti tuttora in corso di analisi da parte di chi scrive e destinati a una prossima pubblicazione.

<sup>60</sup> Asve, Csm, *Prima serie, Epiloghi*, reg. 17, cc. 44-45, 31 dicembre 1602.

<sup>61</sup> Asve, Csm, *Prima serie, Risposte*, reg. 154, cc. 13r-14r, 5 marzo 1646.

<sup>62</sup> Asve, *Compilazione delle leggi, Prima serie*, b. 139, cc. 133r-v, 13 aprile 1669.

tra San Marco e Rialto non era certo un problema, tantopiù che al Molo e sulle rive adiacenti attraccavano le barche da trasporto che caricavano e scaricavano la merce dalle navi mercantili ancorate a Malamocco. Dunque, la vicinanza 'fisica' tra le due piazze non costituiva certo un ostacolo nel far pervenire proposte e istanze agli organi di governo. Tuttavia, dalla fine della guerra di Candia diviene più frequente presso i Savi il ricorso a un organismo parzialmente formalizzato che permette di portare di fronte al governo le esigenze o le risposte dei mercanti (e in particolare dei mercanti coinvolti nel commercio marittimo). Probabilmente molto più antichi di quanto i documenti superstiti permettano di ipotizzare, i Capi di Piazza compaiono nelle carte dei Cinque Savi già alla fine del Cinquecento; il ricorso alla loro esperienza e soprattutto alla loro capacità di mediare tra le diverse voci della piazza diviene più frequente negli anni Trenta e Quaranta del Seicento, a ridosso dello scoppio della guerra.

A ricoprire l'incarico di Capi di Piazza venivano eletti due mercanti ogni due anni, pur se talvolta si trovavano a restare in carica per un periodo più lungo. L'elezione si basava probabilmente su candidature proposte dai mercanti stessi. Si trovano spesso affiancati ai Capi alle Varee, due mercanti eletti anch'essi per controllare i conti presentati dai capitani delle navi e poter essere rimborsati di una serie di costi fissi (come le spese di scarico, le barche, i facchini, i compensi in carico ai marinai, il pagamento dei guardiani della Sanità) e di costi variabili sostenuti per cause varie nelle scale del Levante, o per rendicontare le mercanzie gettate fuoribordo durante una tempesta<sup>63</sup>. Le occasioni «di dover essigere da Capi di Piazza lumi, note e suggerimenti, onde eseguire le proprie naturali incombenze» sono continue, dichiarano i Deputati al Commercio (un organismo aggiunto ad integrare le competenze assegnate ai Cinque Savi) nel 1713<sup>64</sup>, ed effettivamente ad essi si chiede una mediazione costante e continua con i mercanti della piazza: la loro conoscenza, «che non può estendersi ad ogni genere di negotio, non può ne men somministrare il bisognevole, se non lo raccolgono dall'esperienza d'altri mercanti secondo le peculiari applicazioni di cadauno; il che rende loro indispensabile l'uso de frequenti radunanze»<sup>65</sup>. È necessario che i Capi siano possibilmente bene accettati dalla comunità di mercanti che li ha proposti: nel 1685, ad esempio, si viene a sapere che spetta a loro riscuotere una piccola tassa (un

<sup>63</sup> Si veda ad esempio la tipologia di spese rendicontate in Asve, *Giudici del Forestier, Terminazioni d'avaree*, reg. 1. Ringrazio Maria Fusaro per la segnalazione di questi documenti.

<sup>64</sup> Asve, Csm, *Seconda serie*, b. 14, s.n., 4 luglio 1713.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

*bezzo*) prelevata su ogni collo di merce «per assenso Volontario de mercanti», e su questa piccola tassa non viene imposta nessuna decima (come invece si stava facendo con altre tasse dirette per la nuova guerra in corso)<sup>66</sup>. I Capi, dunque, fungono da connettori e ripetitori per i mercanti della piazza, di cui sono espressione, e permettono di far arrivare al governo, in qualche modo, la voce dei diversi gruppi di interesse. Si tratta di un ruolo più articolato di quello degli intermediari come i sensali, anch'essi regolati e sottoposti alle ispezioni del magistrato della Messettaria; i Capi funzionano piuttosto come dei *gatekeepers*, in grado di veicolare le informazioni ritenute più corrette ed efficaci agli organi di governo, e aumentando in questo modo, probabilmente, l'efficienza della piazza stessa come luogo di contrattazione.

Senza dubbio, la partecipazione assidua a Rialto rinforzava il capitale sociale dei singoli e delle ditte che i singoli rappresentavano; esattamente come nelle borse europee, la concentrazione in un unico luogo contribuiva a ridurre le asimmetrie di informazione dato che l'affidabilità e la reputazione degli operatori venivano quotidianamente testate davanti a una comunità ristretta, unita dagli affari, dove tutti si conoscevano perché era necessario frequentare Rialto tutti i giorni. Intorno vi era una cornice istituzionale che si preoccupava di garantire il rispetto delle leggi con specifici tribunali destinati ai mercanti, ma soprattutto capace di raccogliere e ascoltare, traducendole ove possibile, le istanze della piazza stessa: che continuava a regolarsi con meccanismi garantiti dal governo, e tuttavia costruiti dall'interno<sup>67</sup>.

<sup>66</sup> Asve, Csm, *Prima serie*, b. 4, c. 984, 20 gennaio 1684 *more veneto* [1685].

<sup>67</sup> Y. Gonzales De Lara, *The secret of Venetian success: a public-order, reputation-based institution*, «European Review of Economic History», 12 (2008), pp. 247-285.



Paolo Calcagno

## ROTTA A PONENTE: LA NAVIGAZIONE VENEZIANA IN ATLANTICO E IL COMMERCIO DI GENERI COLONIALI NEL XVIII SECOLO\*

DOI 10.19229/1828-230X/56042022

**SOMMARIO:** *Nel Settecento, in particolare a partire dalla metà del secolo, la bandiera della Repubblica di San Marco tornò ad essere significativamente presente anche fuori dall'Adriatico. Il tonnellaggio aumentò anche in considerazione delle contingenze di natura politica e militare: i numerosi conflitti favorirono senza dubbio l'attività commerciale delle potenze neutrali, e i trattati con le reggenze barbaresche e con il Marocco permisero un abbattimento dei costi assicurativi sulle rotte internazionali. Concentrandosi in particolare sugli anni della guerra di indipendenza americana, il contributo intende descrivere l'affermazione del naviglio veneziano nei porti atlantici di Cadice e Lisbona, dove si potevano caricare i generi coloniali ricercati sulle piazze mediterranee. Il "Ponente alto", fronte generalmente trascurato nella ricostruzione della storia marittima della Serenissima, rappresentò sul finire dell'antico regime una fonte di inedite opportunità per una città e un'élite economica in rapida trasformazione.*

**PAROLE CHIAVE:** *Venezia, Atlantico, navigazione, commercio di generi coloniali, corrispondenza consolare.*

**SAILING WESTWARD: VENETIAN NAVIGATION AND COLONIAL TRADE IN THE 18TH-CENTURY ATLANTIC**

**ABSTRACT:** *In the 18th century, mainly from mid-century onwards, the presence of the Venetian flag outside the Adriatic Sea returned to be significant. Its shipping tonnage increased for a conubium of political and military reasons: on the one hand, the ongoing conflicts favoured the trade of neutral powers; on the other hand, the treaties signed with the Barbary regencies and Morocco allowed for the cut of the insuring costs to sail along international routes. By focusing on the period of the American War of Independence, this contribution aims to depict the establishment of Venetian shipping in the Atlantic ports of Cadiz and Lisbon, where colonial commodities, highly sought in the Mediterranean, could be retrieved. By the end of the ancient regime, the "High West", an uncharted side of the Serenissima's maritime history, constituted a source of unprecedented opportunities for the city and its economic elites, undergoing rapid transformation.*

**KEYWORDS:** *Venice, Atlantic, navigation, colonial trade, consular correspondence.*

### **Una prospettiva di insieme: la svolta settecentesca dello *shipping* veneziano**

Nel 1636, alla notizia che una nave veneziana avesse acquistato uva passa sull'isola di Zante, con l'intenzione di trasportare il carico fino ad Amsterdam<sup>1</sup>, la reazione in Laguna fu di stupore: «da tanti anni in qua»

\* Abbreviazioni e sigle utilizzate: Anp = Archives Nationales, Paris; Asg = Archivio di Stato di Genova; Ast = Archivio di Stato di Torino; Asv = Archivio di Stato di Venezia; Vsm = Cinque Savi alla Mercanzia.

<sup>1</sup> Per un approfondimento sul commercio di questo prodotto tra il Mediterraneo e l'Atlantico nel corso della prima età moderna, si può far riferimento a M. Fusaro, *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, Il cardo, Venezia, 1996.

non era più successa «cosa simile»<sup>2</sup>. In effetti, tutta la prima parte del XVII secolo segnò una fase involutiva per la flotta mercantile veneta, alle prese con un forte rialzo dei costi assicurativi, e l'interscambio con i paesi al di là dello stretto di Gibilterra si concentrò di fatto nelle mani degli operatori "nordici", in particolare inglesi e olandesi. Anche nei decenni successivi, si continuò ad assistere a una riduzione dei tonnellaggi del naviglio battente bandiera di San Marco, e le timide misure doganali<sup>3</sup> – laddove altri scali affinavano il proprio regime di porto franco<sup>4</sup> – causarono semmai una flessione delle entrate fiscali nella seconda metà del secolo, riflesso di un andamento non entusiasmante del commercio marittimo<sup>5</sup>. Inoltre le guerre contro il Turco furono sfruttate dai mercanti di Francia, Province Unite e Inghilterra per installarsi definitivamente nei mercati del Levante; e anche le merci orientali presero ad approdare in Laguna quasi sempre su legni nordeuropei<sup>6</sup>.

Entrando nel XVIII secolo, aumentarono i concorrenti nell'attrarre i maggiori flussi commerciali interni al *Mare Nostrum* (financo nello stesso "golfo di Venezia"): Trieste, Ancona, la sempre vivace Ragusa; ma lo scalo realtino non volle cedere alle tentazioni della politica di franchigia, e cercò di mantenere un profilo autonomo, puntando su tariffe doganali moderate e una decisa incentivazione alla cantieristica e all'armamento navale<sup>7</sup>. Gli *squeri* dell'Arsenale e quelli disseminati in Laguna incrementarono la loro attività specialmente dopo il 1736, grazie a una riforma promossa dal governo veneziano per favorire la costruzione di nuovi legni armati (le cosiddette "navi atte"), capaci di

<sup>2</sup> D. Sella, *Commerci e industria a Venezia nel secolo XVII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1961, p. 94, nota 2.

<sup>3</sup> Le normative in vigore tra 1662 e 1684 prevedevano un moderato abbassamento delle tariffe per le merci in entrata provenienti da Levante e da Ponente, ma al contempo mantenevano inalterata la tassazione per le merci in uscita.

<sup>4</sup> Sui porti franchi mediterranei, in una prospettiva comparativa, è in uscita G. De-logu, K. Stapelbroek, A. Trampus, (dir.), *Mediterranean Free Ports*, London, Routledge, 2022.

<sup>5</sup> M. Costantini, *Una Repubblica nata sul mare. Navigazione e commercio a Venezia*, Marsilio, Venezia, 2006, pp. 81-91. All'inizio degli anni Settanta, le "scale di Ponente" «non erano percorse da nessuna nave veneziana» (U. Tucci, *La marina mercantile veneziana nel Settecento*, «Bollettino dell'istituto di storia della società e dello stato veneziano», 2 [1960], p. 160). Per di più, in base ai dati di Tucci, nel 1694 il tonnello veneziano aveva subito «un regresso notevolissimo» rispetto a una ventina di anni prima, e la flotta era composta prevalentemente da marciliane di utilizzo adriatico.

<sup>6</sup> Su questo pone l'attenzione anche F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 482-483.

<sup>7</sup> W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma, 2014, p. 77. Nelle parole dei Cinque Savi alla Mercanzia, i porti franchi erano «puri porti di deposito delle altrui merci e solo ricovero dell'altrui navigazione», mentre Venezia era «piazza reale, sede di commercio suo e di sua navigazione» ("scrittura" del 25 agosto 1752 citata in U. Tucci, *La marina mercantile veneziana* cit., p. 183).

ritornare a battere le rotte internazionali<sup>8</sup>. A fare il resto, nel prosieguo del Settecento, fu la ferrea neutralità della Serenissima, che permise alla marineria veneziana di consolidarsi ulteriormente in occasione dei grandi conflitti europei.

Tra 1743 e 1748, negli anni della guerra di successione austriaca, le navi armate con bandiera veneta commerciarono «su tutte le rotte di Ponente e di Levante», spingendosi fino a Marsiglia, Cadice, Lisbona, Amsterdam, Londra, San Pietroburgo, oltre che verso le più tradizionali mete del Mediterraneo orientale<sup>9</sup>. Il movimento portuale conobbe un ulteriore miglioramento nel passaggio dalla prima alla seconda metà del secolo: tra entrate e uscite, il giro d'affari aumentò di un terzo<sup>10</sup>. Inoltre, verso la fase finale del secolo, tra i legni in arrivo e in partenza la quota di mercantili veneziani rispetto al totale fu decisamente rilevante (tra metà e due terzi), a dimostrazione di una rinnovata vitalità della navigazione “nazionale”<sup>11</sup>. Indubbiamente, nell’ambito di questo risveglio della funzione emporiale del porto della Serenissima<sup>12</sup>, incise in discreta misura il ruolo dell’Occidente, a cui si è fatto testé riferimento: anche un’altra fonte come i testimoniali di avaria marittima presentati a Venezia dimostra che nella parte centrale del secolo (1735-1764) quasi un terzo dei bastimenti conteggiati proveniva per l’appunto da “Ponente”<sup>13</sup> (anche se in questo campione sono conteggiati sia i veneziani, sia i “forestieri”).

Con questo contributo<sup>14</sup>, che si allinea ad alcune recenti critiche al paradigma della «regionalizzazione» del raggio operativo dello scalo mar-

<sup>8</sup> M. Costantini, *Porto, navi e traffici a Venezia. 1700-2000*, Marsilio, Venezia, 2004, p. 37. Sull’Arsenale si segnala il recente volume di P. Lanaro, C. Austruy (a cura di), *L’Arsenale di Venezia. Da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale*, Marsilio, Venezia, 2020.

<sup>9</sup> U. Tucci, *La marina mercantile veneziana* cit., p. 178. Secondo Tucci, ancora all’inizio degli anni Venti i rapporti commerciali con le piazze di Ponente erano così esigui da non giustificare neppure l’istituzione di un regolare convoglio; e alla vigilia della riforma delle “navi atte”, i mercantili veneziani non superavano Genova.

<sup>10</sup> Tra entrate e uscite, Walter Panciera ha calcolato una media di poco più di 14 milioni per il periodo 1734/35-1744/45 e di circa 22 milioni per il periodo 1772/73-1781/82 (*L’acqua giusta. Il sistema portuale veneziano nel XVIII secolo*, Viella, Roma, 2021, p. 130).

<sup>11</sup> Il momento più difficile per il naviglio veneziano coincide con gli anni Cinquanta, per via di una recrudescenza della guerra di corsa barbaresca, a cui seguirono alcuni importanti trattati con le reggenze di Algeri, Tunisi, Tripoli e con il Marocco, accolti come un «dono del Cielo» (cfr. U. Tucci, *Nel Settecento. Il commercio marittimo veneziano e i trattati coi barbareschi*, «Bollettino storico pisano», 62 [1993], pp. 25-45).

<sup>12</sup> In questo senso, si possono consultare anche le statistiche doganali ricostruite da Giordano Campos (*Il commercio estero veneziano della seconda metà del ‘700 secondo le statistiche ufficiali*, «Archivio Veneto», 19 [1936], pp. 145-183).

<sup>13</sup> W. Panciera, *Testimoniali veneziani di avaria marittima (1735-1764)*, «Mediterranea – ricerche storiche», 38 (2016), pp. 517-568.

<sup>14</sup> Lo studio che si presenta in questa sede è frutto, in larga misura, di una ricognizione fatta nell’estate 2020 presso l’archivio di Stato di Venezia. Una prima presen-

ciano<sup>15</sup>, si intende mostrare che la buona prova della flotta mercantile veneta nel corso del XVIII secolo sia da ricondurre in parte alla volontà di partecipare al remunerativo commercio dei generi coloniali americani in arrivo nei porti atlantici<sup>16</sup>. L'attenzione verrà concentrata sugli anni della rivoluzione americana, allorché la neutralità di bandiera diede nuovo impulso alla navigazione veneziana (la stessa cosa era accaduta in precedenza in corrispondenza della guerra dei Sette anni), e i legni della Serenissima frequentarono assiduamente le acque atlantiche. In particolare, le mete di tutti i vascelli alla ricerca delle merci coloniali delle Americhe erano Cadice e Lisbona<sup>17</sup>, dove veniva caricato principalmente zucchero (e in secondo luogo cacao, tabacco, caffè e altre merci)<sup>18</sup>. La nostra prospettiva sarà quella dei consolati veneziani in questi due porti iberici, con lo scopo di misurare (più qualitativamente che quantitativamente) l'attivismo del naviglio "nazionale" lungo la «rotta di Ponente»; a integrazione, verrà utilizzato il carteggio di un altro console veneziano, quello di stanza a Genova, in quanto lo scalo ligure ebbe un preciso ruolo di coordinamento nei confronti della marineria veneziana attiva nell'Atlantico<sup>19</sup>. Non rientreranno invece nel nostro campo di osservazione le

tazione è stata fatta in occasione delle journées d'études dal titolo *Venise, puissance régionale méditerranéenne. Perspectives économiques, maritimes et politiques, 1669-1797*, tenutesi a Nizza il 19-20 novembre 2021.

<sup>15</sup> La formulazione più compiuta di tale tesi, che considera Venezia marginale all'interno dei flussi mercantili mediterranei e internazionali nel corso del XVIII secolo, è presente in M. Costantini, *Commercio e marina*, in P. Del Negro, P. Preto (a cura di), *Storia di Venezia. L'ultima fase della Serenissima*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 8, 1998, pp. 555-612, in particolare pp. 606-607.

<sup>16</sup> Sui traffici di beni coloniali tra Atlantico e Mediterraneo in età moderna rinvio a P. Calcagno (a cura di), *I generi coloniali americani nel Mediterraneo: i grandi porti come centri di destinazione, di consumo e di redistribuzione (XVII-XIX secolo)*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 8/1 (2021).

<sup>17</sup> Si vedano in questo senso le considerazioni espresse in una relazione del 1748, in cui i due porti atlantici sono definiti «les rendez-vous de tous les vaisseaux qui vont commercer dans les mers du Sud»: Ast, Materie di commercio, Terza categoria, marzo 2.

<sup>18</sup> Sul commercio e sul consumo dei generi coloniali americani in Europa una lettura fondamentale è quella di M. Carmagnani, *Le isole del lusso. Prodotti esotici, nuovi consumi e cultura economica europea, 1650-1800*, Einaudi, Torino 2010. Si consideri che tra 1772/73 e 1789/90 dal cosiddetto «Ponente alto» (come veniva indicato lo spazio compreso tra Marsiglia e San Pietroburgo) arrivava il 16% di tutte le importazioni dello scalo lagunare (P.N. Sofia, *Dall'Atlantico a Rialto. Note sul commercio dello zucchero a Venezia nel Settecento*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 8/1 [2021], p. 109).

<sup>19</sup> Negli ultimi anni la documentazione consolare è stata al centro di una notevole attenzione nell'ambito degli studi di storia marittima: senza pretese di completezza si rinvia a M. Aglietti, M. Herrero Sánchez, F. Zamora Rodriguez (coords.), *Los cónsules de los extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, Ediciones Doce Calles, Aranjuez, 2013; S. Marzagalli, *Les consuls en Méditerranée, agents d'information, XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Garnier, Paris, 2015; A. Biagianti (a cura di), *Reti consolari nel Mediterraneo. Percorsi e metodologie a confronto (sec. XVI-XIX)*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 17/2 (2016); A. Bartolomei, G. Calafat, M. Grenet,

proiezioni mercantili che in quello stesso periodo, e negli anni immediatamente successivi alla guerra americana, si realizzarono oltre Manica – ricchissima è la corrispondenza del console veneziano a Londra – e verso le colonie americane, che pure erano state segnalate da tempo dalla storiografia<sup>20</sup>.

### **Cadice: un centro di smistamento e di prima raccolta**

Nel cosmopolita porto gaditano, che si incontrava dopo una breve navigazione fuoriuscendo dal Mediterraneo, verso la fine del Settecento i veneziani rappresentavano una presenza marginale: tra gli “italiani” – che insieme ai francesi arrivavano a formare il 90% delle presenze straniere in città – erano molto al di sotto dei genovesi, e anche dei milanesi; pochi di più rispetto ai sudditi del Granducato di Toscana, dello Stato pontificio, del Regno di Napoli<sup>21</sup>. In verità, mercanti marciari si erano installati a Cadice fin dal XV secolo, per commerciare schiavi, tele di Damasco, panni di lana inglesi, pepe e altre merci<sup>22</sup>; e probabilmente i rapporti con Venezia non si interruppero con l’inizio dell’età moderna. Tuttavia, nonostante il grande aumento demografico del porto andaluso nel corso del XVIII secolo<sup>23</sup>, una vera colonia mercantile veneziana non esisteva alla fine dell’antico regime: anche dalla corrispondenza consolare stentano a emergere figure di operatori commerciali, con l’unica eccezione di Giovanni Angelo

J. Ulbert (dir.), *De l'utilité commerciales des consuls. L'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVII-XX<sup>e</sup> siècle)*, École française de Rome, Roma-Madrid, 2018.

<sup>20</sup> Si veda T. Pizzetti, *Con la bandiera del protettor San Marco. La mariniera della Serenissima nel Settecento e il contributo di Lussino*, Campanotto editore, Pasion di Prato (UD), 1999; sui bastimenti dichiaranti avaria (perlopiù inglesi) in arrivo a Venezia da oltre Atlantico nel biennio 1759-1760, cfr. W. Panciera, «L'acqua giusta» cit., pp. 134-138.

<sup>21</sup> N. González Alonso, *La colonia di italiani a Cadice nell'anno 1773*, «Popolazione e storia», 2 (2019), p. 52. Dal censimento (*Padrón*) esaminato in questo studio, nel 1773 gli italiani a Cadice risultavano 1.963 (il 52,7% del totale degli stranieri in città): 1.578 erano sudditi della Repubblica di Genova; i veneziani contavano invece 25 unità (1,3% della comunità “italiana”). Sui mercanti genovesi a Cadice nel XVIII secolo si veda C. Brillì, *Mercaderes genoveses en el Cádiz del siglo XVIII. Crisis y reajuste de una simbiosis secular*, in A. Crespo Solana (coord.), *Comunidades transnacionales: colonias de mercaderes extranjeros en el mundo atlántico*, Ediciones Doce Calles, Aranjuez, 2010, pp. 83-102.

<sup>22</sup> E. Montemezzo, *Galley routes and merchant networks between Venice and North Sea in the fifteenth century*, in A. Caracausi, C. Jeggle (eds.), *Commercial networks and European Cities, 1400-1800*, Pickering & Chatto, London, 2014, pp. 153-170.

<sup>23</sup> M.P. Ruiz Nieto-Guerrero, J.J. Jiménez Mata, *Historia urbana de Cádiz*, I, *Génesis y formación de una ciudad moderna*, Colegio Oficial de Arquitectos de Cádiz, Lampreave, 2016, p. 152.

Belloni, definito «negoziante di somma probità e cognizione» in una lettera del 23 aprile 1782<sup>24</sup>.

Di contro, la navigazione marcia che faceva capo a Cadice nella parte finale del secolo non era affatto trascurabile: purtroppo le note trasmesse dal console Capitanachi ai Cinque Savi alla Mercanzia non ci consentono di capire quali rapporti intercorressero tra i capitani di nave veneziani e i mercanti sul posto (diversamente dai rapporti in arrivo da Lisbona, come vedremo)<sup>25</sup>, ma indubbiamente la qualità e la quantità dei legni provenienti dall'Adriatico o da scali mediterranei intermedi non passavano inosservate. Nel comunicare a Venezia l'approdo a Cadice della nave *Diamante* di capitano Fortunato Gradara, il console Capitanachi precisava che i giorni di navigazione dall'Istria all'Andalusia erano stati quaranta, e commentava che «la bellezza e grandezza di questa nave fa onore ai veneti costruttori»<sup>26</sup>. E qualche mese dopo, anticipando un quadro statistico che descriveremo più sotto, il console osservò «non essere scarso il numero [dei bastimenti veneziani] nella general proporzione della navigazione neutrale»; chiudendo sul «credito e decoro che ne risulta alla veneta bandiera»<sup>27</sup>.

Naturalmente, per quanto le frequentazioni atlantiche del naviglio veneziano avessero preso corpo nella parte centrale del XVIII secolo, molto dipendeva dalla congiuntura: scendendo nel dettaglio, nell'estate 1768 venne ordinato di rilasciare tutti i mercantili «sudditi» a seguito del rinnovo della pace con la reggenza di Algeri; ma per tutta risposta il console – allora era Francesco Martini – fece notare che avrebbe volentieri obbedito a «questa venerata commissione [...] se alcun veneto legno fossesi qui intratenuto»<sup>28</sup>. La spedizione punitiva

<sup>24</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 636. In tale occasione, il console veneziano a Cadice Spiridione Capitanachi (evidentemente di origini greche) affidò al Bellone la «cura» della pratica relativa al naufragio della checchia *Natività della Madonna e San Giovanni Battista* del capitano Antonio Giurovich, avvenuto presso Sanlúcar de Barrameda. Nell'articolo citato in nota 21 (*La colonia di italiani cit.*), oltre ai Capitanachi vengono ricordate altre famiglie di mercanti veneziani, come gli Stano e i Baciche, tutti residenti nel quartiere di Ave Maria.

<sup>25</sup> Nell'unica occasione in cui, negli anni della guerra di indipendenza americana, il console veneziano fece un riferimento al coinvolgimento di operatori commerciali veneziani, menzionò una transazione finanziaria tra Venezia e Cadice che aveva riguardato la «ditta Treves» (importante famiglia ebrea operante in Laguna) e la «ditta Greppi»: si tratta di una lettera del 22 maggio 1781, conservata in Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 636. I Greppi erano mercanti milanesi, ben radicati a Cadice: in quegli anni era attivo nel porto andaluso Paolo Greppi, figura che è stata al centro di diversi studi (si veda, da ultimo, K. Kaps, *Entre el servicio estatal y los negocios transnacionales: el caso de Paolo Greppi, cónsul imperial en Cádiz [1774-1791]*, in M. Aglietti, M. Herrero Sánchez, F. Zamora Rodríguez (coords.), *Los cónsules de los extranjeros cit.*, pp. 225-235).

<sup>26</sup> Lettera del 30 luglio 1782, in Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 636.

<sup>27</sup> Lettera del novembre 1782 (manca l'indicazione del giorno), *ibidem*.

<sup>28</sup> Lettera del 26 agosto 1768, in Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 635.

dell'ammiraglio Angelo Emo contro il bey di Algeri avrebbe avuto effetti molto positivi negli anni successivi<sup>29</sup>, e per diverso tempo la navigazione veneziana fu risparmiata dagli attacchi corsari nel Mediterraneo occidentale. È per questo motivo che negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta l'afflusso di mercantili veneti tornò a farsi notare; e a contribuire fu anche la grande occasione rappresentata dall'inizio dei combattimenti in terra americana, che rese più difficili le operazioni delle flotte mercantili dei paesi belligeranti: l'8 maggio 1781 fu lo stesso Capitanachi a dire che la guerra aveva riservato «somme occupazioni per li bastimenti nazionali»<sup>30</sup>.

Tra il 29 settembre e il 15 dicembre 1778 entrarono a Cadice 7 navi veneziane, e ne uscirono 10 con carichi diretti verso l'Europa del Nord o verso il Mediterraneo. E dai rilevamenti effettuati dal console veneziano a Málaga – con il quale il console a Cadice era in contatto stabile – nel solo mese di maggio 1782 avrebbero fatto sosta 12 legni battenti bandiera di San Marco diretti oltre lo stretto di Gibilterra. In alcuni casi si trattava davvero di bastimenti impegnati in rotte di lunga percorrenza: 2 tra questi 13 provenivano da Smirne e avrebbero dovuto raggiungere Londra<sup>31</sup>. Circa il raggio d'azione del naviglio veneziano che arrivava a Cadice (o a Málaga, come nel caso della statistica appena menzionata), in effetti le indicazioni delle fonti sono in parte contraddittorie. In una lettera del 9 ottobre 1781, riallacciandosi al caso di un «giovane» capitano di nome Silvestro Franceschini, che avrebbe «fatto vela per Genova con tenue nolo», il console lamentò che «per manifesta viltà e ignoranza disonorevoli» i veneziani preferivano evitare i viaggi verso l'Europa settentrionale; giudicando inoltre «odioso e intollerabile l'impedimento che taluno incontra dell'indocilità de marinari che sfrontatamente negano di proseguire i viaggi dalla parte del Nort»<sup>32</sup>. Tornato sulla questione un anno dopo, Capitanachi prima ribadì che le potenzialità marittime della bandiera veneziana sarebbero state maggiori con più «attività e coraggio» da parte dei capitani e più «docilità e meno insubordinazione» da parte degli equipaggi,

<sup>29</sup> Dopo il 1767-1768, l'ammiraglio Emo tornò ad occuparsi dei corsari nordafricani nel 1784, allorché venne scatenata una guerra contro la reggenza di Tunisi (con bombardamenti alle piazzeforti della Goletta, di Susa, Sfax e Biserta); e morì proprio in occasione di un contrattacco ai tunisini nel 1792. Su Emo si veda la voce del DBI redatta da Paolo Preto (vol. 42, pp. 623-625).

<sup>30</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 636. In generale, a proposito dell'impatto delle guerre europee sul commercio atlantico, si veda S. Marzagalli, *Bordeaux et les États-Unis, 1776-1815: politique et stratégies négociants dans la genèse d'un réseau commercial*, Droz, Ginevra, 2015, pp. 89-122.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Il console aggiungeva che eppure «ottimi impieghi per la costa di Cantabria, per Ostenda, per Olanda, qui e in Málaga, non mancano, né v'è dubbio alcuno della preferenza della nostra bandiera a ogni altra neutrale» (*ibidem*).

e poi spiegò i tre motivi di tale renitenza: la prospettiva di restare «tanto tempo lontani dalle loro famiglie»; le insidie legate a «mari troppo pericolosi» e «climi troppo freddi»; le pretese di «aumenti di paga» avanzate dai marinai<sup>33</sup>.

Se però riprendiamo la statistica del maggio 1782 redatta dal console di Málaga, notiamo che delle 12 imbarcazioni censite 5 erano dirette nelle Fiandre o in Olanda (Bruges, Ostenda, Amsterdam, Rotterdam), 4 avevano come destinazione Londra, un'altra ancora Dublino<sup>34</sup>. E le stesse lettere di Spiridione Capitanachi ci illustrano una molteplicità di situazioni che stridono con le considerazioni espresse sulla mancanza di intraprendenza dei veneziani entrati in Atlantico: il 12 giugno 1781 segnalò una checcia noleggiata per le Canarie, un'altra checcia diretta a Ostenda e un bastimento entrato a Málaga con uva passa di Zante destinata ad Amburgo e a San Pietroburgo; l'8 gennaio 1782 riferì di aver visto entrare varie navi veneziane (provenienti da Trieste, dalla Sicilia, da Genova ecc.), di cui un paio erano riuscite a ottenere un noleggio per Ostenda; e il 5 marzo 1782, dopo aver elencato i consueti «buoni successi» della bandiera veneta, dovette ragguagliare in merito al naufragio della nave *Gioventù in commercio* di capitano Giulio Chielich, «la quale ha dato in una roccia vicino al porto di Watterford in Irlanda»<sup>35</sup>.

In linea con quanto osservato dalla recente storiografia<sup>36</sup>, in questo scorcio di XVIII secolo Cadice non si limitò a fungere da centro di raccolta (centro di prima raccolta, giacché poco più a nord Lisbona aveva funzioni analoghe) dei generi coloniali in arrivo dall'America, ma costituì uno scalo «au carrefour de presque toutes les grandes routes du commerce maritime européen». Probabilmente il console veneziano constatava il grande dinamismo del naviglio “nordico” (in particolare di quello scandinavo, anch'esso neutrale)<sup>37</sup>, e riteneva che i veneziani potessero fare di più; in ogni caso appare inconfutabile la capacità dei legni marciati di muoversi in uno spazio marittimo molto ampio, tra stretto di Gibilterra, arcipelaghi atlantici, mar Baltico e colonie americane<sup>38</sup>.

<sup>33</sup> Lettera del novembre 1782, già citata in nota 27 (*ibidem*).

<sup>34</sup> Le due imbarcazioni rimanenti erano dirette rispettivamente a Lisbona e a Madera.

<sup>35</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 636.

<sup>36</sup> A. Bartolomei, *Cadix et la Méditerranée à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Revue d'histoire maritime», 13 (2011), pp. 173-209.

<sup>37</sup> Diversi studi si sono soffermati sulla massiccia penetrazione nel Mediterraneo della bandiera svedese: in questa sede ci limitiamo a menzionare, da ultimo, L. Müller, *Swedish Trade and Shipping in the Mediterranean in the 18<sup>th</sup> Century*, in *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea*, Firenze University Press, Firenze, 2019, pp. 453-469.

<sup>38</sup> Nelle lettere di Spiridione Capitanachi ci sono alcuni riferimenti a viaggi oceanici delle navi veneziane: ad esempio l'8 giugno 1781 il console riferì che la nave veneziana *Concordia* era stata noleggiata «a forza» a Málaga per il trasporto di truppe spagnole in America; e l'8



Se i resoconti consolari confermano il ruolo di Cadice quale «avant-port atlantique» a favore di imbarcazioni mercantili in transito<sup>39</sup>, i manifesti di carico esaminati dalla cancelleria consolare all'inizio degli anni Ottanta ne riflettono l'importanza quale «débouché essentiel pour les produits coloniaux». Tutte le navi veneziane destinate a rientrare nel Mediterraneo caricavano nelle stive generi voluttuari di origine americana: capitano Vincenzo Rognoni partì con la sua nave *Buona Unione* verso Genova con 439 casse di zucchero e 44 sacchi di cacao di Caracas<sup>40</sup>; la *Madonna del Buon Consiglio* capitanata da Michele Zerman rientrò nel Mare Interno dopo un viaggio in Cornovaglia (Falmouth) con diverse merci caricate a Cadice, tra cui il consueto cacao; e anche altre imbarcazioni che presero il mare a Cadice per raggiungere Cartagena, Alicante, Barcellona trasportavano prevalentemente zucchero a cacao<sup>41</sup>. Gli elenchi a stampa delle navi in entrata nel porto di Genova, redatti dal console veneziano in loco, ci forniscono delle conferme: erano numerosi i legni veneziani provenienti da Cadice (anche se erano di più quelli in arrivo da Lisbona), ed erano gli unici di estrazione mediterranea – insieme a qualche raguseo – a condurre nel porto ligure i beni coloniali caricati nei porti iberici atlantici. Ad esempio il 10 settembre 1778 entrarono contemporaneamente a Genova due mercantili veneziani provenienti dal porto gaditano: la *Bella Maria Prosperata* con zucchero, indaco, cocciniglia, piombi «e altro»; la *Concordia* con zucchero, cacao, indaco, cocciniglia, cuoio «e altro»<sup>42</sup>. È possibile che queste navi considerassero Genova solo uno scalo dove vendere parte dei carichi americani, e poi completassero il viaggio di ritorno rifornendo alla stessa maniera anche Venezia<sup>43</sup>. Tuttavia, come vedremo dall'esame della corrispondenza consolare dalla Liguria, si ha

gennaio 1782 venne comunicato che «il capitano Berengo di ritorno dal lungo viaggio dell'America aveva similmente approdato in Malaga con carico fatto al Capo francese [Cap-Haïtien] per la Dominante [cioè Venezia]» (Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 636).

<sup>39</sup> Cfr. A. Bartolomei, *Cadix et la Méditerranée* cit., p. 191.

<sup>40</sup> Il carico comprendeva altre mercanzie, tra cui soprattutto cuoio di Buenos Aires e indaco del Guatemala.

<sup>41</sup> In mezzo alle lettere del 1781, il console Capitanachi trascrisse in un dossier i manifesti di carico di cinque mercantili diretti verso i porti mediterranei della Spagna che abbiamo menzionato: tra questi, il brigantino *Il Diligente* del capitano Giovanni Matteo Zusar aveva a bordo quasi 1.000 casse di zucchero per Cartagena; mentre la checcia *San Francesco da Paola e le anime del Purgatorio*, tra le altre merci, caricò a bordo per Alicante 434 sacchi di cacao, e per Cartagena 443 casse di zucchero; invece, la nave *Bella Maria Prosperata*, diretta a Barcellona, oltre a 50 sacchi di cacao aveva 403 «pani rami del Perù» (Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 636).

<sup>42</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 686. Sulla cocciniglia è uscito recentemente un libro di D. Trichaud-Buti, G. Buti, *Rouge cochenille. Histoire d'un insecte qui colora le monde, XVI<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle*, CNRS, Paris, 2021.

<sup>43</sup> Sul commercio dello zucchero a Venezia nella seconda metà del Settecento rinvio al recente saggio di P.N. Sofia, *Dall'Atlantico a Rialto* cit., pp. 106-128.

l'impressione che alcuni capitani veneti lavorassero per conto dei genovesi, collegando il porto ligure con Cadice e Lisbona.

L'impegno veneziano sulla tratta Genova-Cadice si desume anche dal dossier di manifesti di carico di navi in ingresso trascritti nel 1781 dalla cancelleria consolare di Spiridione Capitanachi: su un totale di 23 manifesti, ben 9 descrivono carichi fatti a Genova, e le merci più presenti sono carta da scrivere e «chioderia» (tipici manufatti liguri), prodotti alimentari quali castagne secche, riso, fave, orzo, paste secche e infine moltissimi «quadrelli di marmo»<sup>44</sup>. Tale fonte riveste un notevole interesse per conoscere per l'appunto le merci di scambio usate dai capitani sulla piazza per assicurarsi i generi coloniali, e dà alcune conferme sulle strategie dei mercanti veneziani in termini di export commerciale: le navi veneziane che arrivavano direttamente dall'Adriatico avevano a bordo grandi quantità di orzo e fagioli, prodotti di vetreria («bozzoni di vetro», «cristalli», «specchi», «conterie»)<sup>45</sup>, casse di libri, «stampe» varie, «quadri di pittura», «carte di musica» e «fondi di chitarra»<sup>46</sup>. Un campionario che in parte è indice delle specializzazioni produttive e della ricchezza culturale della Serenissima al suo tramonto, e che nella fattispecie dimostra il coinvolgimento di merci veneziane nella tratta atlantica: le perline di vetro («conterie») – che non a caso affluivano anche a Lisbona, altro porto di partenza delle navi negriere – venivano usate infatti per l'acquisto di schiavi africani<sup>47</sup>.

Per il resto, i legni marciati agivano anche in un raggio più ristretto interno all'Atlantico, partecipando a una sorta di cabotaggio iberico al servizio del porto gaditano. Tra i 23 manifesti trascritti, 5 attestano viaggi da Ferrol e Santander a Cadice, con carichi di frumento; e un altro – quello della polacca *La Fenice* – ci permette di

<sup>44</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 636. I «quadrelli di marmo» - o «quadrette» - erano elementi in marmo bianco di seconda qualità, di sicura produzione carrarese (ringrazio il dott. Roberto Santamaria dell'Archivio di Stato di Genova per il confronto su questo elemento). Sul commercio delle paste alimentari liguri in età moderna qualche nota in P. Calcagno, *Produzione e commercializzazione delle paste alimentari nella Liguria preindustriale: il caso di Savona*, «Società e storia», 147 (2015), pp. 1-28.

<sup>45</sup> Il peso notevole del vetro nell'interscambio con il «Ponente alto» è confermato dai registri dei Cinque Savi alla Mercanzia, una sorta di bilancia commerciale del porto di Venezia (una descrizione della fonte in A. Sambo, *La balance de commerce de la République de Venise: sources et méthodes*, «Cahiers de la Méditerranée», 84 [2012], pp. 381-410).

<sup>46</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 686.

<sup>47</sup> F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 219-246; e, da ultimo, P.N. Sofia, *From qualitative to quantitative: tracking global routes and markets of Venetian glass beads during the 18th century*, «BEADS: Journal of the Society of Bead Researchers», 33 (2021), pp. 11-26. A questo proposito, in una lettera da Cadice del 17 settembre 1770 venne segnalato che un certo Jacob Smith stava brigando per ottenere la concessione regia per impiantare una fabbrica di «conterie» ad uso dei possedimenti spagnoli; naturalmente il console Capitanachi era preoccupato che «con questa novità ne proibiscano le nostre».

ricostruire una traiettoria che prevedeva merci caricate a Barcellona e scaricate a Cadice (vino «tinto», carta da scrivere, «vestiario per soldati di terra», «vestiario per soldati di marina») e un allungamento fino a Ferrol e La Coruña. Insomma, una familiarità evidente con la navigazione atlantica, sicuramente accresciuta dalle moltiplicate occasioni offerte dalla congiuntura bellica: anche quando tutti i mercantili veneti furono sequestrati a Cadice alla fine del giugno 1781, con l'ordine di disfarsi delle merci trasportate e di mettersi al servizio di Carlo III, il console commentò che i capitani non erano così contrariati, «essendo l'impiego de bastimenti in questi trasporti utilissimo senza dubbio»<sup>48</sup>.

### **Lisbona, il porto «ove si assoggettano tutti i venienti del Mediterraneo»**

Fu lo stesso console a Cadice Spiridione Capitanachi, con lettera del 28 ottobre 1783, a spiegare a che sovente i legni veneti, entrando in porto, chiedevano di «ottenere la pratica» (ossia di espletare i controlli sanitari) per essere certi di conseguire «l'esenzione della contumacia in Lisbona, ove si assoggettano tutti i venienti del Mediterraneo»<sup>49</sup>. In effetti, già per il periodo 1735-1764 il secondo porto di provenienza dei bastimenti in ingresso a Venezia dichiaranti avaria era proprio Lisbona<sup>50</sup>. E dai quadri statistici trasmessi a Parigi dal console francese in città, nei mesi di aprile, maggio e giugno 1778 su 84 «vaisseaux marchands» entrati in porto, 9 erano veneziani: più dei francesi (8), poco meno di danesi (11), portoghesi e olandesi (12 a testa), superati per il resto solo dagli inglesi (24)<sup>51</sup>.

La situazione cambiò ulteriormente nel passaggio dalla prima alla seconda metà del secolo. Con lettera del 22 settembre 1719 il console veneziano a Lisbona Lorenzo Cortinovich riferì dell'arrivo delle flotte da Bahia e da Pernambuco con 18.000 casse di zuccheri e 12.000 rotoli

<sup>48</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 686.

<sup>49</sup> Anche il raffronto con il porto di Genova conferma il regolare collegamento con la capitale del Regno di Portogallo, la principale «porta» attraverso cui entravano nel Mediterraneo i generi coloniali in arrivo dall'America. In proposito mi permetto di rinviare a P. Calcagno, *Attraverso la porta di Lisbona: i generi coloniali volano del commercio lusogenovese tra XVII e XVIII secolo*, in *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea* cit., pp. 519-532. Delle 2.349 navi entrate nel porto di Genova tra 1781 e 1789, 1.200 erano partite dall'Atlantico, e Lisbona spiccava come primo porto in assoluto tra le provenienze (L. Bulferetti, C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento [1700-1861]*, Banca commerciale italiana, Milano, 1966, pp. 164-165).

<sup>50</sup> W. Panciera, «L'acqua giusta» cit., p. 134.

<sup>51</sup> ANP, AE/B/I/688.

di tabacco, ma elencò solo navi francesi tra quelle attive nei collegamenti con Venezia. In altre comunicazioni degli anni successivi il console informò in merito ad altri carichi di beni coloniali (specie zucchero) diretti in Laguna su mercantili con bandiera inglese e olandese. Nessuna traccia di legni della Serenissima: «presentemente qui non abbiamo navi veneziane né s'aspettano» (lettera del 1 ottobre 1728); «in quest'anno non è ancora qui comparso bastimento alcuno veneto» (lettera del 18 aprile 1730)<sup>52</sup>. Venendo agli anni oggetto di questo contributo – in mezzo, come già detto, la guerra di successione austriaca e la guerra dei Sette anni rappresentarono già dei momenti di potenziamento della navigazione veneziana in Atlantico – notiamo un'inversione di tendenza: in un attestato di buon servizio rilasciato il 14 luglio 1772 all'interprete Nicolò Roks, operante sulla piazza di Lisbona, compaiono le firme di ben 29 capitani di nave veneti (di cui perlomeno 8 di chiare origini dalmate)<sup>53</sup>; e ancora, dalle parole del console veneziano in loco Antonio Maria Gherro apprendiamo che il 22 aprile 1777 era partita una nave con bandiera marciana, ne erano arrivate quattro, altre due erano in quarantena, «attendendosi con non poca ansietà dalla piazza [di Venezia] parecchi altri» bastimenti<sup>54</sup>.

L'insorgere del conflitto nelle colonie britanniche ebbe un'incidenza notevole. L'interruzione della navigazione dall'America al Portogallo, «pel trasporto di grani e farine della Filadelfia, Boston e d'altre province dell'America inglese», «attesi li dissapori [...] tra gli abitanti di quelle conquiste e il governo di Londra», rappresentò un'occasione per il naviglio veneziano, chiamato a «intraprendere carichi di frumento, orzo, granoni per queste parti»<sup>55</sup>. Un'ulteriore agevolazione fu assicurata dalle preclusioni ideologiche dei portoghesi: il successo dei cereali trasportati dai mercantili veneti si doveva anche al fatto che «non si vuol comprare dall'infedeli [in Nordafrica] un tal genere»<sup>56</sup>. Se le condizioni per la frequentazione dello scalo si erano fatte favorevoli, occorreva però trovare il modo per rendere competitivi i capitani veneti nel trasporto delle

<sup>52</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 694. Una relazione dei Cinque Savi alla Mercanzia al doge del 3 giugno 1738 – ritrovata tra le carte consolari - rilevava «quanto sarebbe proficua per questa Serenissima Dominante quella navigazione e quel traffico», con riferimento ai collegamenti con il regno di Portogallo.

<sup>53</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695.

<sup>54</sup> Il console spiegò che sarebbero venute presto «ad affollarsi in questo porto tante suddite navi attese le rilevanti turbolenze insorte nelle colonie portoghesi dell'America»: in sostanza l'arrivo del solito carico annuale di zucchero proveniente dal Brasile (circa 14.000 casse) avrebbe subito una dilazione, e le possibilità di caricare il prodotto si sarebbero concentrate nei mesi finali dell'anno (*ibidem*).

<sup>55</sup> Lettera del console Antonio Maria Gherro del 19 settembre 1775 (*ibidem*).

<sup>56</sup> Lettera del console Anselmo Perelli (subentrato nel frattempo al Gherro) del 6 giugno 1780 (*ibidem*).

preziose merci coloniali: d'altronde, in fatto di zucchero Lisbona era in assoluto il principale fornitore atlantico di Venezia, e alla metà del secolo ne entravano in Laguna più di 1.700.000 libbre all'anno<sup>57</sup>. Fu lo stesso console, il 9 luglio 1776, a suggerire di concedere qualche agevolazione daziaria alle navi veneziane di ritorno in Adriatico con carichi di zucchero, in modo da poter battere gli avversari "nordici", che accettavano «noli miserabili»<sup>58</sup>. E l'anno dopo – 22 aprile 1777 – venne osservato che forse bisognava applicare un aggravio aggiuntivo alle navi straniere che coprivano la tratta Lisbona-Venezia, da abbonare solo nel caso in cui alla partenza dal Portogallo con il carico di zucchero non fosse stato presente in porto alcun legno "nazionale"<sup>59</sup>.

Nonostante l'agguerrita concorrenza, i legni veneziani giocarono un ruolo non proprio trascurabile nell'acquisto dei generi americani per conto della «Dominante». Stando alla testimonianza del console, i sudditi della Repubblica di San Marco sarebbero stati gli unici operatori, nell'ambito della variegata «nazione italiana», a partecipare ai trasporti marittimi tra il porto di Lisbona e il Mediterraneo<sup>60</sup>. Lamentandosi dei genovesi (si presenti in gran numero in città, ma come mercanti) per via di un preteso balzello finalizzato al mantenimento della "chiesa degli italiani" di Nostra Signora di Loreto<sup>61</sup>, Anselmo Perelli precisò che «il nunzio apostolico, il ministro di Napoli, quello di Sardegna e

<sup>57</sup> Il dato, relativo al 1751/52, è riportato in P.N. Sofia, *Dall'Atlantico a Rialto* cit., p. 118. L'unica vera concorrente di Lisbona, nelle forniture di zucchero alla Serenissima, era Marsiglia, che dominava specie nel campo dei «mascabati» (tipo di zuccheri destinato alle raffinerie per essere ulteriormente lavorato prima del consumo).

<sup>58</sup> Secondo Gherro «le navi inglesi, danesi, olandesi, svezze» facevano «a gara l'una all'altra a noli meschinissimi per caricar per costà [cioè per Venezia]»; ma al tempo stesso andava considerata «la poca unione de capitani [veneti], alcuni de quali per la sciocca ambizione di essere i primi a caricare e seguir viaggio, accogliendo qualunque miserabile nolo, mett[evano] gli altri nella forzosa necessità di seguir il loro esempio» (Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695).

<sup>59</sup> Sarebbe stato proprio il console a rilasciare l'eventuale attestato alle navi forestiere. Anche in questa lettera si tornava a parlare di «particolari antipatie» tra i capitani veneti (*ibidem*).

<sup>60</sup> Ne sono conferma i bollettini a stampa trasmessi dal console veneziano a Genova tra fine anni Settanta e inizio anni Ottanta del secolo, che esamineremo nelle pagine seguenti.

<sup>61</sup> Nella corrispondenza consolare veneziana si parla espressamente di «nazione italiana»: nello specifico sulla chiesa si veda N. Alessandrini, *La Chiesa di Nostra Signora di Loreto e la nazione italiana di Lisbona (sec. XVI-XVIII)*, in Ead., T. Bartolomei, *Chiesa di Nostra Signora di Loreto, 1518-2018. Una chiesa italiana in terra portoghese*, Fábrika da Igreja Italiana Nossa Senhora do Loreto, Lisbona, 2018, pp. 181-192. Sulla presenza genovese a Lisbona sul finire del XVIII secolo rinvio a C. Brilli, *La nación genovesa de Lisboa y sus cónsules en el último cuarto del siglo XVIII*, in M. Aglietti, M. Herrero Sánchez, F. Zamora Rodríguez (coords.), *Los cónsules de los extranjerios* cit., pp. 213-223.

l'imperiale [...] non fanno intorno a questo punto obiezione alcuna»<sup>62</sup>. Si trattava di «un mezzo per cento» che colpiva i mercantili battenti bandiere «italiane» per le merci fatte arrivare dall'Italia e sullo zucchero imbarcato per essere portato in Italia: talmente detestabile da far esclamare al console che «questi genovesi in queste reggie dogane tengono un'altra loro particolare dogana»<sup>63</sup>.

La vicenda della tassa per la chiesa introduce al nodo delle relazioni tra operatori marittimi veneziani e mercanti attivi a Lisbona (gli «incettatori dello zucchero», come li definì il console Gherro il 22 aprile 1777). Anche in questo porto atlantico – come nel caso di Cadice – la mancanza di vere figure mercantili veneziane si faceva sentire: addirittura in una lettera del 6 settembre 1780 si attestava la totale assenza di un insediamento «nazionale», con l'eccezione di «qualche suddito veneto vagabondo pezzente come Lazzaro»<sup>64</sup>. In base alla corrispondenza consolare, il commercio della piazza era in mano ai negozianti autoctoni e a quelli inglesi, olandesi, tedeschi<sup>65</sup>, genovesi. Se dalle lettere si passa ai manifesti di carico – allegati in taluni casi dai consoli, dopo il loro visto – ci si può rendere conto, più nel dettaglio, delle corrispondenze tra mercanti spedizionieri a Lisbona e mercanti commissionari di stanza a Venezia. Su 143 partite di merci registrate in un campione di dieci manifesti di carico risalenti agli anni della guerra di indipendenza americana, ritroviamo 31 spedizioni di soggetti o ditte portoghesi, 23 da parte di inglesi, 19 da parte di olandesi, 18 da parte di tedeschi e 30 da parte di spedizionieri e compagnie di origine italiana (di cui 22 di sicura origine genovese)<sup>66</sup>. Tra i portoghesi, si contavano diversi mercanti impegnati nel rifornire regolarmente la piazza di Venezia di zucchero: Anselmo Da Cruz, João Perreira, José Dominguez «e figlio», Francesco Xavier Da Costa si ritrovano tutti più

<sup>62</sup> Lettera del 5 dicembre 1780 (Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695). Si trattava evidentemente della dimostrazione che Lisbona non era frequentata da altre marinierie «italiane».

<sup>63</sup> Lettera del 15 gennaio 1782 (*ibidem*).

<sup>64</sup> *Ibidem*. Più precisamente, il console Perelli affermava che «de veneti stabiliti siamo sei, nessuno applicato alla mercatura». Il 5 dicembre di quello stesso anno si tornò a osservare che «li veneti mercantili in questo porto [non avevano] alcun loro agente».

<sup>65</sup> Della qualificata componente mercantile tedesca nella città di Lisbona, i consoli veneziani si erano già accorti nella prima parte del secolo: in una lettera dell'8 maggio 1722 si riferiva che «li zuccari qui godono tuttavia l'esencione de dritti fora del Regno, per il che li amburghesi continuano far grosse spedicioni» (Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 694).

<sup>66</sup> Completano il quadro alcune spedizioni di capitani di nave veneti «per sé stessi», degli stessi consoli (nel luglio 1776 Antonio Maria Gherro spedì a Venezia alcuni barili di vino), e alcune registrazioni di mercanti di cui non siamo stati in grado di riconoscere con certezza la nazionalità. Tutti i manifesti di carico analizzati si possono ritrovare in Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695.

di una volta nei manifesti di carico. Invece tra gli inglesi e tra gli olandesi spiccavano rispettivamente due ditte, presenti insieme in ben 36 registrazioni: la «Purry, Mellish e De Visme» e la «Giacomo Giuvalta e compagnia». I tedeschi operavano in modalità mista: erano attive società come quelle di «Alberto Meyer e compagnia» e di «Fiche, Illius e Radde», ma anche singoli operatori come Giovanni Gendes, Gerardo Burmester, Giovanni Potsch, Arnaldo Henriche Merzener<sup>67</sup>. E i genovesi più ricorrenti risultano Antonio Murta, Giovanni Battista Galeano, Giovanni e Gerolamo Selasco, «Giuseppe Biggi e compagnia»<sup>68</sup>.

Quanto alle merci, la prevalenza degli zuccheri (talvolta indicati come «bianchi», talvolta come «mascabati») è nettissima: ben 66 partite in partenza – all'interno del totale dei manifesti considerati – erano costituite da casse di zucchero<sup>69</sup>. A seguire il «cacao maragnone»<sup>70</sup>, con 31 partite, il legno del Brasile con 8 partite e un numero imprecisato di spezie e merci varie (cannella, curcuma, salsapariglia, vino, libri ecc.). Ricevevano – e naturalmente redistribuivano – a Venezia moltissimi mercanti, tra cui si segnalano in particolar modo Bonomo Algarotti (24 partite a suo nome, nei manifesti di carico), Salomon Treves (14 partite), Marco Garganego (10 partite), «Giacomo e Marco fratelli Revedin» e Alessandro Bernardi (in entrambi i casi 9 partite), Antonio Miletich (8 partite). Un discorso a parte merita invece Valentino Comello, il quale in questi anni realizzò profitti talmente buoni da alternare lo *shipping* con la mercatura: il 16 settembre 1775 partiva da Lisbona al comando della nave *Aurora*; tra 1780 e 1781 riceveva a Venezia 13 partite di merci coloniali (6 di zucchero, 6 di cacao e 1 di salsapariglia e cannella).

A navigare tra l'Adriatico e l'Atlantico negli anni considerati, si contano in tutto più di 30 mercantili veneti, alcuni dei quali erano attivi

<sup>67</sup> Nelle registrazioni, si legge talvolta «alemanni», ma più spesso «amburghesi». Nell'ultimo manifesto di carico del campione esaminato (2 febbraio 1781) a spedire 14 casse di zucchero al mercante veneziano Valentino Comello è la «vedova di Potsch».

<sup>68</sup> Nella sua lettera del 6 settembre 1780, il console Perelli definì i genovesi «gli ebrei tra i cristiani», per la loro propensione a sfruttare il naviglio veneziano con noli molto bassi; e precisò che in tutto le persone originarie della Repubblica di Genova sarebbero state 6.000, «la maggior parte applicati al negozio di agenti, scritturali in casa di mercanti, sensali, cuochi, ortolani e tutti insieme contrabbandieri» (Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695).

<sup>69</sup> In termini di valore, tra 1776 e 1797 il 79% delle esportazioni portoghesi verso Venezia era costituito da zucchero: P.N. Sofia, *Dall'Atlantico a Rialto* cit., p. 113.

<sup>70</sup> Il nome deriva chiaramente dalla regione del Brasile da cui proveniva il cacao. Per il trasporto del cacao dal Brasile portoghese, verso la metà del secolo il marchese di Pombal istituì la Companhia Geral de Comércio do Grão-Pará e Maranhão. Si segnala, sulla produzione di cacao nell'Amazzonia portoghese, il recente saggio di R. Chambouleyron, K. Heinz Arenz, *Amazonian Atlantic. Cacao, Colonial Expansion and Indigenous Labour in the Portuguese Amazon Region (Seventeenth and Eighteenth Centuries)*, «Journal of Latin American Studies», 53 (2021), pp. 221-244.

regolarmente su queste rotte: la *Santa Teresa* di Luca Giadrosich è nominata in tre lettere consolari (9 luglio 1776, 6 giugno 1780, 28 agosto 1781); Giuseppe Collovich compare in due lettere distinte a distanza di circa un mese (23 luglio e 21 agosto 1781); nel 1780 il *Nuovo Leone Coronato* di Matteo Chiorco entrò a Lisbona due volte (a marzo e ad agosto); e il capitano Giacomo Tiozzo fece lo stesso con la nave *Diligenza* nel 1781 (è nominato in una lettera del 6 febbraio e in una lettera del 28 agosto). Inoltre, come a Cadice, i legni veneziani erano considerati affidabili dagli operatori sulla piazza, tanto da essere usati per collegamenti con altri porti nordici: in una lettera consolare del 22 febbraio 1780 si menziona la nave *Immacolata Concezione e Sant'Eufemia*, pronta a caricare agrumi portoghesi per Londra; mentre il 18 aprile 1780 fu la volta della nave di capitano Zitello, entrata a Lisbona con carico di baccalà per i mercanti locali - e pronta a caricare zucchero per Venezia; nonché quella del capitano Chiorco di cui abbiamo appena detto (*Nuovo Leone Coronato*), noleggiata per andare a caricare grano oppure orzo a La Rochelle in funzione dell'approvvigionamento di Lisbona<sup>71</sup>.

Di contro, la navigazione veneziana presentava dei problemi intrinseci di non facile soluzione, e doveva scontare al contempo alcune avversità collegate alla guerra in corso. A quanto scrisse Perelli il 31 luglio 1781, molti marinai veneti partiti dalla Laguna e diretti nell'Atlantico sbarcavano a Genova (ed erano sostituiti da marinai liguri), con il rischio che col tempo «non impareranno a navigare se non da Genova a Venezia e da Venezia a Genova». Secondo lui, occorreva ripristinare il pagamento «alla parte, come erano le antiche costumanze» - probabilmente si era affermata nel frattempo la remunerazione a forfait: solo così si sarebbe avuta «una buona e forte marinarezza»<sup>72</sup>. Lo stesso Perelli, il 7 agosto 1781, si soffermò sui «viaggi del Nort», i quali risultavano «tanto difficili e disastrosi specialmente per gente che ad essi non è accostumata». Come abbiamo visto, talvolta i mercantili in

<sup>71</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695. Dalla corrispondenza del console francese a Lisbona, risulta che Chiorco ritornò in Portogallo verso metà giugno (lettera del 17 giugno 1780, in ANP, AE/B/I/688). Di navi veneziane dirette a La Rochelle per caricare grano per conto della piazza di Lisbona si parla anche in alcune lettere del gennaio 1781: una di queste navi - come si legge il 31 gennaio - aveva come «parcenevole» per 1/3 del valore un mercante olandese di nome Arnaldo Enrico Dorman.

<sup>72</sup> Il console concludeva il ragionamento con una battuta, sostenendo che in poco tempo i veneziani sarebbero rimasti senza buoni piloti e senza buoni marinai, «quantunque quando sono al caffè o in piazza di San Marco non la vogliono cedere di un puntino a Cristoforo Colombo». Usando una similitudine, inoltre, definì la navigazione veneziana a Lisbona, afflitta dal problema dell'assenza di mercanti e da quello dell'insufficienza di equipaggi esperti, come «un corpo senza mani» e un «corpo senza piedi» (Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695).



ingresso nell'Atlantico battenti bandiera veneta proseguivano verso la Manica, o facevano viaggi nell'Atlantico stesso al servizio dei negozianti di Lisbona; ma evidentemente la sensazione dei consoli veneziani nei porti iberici era che si sarebbe potuto fare molto di più.

Un'altra potenziale fonte di problemi era costituita dall'abitudine di collaborare con i genovesi nel commercio di contrabbando, che se da una parte poteva dare dei vantaggi, dall'altra rischiava di esporre i capitani veneti al rigore delle autorità doganali portoghesi. Lo stragemma utilizzato maggiormente dai mercanti liguri era quello di stoccare le merci nel convento dei Cappuccini e di imbarcarle di nascosto sulle navi veneziane. «Io tremo quando sento che qualche genovese carica su qualche bastimento veneziano», si legge nella lettera consolare del 6 settembre 1780. E in altra missiva trasmessa a Venezia un anno dopo (28 agosto 1781) si denunciavano le stesse pratiche nel senso opposto: «Tizio in Genova» consegnava un certo quantitativo di merce a un capitano di nave sopraggiunto dalla Laguna; lo stesso diceva al capitano: «per il semplice nolo voi non potete pretendere più di una genuina, ma se vi obbligate di conseguire i detti effetti nelle mani di Caio in Lisbona ve ne d[arò] 20»<sup>73</sup>. A questo proposito, non c'era dubbio che per qualche tempo fosse stato più semplice fare traffici illeciti, approfittando della «confusione prodotta dal terremoto»<sup>74</sup> e del fatto che «il governo era intento a rifabbricare la città ed estirpare i gesuiti»; ma «superate tutte queste difficoltà», il livello di sorveglianza era sensibilmente cresciuto, con visite a sorpresa nelle botteghe e controlli a campione nei libri contabili dei mercanti<sup>75</sup>. Il console Perelli commentò nella lettera dell'agosto 1781 che i veneziani stavano «esagerando coi contrabbandi»; dando però ad intendere che non c'erano molte altre soluzioni, visto che la navigazione «nazionale» era legata a doppio filo al capitale genovese: «non avendo li veneti mercanti in questo porto alcun loro agente», essi erano costretti a «spedire le loro mercanzie e [...] addossare le loro commissioni a forestieri», e si rivolgevano «particolarmente alli genovesi, in preferenza dell'altri, forse per como-

<sup>73</sup> Per approfondimenti sulla monetazione genovese si veda G. Felloni, G. Pesce, *Le monete genovesi: storia, arte ed economia nelle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Cassa di risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1975. In questa missiva, capitano Luca Giadrosich veniva segnalato dal console in ingresso a Lisbona con merce di contrabbando caricata a Genova per il valore di 3.000 zecchini (veneziani).

<sup>74</sup> Si segnala la recente uscita di R. Tavares, *Il piccolo libro del grande terremoto. Lisbona 1755*, Tuga Edizioni, Roma, 2019.

<sup>75</sup> Nel 1771 aveva tenuto banco l'arresto di due esponenti della famiglia genovese Cambiaso, tra i maggiori mercanti della città; in tale occasione erano stati sottoposti a verifica tutti i registri di conto delle «case di negozio» operanti in loco (ASG, *Archivio segreto*, 2659, lettera del console genovese a Lisbona).

do della lingua»<sup>76</sup>. Insomma, tale navigazione «ha il nome di veneta, ma è de' genovesi».

Altre volte, interveniva qualche leggerezza, come quella di trasportare merci di spettanza delle potenze belligeranti (erodendo in tal modo la fiducia nella bandiera veneziana da parte degli assicuratori della piazza di Lisbona), oppure quella di viaggiare senza il “rollo” dell'equipaggio in ordine (stando ad apposite disposizioni francesi del 26 luglio 1778, questa infrazione poteva giustificare una «buona presa»<sup>77</sup>. Era proprio la guerra di corsa il principale ostacolo per le navi veneziane attive nel “Ponente alto”. A volte nell'area dello stretto i corsari spagnoli prendevano di mira anche i legni marciati, tanto da far esclamare ad Anselmo Perelli che «la presente guerra sarà più pernicioso alle nazioni neutre che all'inglesi stessi contro de quali è diretta»<sup>78</sup>. Il 29 agosto 1780 il console veneziano riferì di un capitano dalmata di nome Budinich che con un carico di zucchero dei «stabilimenti francesi d'America» si era rifugiato sull'isola di Madera, minacciato da un corsaro inglese<sup>79</sup>. E il 28 novembre dello stesso anno i capitani veneti erano in apprensione per le possibili azioni corsare progettate dai marocchini, il cui sovrano era irritato con il viceconsole veneziano per una faccenda di doni<sup>80</sup>.

### **«Per le scale del Ponente»: Genova snodo della navigazione veneziana in Atlantico**

All'inizio del 1778, al console francese a Genova pareva manifesta «la préférence que les Génois donnent aujourd'hui aux pavillons de Venise et de Raguse»<sup>81</sup>, i quali a differenza della bandiera francese non risultavano associati a nessuno dei contendenti della guerra america-

<sup>76</sup> Ciò conferiva agli operatori genovesi un potere contrattuale enorme («potrebbe temersi che non dessero occupazione in avvenire all' veneti bastimenti»); ma per quanto «nemici del nome e del commercio veneto, che se potessero distruggerlo e levarne dal mondo la memoria lo farebbero volentieri», per il loro utile i genovesi finivano per servirsi regolarmente del naviglio veneziano (lettera del 5 dicembre 1780: Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695).

<sup>77</sup> Lettere del 5 settembre 1780 e del 31 luglio 1781 (*ibidem*).

<sup>78</sup> Lettera del 14 dicembre 1779 (*ibidem*). In realtà, tali prede erano vietate in base alle «provvidenze prese dalla corte di Spagna» il 1 luglio 1779 (che si trovano in allegato alla documentazione consolare).

<sup>79</sup> Un anno dopo un certo José Joans Dees – che si proponeva ai Cinque Savi alla Mercanzia come viceconsole veneziano a Madera – riferì che lo zucchero lasciato sull'isola dal Budinich era stato caricato da una galea veneziana comandata da Giovanni Biondo (*ibidem*, lettera del 30 giugno 1781).

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> ANP, AE/B/I/597. Lettera del 5 gennaio 1778.

na. Genova era uno snodo decisivo del commercio tra Atlantico e Mediterraneo, e tale scelta dei genovesi dovette avere ripercussioni concrete, se da Cadice e da Lisbona si assicurava che proprio i sudditi veneziani e quelli della Repubblica di Ragusa erano gli unici operatori del *Mare Nostrum* a trattare le merci coloniali in arrivo da oltre Oceano<sup>82</sup>. Il comportamento del naviglio veneto che faceva capo a Genova era ben definito: i legni provenivano dalla Laguna (a volte con scali intermedi nell'Adriatico, in Maghreb o a Malta) oppure rientravano da Cadice e da Lisbona in attesa di nuovi ordini (ma anche per fare tappa prima di raggiungere Venezia); mentre in uscita le loro destinazioni nella maggior parte dei casi erano proprio la Spagna e il Portogallo<sup>83</sup>.

Dai bollettini a stampa con l'elenco delle navi in ingresso a Genova<sup>84</sup>, si vede bene che i capitani partiti da Venezia portavano principalmente cereali, fave, fagioli, oppure prodotti di vetreria (specchi, cristalli, lastre, conterie) e libri; se avevano toccato Goro, avevano caricato anche mais; e sotto a Goro, un'altra tappa intermedia era Ancona (altro porto dove si potevano prendere grano e mais)<sup>85</sup>. Più a sud – come detto – soste a Licata, Malta, Tunisi, Biserta; mentre rare erano le diversioni verso la Morea o Salonicco. Differentemente, quando l'entrata risultava da ovest, le provenienze erano quasi sempre Cadice e Lisbona e tra le merci nelle stive comparivano zucchero, cacao, tabacco, caffè, cuoio, coloranti (indaco e cocciniglia) e talvolta anche pepe e cannella dall'Asia<sup>86</sup>. Costeggiando la Spagna mediterranea, poteva accadere che i legni veneziani si fermassero (specie a Málaga e alle Baleari) e caricassero anche vino, alici, sale; oppure, più avanti, si facevano altre soste a Marsiglia, Tolone, Îles d'Hyères.

<sup>82</sup> Esaminando i bollettini a stampa allegati alle lettere del console veneziano a Genova, si può appurare che le merci americane acquistate a Lisbona e a Cadice venivano condotte in città anche da svedesi e danesi. Carichi di generi coloniali erano trasportati inoltre da navi olandesi, in arrivo principalmente da Texel. Assenti gli inglesi, probabilmente proprio per via delle vicende belliche.

<sup>83</sup> Nella sua lettera del 23 maggio 1778, il console veneziano a Genova Gaetano Gervasone scrisse che i «sudditi legni si sono staccati da questo porto e la maggior parte si sono diretti per le scale del Ponente» (Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 686). Non è un caso che nella corrispondenza da Genova siano prevalenti le notizie relative alle piazze di Cadice e Lisbona (specie sulle tempistiche delle partenze di navi cariche di generi coloniali dalle coste americane e sui quantitativi di tali merci in ingresso nei due porti iberici).

<sup>84</sup> Abbiamo consultato a campione i bollettini conservati in Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 686 e 687 (soffermandoci sulla documentazione compresa tra il 1778 e il 1781).

<sup>85</sup> Sull'altra sponda dell'Adriatico qualche scalo è testimoniato a Rovigno e a Zara.

<sup>86</sup> Lo zucchero, il cacao, il cuoio e il tabacco erano nell'ordine le merci più importanti che arrivavano da Lisbona; da Cadice si arrivava soprattutto con cacao e caffè (e anche i coloranti erano caricati nel porto gaditano). Tuttavia il 16 gennaio 1781 venivano segnalati carichi di caffè di contrabbando nelle stive di mercantili veneti provenienti da Lisbona (Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695).

Insomma, la bandiera di San Marco svolgeva un ruolo ausiliario niente affatto trascurabile nei confronti del mercato urbano genovese, e rendeva un ottimo servizio al ceto mercantile della Superba, che verso fine Settecento risultava impegnato nell'acquisto e nella redistribuzione dei generi americani. Alcuni dei capitani veneti che osserviamo in ingresso a Genova sono ovviamente gli stessi ad essere segnalati dai consoli della Serenissima a Cadice e a Lisbona. Matteo Chiorco, con il suo *Nuovo Leone Coronato*, entrò il 12 febbraio 1779, proveniente da Venezia, Rovigno e Malta, e fece nuovamente scalo a Genova il 3 novembre di quello stesso anno, con merce caricata a Cadice e alle isole di Hyères. Luca Giadrosich faceva il corriere delle merci coloniali brasiliane: il 10 agosto 1778 arrivò da Lisbona con zucchero, cuoio, tabacco, cacao, «droghe»; il 14 novembre dello stesso anno era a Genova, in partenza per Lisbona; di nuovo, il 2 aprile 1779 fece ingresso nel porto ligure con zucchero, tabacco, cuoio presi a Lisbona, e ripartì per il Portogallo il 17 giugno<sup>87</sup>. In altri casi, dalle tempistiche dei viaggi documentati abbiamo conferma di un'azione a largo raggio tra l'Adriatico e l'Atlantico passando per Genova: Niccolò Voluvich giunse da Venezia il 13 gennaio 1778 e il 14 giugno dello stesso anno entrava nuovamente nel porto di Genova proveniente da Lisbona; al contrario il 6 dicembre 1778 Stefano Molena arrivò da Lisbona, in 28 giorni di navigazione, e il 1 novembre 1779 fece un nuovo ingresso a Genova con fave caricate a Licata; e dopo aver depositato le merci caricate a Cadice il 10 settembre 1778, Vincenzo Mazzarovich era segnalato in partenza per Venezia il 24 ottobre<sup>88</sup>.

Il movimento era continuo, con numerose navi veneziane che contemporaneamente entravano, partivano o transitavano per il porto di Genova. Il 24 ottobre 1778 il console Gaetano Gervasone – che a detta del «collega» a Lisbona Perelli era un noleggiatore in prima persona dei legni veneti<sup>89</sup> – comunicò «la partenza delli capitani Modici per Cadice e Canarie, e Tarabocchia per Livorno», dove la sua nave sarebbe stata «noleggiata per Levante», aggiungendo che «stanno di partenza per Lisbona li capitani Giadrosich e Ragusin, Caimazzo alla carica per Cadice, Mazzarovich per costà [cioè per Venezia], Morone per Barcellona, Suprenich per Mahon, Dabinorich per Palermo, Morin per Trieste, Gambillo per Ancona»<sup>90</sup>. Nella notte del 29 giugno 1781 sarebbero partiti cinque «legni sudditi» nello stesso momento: si trattava dei capitani Giadrosich per Lisbona, Fantuzzi per Cadice, Biaggini per Málaga,

<sup>87</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 686.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Lettera del 28 agosto 1781, in Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695.

<sup>90</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 686. Ottimisticamente, il console aggiunse che «se altri ne giungeranno potranno prendere le piazze che da suddetti si lasciano».

Bregovich per Cartagena e Leva per Sicilia<sup>91</sup>. E il 10 novembre di questo stesso anno il console segnalò l'ingresso di sei mercantili veneti nel porto di Genova<sup>92</sup>. Con tono orgoglioso, Gervasone scrisse che il naviglio veneziano «non può lamentarsi di mancanza di impiego», e che «molti lo hanno avuto ripetuto et appena finito un viaggio sono stati impiegati in un altro»<sup>93</sup>.

### Marinai «raminghi» a fine guerra

Arrivarono anche i momenti bui, per gli equipaggi veneti diretti a Ponente. Già nel gennaio 1781, quando i combattimenti nel Nord America erano ancora in corso, c'era qualcuno che aveva fatto osservare i rischi legati alla fine del conflitto: «alcuni genovesi di questa piazza [di Lisbona] dan per anco porzione su bastimenti veneti», ma «sarà probabile che terminata questa guerra alcuno di essi voglia spropriarsi della loro porzione»<sup>94</sup>. A conferma di questa previsione del console veneziano Anselmo Perelli, all'inizio del 1784 a Cadice i marinai veneziani vagavano per la città: secondo le stime del console 48 individui – definiti «raminghi» – «trovansi senza impiego dopo la pace», e si starebbero ingegnando a «dimandar passaporti per procacciarsene altrove»<sup>95</sup>. I Cinque Savi alla Mercanzia non potevano che certificare il «degrado procedente dalla pace conclusa tra le potenze marittime dell'Europa»<sup>96</sup>. Certo, come sempre per una finestra che si chiudeva, altre se ne aprivano. Il 30 maggio 1786 fu lo stesso successore di Perelli in veste di console a Lisbona, cioè Giuseppe Bernardi, a assicurare il governo veneziano della pronta spedizione alla ditta Craig di Filadelfia di una lettera per proporre l'impiego dei mercantili veneziani per coprire la rotta che collegava il Portogallo con gli Stati Uniti ora indipendenti<sup>97</sup>. E già qualche anno prima (24 gennaio 1783), il console della Serenissima a Londra Giovanni Valle rifletteva che «l'America dichiarata indipendente lascia un bell'apparato alla veneta navigazione», in quanto potenzialmente in grado di consumare «i generi di prodotto de stati di Vostre Eccellenze» e «in contraccambio» di offrire i suoi, «che

<sup>91</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 687.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 686. Lettera del 24 ottobre 1778, nella quale il console veneziano menzionò anche la nave del capitano Gelich, «procedente da Lisbona, la quale probabilmente sarà nuovamente destinata per quella piazza».

<sup>94</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695.

<sup>95</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 636.

<sup>96</sup> U. Tucci, *La marina mercantile veneziana* cit., p. 195. «Scrittura» del 31 marzo 1787.

<sup>97</sup> Asv, Vsm, Lettere dei consoli, 695.

sono in Italia necessari, e che dall'Italia si prendevano in seconda e in terza mano»<sup>98</sup>.

Già nel 1748 la nave del capitano Giacomo Marchetich aveva fatto vela da Lisbona verso l'America «a visitare i lidi mai più veduti del Nuovo Mondo»<sup>99</sup>, e forse qualche altro viaggio episodico – che ancora ci sfugge – fu realizzato nei decenni immediatamente successivi; ma fu proprio nella parte centrale degli anni Ottanta che la navigazione oceanica dei legni veneziani si intensificò: sono documentati viaggi verso il continente americano (in particolare verso le piccole Antille) da Ostenda e da vari porti inglesi; e nel 1793 il console veneziano a Londra annunciò l'arrivo di una flotta “nazionale” «ben numerosa dalla Giamaica ed Isole occidentali, con grande quantità di zuccari»<sup>100</sup>. Nell'allargare l'analisi oltre lo scenario dei porti atlantici europei, questi riferimenti finali alle spedizioni commerciali oltre Oceano vogliono richiamare l'attenzione su due punti, che si prefiggono di costituire uno stimolo ulteriore per la storia marittima veneziana: da una parte, la necessità di considerare che nella seconda metà del XVIII secolo la navigazione risentì, più che in altri periodi, della congiuntura politica e militare internazionale; e dall'altra, la consapevolezza che gli interessi mercantili degli operatori marciari si erano spostati in discreta misura verso Ponente, fronte tradizionalmente trascurato dello *shipping* veneto. Sarà pur vero – parafrasando ancora una volta Ugo Tucci – che in fin dei conti si approfittò delle «sventure altrui», ma in ogni caso i veneziani seppero ritagliarsi uno spazio ben definito nei traffici delle “nuove spezie” in arrivo dall'Atlantico.

<sup>98</sup> Ivi, 710 bis.

<sup>99</sup> U. Tucci, *La marina mercantile veneziana* cit., p. 178.

<sup>100</sup> T. Pizzetti, *Con la bandiera del protettor San Marco* cit., p. 424. Cito un'altra eloquente lettera consolare proveniente da Londra, datata 1 aprile 1783: «frattanto è ora sortito altro atto di Parlamento che permette alle navi neutrali di andar alle West Indie; [...] io maneggio e spero di poter far partir per quella parte qualche nave veneta, specialmente che quei capitani che colà sono stati desiderano di ritornarvi».

Magnus Ressel

## THE 'BACKBONE' OF THE SERENISSIMA: VENICE AND THE TRADE WITH THE HOLY ROMAN EMPIRE IN THE 18TH CENTURY\*

DOI 10.19229/1828-230X/56052022

**ABSTRACT:** *Until quite recently, it was assumed that the German nation in Venice had suffered a substantial reduction in its economic importance during the 18th century. This was regarded as a typical part of the general history of Venice's decline in this century. The causes were attributed – among others – to the inability of the Republic's elites to reform, as they were no longer able to change traditional structures. Here, Venice's trade policy towards the "German nation" in the late 17th century is examined in detail and its effects in the 18th century are elaborated. It can be shown that the Republic was capable of coherent trade policies that departed from long-established patterns. As a result, Venice was able to maintain an important transalpine trade, which thus remained "somewhat the backbone" of the Serenissima, as it had been in the late Middle Ages.*

**KEYWORDS:** *German Nation in Venice, Fondaco dei Tedeschi, Transit, Transalpine Commerce, Decline of Venice.*

LA "SPINA DORSALE" DELLA SERENISSIMA: VENEZIA E IL COMMERCIO CON IL SACRO ROMANO IMPERO NEL XVIII SECOLO

**SOMMARIO:** *Fino a poco tempo fa, si riteneva che la nazione alemanna avesse subito un declino economico a Venezia nel XVIII secolo. Si trattava di un aspetto tipico della storia generale della decadenza di Venezia in quest'epoca. Le ragioni sono state attribuite all'incapacità di riforma delle élite della Repubblica, che non erano più in grado di riformare le strutture tradizionali. Qui si esamina in dettaglio la politica commerciale di Venezia nei confronti della "Nazione Alemanna" alla fine del XVII secolo e se ne elaborano gli effetti nel XVIII secolo. Si può dimostrare che la Repubblica era capace di politiche commerciali coerenti che si discostavano da strutture tradizionali. Di conseguenza, Venezia fu in grado di mantenere un importante commercio transalpino, che rimase così "un po' la spina dorsale" della Serenissima, come nel tardo Medioevo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Nazione Alemanna a Venezia, Fondaco dei Tedeschi, Transito, Commercio transalpino, Declino di Venezia.*

### 1. State of Research

It is difficult to say how much, in the first thirty years of the [seventeenth] century, remained in Venice of the ancient transit trade between the Levant and the German countries, that trade which for centuries had constituted somewhat the backbone of the Rialto economy [the commercial core area of

\* Abbreviations: Asv = Archivio di Stato di Venezia; Cs = Cinque Savi alla Mercanzia.

the city of Venice; MR], but which, since the early seventeenth century, had rapidly lost share as the French, English and Dutch had supplanted the Venetians as suppliers of silk and cotton to the German market<sup>1</sup>.

With this lengthy statement, Domenico Sella summarised in 1994 the state of research on the German-Venetian trade relations in the decades around 1600. This trade had been before the 17<sup>th</sup> century “somewhat the backbone” of the Serenissima, but it contracted dramatically in the first decades of the following century. This mere fact cannot be doubted, as there have been numerous confirmations of this fact in recent years<sup>2</sup>. One more addition from the German side of the Alps may be put forward here, to confirm Sella’s summary. Here (in table 1) we see in the city of Augsburg, the most important trading partner of Venice in Germany, an all-time peak in textile output from 1600 to 1610. It fell modestly to 1620, then rapidly to 1630.

Table 1: Annual turnover of Fustians in Augsburg in pieces

<b>Years</b>	<b>Bleached</b>	<b>Dyed and Raw</b>
1595-1599	102,634	378,362
1600-1604	108,715	413,464
1605-1609	106,497	405,984
1610-1614	92,273	347,502
1615-1619	91,616	300,405
1620-1624	82,960	277,513
1625-1629	52,735	238,327
1630-1634	19,355	107,949

Source: R. Hildebrandt, *Die wirtschaftlichen Beziehungen zwischen Oberdeutschland und Venedig um 1600. Konturen eines Gesamtbildes*, in B. Roeck (ed.), *Venedig und Oberdeutschland in der Renaissance: Beziehungen zwischen Kunst und Wirtschaft*, Thorbecke, Sigmaringen, 1993, pp. 277-288, here p. 281.

<sup>1</sup> D. Sella, *L'economia*, in P. Prodi, G. Cozzi (eds.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, Vol. 6: Dal Rinascimento al Barocco*, Treccani, Rome, 1994, pp. 651-711, here p. 702: “Più difficile dire quanto, nel primo trentennio del [diciassettesimo] secolo, restasse a Venezia dell’antico commercio di transito tra il Levante e i paesi tedeschi, quel commercio che per secoli aveva costituito un po’ la spina dorsale dell’economia realtina, ma che, fin dai primi anni del Seicento, aveva rapidamente perso quota via che Francesi, Inglesi e Olandesi avevano soppiantato i Veneziani come fornitori di seta e di cotone al mercato tedesco.”

<sup>2</sup> See most recently: S. Backmann, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig: Inklusion und Exklusion oberdeutscher Kaufleute in Wirtschaft und Gesellschaft (1550-1650)*, PhD-Ms., University of Zurich, 2018, Zurich, URL: <https://www.zora.uzh.ch/id/eprint/160593> [25.4.2022], p. 110-112. Very remarkable is Backmann’s summary of a Venetian opinion from the year 1607: «Among the five foreign nations that played an economic role in Venice, the Germans were weaker in importance compared to the Florentines, Genoese, Milanese, and Flemings», *ivi*, p. 133. On the Flemish/Dutch merchants around 1600 see: M. van Gelder, *Trading Places: The Netherlandish Merchants in Early Modern Venice*, Brill, Leiden, 2009, pp. 99-106.



We may presume with substantial likelihood – as did the author who put this data forward – that these numbers reflect to a large degree the German-Italian trade. The years until the end of the Thirty Years War saw no resurgence of the textile exports of Southern Germany. Such a picture of decline is reflected in the income of the toll of the *Fondaco dei Tedeschi* in Venice. Here, the revenues fell from 63,168 ducats in 1602 to just 24,661 ducats in 1640<sup>3</sup>. This all seems to verify the strong statement that Gerhard Rösch made in 1986: «La guerra di Trent'anni segna il definitivo arresto delle relazioni commerciali tra Germania e Venezia»<sup>4</sup>.

Despite the stance of previous research, we can now state with certainty that the bleak outlook for the future after the mid-17<sup>th</sup> century was an exaggeration, based on an extrapolation from the first half of the century. Such an interpretation led to the overlooking of a complex resurgence of German-Venetian trade relations that came about in the 1670s and which was to result in stable and at times flourishing trade relations that continued mostly unabated until the end of the 18<sup>th</sup> century<sup>5</sup>.

One of the greatest problems that hampered any analysis of the German Venetian trading relations from the German side was the lack of contextualisation into two important frameworks<sup>6</sup>. The first one was the overall transalpine trading relationship between Germany and Italy. Within this system, the German-Adriatic trade axis was, certainly until 1800, always the most important one. Yet, its dynamics can only be properly understood if looked at from a comparative perspective that includes what was happening on the other transalpine axes. The

<sup>3</sup> M. Fusaro, *Uva passa: Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, Cardo, Venice, 1996, p. 135.

<sup>4</sup> G. Rösch, *Il Fondaco dei Tedeschi*, in G. Cozzi (ed.), *Venezia e la Germania. Arte, politica, commercio, due civiltà a confronto*, Mondadori, Milan, 1986, pp. 51-72, here p. 72.

<sup>5</sup> Admittedly, there was one dissenting voice that called for a reevaluation of German-Venetian trade relations in the 18<sup>th</sup> century: J. Georgelin, *Venise au siècle des Lumières*, Mouton, Paris, 1978, pp. 669-676. However, Georgelin's work did not find a strong reception neither in Germany nor in Italy and, also, he himself admitted that he could not come up with a coherent picture, as the evidence at hand was simply too contradicting. See especially pp. 72-98.

<sup>6</sup> This holds especially true for two fundamental and oft-cited articles on the German nation: L. Beutin, *La décadence économique de Venise considérée du point de vue nord-européen*, in C. Cipolla (ed.), *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venice, 1961, pp. 87-108; H. Kellenbenz, *Le déclin de Venise et les relations économiques de Venise avec les marchés au nord des Alpes*, in *ivi*, pp. 109-183.

second one was the oceanic trade between the North Sea and the Mediterranean along the Iberian and French coasts. This system stood in competition with the transalpine trades but also complemented it. Here, too, the comparative perspective is crucial to understanding the developments of German Venetian trade.

A problem that is particularly evident in Italian research was the underestimation of Venice's potential to act proactively as a political entity with regard to trade with Germany. Especially Italian historians of the second half of the 20<sup>th</sup> century highlighted the ossified nature of the Venetian political system and its resulting incapacity to properly react to problems in the economic field. With such a conviction they stood among a long tradition of historians from the early 19<sup>th</sup> century onwards who regarded the Venetian state as having been incapable of fundamental reforms. A dysfunctional intensity and number of complex structures hindered decision-making and resulted in an overall paralysis<sup>7</sup>.

In the following, I shall attempt an overview that gives a coherent picture of the dynamics that characterised German-Venetian trade in the last century and a half of the Republic's existence, with an emphasis on the second half of the 17<sup>th</sup> century. As the topic is as vast as the time span covered, only a summary overview can be striven for. Highlighted shall be crucial aspects that shaped the further developments profoundly. The article is structured as follows: firstly, the fundamental aspects of the mid-17<sup>th</sup> century crisis of German-Italian trade shall be carved out. Afterwards follows an analysis of the measures put in place by the affected political entities to cope with the problems of this time span, with a focus on the Republic of Venice. The resulting developments of the 18<sup>th</sup> century shall be summarily indicated at in the following chapter. A conclusion binds the findings together and asks whether we can still speak of the German trade of Venice in the 18<sup>th</sup> century as "somewhat the backbone" of the Serenissima – and, if so, how much of this was due to its political activities in the economic sphere.

<sup>7</sup> Exemplary for many writings in this vein may be the following citation: «La realtà sei-settecentesca della Dominante, esprime più l'ipotesi di uno stato economicamente legato ad aree che configurano una sorta di arcipelago e la cui autonomie si rinforza alla luce stessa di un ceto di governo, incapace a rinnovare se stesso e ad attuare concretamente quei programmi riformistici, che pura animavano il dibattito politico», P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica veneta: Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venice, 1999, p. 125.

## 2. The Crisis of the Mid-17<sup>th</sup> Century

In one of the most remarkable articles that was ever written on Venetian commercial and economic history of the 17<sup>th</sup> century, four of the most distinguished historians of their time, Fernand Braudel, Pierre Jeannin, Jean Meuvret, and Ruggiero Romano pooled their expertise together to produce a profound text of over 60 pages length. The article offers some striking contrasts. In the middle parts, it is complex, aware of nuances and trying to problematize substantial gaps in our knowledge. It has a sound sceptical undertone towards any easy conclusions that continues to make it a worthwhile read more than sixty years after its publication. The conclusion however, somewhat disconnected from the main part of the text and unfittingly moralizing, repeats again that the Republic reacted inadequately to the challenges of the century and thus deserved its own downfall<sup>8</sup>.

We shall look at one of the in-depth parts of that article. Regarding the trade with Germany, the authors were capable of putting some remarkable insights forward. They could illustrate with some Dutch sources that the land trade to Venice recovered to some degree in the 1620s as maritime trade to the Mediterranean was hampered by Spanish corsairs. It speaks for the authors that they remained cautious with regard to the developments after 1630 and gave some hints that speak to the continuation of solid trading relations<sup>9</sup>. For the development after the peace of Westphalia, they were able to cite from a specialised piece of secondary German literature and present a complex explanation:

In Leipzig, in 1650-1651, the total transit of cloth was three times greater towards Nuremberg than towards Hamburg; in 1678, Leipzig sent cloth worth 130,000 taler to Hamburg, and only 34,600 taler to Nuremberg, Augsburg and Frankfurt combined. Comparing this data, could we not, in the absence of a real series, see the sign of a new direction in the interior of Germany? A slow change, which in the third quarter of the century gave the advantage to west-east lines over north-south lines.<sup>10</sup>

<sup>8</sup> F. Braudel, P. Jeannin, J. Meuvret, R. Ruggiero, *Le déclin de Venise au XVII<sup>e</sup> siècle* in C. Cipolla (ed.), *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venice, 1961, pp. 23-86.

<sup>9</sup> Such thoughts can be fleshed out more substantially nowadays. Recently, another work on entrepreneurs from Upper Germany in the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> centuries has put forward some examples of German traders who even settled in Germany in the 1630s and 40s due to the ongoing situation of warfare north of the Alps: G. Seibold, *Wirtschaftlicher Erfolg in Zeiten des politischen Niedergangs. Augsburger und Nürnberger Unternehmer in den Jahren zwischen 1648 und 1806*, Wißner, Augsburg, 2014, pp. 73-74.

<sup>10</sup> F. Braudel, P. Jeannin, J. Meuvret, R. Ruggiero, *Le déclin de Venise*, cit., p. 76: "À Leipzig, en 1650-1651, le transit total des toiles est trois fois plus important vers Nuremberg que vers Hambourg; en 1678, Leipzig expédie pour 130,000 taler à

The authors gave as an explanation the attraction of the markets around the North Sea, especially Amsterdam and London. In further pages, they also emphasised the increasing industrial potential of France, which was more and more able to produce the luxury textiles for Germany that had hitherto been furnished by Venice.

It seems, however, as if the empirical evidence is right in this case, but that the interpretation a bit lopsided. The authors concentrated on the export markets of the North Sea and regarded these as more absorptive than Venice and the Mediterranean. German textile production certainly found rapidly expanding markets in the North Sea, as this was the entry also to the henceforth continuously growing colonial and African markets, with their insatiable demand for Saxon and Silesian linen<sup>11</sup>. However, this does not fully explain the shrinking of German trade with Italy. These trading relations had traditionally been characterised much more by a transit structure than by a bilateral exchange. The Germans had bought in Venice goods from the Levant and their products had been sold into the wider Mediterranean<sup>12</sup>. Such a structure should have been more independent from the developments in Northern Europe. The specific problem had been succinctly identified by the Venetian authorities already in 1608, when they wrote:

The loss of customs revenue at the Fondaco dei Tedeschi is assumed to derive from the navigation undertaken by the Flemish, English and French, because they go with their own vessels to the Levant to buy silk, spices, cotton and other goods and then take them to Marseille, Flanders and England from where they are then taken to the fairs of Frankfurt and other places in Germany, where the merchants have a price advantage of twelve and more per cent when buying at these fairs in comparison of what they would get if they came to Venice as they did before.<sup>13</sup>

Hambourg, pour 34,600 taler seulement à Nuremberg, Augsbourg et Francfort réunies. Dans le rapprochement de ces données, à défaut de véritable série, ne pourrait-on voir le signe d'un changement d'orientation à l'intérieur de l'Allemagne? Changement lent, qui donne l'avantage, au cours du troisième quart du siècle seulement, aux lignes ouest-est sur les lignes nord-sud."

<sup>11</sup> On this vast topic see just the recent contribution of: K. Weber, A. Steffen, *Spinning and Weaving for the Slave Trade: Proto-industry in Eighteenth-Century Silesia*, in F. Brahm, E. Rosenhaft (eds.), *Slavery Hinterland: Transatlantic Slavery and Continental Europe, 1680-1850*, Boydell & Brewer, Woodbridge, 2016, pp. 87-107.

<sup>12</sup> S. Backmann, *Der Fondaco dei Tedeschi* cit., p. 106-110.

<sup>13</sup> Domenico Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Cini, Venice, 1961, p. 26: "La Perdita del Datio del Fonteco dei Todeschi si stima derivi dalla navigazione presa da fiamenghi, inglesi e francesi, perché vanno con li proprij loro vascelli in Levante a comprar sedde, speciarie, gottoni et altre merci et quelle poi conducono a Marsilia, Fiandra et Inghilterra di dove sono poi condotte nelle fiere di Franco Forte et altri

Essentially the problem was that the Venetians, and especially the German merchants of Venice, were losing their roles as intermediaries between the Mediterranean and the central European markets due to the cheapness of sea transportation. This problem may have even been 'covered' to some degree by the Thirty Years War, as this had caused a substantial increase in the costs of maritime transportation. Some evidence from Cologne's long distance trade to Italy in these years speaks for this<sup>14</sup>.

When we look at the most important Alpine passes that were used for transit trade between Germany and Italy, we see on all four of them (from West to East: the Gotthard, the Splügen, the Brenner and the Tauern) a simultaneous development after 1648. We may present the example of the Gotthard: after the peace treaty, traffic went rapidly up, from 905.5 saum (1 saum = ca. 80 kg) in 1648 to 4,857.5 saum in 1653. Then it fell again to 1,240.5 saum in 1655<sup>15</sup>. The same pattern can be seen in all other transit passes, except for the Splügen, to which we shall come below<sup>16</sup>.

The simultaneity of this rapid succession of rise and fall shows us that trade relations between Germany and Italy over all passes were subject to the same basic conditions. With the fall of maritime transportation costs after the conclusion of peace agreements, the sea routes via Hamburg and Amsterdam to the Mediterranean could play out their structural advantage over land-based exchange between Germany and Italy. The fact that until 1653 we see a strong resurgence of trade on the Alpine passes proves that the damages of the Thirty Years War were presumably not structural, with regard to the German-Italian exchange over land. This was threatened far more by the cheapness of maritime transportation after the disappearance of the Spanish corsair threat.

lochi d'Alemagna, dove li mercanti con loro vantaggio de dodici et più per cento si vanno a servire in esse fiere, che non farebbero se venissero a Venetia sì come facevano di prima."

<sup>14</sup> S. Gramulla, *Handelsbeziehungen Kölner Kaufleute zwischen 1500 und 1650*, Böhlau, Cologne, 1972, p. 277.

<sup>15</sup> F. Glauser, *Der Gotthardtransit von 1500 bis 1660: seine Stellung im Alpen transit*, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», A. 29 (1979), p. 49.

<sup>16</sup> C. Redolfi Bragagna, *Die Finanzgebarung des Bozner Merkantilmagistrates 1633/35-1850*, PhD-Ms., University of Innsbruck, Innsbruck 1988, pp. 85-86; W. Bodmer, *Ursachen der Veränderungen des Verkehrsvolumens auf der Wasserstrasse Walenstadt-Zürich von 1600 bis 1800*, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», A. 27, n. 1/2 (1977), p. 58; H. Hassinger, *Geschichte des Zollwesens, Handels und Verkehrs in den östlichen Alpenländern vom Spätmittelalter bis in die zweite Hälfte des 18. Jahrhunderts*, Steiner, Stuttgart, 1987, p. 325.

One more aspect gives us an even sharper picture of the fundamental problem for all German long-distance merchants at the time. If we compare shipping from Hamburg to the Mediterranean with that of its Dutch competitors after the Thirty Years war, we can specify more clearly who specifically caused the principal problem for German-Italian trading relations. While Hamburg sent out 4 ships to the Mediterranean in 1647, this grew to 20 in 1648, only to shrink again to 7 in 1649 and 2 in 1650<sup>17</sup>. This extremely short-lived boom of just one year stands in stark contrast to the development of Dutch shipping into the Mediterranean. Looking at ship arrivals in Livorno, we see 79 Dutch ships arriving in the years from 1642-1646, while from 1647 to 1651, the number rose to 217<sup>18</sup>. When liberated from the strains of warfare, the Dutch were obviously able to simultaneously push back the German competitors on the sea and on the land routes via their shipping alone.

In the case of Hamburg, it seems likely that its lack of an industrial hinterland comparable to that of the Dutch ports and the absence of substantial German merchant colonies in the Mediterranean were the root causes of its inability to maintain substantial shipping traffic towards Italy when faced with the full brunt of Dutch competition<sup>19</sup>. This, however, was not the case for the actors from Upper Germany who traded with the Mediterranean over the transalpine routes. The competition between them and the Dutch merchants active in the Mediterranean trades was, due to the very different transportation media and the geographical distance and generally different circumstances, less direct than that between Hamburg and Dutch or English shipping. The potential for a resurgence of transalpine traffic was thus certainly higher than was the potential for Hamburg to regain substantial trade via shipping into the Mediterranean.

However, the routes over the Alps were simply too expensive in an age where sailing ships under the Dutch flag could easily connect very faraway places, especially in European waters, and from the Levant to Archangelsk. In the second half of the 16<sup>th</sup> century, the Habsburgs had significantly increased the tolls along the Alpine passes, and we may presume that this structure remained substantially unchanged

<sup>17</sup> M. Reißmann, *Die Hamburgische Kaufmannschaft des 17. Jahrhunderts in sozialgeschichtlicher Sicht*, Christians, Hamburg, 1975, p. 371.

<sup>18</sup> R. Ghezzi, *Livorno e l'Atlantico: I commerci olandesi nel Mediterraneo del Seicento*, Cacucci, Bari, 2011, p. 42.

<sup>19</sup> M. Ressel, *The Global Presence of Merchants from the German Empire: Linking the Continental Overland and Seaborne Trade*, in H. Knortz, M. Schulte Beerbühl (eds.), *Migrationsforschung – interdisziplinär und diskursiv. Internationale Forschungserträge zu Migration in Wirtschaft, Geschichte und Gesellschaft*, V&R Unipress, Göttingen, 2021, pp. 239-270, here pp. 253-254.

until and during the Thirty Years War, when the monarchy was under strong pressure to finance the war effort<sup>20</sup>.

This necessarily had to be a great problem for Venice and its German merchant colony. The Venetians were engulfed in an intense war with the Ottoman Empire from 1645 to 1669 and thus needed a strong trading position more than ever. The war did in fact even help the Dutch, as they were now conducting the shipping services between Venice and the Ottoman Empire<sup>21</sup>. All the more it was important to strengthen the role of the city as a place for permanent turnover between the Mediterranean and Central Europe. The Venetian politicians of the age were up to the task, as shall be shown in the following.

### 3. Getting Back on Track in the Second Half of the 17<sup>th</sup> Century

The Venetians and the authorities in Tyrol were very much aware of the loss of transit in the early 1650s. They also saw that the traffic along the Splügen in Grisons was doing rather well in the 1650s, despite the fact that the Spanish-governed Duchy of Milan was still embroiled in warfare with France and its allies. It seems as if the transalpine traffic of the Duchy of Milan was only hampered for one year, 1655, when Pavia was besieged<sup>22</sup>. By contrast, traffic along the Tyrolian passes was not satisfactory, as the Splügen was the only pass that retained a non-shrinking traffic in the 1650s<sup>23</sup>. Under these circumstances, the Austrian government in Innsbruck approached the Republic of Venice in 1656 to enter into negotiations to facilitate trade along the Tyrolean routes. The goal was to attract merchants back to the Tyrolean routes and away from the *Stato di Milano*, which, according to the Austrians, was benefiting «mirabilmente» from the high tolls and charges between Augsburg and Venice<sup>24</sup>. After some rather quick negotiations, it was agreed to reduce the transit duties by ¼, both in

<sup>20</sup> On the toll increases of the mid-16<sup>th</sup> century see: O. Stolz, *Die Verkehrsverbindungen des oberen Rhein- und Donaugebietes um die Mitte des 16. Jahrhunderts*, «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», A. 38 (1923), pp. 60-88; G. Bückling, *Die Bozener Märkte bis zum Dreissigjährigen Kriege*, Leipzig 1907, pp. 47-55.

<sup>21</sup> J. Georgelin, *Venise* cit., p. 66.

<sup>22</sup> A. Segarizzi, *Per il dazio di Rovereto*, «Tridentum», A. 7 (1904), p. 122. Segarizzi has presumably transcribed the wrong year as he writes 1653 instead of 1655, when the siege actually took place.

<sup>23</sup> It may be that the Duchy of Milan needed many materials for the war effort and thus, the traffic was even helped by the continuation of the conflict between Spain and France after 1648. On the traffic via Grisons in the 1650s, see: S. Buč, *Beiträge zur Verkehrsgeschichte Graubündens: Der Churer Gütertransit im 17. und 18. Jahrhundert*, Eggerling, Chur, 1918, p. 73.

<sup>24</sup> Asv, Cs, II Ser., 73, 20. Dezember 1656.

Verona and in Rovereto. These changes came into force in March 1657. The Habsburgs also managed to enter into a favourable customs treaty with the Electorate of Bavaria a year later, which was especially aimed at facilitating the trade between Germany and Venice<sup>25</sup>.

The success was soon visible in a slight increase in the customs revenues of Tyrol, whose rates had not changed – only in Rovereto had the Austrians reduced their charges<sup>26</sup>. Thus, the Venetian and Tyrolean politicians had shown themselves capable of identifying a problem and solving it within a relatively short time span. Moreover, the Venetian decision-making structures had proven to be up to the challenge. The entire affair had been handled by the *Cinque Savi alla Mercanzia*, an influential board charged with economic politics<sup>27</sup>. It seems that Verona, a relatively important city within the Republic of Venice with prerogatives for its tolls, was not asked for its opinion, let alone given a say in this matter of Veronese toll charges.

However, the states along the other alpine pass systems soon reacted towards the reinvigorated traffic along Tyrol. In the late 1650s, the city of Chur granted very substantial toll reductions to merchants from Zurich and Lindau. This did not result in growth of transalpine trade via the Splügen, but it did ensure a continuing competitiveness of traffic over this pass<sup>28</sup>. Furthermore, maritime trade between the North Sea and the Mediterranean grew significantly in the late 1650s. While England had sent only 150 ships to Livorno between 1652 and 1656 and the Dutch Republic 125, the numbers were 259 English ships and 203 Dutch ships between 1657 and 1661<sup>29</sup>. Even after significant cost reductions, trade over the Alps was still too expensive.

Tyrol fell to the Viennese line of the house of Habsburg in 1665. Soon after the takeover, some merchants and officials of Tyrol approached Vienna to help them stimulate trade between Augsburg and Venice. According to the Tyrolians, the traffic was still abandoning Tyrol to the benefit of the Gotthard and Grison passes. They asked the emperor as nominal head of Frankfurt and Augsburg as well as other territories in between, and especially as direct ruler of Tyrol, to ensure that the traffic from Naples, Sicily, Genoa, Florence, Bologna, and

<sup>25</sup> M. Ressel, *Protestantische Händlernetze im langen 18. Jahrhundert. Die deutschen Kaufmannsgruppierungen und ihre Korporationen in Venedig und Livorno von 1648 bis 1806*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2021, pp. 110-111.

<sup>26</sup> C. Redolfi Bragagna, *Die Finanzgebarung* cit., pp. 66-67.

<sup>27</sup> On this magistracy see still: M. Borgherini-Scarabellin, *Il Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia dalla istituzione alla caduta della Repubblica: Studi storico su documenti d'archivio*, Deputazione di storia patria, Venice, 1925.

<sup>28</sup> M. Ressel, *Protestantische Händlernetze* cit., pp. 112-114.

<sup>29</sup> R. Ghezzi, *Livorno e l'Atlantico* cit., p. 42.



Romagna would flow to Amsterdam and the Low Countries and vice versa, like it had in former times via Venice and Tyrol. The current situation with too much traffic on the other routes was to the great disadvantage of the Bolzano fairs. In spring 1666, the emperor invited delegates from the imperial cities of Frankfurt and Augsburg and the Republic of Venice to a conference to be held in Bolzano in June, to decide on measures to promote traffic through Tyrol. The conference, which was attended by authorised delegates from Augsburg, Venice, Verona, Upper Austria, and Bolzano explicitly noted the shift of long-distance trade from the Netherlands to Italy to the Swiss and Grison passes. A comprehensive package of measures taking action against this was decided on. This included a kind of advertising campaign in all trading centres in Italy and Germany for the Tyrolean routes. The participants promised each other to improve the roads, to revise the *Rodordnung* (the system of transportation over the Alps), to streamline the formal procedures of customs clearances, to remedy grievances, and to significantly reduce customs duties for a range of products, especially raw silk, glassware, cotton, and spices. Transit duties for wool and silk were again reduced by  $\frac{1}{4}$  in Rovereto and Verona, as in 1656. The Venetian side was somewhat cautious here and demanded longer renegotiations in Venice. These took place in 1667. The reason for Venice's reluctance was that the tariff reductions of 1656 had allegedly not been sufficiently respected by the Austrians. Therefore, significant guarantees were now demanded. Only when the Austrian side gave these did Venice adopt the agreement<sup>30</sup>.

The Venetians obviously knew where their interests lay and how to defend them during these long and protracted negotiations. This time, the negotiations had not simply been a bilateral affair, but had instead involved many different actors, and even the faraway city of Frankfurt had charged the Augsburg delegate with the defence of its interests. Within this complex web of actors, the Venetian side had also involved a delegate from Verona this time. The only reason the negotiations had become more difficult than in the 1650s, though, was the hard negotiation position of the Venetian side, which had some unfortunate experiences with the treaty of 1656 due to partial non-compliance on the Tyrolian side.

This was not yet enough. North-South traffic still preferred the sea routes, and the Venetian side consequently had to witness a weakening

<sup>30</sup> J. Hartung, *Eine Internationale Konferenz zur Wiederbelebung des italienisch-niederländischen Transitverkehrs durch Süddeutschland und Tyrol*, «Zeitschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte», A. 4 (1896), p. 224-236; M. Ressel, *Protestantische Händlernetze* cit., pp. 114-116.

of its cherished community of German merchants in the *Fondaco dei Tedeschi*. In a print from 1672, published in Cologne, it was explicitly stated with regard to its toll revenues that «hoggi trovandosi molto decaduti li negotij, il scutto non è molto»<sup>31</sup>. The German merchants in Venice, however, had good contacts within the government and could recommend themselves as the best partners for the Republic to reanimate the trade via the Alps.

This group, the *Nazione Alemana* was a very old corporation in Venice, the existence of which dated back at least to the first half of the 13<sup>th</sup> century; maybe even further<sup>32</sup>. Roughly speaking, this group had received in the Middle Ages the “privilege” that the Venetians did not trade in Germany themselves, but that, in exchange for this, the German merchants in Venice were prohibited to engage in any maritime trade. This was formally achieved via the explicit limitation of any trade to and from Germany to the *Fondaco*, which also served as a customs house. Only the Germans and some other subjects from the Emperor, most notably his subjects from Tyrol and the Trentino – mostly called *Grisolotti* – could trade here<sup>33</sup>. From the early 16<sup>th</sup> century onwards, the privileges of the Germans had been extended, as the Portuguese had delivered more and more spices to the European market and had thus undermined a pillar of Venetian commercial standing within Europe. The privileges accumulated over the following one and a half centuries can be summed up for the mid-17<sup>th</sup> century as follows:

1. The treatment in customs procedures was favourable; the users could pay later and were less controlled
2. They had storage and rooms in the *Fondaco dei Tedeschi* at cheap prices
3. They were exempted from specific taxes
4. They got a discount of 10 % for the tolls they had to pay for imported as well as exported goods

Furthermore, the old prohibition to engage in maritime trade was lifted gradually. In 1582, the Germans acquired permission to conduct maritime trade, with the exception of within the Levant. This limitation

<sup>31</sup> O.V., *Relatione della città e repubblica Venetia [...]*, Appresso Pietro del Martello, Cologne 1672.

<sup>32</sup> On the origins of this corporation, see: K.-E. Lupprian, *Il Fondaco dei Tedeschi e la sua funzione di controllo del commercio tedesco a Venezia*, Centro Tedesco di Studi Veneziani, Venice, 1978.

<sup>33</sup> On the German merchants in Venice and their privileges as well as many other aspects, see still: H. Simonsfeld, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen*, Vol. 2, Cotta, Stuttgart, 1887. On the *Grisolotti* in particular, see: p. 137.

was lifted temporarily in 1646 due to the war with the Ottoman Empire. In 1671, two years after the end of the Candian War, this was completely lifted, presumably as the old prohibition was no longer tenable after a quarter century of legal trade<sup>34</sup>. Important too was an interpretation of "Germans", who could gain access to this nation in Venice with all its privileges that strongly helped the merchants of the Southern German imperial cities. With the help of their home cities and towns, these merchants – practically all Lutheran Protestants – were able to exclude Reformed Swiss and Lutheran North German merchants from the privileges of the *Fondaco* around 1650/60 and to keep the privileges of Italian-speaking imperial subjects from the Trentino a bit less nuanced than they were for themselves<sup>35</sup>.

Thus, the German nation in Venice, in theory, had a solid standing around 1670. Its privileges were substantial and against these stood only the obligation that their trading operations had to take place in the capital and not in the *Terraferma*. Furthermore, they could only sell their products via official brokers, called *sensali*. With these obligations for the Germans, the Venetian state saw its core wishes heeded. Trade was centred on the *Dominante* and remained there under supervision of the state<sup>36</sup>. Smuggling was for the German guests unattractive, as these had too much to lose in such a privileged position<sup>37</sup>.

Despite such a convenient system of mutual benefit, the situation of the German nation in the third quarter of the 17<sup>th</sup> century was critical. The principal reason for this was the generally difficult circumstances for long-distance trade along the alpine routes. The German merchants in Venice, as a group that was principally earning its wealth via long distance trade towards Central Europe, were particularly exposed to the competition with Dutch and English shipping to and from the Mediterranean. There were some further complications as well. Despite being principally privileged in the customs system, they were at a disadvantage for some products. The value of mirrors,

<sup>34</sup> From this time onwards at the latest, the Venetians also received formal permission to trade in Germany as well. See: M. Ressel, *Protestantische Händlernetze* cit., p. 241.

<sup>35</sup> On the privileges of the Germans in Venice in detail: *ibidem*, pp. 243-280.

<sup>36</sup> On the *sensali* in regard to the German nation in Venice, see: J.F. LeBret, *Staatsgeschichte der Republik Venedig [...]*, Vol. 1, Hartknoch, Leipzig, Riga 1769, pp. 626-627; H. Simonsfeld, *Der Fondaco*, pp. 23-28.

<sup>37</sup> This does not contradict the fact of heavy smuggling in Venice, which is sufficiently confirmed by attentive contemporary witnesses: B. Hendrich, *Ein Wirtschaftsbild Genuas-Venedigs-Livornos um die Mitte des 18. Jahrhunderts nach den Reiseschilderungen des Grafen Karl von Zinzendorf* [unpublished PhD-Ms., Univ. Vienna], Vienna, 1964, 125. However, for the German guests in Venice, smuggling was very difficult as they could only enjoy their substantial privileges if the trade went via the *Fondaco* and was there constantly controlled by the *Visdomini del Fontego*. As the privileges were very attractive, smuggling made for the Germans economically hardly any sense.

for example, was set very high in the customs declarations for exportation and the fee to be paid was calculated on this basis. The corporation of mirror-makers, the *Arte degli Specchieri*, was opposed to any reduction in this price. Also, the value of cotton and drugs was too high in the customs lists for their exportation, presumably since the Republic did not want these products to be exported before having undergone several more production steps towards finished products. Problematically, the values of these three products had been reduced in the ordinary customs station, the *Uscita*, in 1662, in the wake of the first Venetian free-port declaration. The result was a disadvantage for the Germans against some Italian speaking *Grisolotti*, who usually used the *Fondaco* as privileged merchants for their exports, but for these specific products used the *Uscita*<sup>38</sup>.

It was the Republic which approached its German guests. In 1667, most likely in connection to the successful negotiations with Tyrol, the Republic contacted the German nation in Venice and requested their proposals for a fundamental reform of the customs system. In the following years, complex negotiations were undertaken by the two sides. The Venetian goal was a general improvement of the trade volume with Germany. The Germans in Venice emphasised in their answers the unfair competition with the *Grisolotti*, who allegedly abused the privileges of the *Fondaco* with their option of altering it with the other toll stations.

We see thus the different goals of the Republic and the Germans. For the Republic, a possible solution to the problems could have been an overall reduction in tolls to Germany to the benefit of all traders involved. For the German nation in Venice, this would have been at best a half-success. Their goal was the weakening of the *Grisolotti* as competitors. Thus, they had to convince the Venetian government that rescinding the privileges from the *Grisolotti* would strengthen the trade of the Republic with Germany. The Republic was thus given a choice between the two groups. It may have been more inclined towards the wishes of the Germans in Venice as this also weakened the direct subjects of the Habsburgers and their ally, the Bishop of Trent, who, despite the accord of 1666/7, were also always political-economical competitors of the Serenissima.

In some complex manoeuvres in subsequent years, which cannot be presented here in full detail, the Germans were able to convince the Venetian government of their position. The Venetian state decreed in a law from July 15, 1671, that thenceforth the *Fondaco dei Tedeschi*

<sup>38</sup> Until the next footnote, all the following is based on: M. Ressel, *Protestantische Händlernetze* cit., pp. 279-298.

was to be used exclusively for any trade with Germany, regardless of the nationality of the trader. Thus, the old prohibition for Venetians to trade with Germany was formally abolished. As this only legalised a situation that had by then already existed *de facto* for a long time, this was hardly a problem for the Germans. Important to them was another clause of the decree. Only they were allowed to enjoy the privileges of the *Fondaco*, while all other users had to trade without the toll reductions and other advantages.

Strong protests from the Emperor, also Duke of Tyrol, and the Bishop of Trento followed. Both saw their subjects strongly discriminated against as they had hitherto traded with the privileges via the *Fondaco*. The Republic of Venice however withstood the protests of its neighbours. It had deliberately opted for strengthening the German nation in Venice. As the *Grisolotti* were traditionally active in the local trade, the Venetian authorities presumably saw no great problem in discriminating against these. The local trades of the Republic were not in a state of crisis but the long-distance trade over the Alps in fact were, thus the latter were strengthened at the expense of the former.

Emboldened by this success, the German nation began a strong campaign to enlarge its privileges from 1671 to 1675. Again, we cannot highlight in detail the following procedures, which saw complex negotiations and interactions over the next four years between the host state and its German guest. Here, we can note the giving of some substantial bribes from the German nation to key actors on the Venetian side. It would nevertheless be strongly exaggerated to see the favourable result for the German nation as having been achieved by corruption on the Venetian side. The Venetian state was finally convinced to give substantial help to its German merchant guests as a deliberate action to strengthen its long-distance trade via the Alps.

The following reforms were far-reaching. On 31 August 1675, the Germans obtained a massive enlargement of their privileges.

1. The duty rate on goods exported via the *Fondaco* was reduced by 20 % instead of the hitherto usual 10 %.
2. For imported goods, 2 % of the assessed value was deducted from the actual duty to be paid. In fact, this often meant a discount of well over 20 %.
3. Transit was approved for four years, so goods in transit only paid duty on entry.
4. The customs duty could be paid within four months of the declaration of the goods; all non-privileged users of the *Fondaco* had to pay the duty directly upon declaration of the goods.

The Venetian side had, however, also looked closely at its advantage when giving these strong privileges. Henceforth, only German residents as independent merchants in Venice were to enjoy them. Hitherto, so-called *Faktoren*, meaning employees of companies that had their headquarters in Germany had also benefited from the privileges of the German nation in Venice. Now the *Faktoren* lost access to the German nation in Venice. The Venetians thus gave a strong incentive for a “residentialisation” of Germans, which in fact soon happened in substantial numbers.

Over the next seven years, the Venetian state continued the enlargement of the privileges under further lobbying from the German nation in Venice, coupled with some external pressure. In 1672, the city of Lindau and the Austrian authorities in Vorarlberg had concluded the *Feldkircher Abred*, a kind of informal treaty, which eased the traffic from Lindau in the direction of the Splügen pass<sup>39</sup>. And in 1676, Livorno formally declared itself a free-port, which resulted in a staggering growth of attractiveness<sup>40</sup>. Thus, the Tyrolian routes remained under pressure from competitors over land (Splügen route) as well as over sea (Livorno). Finally, in 1682, the Germans were allowed to use the *Fondaco*, with its privileges for all trades with every part of Europe except for the imports from the seaside. Here, the Germans always had to use the *Stallaggio* custom, just like every other merchant of the city. For their exports over sea, they could use the privileged *Fondaco*<sup>41</sup>.

#### 4. Glimpses into the 18<sup>th</sup> century

In a time span of 26 years, from 1656 to 1682, the Republic of Venice had substantially changed its toll system in the direction going over the Alps as well as the *Fondaco dei Tedeschi* and the German nation that resided inside it. The reforms had been far-reaching and profound; they had not just been simple toll reductions. They were connected to complex diplomatic negotiations with several partners along the transalpine routes. Within Venice, they had been fine-tuned, singling out the German nation and granting many of their wishes but at the same time moulding them to the interest of the Republic. The reforms with regard to the German nation had been made against a

<sup>39</sup> Stadtarchiv Lindau, A III, 100,2, Concept Schreibens an die geheimbe Rãth zu Innsprugg de dato 8. Juny 1696.

<sup>40</sup> C. Tazzara, *The free port of Livorno and the transformation of the Mediterranean world, 1574-1790*, OUP, Oxford, 2017, pp. 137-165.

<sup>41</sup> M. Ressel, *Protestantische Hãndlernetze* cit., pp. 298-301.

hostile environment, as they had been met with substantial opposition within the state and from the immediate neighbours in the north, namely the county of Tyrol and the bishopric of Trent<sup>42</sup>.

The need for such reforms had been intense. Transalpine long-distance trade and the one group that was mostly responsible for it, the German nation in Venice, had been in some peril from the early 17<sup>th</sup> century onwards. The Thirty Years War had been problematic due to its destructiveness, and afterwards transalpine trade could only recover for a short time span, as Dutch and English shipping in the Mediterranean increased from the mid-century onwards to a degree hitherto unimaginable.

We may even presume that the reform package of the Republic of Venice would not have sufficed to turn the tides. However, geopolitical factors came to its aid. From 1688 to 1713, an intense corsair war was fought, interrupted for just four years, from 1697 to 1701. This pushed again a substantial amount of North-South trade on the transalpine routes. In these years we see also improvements of the logistics between the Netherlands and Italy, effectuated by several haulers in Germany. Trade over land was experiencing a structural resurgence as compared with trade over the oceans. This held especially true for valuable textile products<sup>43</sup>.

Nevertheless, we seemingly see after the war a substantial decline in trade relations. As the corsair wars in the 18<sup>th</sup> century were rather mitigated by the activities of neutral shipping, especially Dutch or Scandinavian, trade over the Alps did not again receive such a boost as it did between 1688 and 1713 until the Revolutionary Wars. The result was apparently clear if we follow the customs revenues of the *Fondaco* along the 18<sup>th</sup> century (Diagram 1).

The overall impression is one of constant decline. The sudden rise in imports in 1751 can be explained by a toll reform that increased many Venetian tolls. This does not, then, reflect rising trade. The same holds true for rapidly sinking export values in 1736: these reflect a reduction in this toll and not a sudden drop in activity. Excluding these two external factors, we see a constantly decreasing yield. Thus, it may seem legitimate to conclude, like other authors who saw these figures did, that German-Venetian trading relations were shrinking during the 18<sup>th</sup> century, to eventually become marginal at its end<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> On the opposition of the Venetian magistracy of the *Regolatori sopra li dazi*, not touched on here, see: *ibidem*, pp. 285-286, 298-301, 335-367.

<sup>43</sup> On these aspects see in detail: *ibidem*, pp. 121-129.

<sup>44</sup> One author who came to such a conclusion was: M. Costantini, *Commercio e marina*, in P. del Negro, P. Preto (eds.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima: L'ultima fase della Serenissima*, Treccani, Rome, pp. 555-612.

Diagram 1: Customs revenues of the *Fondaco dei Tedeschi* 1710-1770 in ducats



Source: G. Campos, *Il commercio esterno veneziano della seconda metà del '700 secondo le statistiche ufficiali*, «Archivio Veneto», A. 19 (1936), pp. 145-183.

However, this picture is in some regards misleading. A Venetian official, Marco Pianeti, wrote on June 3, 1730 to the *Cinque Savi alla Mercanzia* his opinion on why the revenues were falling:

The table of Grisloti, established by the wisdom of this Most Excellent Magistrate, has contributed to the growth of the customs revenues of the import tolls; it was ordered to be observed by the resolution from October, 2<sup>nd</sup> 1728, before which time, not safeguarded from abuse, these people [the Grisloti; MR] to whom it was necessary to import goods not coming from Germany imported these in arbitrarily via the Fondaco, now that the merchants are granted the right to this Customs Office, they find it less burdensome, and I see that this revenue, maybe not entirely legitimately, has increased in the past five years<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> Asv, Cs, II Ser., 72: “Ha contribuito ad accrescere il Dacio alla Dogana d’Intrada la Tavolella de Grisolotti instituita dalla sapienza di quest’Ecc(ellentissimo) Mag(istrato); è comandata da osservarsi con Terminatione delli 2 Ottobre 1728, prima del qual tempo non distinte dall’abuso le persone alle quali fosse permesso spedire per Fontico Merci non provenienti dalla Germania, concorevano con arbitrio li Mercanti a questa Dogana, quall’hora vi ritrovano meno pesante l’aggravio, e di tale provento se bene non legitimo vedo accresciuto il passato quinquenio.”



This sentence is only understandable when we consider its background. In the first three decades of the 18<sup>th</sup> century there had again been a strong quarrel between the *Grisolotti* and the German nation. In this litigation, the *Grisolotti* had found support from Swiss and Grison traders and even some South German *Faktoren*, who resented being excluded from the privileges of the *Fondaco*. In the end, it resulted in the Germans no longer being able to tax the *Grisolotti* as they had been doing since the late 15<sup>th</sup> century. However, the *Grisolotti* also lost in this litigation, as the Venetian Republic forced them to register in a specific list as a separate nation. Hitherto they had sometimes used the *Fondaco* (since 1671 without privileges) or the ordinary toll stations, depending on what was cheaper for the specific products. Once registered as a separate nation, the *Grisolotti* would have lost access to the ordinary toll stations and only the *Fondaco* would remain able to use them. Thus, many *Grisolotti*, who had hitherto used the *Fondaco* now formally became Venetians, and only used the ordinary toll stations. As the *Grisolotti* had contributed more than half of the income of the *Fondaco* in the 1720s, their abandoning of the *Fondaco* seriously impacted its revenues<sup>46</sup>.

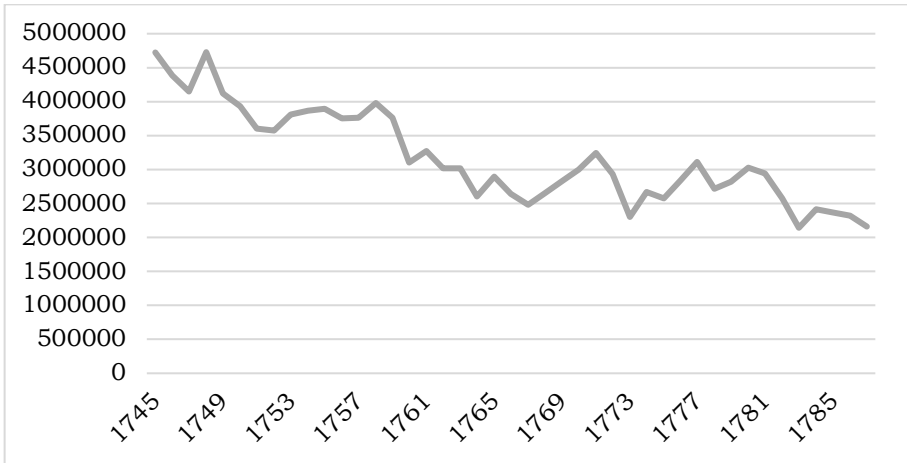
One further impact came in the 1760s, when Venice expelled a substantial number of Grison artisans from the territory of the Republic. As these were mostly Protestants, they could not become Venetians like the *Grisolotti*. They had in fact wandered seasonally to and from the Republic, with substantial toll exemptions due to a military alliance. However, this group had not just included artisans but also small merchants, who usually had to use the *Fondaco* for their exports fabricated in Venice. This explains why they hardly imported goods and thus why their expulsion led only to a fall in the exports via the *Fondaco*<sup>47</sup>. The trade curve would look much more stable were it not for the losses of the *Grisolotti* and Grisons, who no longer were able to use the *Fondaco* toll especially after the 1730s and 1760s respectively. The question remains as to what happened after 1770, as this is not covered by the data assembled by Campos.

Looking at another diagram seemingly indicative of traffic from Germany to Venice, we again have a picture of decaying commercial relations. Along Verona, the goods weighed in the toll station of the *Stadella* halved in the second half of the 18<sup>th</sup> century (Diagram 2).

<sup>46</sup> M. Ressel, *Protestantische Händlernetze* cit., pp. 339-360.

<sup>47</sup> On the Grigioni and their expulsion in the 1760s, see: J. Jegerlehner, *Die politischen Beziehungen Venedigs zu den drei Bünden: vornehmlich im achtzehnten Jahrhundert*, «Jahrbuch für schweizerische Geschichte», A. 23 (1898), pp. 227-331.

Diagram 2: Goods shipped from Bolzano to Leifers/Bronzolo and from there onward on the Adige to Verona in Libbre (1 libbra = ca. 450 g)



Source: G. Canali, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona e gli spedizionieri di Sacco*, «Archivio per l'Alto Adige», A. 34 (1939), p. 374.

Interpreting such curves, Bruno Caizzi wrote that Trieste almost completely snatched German trade away from Venice after 1750<sup>48</sup>. He thus echoed voices of the late 18<sup>th</sup> century, who saw a policy of strangulation by the Habsburgs towards Venice as the cause of such a development. In Bolzano, the prevailing opinion in merchant circles around 1780 was that Viennese politics aimed to eliminate Venice as a trading emporium and therefore pursued a customs policy to the detriment of South Tyrol and the Republic of St. Mark<sup>49</sup>. In Venice itself, it was believed that the Habsburgs had been successful: in 1783, the Venetian Senator Andrea Tron (1712-1785) made a famous speech arguing that trade with Germany was no longer of great relevance<sup>50</sup>.

Despite such seemingly unequivocal evidence, I shall argue that German-Venetian trade relations did not decline in the late 18<sup>th</sup> century: to

<sup>48</sup> B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo. Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento*, Banca commerciale italiana, Milan, 1965, p. 225.

<sup>49</sup> In 1780, it was written in Bolzano: «È massima generale [of the Habsburgs] di rovinare il comercio della Reppubblica Veneta», cit. after: A. Bonoldi, *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo settecento*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trent, 1999, pp. 293-294.

<sup>50</sup> «Ne' Stati della Germania confinanti sono molto poche le spedizioni, perché mortificate da pesantissimi dazii. Qualche genere si manda nell'interno della medesima, ma di non molta rilevanza», cit. after: P. Gaspari, «*Serenissimo Principe...: Il discorso del 29 maggio 1784, davanti al Senato della Serenissima, come testamento morale dell'aristocrazia veneziana*», Istituto editoriale veneto friulano, Udine, 1994, p. 102.

the contrary. I thus follow up on Angelo Moioli, who expressed already in 1985 doubts about the reliability of Venetian customs statistics. Implicitly he sees them as largely detached from the reality of trade, probably due to intensive smuggling<sup>51</sup>. But even without assuming heavy smuggling, we can be sceptical on the representativeness of the *Stadella* of Verona for German-Venetian traffic in the 18<sup>th</sup> century.

A contemporary from the 18<sup>th</sup> century shall be quoted in more detail on this. The Tübingen professor Johann Friedrich LeBret (1732-1807), who himself lived in Venice for a few years (1757-1761) and who had particularly intensive contact with the German merchants in Venice, analysed in one of his historical works on Venice the three different routes of Venetian-German trade. He regarded the one about the Adige and Verona as relatively unimportant, which confirms the picture we got from the volumes handled at the *Stadella*. The route along Pontebba and Friuli he saw as weakened by the rise of Trieste and its hinterland trade. For the third route, LeBret drew a nuanced image:

The third pass, Primolano, received its goods from two sources. One was northern Germany [= north of the Alps; MR], from where they came to Mestre on wagons, where these were unloaded and loaded with other goods in return. The second was Bolzano and the annual fairs there. These goods went from there to Bassano via Primolano, and then to Treviso, Padova and other places. The second source has greatly decreased in our century. The first still exists and serves partly for internal traffic of [the Republic of] Venice, partly for shipments to Italy and the Levant<sup>52</sup>.

LeBret was certainly correct in his observation that traffic between Venice and Germany had become independent of the Bolzano fairs. The expression "still exists" for direct traffic, however, leaves a wide scope for interpretation. Also, LeBret was vague about the routes here. Of course, an important part of the direct traffic to Primolano came via Bolzano. Alternatively, however, it could go towards Venice from

<sup>51</sup> A. Moioli, *Aspetti del commercio di transito nel Tirolo della seconda metà del Settecento*, in: G. Olmi, C. Mozzarelli (eds.), *Il Trentino nel settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 805-899, here pp. 831-832, 863-867.

<sup>52</sup> LeBret, *Staatsgeschichte der Republik Venedig [...]*, Vol. 3, Hartknoch, Leipzig, Riga 1777, pp. 676-677: "Der dritte Paß Primolano empfieng seine Waaren aus einer gedoppelten Quelle. Die eine war das nördliche Deutschland, das sie auf Wagen bis nach Mestre brachte, sie auslud, und dagegen andere Waren einlud. Die zwote war Bozen und die dortigen Jahrmärkte. Diese Waaren giengen über Primolano nach Bassano, und breitete sich hernach nach Trevigi, Padova und andere Orte aus. Die zwote Quelle hat in unserm Jahrhundert sehr abgenommen. Die erste besteht noch, und dient theils zum innern Verkehr von Venedig, theils zu Versendungen nach Italien und der Levante."

Botestagno, either to Primolano and Bassano, or via Vittorio Veneto and Treviso.

In order to analyse this direct traffic, we must thus turn our attention to Treviso and Bassano. Selected data from the *Bilanci generali* of the Republic of Venice are helpful in this regard. We shall look at the custom revenues from the silk tariffs at Treviso and Bassano as well as the ones on freight wagons between Treviso and Mestre (Table 2). This shall be compared to the incidental data we have on the custom revenues of the *Fondaco dei Tedeschi* (Table 3).<sup>53</sup>

Table 2: Income from customs offices of the Republic of Venice in ducats, 1760-1783

	<b>Camera di Treviso, Cassa obbligata</b>	
	<b>Dacio seda Treviso e Trevisan, Bassan con Saraval</b>	<b>Dacio carri Treviso e Mestre</b>
1760	3,620	526
1765	3,500	470
1775	4,962	677
1780	5,110	677
1783	5,530	782

Source: A. Ventura, *Bilanci generali della Repubblica di Venezia: Vol. 4. Bilanci dal 1753 al 1783*, Antoniana, Padua, 1972, pp. 10-11, 262-265.

These figures show that the trade in silk from the Treviso and Bassano areas clearly increased in these years. Customs on wagons between Treviso and Mestre also yielded growing returns, indicating increasingly dense traffic between the two locations after the 1760s. This may indicate a stronger traffic to Germany in these years but it is yet too shaky a base to directly conclude such a far reaching assertion. To get a clearer picture in this regard, we shall compare this data with the import statistics for goods between the city of Venice and Germany (Table 3).

Table 3: Import statistics of the official Venetian – Germany trade in ducats, 1772/73-1789/90

Registro Nr.	Years	<b>Total trade</b>	
		Importations	Exportations
13	1772/73	1262977	562074
18	1773/74	1035844	692015
23	1774/75	1091595	643782
29	1775/76	780003	1021553
35	1776/77	728023	727481

<sup>53</sup> The results here nuance, due to a better data set available to me now, some of my assertions made in: M. Ressel, *Protestantische Händlernetze* cit.

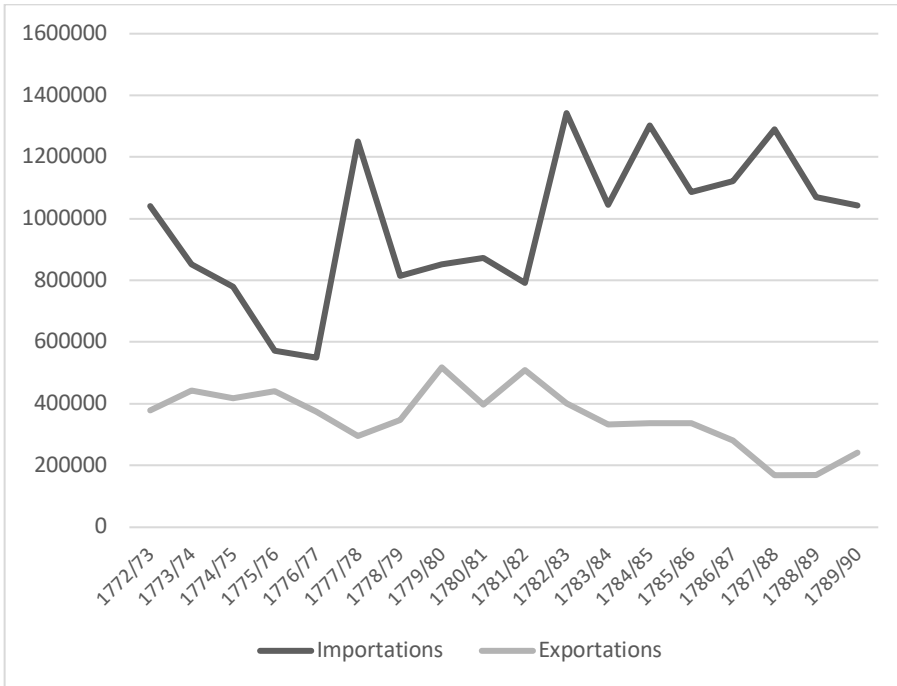
41	1777/78	1513031	693944
47	1778/79	940325	675754
52	1779/80	1011417	816963
57	1780/81	1259910	697880
63	1781/82	1253415	756782
		<b>Trade without "generi non soggetti"<sup>54</sup></b>	<b>Trade without "generi non soggetti"</b>
Registro Nr.	Years	Importations	Exportations
13	1772/73	1041231	378622
18	1773/74	852537	443451
23	1774/75	779717	418080
29	1775/76	571289	441379
35	1776/77	549548	375635
41	1777/78	1251315	295627
47	1778/79	813742	347944
52	1779/80	851986	518389
57	1780/81	872874	398328
63	1781/82	792761	509226
67	1782/83	1342618	402692
72	1783/84	1044108	333771
76	1784/85	1301496	337063
80	1785/86	1086263	336556
85	1786/87	1121437	280744
90	1787/88	1290733	168605
95	1788/89	1069101	169381
100	1789/90	1042395	241604

Source: ASV, Cinque Savi alla Mercanzia, Fondo e Serie. I wish to thank Pierre Nicolò Sofia very much for providing me with this data.

Before discussing the data, we shall visualize them (Diagram 3). Note: only the revenues that cover a longer time span will be visualized here, even though these sums do not cover all in- and outgoing merchandise. This is legitimized by the fact that the developments are in both data sets run roughly parallel and we shall only discuss in the following the specific ups and downs.

<sup>54</sup> Only for the time span from 1772/73 to 1781/82 we do have a list of all import and export products. In this table with a longer time span, the Venetians deduced the *generi non soggetti*, which are foodstuffs (wines, oil, meats, fish), some plant based goods, such as hemp, firewood, building materials, pitch, and finally those goods that formed the subject of a state monopoly (in the first line, tobacco). Exempt from export were, in addition to the former goods, the products of Venetian manufactures. See: G. Campos, *Il commercio*, cit., p. 152.

Diagram 3: Customs revenues of Venetian – German trade without goods not subjected to the tolls



Source: Table 3

We see two inverse curves, which makes the picture that emerged from table 2 a bit more complicated. Rather easy to explain are the importations: These decline until 1777 and then suddenly jump upwards. The shrinking before can be connected to a strong crisis in global linen exports during the 1770s, which most likely affected this traditional line of South German linen exportations<sup>55</sup>. 1778 we see a strong rise, most likely by the outbreak of naval warfare, which increased the attraction of the alpine passes for trade between Northern Europe and the Mediterranean. The following stagnation on a slightly higher level than before can be attributed to a misplaced toll-reform of Joseph II on the Tyrolean passes<sup>56</sup>. Once this was abolished in 1783, the importations reached a new level and stabilized there for the

<sup>55</sup> J. Kümmerlen, *Die Leinenweberei Leutkirchs*, «Württembergisches Jahrbuch für Statistik und Landeskunde», (1903), p. 172.

<sup>56</sup> On the impact of this tariff, see: A. Bonoldi, *La fiera* cit., pp. 252-337.

following years. The picture is thus overall one of a solid growth that fits well with the data from table 2<sup>57</sup>.

However, the exportations stand in stark contradiction to table 2. While we saw there a rise in the silk trade, a trade that traditionally went over land and thus northwards, here, we see a constant shrinking, with a short-lived flicker of growth in the years of the war of American Independence. However, also this may be rather easily explained. Silk came only from the Terraferma and it went directly northwards without touching the city of Venice. Thus, we most likely see here the result of a substantial (proto-)industrial growth on the Terraferma while the city of Venice was less and less producing products in demand on the German market. This has to remain at the moment a likely hypothesis to which some indications can be added. Looking at the growth of transit traffic via Tyrol in the last quarter of the 18<sup>th</sup> century, we see a rise especially in silk products<sup>58</sup>. And this came mostly from the territory of Venice. Andrea Bonoldi showed that in 1803 only 37 percent of the weight and 15 percent of the values of all goods transported on the Tyrolean routes came from Trieste; the rest came from the former Serenissima<sup>59</sup>. Very likely these figures had probably been even more favourable for Venice before the fall of the Republic. Thus, also the exportations from the Republic of Venice towards Germany developed in most likelihood in a rather solid direction in the last third of the century, and only the city of Venice did here less well.

This brings us back to one important aspect mentioned at the beginning. Commerce between Germany and Venice always stood in close relation to maritime commerce. This relation changed from the 17<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> centuries. While in the 17<sup>th</sup> century, the competition between both transportation media was more pronounced, in the 18<sup>th</sup>, the aspect of complementarity came more to the fore. Silk, a high value textile product, was exported via land northwards, while the cheaper textiles from Germany went over the Alps to the Italian harbour cities for their further re-exportation via the sea. The Venetian-German trade relations were now less threatened by cheap maritime transport, they were more integrated into the global circuits based on it.<sup>60</sup>

<sup>57</sup> This is also confirmed by: A. Sambo, *La balance de commerce de la République de Venise: sources et méthodes*, «Cahiers de la Méditerranée», A. 84 (2012), pp. 396-399.

<sup>58</sup> A. Bonoldi, *La fiera* cit., pp. 382-394.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 365.

<sup>60</sup> I have treated the subject in: M. Ressel, *The Global Presence*, cit.

## 5. Conclusion

Was the traffic between Venice and Germany in the 18<sup>th</sup> century still “somewhat the backbone” of the Republic of St. Mark? At least this can be stated with some certainty: traffic between Venice and Germany was at times, during this century, certainly contracting or at least stagnating, but over the long term, growth was the overall tendency. This certainly stabilised the economic fabric of the Republic. It is, of course, difficult to estimate even roughly what the impact on the other economic sectors of the Republic of Venice was. However, the indices we have at our disposal speak for an overall healthy situation in terms of traffic that was certainly in some way connected to the solid trade over the Alps.

In 1786 the Venetian fleet was superior in volume to that of Trieste, Livorno or Genoa; in the case of Livorno even very clearly superior. In addition, the Venetian fleet continued to grow rapidly, reaching its largest volume in over 200 years in 1794, with almost 400 long-distance merchant ships and a carrying capacity of almost 37,000 tons<sup>61</sup>. Some historians speak even of a fleet that surpassed in the last decade of the Republic the number of 500 larger ships<sup>62</sup>. The Trieste fleet, which also had a large tonnage, consisted mostly of small vessels unsuited to long-distance trade across the Adriatic. It seems to have been used to connect Venice and Trieste, i.e. the Balkan markets, with Italy and Central Europe via Venice. The Venetian fleet was not intensely active in the maritime trade towards Hamburg, but was concentrated on the Levant. Between Trieste and Hamburg, however, was strong maritime trade (on Danish and Dutch ships), which speaks somewhat for the weaker transalpine connections of this port. This fact also points towards an overall situation in which Venice and Trieste were less competitors, but far more served different functions within the markets of the Adriatic and their continental hinterlands. Such a sharing of tasks may have been to the advantage of both principal cities of the Adriatic<sup>63</sup>.

The overall favorable picture that Georgelin has drawn from the Venetian trading situation in its last decades can thus be confirmed with a look at the trading relations between Venice and Germany. Most

<sup>61</sup> U. Tucci, *La marina mercantile veneziana nel Settecento*, «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano», A. 2 (1960), pp. 155-200; J. Georgelin, *Venise cit.*, p. 80-98.

<sup>62</sup> A. Tamaro, *Storia di Trieste, Vol. 2*, Stock, Roma, 1924, pp. 192-193.

<sup>63</sup> M. Ressel, *Von reichsstädtischen Kommissionären zu europäischen Unternehmern. Die deutschen Händler in Venedig im 18. Jahrhundert*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», A. 107, n. 2 (2020), pp. 167-168.



remarkably, the overall positive situation for the Venetian Republic in this regard was strongly connected to the political actions of its elite. It could be shown that the Venetian politicians acted between 1656 and 1682 – and well beyond – with determination to overcome the crisis of its transalpine trading lanes. For this, the Republic negotiated on the international level several times and with several partners, principally the Habsburgs, but also Augsburg and other imperial cities. This was flanked by a benign politics of privileges to the German merchant colony in Venice. The wishes of this group were heeded to the detriment of merchants from the Alpine space, that is mostly from Trento, but also Grisons or Tyrol. Put more abstractly: the Venetians strengthened their foreign long-distance traders to the detriment of their foreign regional traders. This was a conscious move against substantial resistance from within as well as from outside of the Republic. As this gave the Germans within Venice some strong privileges even vis-à-vis the native Venetians, such a policy needed to be maintained for many years and pursued with determination. This the Venetian state could do, even though the actors responsible for trade politics regularly changed. Also, during the 18<sup>th</sup> century, the Venetian Republic retained such a political line of favouring its guests from Germany against resistance and thus maintained these privileges until the end of the Republic.

In a superficial analysis one could say that such a politics of leaving the system after 1682 mostly unchanged for more than 100 years shows conservatism or even inertia. Such an interpretation would fit a classical interpretation of the politically paralysed Republic. As the dominant belief was hitherto that the Venetians lost out in trade towards Germany and were overtaken by Trieste, such an interpretation would have seemed plausible. However, the fact that Venice retained substantial northward trade and knew well that its German guests were wealthy and successful must have served as a constant confirmation of the viability of such a commercial setting. Changing a framework that had been created between 1656 and 1682, which was obviously successful in its goal of connecting Venice to the markets north of the Alps via Tyrol, would have made no sense<sup>64</sup>.

The Republic thus emerges here as a political entity that could make far-reaching and complex decisions in a complicated field, and push these through with determination. The board of the *Cinque Savi alla Mercanzia*, especially, was a magistracy that wielded a lot of in-

<sup>64</sup> There were some attempts in the 18<sup>th</sup> century to change this system but the *Cinque Savi alla Mercanzia* were able to defend the privileges of the German merchants, see M. Ressel, *Protestantische Händlernetze* cit., pp. 333-367.

fluence and could thus profoundly shape the commercial politics of the state. The perspective on the Republic of Venice as a too-conservative state with growing stagnation in its commercial-political realm seems from the point of view of the evidence here to be incorrect. Was the trade towards Germany in the 18<sup>th</sup> century thus still “somewhat the backbone” of the Serenissima? As Domenico Sella was careful when he had added the “somewhat” in his description of the transalpine trade situation in the Renaissance era, answering this statement in the affirmative seems legitimate.

Pierre Niccolò Sofia

## NICCHIE COMMERCIALI E RESILIENZA DEI SISTEMI ECONOMICI MEDITERRANEI DI ETÀ MODERNA. IL COMMERCIO MONDIALE DELLE PERLE DI VETRO VENEZIANE NEL XVIII SECOLO\*

DOI 10.19229/1828-230X/56062022

*SOMMARIO: Nel XVIII secolo, le perle di vetro sono uno dei simboli della manifattura veneziana. Benché si tratti di prodotti di nicchia, esse hanno un'importanza centrale sia per l'economia urbana di Venezia, che per il suo commercio. L'articolo utilizza il caso delle perle di vetro veneziane per comprendere meglio le caratteristiche e la posizione dell'economia veneziana nel XVIII secolo, mostrando come, attraverso la specializzazione in nicchie commerciali, Venezia rimanga inserita all'interno dei principali circuiti di traffico internazionale dell'epoca. Dopo aver presentato il contesto manifatturiero e commerciale veneziano settecentesco, il contributo si concentra sull'espansione delle perle di vetro e sulla loro resilienza, mettendo in evidenza come il loro successo derivi sia dalle caratteristiche della filiera di produzione, perfettamente adattata alle esigenze del commercio marittimo internazionale del XVIII secolo, che dalla diversificazione dei mercati. Lo studio del commercio delle perle di vetro veneziane permette di far emergere le profonde interconnessioni esistenti tra Venezia, il Levante e l'Atlantico, mentre dal punto di vista degli attori, il contributo mette in luce l'emersione dei mercanti-imprenditori delle perle e la centralità della comunità ebraica per l'economia veneziana.*

*PAROLE CHIAVE: Venezia, perle di vetro, Mediterraneo, nicchie commerciali, corporazioni, commercio marittimo.*

COMMERCIAL NICHES AND RESILIENCE OF EARLY MODERN MEDITERRANEAN ECONOMIC SYSTEMS. VENETIAN GLASS BEADS GLOBAL TRADE IN THE 18th CENTURY

*ABSTRACT: In the 18th century, glass beads were one of the symbols of the Venetian industry. Although they were niche products, they were paramount both for the urban economy of Venice and for its trade. This paper examines the case study of Venetian glass beads to better understand the characteristics and position of the Venetian economy in the 18th century, showing how, through specialization in commercial niches, Venice remained connected to the major international maritime trade of the time. This paper focuses on the expansion of Venetian glass beads and their resilience in the 18th century, highlighting that their success derived both from the characteristics of the production chain and from market diversification. The study of Venetian glass beads trade allows to highlight the deep interconnections existing between Venice, the Levant and the Atlantic, while from the point of view of the actors, this paper shows the emergence of glass beads merchants-entrepreneurs and the central role of the Jewish community for the Venetian economy in the 18th century.*

*KEYWORDS: Venice, glass beads, Mediterranean, commercial niches, guilds, maritime trade.*

\* Abbreviazioni: Ahmop=Arquivo Histórico do Ministério das Obras públicas; Amg=Archivio Morosini Grimani; Antt=Arquivo Nacional da Torre do Tombo; Asve=Archivio di Stato di Venezia; Bmc=Biblioteca del Museo Correr; Ine=Istituto Nacional de Estadística, Tastd=Trans-Atlantic Slave Trade Database; Tna=The National Archives; Vsm=Cinque Savi alla Mercanzia.

## 1. Introduzione

Da alcuni anni, il dibattito storiografico sta rivalutando e sfumando l'idea di origine braudeliana di declino del Mediterraneo<sup>1</sup>. Utilizzando il caso di studio del commercio delle perle di vetro veneziane nel XVIII secolo, intendo mostrare come un prodotto di nicchia permetta a una città mediterranea dell'età moderna di rimanere agganciata agli scambi commerciali mondiali in modo profittevole. Con questo contributo, mi propongo altresì di rivalutare il ruolo di Venezia come città manifatturiera e esportatrice; di dimostrare la competitività di un sistema di produzione tradizionale fondato sulle corporazioni di mestiere; di spiegare l'importanza di un prodotto manifatturiero per il commercio veneziano, offrendo un'interpretazione più complessa della posizione di Venezia all'interno dell'economia europea del XVIII secolo.

La base documentaria di questo studio è formata da fonti di diversa natura. L'apporto quantitativo è fornito dai Registri dei Cinque Savi alla Mercanzia<sup>2</sup> e dai manifesti di carico/esportazione delle navi uscite dal porto lagunare, raccolti in un database, nonché dal database Toflit18<sup>3</sup> sul commercio francese, dalla *balança do comércio* portoghese<sup>4</sup> e dai *Custom books* britannici<sup>5</sup>. La documentazione prodotta

<sup>1</sup> M. Fusaro, C. Heywood, M.-S. Omri (eds.), *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean. Braudel's Maritime Legacy*, I.B. Tauris Publishers, Londra, New York, 2010; il dossier *La Méditerranée dans les circulations atlantiques au XVIII<sup>e</sup> siècle*, curato da A. Bartolomei e S. Marzagalli, «Revue d'histoire maritime», n°13, 2011. Per un inquadramento storiografico si veda S. Marzagalli, *La Méditerranée moderne, entre héritage braudélien et questionnements nouveaux à l'heure des histoires globale et connectée*, «Cahiers de la Méditerranée», n° 103, dicembre 2021, pp. 37-53. Per quanto riguarda l'area italiana, si vedano ad esempio Annastella Carrino, *Ai «margini» del Mediterraneo: mercanti liguri nella tarda età moderna*, Edipuglia, Bari, 2018; L. Piccinno, *Grandi porti e scali minori nel Mediterraneo in età moderna: fattori competitivi e reti commerciali*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Società ligure di storia patria, Genova, 2019, pp. 1045-1059; il dossier *I generi coloniali nel Mediterraneo: i grandi porti come centri di destinazione, di consumo e di redistribuzione (XVII-XIX secolo) / American colonial goods in the Mediterranean: major ports as centres of destination, consumption and redistribution (17th-19th centuries)*, curato da Paolo Calcagno, «RiMe», n°8, giugno 2021; il programma *Atlantic Italies*, coordinato da Roberto Zaugg, <https://atlanticalities.net/project-people/the-project/>.

<sup>2</sup> A. Sambo, *La balance de commerce de la République de Venise: sources et méthodes*, «Cahiers de la Méditerranée», n°84, giugno 2012, pp. 381-410.

<sup>3</sup> Toflit18 è il database che raccoglie il commercio francese tra il 1716 e il 1821. Esso è il risultato del programma ANR *Transformations of the French economy through the Lens of International Trade, 1716-1821* coordinato da Loïc Charles e Guillaume Daudin, <http://toflit18.medialab.sciences-po.fr/#/home>. Ringrazio Guillaume Daudin e Loïc Charles per avermi guidato e assistito nell'utilizzo del database, e per avermi inizialmente fornito i dati sulle perle di vetro.

<sup>4</sup> M.C. Moreira, *Portugal, 1775-1831*, «Revue de l'Ofce», n°140, 2015, pp. 319-334.

<sup>5</sup> D. Jacks, *United Kingdom, 1696-1899*, «Revue de l'Ofce», n°140, 2015, pp. 379-384.

dai Censori, Inquisitori di Stato, Inquisitore alle Arti, Cinque Savi alla Mercanzia e i dispacci consolari veneziani formano invece la maggior parte delle fonti qualitative utilizzate<sup>6</sup>.

L'articolo è organizzato in tre sezioni: nella prima, sarà presentato il contesto industriale veneziano settecentesco per mettere in evidenza la centralità della vetreria e l'espansione delle perle di vetro; poi, sarà analizzata l'organizzazione della produzione e del lavoro della filiera delle perle; infine, ci si rivolgerà al commercio di tali articoli, mostrando come esso permetta a Venezia di rimanere integrata ai principali flussi di scambio del XVIII secolo, sia a Oriente che a Occidente.

## 2. Il contesto manifatturiero veneziano, la vetreria e le perle di vetro nel Settecento

Venezia resta una città manifatturiera durante tutta l'età moderna. Se Ugo Tucci si interrogava sull'esistenza di una «Venezia città industriale» nel XVI secolo<sup>7</sup> e Domenico Sella sottolineava la tenuta delle esportazioni veneziane fino ai primi decenni del XVII secolo<sup>8</sup>, la storiografia degli ultimi trent'anni ha mostrato che la città di San Marco conserva un ricco tessuto industriale lungo tutto il Settecento<sup>9</sup>.

Per di più, la Dominante mantiene la propria funzione di città esportatrice. I Registri dei Cinque Savi alla Mercanzia permettono di identificare i settori manifatturieri veneziani votati all'esportazione negli ultimi decenni del Settecento e di apprezzarne l'importanza per il commercio di Venezia. Negli anni 1770 e 1780, il valore delle esportazioni delle *Manifatture della Dominante*, cioè dei prodotti privilegiati

<sup>6</sup> Asve, *Censori*, b. 21, 30-33, 38, 39, 40; *Inquisitore alle Arti*, b. 15, 97; *Inquisitori di Stato*, b. 819-821; *Cinque Savi alla Mercanzia*, Prima serie, b. 183, 184, 186, 188-193, 195, 197, 199, 200, 202, 204, 206, 208, 209, 219, 220, 549, 603-604, 605-609, 613, 635-636, 639-642, 694-695, 710bis.

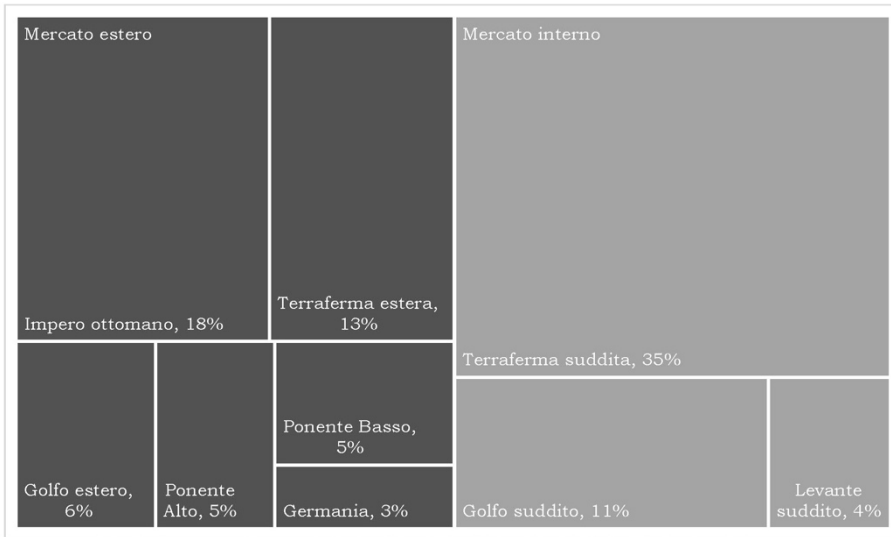
<sup>7</sup> U. Tucci, *Venezia nel Cinquecento: una città industriale?*, in V. Branca, C. Ossola (a cura di), *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, L. S. Olschki, Firenze, 1991, pp. 61-83.

<sup>8</sup> D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo 17.*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia, Roma 1961. Walter Panciera ha sottolineato che il declino dell'industria laniera nella Dominante si svolge in modo progressivo nel corso del XVII secolo, W. Panciera, *L'arte matrice: i lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli 17. e 18.*, Fondazione Benetton studi ricerche Canova, Treviso, pp. 39-69.

<sup>9</sup> W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in P. Preto, P. Del Negro (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima, VIII. L'ultima fase della Serenissima*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1998, pp. 479-555; F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli editore, Roma, 2000; M. Della Valentina, *Operai, mezzadi, mercanti tessitori e industria della seta a Venezia tra '600 e '700* Cleup, Padova, 2003.

veneziani<sup>10</sup>, ammonta a 2,3 milioni di ducati annui, equivalenti al 25% circa del valore di tutte le merci uscite dal porto veneziano in quel periodo<sup>11</sup>. La metà di questi prodotti è destinata direttamente all'estero, ma a questa quota andrebbero probabilmente aggiunti i flussi di esportazione indiretti, come ad esempio quelli che transitano attraverso la Terraferma veneziana o la Pianura Padana e si dirigono in Germania o verso i porti di Genova e Livorno<sup>12</sup> (Figura 1).

Figura 1 - Destinazione delle Manifatture della Dominante, 1772/73-1789/90.



Fonte: Asve, *Vsm*, Registri, regg. 13, 18, 23, 29, 35, 41, 47, 52, 57, 63, 67, 72, 76, 80, 85, 90, 95, 100.

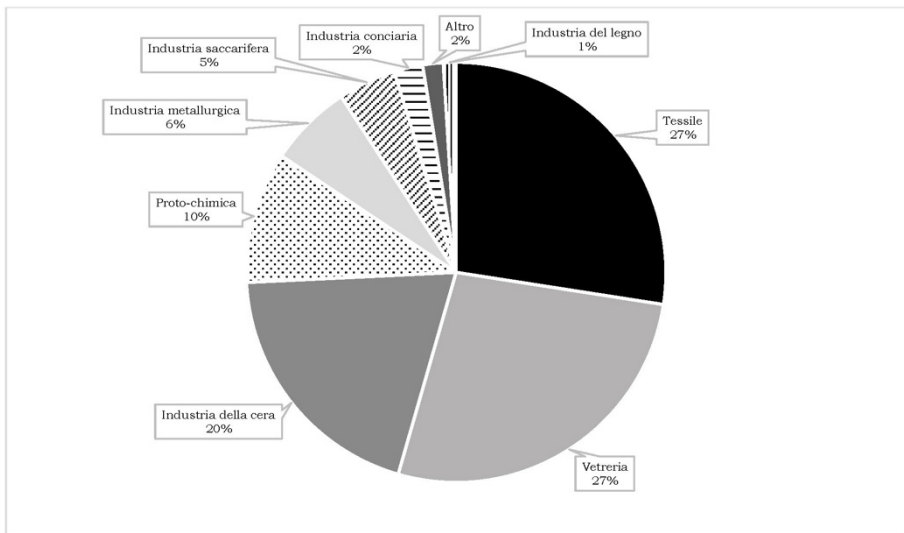
<sup>10</sup> Si tratta di 173 prodotti fabbricati dalle corporazioni veneziane o da individui che hanno ricevuto un privilegio di fabbricazione da parte delle autorità veneziane, come una *privativa* (monopolio) o l'esenzione di alcuni dazi e imposte. In questo secondo caso, una parte del processo produttivo può svolgersi sulla Terraferma, W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro* cit., p. 520.

<sup>11</sup> Asve, *Vsm*, Registri, regg. 13, 18, 23, 29, 35, 41, 47, 52, 57, 63, 67, 72, 76, 80, 85, 90, 95, 100.

<sup>12</sup> In altre parole, per alcune quote di specifici traffici, le città della Terraferma veneta o della Pianura Padana, registrate come destinazioni, sarebbero in realtà luoghi di transito. La questione andrebbe chiarita con un esame dettagliato della fonte, ma l'analisi condotta sul commercio delle perle di vetro mostra come una parte dei flussi ufficialmente registrati come diretti a Bologna, siano in realtà destinati a Livorno e, da lì, ai porti inglesi. Similmente, uno studio in corso sul commercio dello zucchero suggerisce che parte delle spedizioni verso Bassano, Treviso e Udine proseguissero poi verso il mondo tedesco. A tal proposito, si veda anche il contributo di Magnus Ressel in questo dossier.

La produzione manifatturiera veneziana di fine Settecento rimane ampiamente diversificata. La serie delle *Manifatture della Dominante* si compone di 173 articoli che ho aggregato in otto settori principali: tessile, vetreria, industria della cera, proto-chimica, industria metallurgica, industria saccarifera, industria conciaria, industria del legno, oltre alla categoria residuale ‘altro’<sup>13</sup> (Figura 2).

Figura 2 - Composizione per settore delle esportazioni delle *Manifatture della Dominante*, 1772/73-1789/90



Fonte: Asve, *Vsm*, Registri, regg. 13, 18, 23, 29, 35, 41, 47, 52, 57, 63, 67, 72, 76, 80, 85, 90, 95, 100.

Tre comparti sveltano sugli altri: tessile, vetreria e industria della cera, mentre proto-chimica, metallurgia e industria saccarifera hanno una certa importanza. Alla fine dell'età moderna, quindi, Venezia è ancora un polo economico caratterizzato da una forte concentrazione manifatturiera votata all'esportazione e non – come scritto recentemente – «un'economia, inevitabilmente di corto respiro, incentrata nel puro scambio di prodotti»<sup>14</sup>.

Tra i settori produttivi veneziani, la vetreria si distingue per le proprie capacità di trasformazione, essendosi convertita nel corso del XVII secolo – sotto la spinta della concorrenza degli altri produttori europei,

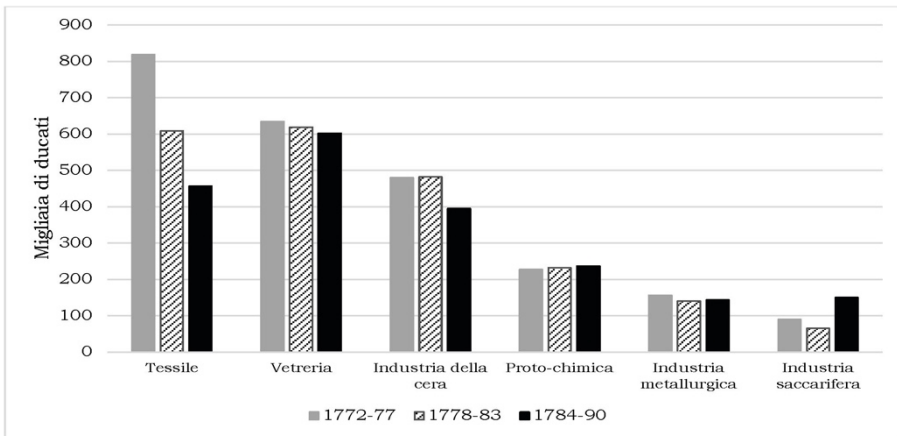
<sup>13</sup> Essa contiene, tra le altre cose, gli oggetti in avorio, osso e corallo, gli ombrelli, le porcellane o le 'luci dell'Ebreo', cioè le *menorah*.

<sup>14</sup> S. Ciriaco, *Venezia e la globalizzazione (secoli XVII-XVIII)*, «Mediterranea - ricerche storiche», a. XVIII, n°52, agosto 2021, pp. 273-306, p. 275.

primo fra tutti la Francia – verso una produzione più ‘di massa’ che di lusso, fondata sulle perle e gli specchi di dimensioni ridotte<sup>15</sup>. Nel XVIII secolo, il settore è tra i più grandi della città e impiega qualche migliaio di persone tra maestri, lavoranti, garzoni e manodopera non inquadrata, comprese moltissime donne<sup>16</sup>.

Questo comparto è centrale anche dal punto di vista commerciale: nel corso del decennio 1770, i prodotti di vetro rappresentano il 27% delle esportazioni delle *Manifatture della Dominante* e il 7% di tutte le esportazioni del porto veneziano, comprese le riesportazioni di materie prime, derrate e prodotti di consumo. Inoltre, contrariamente al tessile, la vetreria preserva la propria posizione nel corso del tempo e diventa la principale industria esportatrice della città di Venezia nella seconda metà del XVIII secolo (Figura 3).

Figura 3 - Evoluzione delle esportazioni dei principali settori delle *Manifatture della Dominante*, 1772/73-1789-90



Fonte: Asve, *Vsm*, Registri, regg. 13, 18, 23, 29, 35, 41, 47, 52, 57, 63, 67, 72, 76, 80, 85, 90, 95, 100.

La resilienza della vetreria si fonda in larga parte sul successo delle perle di vetro. Oltre a dare impiego a più di un migliaio di lavoratori e di lavoratrici, esse sono dei prodotti essenziali per il commercio veneziano settecentesco, capaci di generare un valore all'esportazione di alcune

<sup>15</sup> L. Zecchin, *Vetro e vetrai di Murano: studi sulla storia del vetro*, vol. I, Arsenale Editrice, Venezia, 1987; W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro cit.*, pp. 537-546; F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai cit.*

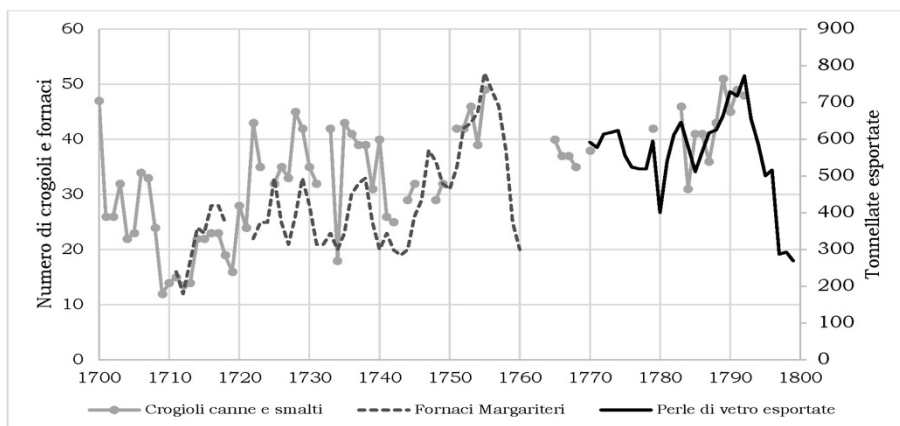
<sup>16</sup> F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai cit.*, pp. 150-151; F. Trivellato, *Out of Women's Hands: Notes on Venetian Glass Beads, Female Labour and International Trades*, in L.D. Sciana, J.B. Eicher (eds.), *Beads and bead makers: gender, material culture and meaning*, Berg Publishers, Oxford, New York, Berg, 1998, pp. 47-82.



centinaia di migliaia di ducati. Secondo i Registri, tra 1772/73 e 1789/90, le *conterie* e le *manifatture a lume*, i due tipi di perle di vetro veneziane, formano il 44% circa delle esportazioni della vetreria veneziana e il 12% di tutte le esportazioni delle *Manifatture della Dominante*. Diversi studi hanno rimarcato l'espansione dell'industria delle perle veneziane nel XVIII secolo, senza però entrare troppo nel dettaglio<sup>17</sup>.

In effetti, il valore (a prezzo fisso di stima doganale) delle esportazioni delle perle veneziane quasi raddoppia tra il decennio 1730 e il decennio 1780, passando da 186 554 ducati nel 1738/39 a 351 228 nel 1788/89<sup>18</sup>. La comparazione tra l'andamento degli impianti produttivi (crogioli per canne e fornaci per *conterie*) e quello delle esportazioni mostra che, malgrado le fluttuazioni legate alla congiuntura, il settore sperimenta uno sviluppo generalizzato nel corso del secolo e due fasi di forte crescita durante i decenni 1745-1755 e 1780-1790 (Figura 4).

Figura 4 - Andamento dei crogioli, delle fornaci e delle esportazioni di perle di vetro, 1700-1800



Fonte: Asve, *Vsm*, Registri, regg. 13, 18, 23, 29, 35, 41, 47, 52, 57, 63, 67, 72, 76, 80, 85, 90, 95, 100; Bmc, *Amg*, b. 496, c. 174; F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai* cit., p. 228.

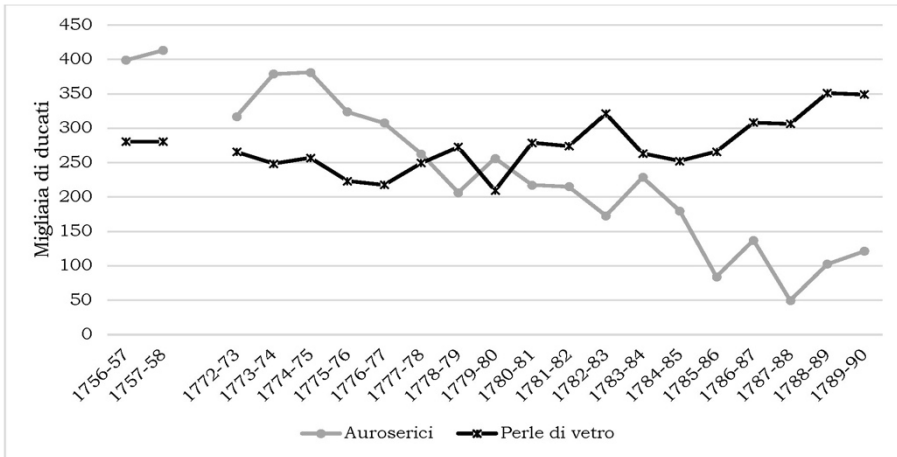
Tale evoluzione, globalmente positiva, consente peraltro di mettere in prospettiva le dinamiche che hanno luogo all'interno della vetreria veneziana nel XIX secolo, quando il settore delle *conterie* è l'unico a

<sup>17</sup> W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro* cit., pp. 543; F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai* cit., pp. 150-153, pp. 171-172; F. Trivellato, *Murano Glass, Continuity and Transformation Transformation (1400-1800)*, in P. Lanaro (eds.), *At the Centre of the Old World: trade and manufacturing in Venice and the Venetian mainland, 1400-1800*, CRRS, Toronto, 2006, pp. 143-184, pp. 167-168; M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, p. 298.

<sup>18</sup> Asve, *Vsm*, Registri, reg. 95; Bmc, *Amg*, b. 496, c. 174.

sfuggire a un periodo di forte crisi<sup>19</sup> divenendo la «spina dorsale dell'industrializzazione» muranese<sup>20</sup>. Da questo punto di vista, si può quindi parlare di un successo di lunga durata. La resilienza delle perle di vetro è ancora più rilevante se la si paragona alla traiettoria delle esportazioni di altri prodotti di punta dell'industria marciana d'ancien régime come gli *auroserici*, cioè drappi composti da filo di seta intrecciato con filo d'oro o d'argento<sup>21</sup> (Figura 5).

Figura 5 - Comparazione dell'andamento delle esportazioni di *auroserici* e perle di vetro, 1756/57-1789/90



Fonte: Asve, *Vsm*, Registri, reg. 13, 18, 23, 29, 35, 41, 47, 52, 57, 63, 67, 72, 76, 80, 85, 90, 95, 100; Bmc, *Amg*, b. 496, c. 174.

La Figura 5 mostra che, nel corso della seconda metà Settecento, le esportazioni di perle di vetro resistono alle congiunture, mentre quelle degli *auroserici* crollano<sup>22</sup>. Per di più, a differenza della vetreria,

<sup>19</sup> G. Romanelli, *Venezia Ottocento: materiali per una storia architettonica e urbanistica della città nel secolo 19*, Officina, Roma, 1977; P. Zecchin, *L'arte vetraria a Venezia negli anni del portofranco (1830-1873)*, «Studi veneziani», n° 60, 2010, pp. 487-617; M. Dei Rossi, *L'industria del vetro veneziano nell'Ottocento. La crisi dopo la caduta della Repubblica*, Tesi di Laurea diretta da Paola Lanaro, Università Ca' Foscari di Venezia, A.A. 2018/2019. Nel 1818, 976 tonnellate di *conterie* sono esportate da Venezia, una cifra che sorpassa le 1 200 tonnellate nel 1823, G. Zalin, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Comune di Vicenza etc., Vicenza, 1969, p. 116.

<sup>20</sup> F. Trivellato, *Out of Women's Hands* cit., p. 54, traduzione dell'autore.

<sup>21</sup> M. Della Valentina, *The Silk Industry in Venice: Guilds and Labour Relations in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in P. Lanaro (eds.), *At the Centre of the Old World* cit., pp. 109-142.

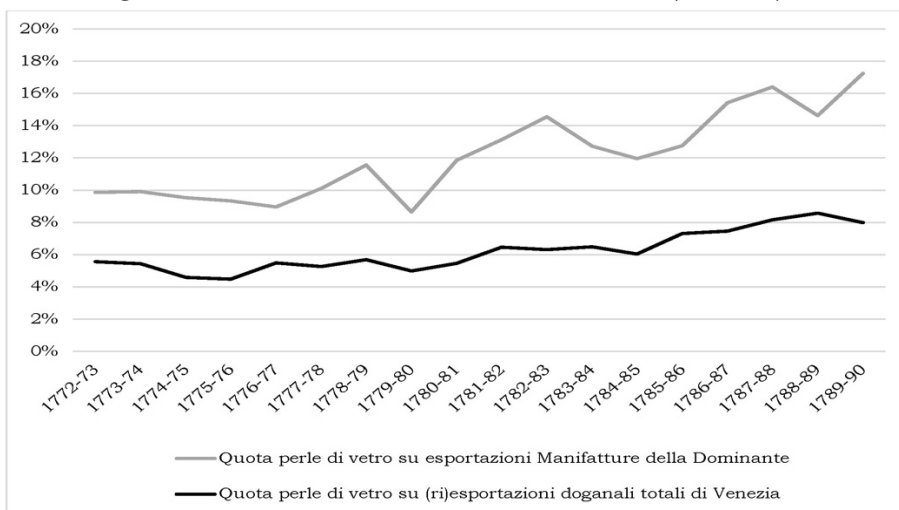
<sup>22</sup> È invece importante sottolineare che, nel corso della prima metà del Settecento, l'industria serica lagunare sperimenta un periodo di crescita, M. Della Valentina, *The Silk Industry in Venice* cit., p. 111.

il setificio veneziano smette di essere un settore industriale importante per l'economia cittadina tra la dominazione napoleonica e quella austriaca, benché esso non scompaia del tutto<sup>23</sup>.

Marcello Della Valentina ha fornito una spiegazione convincente del collasso dell'industria serica veneziana destinata all'esportazione a partire dagli anni 1760-1770. Di fronte alla forte concorrenza delle seterie lionesi sui mercati europei, i veneziani optano per la specializzazione sui drappi di alta qualità destinati al mercato levantino. Tale scelta si rivela vincente fino al decennio 1770, quando quest'ultimo è sconvolto da una serie di crisi economiche, politiche e sanitarie. Perduto il principale sbocco commerciale orientale, il setificio cittadino tenta di investire nella produzione di tessuti di più bassa qualità destinati al mercato italiano, ma tale riconversione si rivela fallimentare<sup>24</sup>. In altre parole, nel lungo periodo, la specializzazione eccessiva e la dipendenza da un solo mercato si rivelano controproducenti: il crollo dei mercati ottomani trascina con sé il setificio marciano.

Nulla di simile avviene nel settore delle perle di vetro che, al contrario, diventa sempre più importante per il commercio veneziano, anche in Levante, negli ultimi decenni del XVIII secolo (Figura 6).

Figura 6 - Perle di vetro su commercio veneziano, 1772/73-1789/90



Fonte: Asve, *Vsm*, Registri, reg. 13, 18, 23, 29, 35, 41, 47, 52, 57, 63, 67, 72, 76, 80, 85, 90, 95, 100.

<sup>23</sup> Alberto Errera, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Giuseppe Antonelli, Venezia, 1870, pp. 56-57, p. 244-246. Alcune attività artigianali sopravvivono fino a tempi relativamente recenti, I. Favaretto, *Rubelli: una storia di seta a Venezia*, Marsilio, 2011. Ringrazio Walter Panciera per le indicazioni bibliografiche.

<sup>24</sup> M. Della Valentina, *The Silk Industry in Venice* cit., p. 109-112.

Per comprendere tale evoluzione e la divergenza rispetto al setificio è necessario soffermarsi innanzi tutto sulla filiera di produzione delle *conterie* e delle *manifatture a lume* veneziane nel Settecento, che rappresenta uno dei fattori esplicativi della resilienza di questo settore.

### 3. Una filiera competitiva

All'interno di una vetreria organizzata in forma di proto-distretto industriale<sup>25</sup>, nel XVIII secolo a Venezia la produzione delle perle è gestita da tre corpi di mestiere: l'Arte di Murano, situata sull'isola omonima, l'Arte dei *Paternostri* o *Margariteri* e l'Arte dei *Suppialume* o *Perleri*, che lavorano a Venezia. La prima corporazione fabbrica i semilavorati (canne e smalti) che le altre due trasformano in perle di vetro, utilizzando due tecniche differenti: la fornace nel caso dei *Margariteri*, la lucerna nel caso dei *Perleri*<sup>26</sup>. La fabbricazione delle perle veneziane comprende le fasi e gli attori seguenti: le materie prime – importate da ogni angolo del Mediterraneo<sup>27</sup> – sono acquistate dai patroni di Murano. Nelle loro fornaci, esse sono trasformate in canne e smalti dai maestri e dagli altri lavoratori dell'Arte. I patroni di Murano vendono poi questi semilavorati ai patroni *margariteri* e ai negozianti *perleri* che, a loro volta, li fanno lavorare nelle fornaci (i primi) e nelle case (i secondi). Una volta infilate in mazzi<sup>28</sup>, le perle di vetro così prodotte sono quindi vendute all'ingrosso dai medesimi patroni e negozianti delle due Arti ai mercanti a Venezia o spedite direttamente ai mercanti delle piazze europee e mediterranee, secondo le commissioni ricevute. Questi ultimi, generalmente dopo molteplici passaggi di mano, le spediscono verso i mercati di sbocco situati su quasi tutti i continenti.

<sup>25</sup> W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro* cit., p. 537-547; F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai* cit., pp. 11, 134-134. Sull'applicazione del concetto d'origine marshalliana di distretto industriale si vedano G. Becattini, *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna, 1987; C. Maitte, *Incertitude et bricolages. L'industrie textile à Prato aux 18<sup>e</sup> et 19<sup>e</sup> siècles*, «Annales HSS», n°46, 1996, pp. 1275-1303; J. Daumas, *Districts industriels: du concept à l'histoire. Les termes du débat*, «Revue économique», n°58, 2007, pp. 131-151.

<sup>26</sup> L. Zecchin, *Vetro e vetrai di Murano: studi sulla storia del vetro*, vol. I, Arsenale Editrice, Venezia, 1987, pp. 88-91.

<sup>27</sup> Barbaria, Egitto, Istria, Liguria, Malta, Piemonte, Sicilia, Siria, Spagna, solo per nominare alcuni dei mercati di importazione delle ceneri sodiche, del silicio, della manganese, del natron etc.

<sup>28</sup> Occupazione spesso svolta da schiere di lavoratrici appartenenti o no alle Arti suddette, F. Trivellato, *Out of Women's Hands* cit.

La presenza di tre corporazioni ‘gelose’ – come esse stesse si definiscono – teoricamente chiuse agli esterni, non intacca la competitività del settore. Come un’ormai ampia letteratura ha mostrato<sup>29</sup>, la comprensione del ruolo e delle funzioni dei corpi di mestiere nelle economie e nelle società d’antico regime passa, tra le altre cose, dall’accettazione dello scarto esistente tra il quadro normativo e le pratiche di lavoro. Nello specifico, la forza della filiera delle perle emerge chiaramente quando si prendono in considerazione tre aspetti.

Il primo è appunto quello dello scarto tra regole e pratiche. Nonostante la rigidità e i divieti degli statuti, i patroni e i negozianti delle due Arti delle perle hanno a loro disposizione diverse leve per rendere flessibile la produzione, ad esempio l’allungamento dei tempi di lavoro<sup>30</sup>; la compressione salariale attraverso i pagamenti in baratto, l’impiego di moneta svalutata o la semplice riduzione delle *mercedi* (anche in presenza di tariffari)<sup>31</sup>; l’impiego di manodopera non corporata, spesso costituita da donne, bambini e immigrati<sup>32</sup>; il non rispetto dei limiti sul numero di mezzi di produzione (fornaci, lucerne) consentiti.

<sup>29</sup> A. Guenzi, P. Massa, F. P. Caselli (eds.), *Guilds, Markets, and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, Ashgate, Aldershot, 1998; A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell’Italia moderna*, Franco Angeli, Milano, 1999; P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso: organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, Franco Angeli, Milano 2004; C.M. Belfanti, *Guilds, Patents, and the Circulation of Technical Knowledge: Northern Italy during the Early Modern Age*, «Technology and Culture», n°45, luglio 2004, pp. 569-589; S.R. Epstein, M. Prak (eds.), *Guilds, Innovations and the European Economy, 1400-1800*, Cambridge University Press, Cambridge; L. Mocarrelli, *Guilds Reappraised: Italy in the Early Modern Period*, *International Review of Social History*, n°53, 2008, pp. 159-178; J. Lucassen, T. De Moor, J.L. van Zanden, *The Return of the Guilds: Towards a Global History of the Guilds in Preindustrial Times*, «International Review of Social History», n°53, 2008, pp. 5-18; M. Prak, J.L. van Zanden (eds.), *Technology, Skills and the Pre-Modern Economy in the East and the West*, Brill, Leida, Boston, 2013; A. Caracausi, M. Davies, L. Mocarrelli (eds.), *Between Regulations and Freedom. Work and Manufactures in European Cities, 14th-18th*, Cambridge Scholar Publishing, Cambridge, 2008; R. Ago (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. L’età moderna. Trasformazioni e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali*, Castelvecchi, Roma, 2018; M. Prak, C. Haru Crowston, B. De Munck et alii, *Access to the Trade: monopoly and Mobility in European Craft Guilds in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, «Journal of Social History», n° 54, 2020, pp. 421-452.

<sup>30</sup> Bmc, *M.C. IV*, c. 99, c. 265-266; ivi, c. 33, c. 41r-41v; Asve, *Censori*, b. 32, c.s.n. 16.01.1782. Su questo tema si veda C. Maitte, D. Terrier, *Les rythmes du labeur. Enquête sur le temps de travail en Europe occidentale, XIV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, La Dispute, Parigi, 2020.

<sup>31</sup> Asve, *Censori*, b. 40, c. 14; ivi, b. 21, fasc. 21, 09.02.1771 (M.V.), 13.02.1771 (M.V.), 18.02.1771 (M.V.), 19.02.177 (M.V.), 26.02.1771 (M.V.), 29.02.1771 (M.V.), 09.05.1772; Ivi, b. 39, 09.1784.

<sup>32</sup> Bmc, *M.C. IV*, c. 99, c. 63, c. 306; Asve, *Inquisitori di Stato*, b. 820, fasc. «Margariteri», «Nota dei patroni di fornasa che tengono in lavoro dell’arte de margariteri nelle

Il secondo aspetto è che, malgrado la narrazione portata avanti dalle autorità veneziane e dalle stesse corporazioni, e malgrado i divieti<sup>33</sup>, la filiera delle perle è relativamente aperta sia alla cooperazione interna tra i membri delle tre Arti del vetro – che formano compagnie o finanziano l'attività produttiva degli altri comparti –, che all'intervento di attori esterni ai corpi di mestiere. Nella maggior parte dei casi, si tratta di negozianti ebrei veneziani che gestiscono l'approvvigionamento delle materie prime e lo smercio delle perle, svolgono la funzione di intermediari tra la produzione e il mercato e arrivano a finanziare e controllare direttamente gli impianti<sup>34</sup>.

Infine, nel loro funzionamento pratico, le Arti dei *Margariteri* e dei *Perleri* sono molto lontane dallo stereotipo e dall'ideologia corporativa riguardo alla difesa dell'eguaglianza interna e dei privilegi dei maestri. Nel XVIII secolo si assiste alla definitiva separazione tra manodopera e datori di lavoro e alla sottomissione della prima ai secondi. Tale processo si sviluppa sia dal punto di vista formale, attraverso la modifica degli statuti, definendo due classi di maestri – i *capomistri operari* e i *capomistri negozianti* –, e restringendo le possibilità di accesso alla seconda; sia da quello informale, attraverso le strategie già menzionate: l'impiego di manodopera esterna, la diminuzione delle retribuzioni, la creazione di legami di dipendenza tramite meccanismi di prestiti e anticipi<sup>35</sup>, etc. In altre parole, nel Settecento le Arti delle perle sono delle nicchie in cui i patroni e i negozianti operano in relativa libertà con il sostegno delle autorità veneziane. Prova ne sia il fatto che, nella seconda metà del secolo, si assista all'ascesa di alcuni di questi attori che emergono dal mondo della produzione per dedicarsi anche al trasporto e al commercio delle perle e di altri prodotti, diventando dei veri e propri mercanti-fabbricanti<sup>36</sup>.

sue botteghe persone non ascritte all'Arte stessa»; Asve, *Inquisitore alle Arti*, b. 97, fasc. «Perleri», Disciplina delle persone, art. XX.

<sup>33</sup> Bmc, *M.C. IV*, c.99, c. 48, art. XCVI; ivi, c.33, c. 37v, art. LX; Asve, *Inquisitore alle Arti*, b. 97, fasc. «Perleri», «Disciplina delle persone», art. XVII.

<sup>34</sup> Si vedano, ad esempio, i casi di Isach dalla Man, Asve, *Inquisitori di Stato*, b. 820, fasc. Margariteri; ivi, fasc. D; e di Francesco Tramontin, da cui emerge il coinvolgimento di Emmanuel Jacur nel finanziamento di fornaci a Murano e a Venezia, Asve, *Censori*, b. 32, 09.02.1781, 16.02.1781, 14.03.1781, 16.03.1781, 06.04.1781, 18.04.1781, 19.04.1781, 21.04.1781, 22.04.1781, 30.04.1781, 08.08.1781, 13.08.1781.

<sup>35</sup> Sulla questione degli anticipi e dei prestiti si veda A. Caracausi, *I salari*, in R. Ago (a cura di), *Storia del lavoro in Italia* cit., pp. 103-134.

<sup>36</sup> Si veda il famoso caso di Giorgio Barbaria, in F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai* cit., pp. 247-263. Benché Barbaria sia la punta di diamante del settore delle perle di vetro, egli non è l'unico mercante-fabbricante di successo che diversifica le proprie attività, commercializza i propri prodotti e cerca di escludere l'intermediazione dei negozianti veneziani, stabilendo relazioni dirette con i propri corrispondenti, anche attraverso viaggi d'affari, come mostrano i casi di Andrea Ceconi Gasparini, Gio. Batta Colledan, Antonio de Menego, Andrea Pitteri e lo stesso fratello di Giorgio Barbaria, Giovanni.

Nel Settecento, quindi, le Arti delle perle sono delle istituzioni al servizio del ceto imprenditoriale-mercantile veneziano ma anche dello Stato veneziano, che grazie a loro ottiene benefici fiscali (le corporazioni svolgono la funzione di sostituto d'imposta), commerciali e di ordine e controllo interno. Inoltre, sotto molti punti di vista, come ad esempio l'assoggettamento della forza lavoro a un gruppo di mercanti-imprenditori, la filiera delle perle ricalca dinamiche che sono già state osservate per altri settori manifatturieri europei votati all'esportazione<sup>37</sup>. Insomma, il successo delle *conterie* e delle *manifatture a lume* si fonda su un'organizzazione della produzione e del lavoro flessibile, perfettamente adattata alle caratteristiche del commercio marittimo internazionale del XVIII secolo, come ad esempio l'alternanza tra fasi di repentina crescita e di brusca contrazione delle commissioni, provocata dalla successione di periodi di guerra e di pace sui mari<sup>38</sup>.

Sarebbe tuttavia incompleto prendere in considerazione solo i fattori produttivi e di organizzazione del lavoro. Dopotutto, molte delle caratteristiche della filiera delle perle di vetro si ritrovano in altri settori manifatturieri veneziani, non da ultimo il setificio. In altri termini, avere a disposizione un sistema di produzione flessibile è condizione necessaria ma non sufficiente per sviluppare delle elevate capacità di resilienza nel contesto economico settecentesco (e non solo). A questa condizione deve infatti aggiungersi una certa diversificazione dei mercati di esportazione: il passaggio allo studio del commercio delle perle di vetro permette di cogliere questa caratteristica e di comprendere altresì in che modo l'esportazione di un prodotto di nicchia mantenga Venezia inserita all'interno dei più importanti flussi commerciali del XVIII secolo.

#### 4. Perle di Levante, perle di Ponente: due rotte da Venezia al mondo

Nel Settecento, le perle di vetro veneziane incontrano i gusti di consumatori differenti, situati su quasi tutti i continenti. Grazie a una continua innovazione di prodotto<sup>39</sup>, Venezia è capace di soddisfare una domanda di *conterie* e *manifatture a lume* proveniente da mercati

<sup>37</sup> M. Garden, *Lyon et les Lyonnais au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Belles-Lettres, Parigi, 1970; M. Della Valentina, *Operai, mezzadi, mercanti tessitori e industria della seta a Venezia tra '600 e '700*, Cleup, Padova, 2003.

<sup>38</sup> S. Marzagalli, *Bordeaux et les États-Unis, 1776-1815. Politique et stratégies négociantes dans la genèse d'un réseau commercial*, Librairie Droz, Ginevra, 2015.

<sup>39</sup> B. Bettoni, *Perle di vetro e gioie false. Produzioni e cultura del gioiello non prezioso nell'Italia moderna*, Marsilio, Venezia, 2017.

regionali differenziati e lontani che le fonti veneziane permettono appena di cogliere (Tabella 1).

Tabella 1 - Le venti principali destinazioni delle perle di vetro veneziane secondo i Registri, 1769/70-1799

<i>Conterie</i>		<i>Manifatture a lume</i>	
<b>Destinazione</b>	<b>%</b>	<b>Destinazione</b>	<b>%</b>
Ponente <sup>40</sup>	26.7	Alessandria d'Egitto	23.1
Alessandria d'Egitto	26.6	Ponente	17.4
Istria	15.7	Istria	17.2
Genova	5.7	Siria e Cipro	11.1
Trieste	3.0	Bologna	5.4
Tripoli di Libia	2.8	Tripoli di Libia	3.8
Siria e Cipro	2.3	Livorno	2.9
Livorno	1.8	Genova	2.6
Mestre	1.8	Trieste	1.6
Coste di Francia	1.2	Germania	1.2
Coste di Spagna	1.2	Costantinopoli	1.2
Germania	1.2	Mestre	1.2
Bologna	1.0	Torino	1.1
Costantinopoli	1.0	Modena	1.0
Puglia	0.9	Firenze	0.9
Spalato	0.7	Corfù per transito	0.6
Ancona	0.6	Coste di Francia	0.6
Firenze	0.4	Puglia	0.6
Salonicco	0.4	Coste di Spagna	0.6
Porti pontifici	0.4	Porti pontifici	0.5
<b>Totale (Top 20)</b>	<b>95.4</b>	<b>Totale (Top 20)</b>	<b>94.6</b>

Fonte: Asve, *Vsm*, Registri, regg. 3, 7, 11, 18, 21, 27, 34, 45, 51, 55, 62, 66, 71, 76, 79, 86, 89, 99, 108, 115, 116, 117, 122, 123, 128, 130, 131.

Questa diversificazione dei mercati di sbocco dona al settore delle perle un alto livello di resilienza di fronte alla congiuntura. Nel XVIII secolo, le perle veneziane sono oggetto di un commercio internazionale strutturato su due flussi maggiori – l'uno verso i paesi dell'Europa occidentale, l'altro verso l'Impero ottomano – che assorbono circa il 60% delle spedizioni da Venezia, senza contare i flussi indiretti transitanti per Genova o Livorno. In realtà, si tratta di un vero commercio globale, poiché Alessandria d'Egitto o Lisbona rappresentano solo il primo scalo di una serie di rotte che conducono le perle di Venezia in India, in Persia, nelle Americhe e, soprattutto, in Africa. È a partire dall'ana-

<sup>40</sup> In questo caso, la categoria 'Ponente' comprende tutte le coste al di là dello stretto di Gibilterra fino a San Pietroburgo, si veda anche F. Trivellato, *Echi della periferia. Note sulla circolazione e la produzione delle perle di vetro veneziane nei secoli XVII-XVIII*, «La Ricerca Folklorica», n°34, ottobre 1996, pp. 25-34, pp. 26.



lisi di questi due flussi principali che si possono apprezzare la diffusione, i mercati, gli attori e l'importanza di un commercio che collega Venezia al mondo.

Tuttavia, prima di passare a tale analisi è necessario puntualizzare che l'importanza di un prodotto di nicchia come le perle di vetro per il commercio veneziano non si comprende appieno se ci si sofferma alla sola dimensione quantitativa, che pure è fondamentale. Per cogliere appieno il ruolo di questo gruppo di prodotti è necessario adottare una prospettiva storicamente contestualizzata, prendendo in considerazione la strategia commerciale di Venezia.

Di fatto, malgrado la crescente importanza della Terraferma per l'economia veneziana<sup>41</sup>, il commercio marittimo e la navigazione sono considerati le fondamenta dello Stato e dell'indipendenza veneziani ancora nel Settecento<sup>42</sup>. Oltre a essere concepito come uno strumento per ottenere metallo prezioso sotto forma di moneta – e quindi ricchezza – secondo una visione essenzialmente mercantilistica degli scambi<sup>43</sup>, il commercio – soprattutto quello marittimo – è pensato soprattutto come motore primo dell'attività economica della Dominante e del Dominio. Il traffico mercantile deve rispondere a una serie di funzioni: attrarre flussi di materie prime e di prodotti che alimentino le industrie veneziane e soddisfino i consumi; dare quindi impiego ai sudditi, spesso inquadrati e quindi controllati all'interno delle corporazioni, così che essi partecipino all'arricchimento della nazione e non

<sup>41</sup> E. Demo, *Industry and production in the Venetian Terraferma (15th-18th Centuries)*, in E.R. Dursteler (eds.), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Brill, Leida e Boston, 2013, pp. 291-318.

<sup>42</sup> Nel 1759, in una scrittura al Senato, i Cinque Savi alla Mercanzia sottolineano che sulla disponibilità «di capitani, di marinari, di quantità di robusti legni [...] sta riposta la ricchezza, la potenza, la sicurezza e la libertà», Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 188, c. 1r (16.11.1759). Una convinzione forse non solo 'tradizionale', dato che il trasporto marittimo contribuisce in misura essenziale alla crescita delle economie europee dell'età moderna, J. Lucassen, R.W. Unger, *Shipping, productivity and economic growth*, in R.W. Unger (eds.), *Shipping and Economic Growth 1350-1850*, Brill, Leida e Boston, 2011, pp. 1-44. Sull'importanza della dimensione e del trasporto marittimo nella storia economica di Venezia si veda L. Pezzolo, *The rise and decline of a great power: Venice 1250-1650*, Working Papers Department of Economics Ca' Foscari University of Venice, n°27, WP, 2006; L. Pezzolo, *The Venetian Economy*, in E.R. Dursteler (eds.), *A Companion to Venetian History, 1400-1797* cit., pp. 255-290, pp. 256-269 in particolare.

<sup>43</sup> Sempre nel 1759, nella medesima scrittura al Senato, i Cinque Savi si lamentano che «la numerosa quantità di prodotti, e manifatture estere per tanto tempo entrati annualmente nelli Stati nostri per li necessari consumi, e che tuttavia entrano, hanno succhiate, e succhiano somme esorbitanti di denaro, ed hanno impoverito ogni classe di persone, e minorito il giro del soldo», Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 188, c. 1r (16.11.1759).

rimangono 'oziosi'<sup>44</sup>; far prosperare la navigazione e la flotta mercantile; aumentare le entrate dello Stato attraverso i dazi e le imposte sui consumi. In questo schema, i prodotti manifatturieri della Dominante giocano il ruolo di punta di diamante dei traffici, la cui esportazione permette di ottenere in *con cambio* le merci e le materie prime straniere, peraltro evitando, in tutto o in parte, l'esborso di numerario<sup>45</sup>. In altre parole, secondo questa visione, i prodotti votati all'esportazione svolgono la funzione di fluidificazione degli scambi.

Avere a disposizione un prodotto manifatturiero che è richiesto in grandi quantità su praticamente tutti i mercati euro-mediterranei e nella cui produzione si è leader costituisce quindi un aspetto cruciale nel quadro della logica commerciale veneziana, anche nel caso di prodotti di nicchia.

#### 4.1. Perle veneziane e carovane orientali

Alessandria d'Egitto e Alessandretta (*Īskenderun*, porto di Aleppo) sono i due snodi che redistribuiscono le perle veneziane verso il Medio Oriente, l'Oceano Indiano e l'Africa centro-orientale. In Siria, esse seguono in un primo tempo la rotta carovaniera Aleppo-Baghdad-Bassora, dove la maggior parte è caricata sulle navi mercantili dirette a Surat e in Bengala. In Egitto, la piazza del Cairo rappresenta un crocevia per tre rotte commerciali di diversa portata. La principale va dal Cairo a Gedda, dove i mercantili arabi, persiani, indiani, malesi, inglesi e francesi caricano le perle per trasportarle a Surat, Mumbai e in Bengala. In parallelo, la capitale egiziana è il punto di arrivo di due carovane terrestri, che i veneziani chiamano *de' Gelabbi*<sup>46</sup>, di cui una, la principale, collega l'Alto Egitto con i regni del Darfour e del Wadai, l'altra, minore, proviene dal regno di Sennar, tappa sulle rotte dirette in Etiopia.

Il commercio delle perle di vetro tra Venezia e le piazze ottomane dell'Alto Levante è gestito principalmente dai negozianti ebrei veneziani, come mostrano i dispacci consolari e i manifesti di esporta-

<sup>44</sup> D'altro canto, nell'Europa d'antico regime il lavoro è per i poveri un «dovere morale, la loro missione cristiana», C. Maitte, *Quale tempo per il lavoro?*, in Renata Ago (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. L'età moderna* cit., pp. 135-174, p. 137.

<sup>45</sup> Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 183, c. 139v-142v; ivi, b. 184, c. 144r-153v; ivi, b. 188, c. 1r-11v; ivi, b. 190, c. 94r-96r; ivi, b. 195, c. 155v-163r; ivi, b. 200, c. 25r-29r.

<sup>46</sup> Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 639, c. 38 (29.04.1749). Si tratta dell'italianizzazione del termine *ġallābīn* designante i mercanti africani e, in seguito, i mercanti africani di schiavi, A. Raymond, *Artisans et commerçants au Caire au XVIII<sup>e</sup> siècle*, vol. I, Institut Français de Damas, Damasco, 1973, p. 160.

zione<sup>47</sup>. Sulla rotta Venezia-Alessandria d'Egitto la posizione di questi ultimi si rinforza nel corso del XVIII secolo, mentre si distinguono alcuni dei membri di spicco della comunità ebraica veneziana del tempo, tra cui Daniel Bonfil e Emmanuel Jacur. I consegnatari dei barili di *conterie* e delle casse di *manifatture a lume* sono prevalentemente le case di negozio veneziane del Cairo, tra cui le cristiane Battaggia & Pini e Rossetti & Fornasini emergono per la loro stabilità. Ad Aleppo, il commercio delle perle di vetro è quasi integralmente controllato dai negozianti ebrei veneziani (Alteras, Sarfati, Belilios) e livornesi (Picciotto), benché vi sia spazio per altri operatori come l'armeno Giovanni de Serpos. Le perle rientrano quindi negli interessi dei principali attori mercantili veneziani del XVIII secolo.

Pur essendo dei prodotti di nicchia, le perle di vetro rappresentano una quota considerevole del commercio veneziano con l'Impero ottomano. Secondo i *Registri*, esse equivalgono al 15% circa del valore delle esportazioni e riesportazioni transitate per il porto di Venezia e dirette verso i mercati levantini negli anni 1770 e 1780<sup>48</sup>. La loro importanza varia, naturalmente, a seconda del mercato regionale ottomano ed è sicuramente più importante in Egitto e in Siria che a Salonico o a Smirne. Negli anni 1760, al Cairo, *conterie* e *manifatture a lume* rappresentano tra il 10% e il 20% delle merci arrivate da Venezia<sup>49</sup>, mentre ad Aleppo – come già osservato da Vera Costantini<sup>50</sup> – le sole *corniole*<sup>51</sup> formano il 25% del commercio veneziano<sup>52</sup>. In entrambi i casi, si tratta di nicchie commerciali del valore di alcune decine di migliaia di ducati<sup>53</sup>, delle cifre considerevoli.

Come sottolineato in precedenza, non è solo una questione di cifre. Le perle di vetro si inseriscono infatti nei meccanismi di scambio

<sup>47</sup> Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 201, 605, 639, 909-910, 913-918.

<sup>48</sup> Asve, *Vsm*, *Registri*, regg. 13, 18, 23, 29, 35, 41, 47, 52, 57, 63, 67, 72, 76, 80, 85, 90, 95, 100.

<sup>49</sup> Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 201, 605, 641.

<sup>50</sup> V. Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., n°42, 2001, pp. 143-211.

<sup>51</sup> Perle a lume che imitano la corniola, una varietà di calcedonio considerata una pietra semi-preziosa.

<sup>52</sup> Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 604, 25.11.1785, 10.05.1787.

<sup>53</sup> Ad esempio, nel 1762, in un momento negativo per il commercio delle vetrerie in Egitto, il valore stimato in dogana delle perle di vetro veneziane arrivate al Cairo è di circa 1,7 milioni di *para*, cioè più di 20 000 ducati, secondo i dispacci consolari Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 605; per il tasso di cambio tra moneta egiziana e veneziana si veda S. Pamuk, *A Monetary History of the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, p. 175. Sempre secondo le stime doganali, il valore delle perle di vetro veneziane giunte ad Aleppo tra 1784 et 1786 è di più di 40 000 ducati all'anno (tasso di cambio presente nei dispacci consolari), Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 604, 25.11.1785, 10.05.1787.

centrati sui Mari Arabici e l'Oceano Indiano che continuano a collegare l'Asia e il Mediterraneo nel XVIII secolo<sup>54</sup>. L'esempio del traffico egiziano aiuta a chiarire meglio questo aspetto.

Nel Settecento, i veneziani sono la seconda *nazione* europea per importanza in Egitto, dopo i francesi. Il commercio dei primi ha però delle caratteristiche diverse rispetto a quello dei secondi che, dopo il 1730, abbandonano progressivamente l'acquisto del caffè di Moka, in ragione della concorrenza di quello antillese a Marsiglia, e si concentrano sul traffico dei tessuti<sup>55</sup>. Per i veneziani, al contrario, il caffè rimane «l'anima del nostro commercio»<sup>56</sup> e Venezia continua ad attrarne considerevoli quantità<sup>57</sup> per tutto il secolo, certo in compagnia di altri prodotti orientali come lo zafferano e l'incenso<sup>58</sup>.

Tali merci arrivano al Cairo dalla Penisola Arabica e dall'Oceano Indiano, attraverso lo snodo commerciale di Gedda, e per acquistarle i veneziani fanno ricorso (nella maggior parte dei casi) a quello che Michel Morineau ha descritto come «baratto anticipato», vale a dire uno scambio differito in cui il mercante locale riceve le merci dal negoziante europeo e, alla data stabilita, deve essere di ritorno con le merci che sono state concordate come pagamento<sup>59</sup>.

In questo tipo di scambio, avere a disposizione dei prodotti da offrire in contropartita si rivela quindi fondamentale, soprattutto se si tratta di articoli che i negozianti locali possono rispedire verso Gedda e l'Oceano Indiano in contropartita del caffè, delle spezie e dei tessuti che essi importano. A costituire il nerbo dei «ritorni» verso Gedda non

<sup>54</sup> A. Raymond, *Artisans et commerçants au Caire au XVIII<sup>e</sup> siècle* cit.; R. Barendse, *Arabian Seas, 1700-1763*, vol. I e III, Brill, Leida, 2009.

<sup>55</sup> C. Carrière, *Négociants marseillais au XVIII<sup>e</sup> siècle. Contribution à l'étude des économies maritimes*, Institut Historique de Provence, Marseille, 1973, p. 359-374; A. Raymond, *Artisans et commerçants au Caire au XVIII<sup>e</sup> siècle* cit., pp. 155-157, pp. 180-184.

<sup>56</sup> Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 609, fasc. 2 «Estratti registri 1748-1784», c.s.n. 23.08.1792. Nel 1762, il caffè rappresenta più del 75% del valore delle merci spedite da Alessandria d'Egitto a Venezia, Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 605.

<sup>57</sup> A. Raymond, *Artisans et commerçants au Caire au XVIII<sup>e</sup> siècle* cit., pp. 136-137; M. Costantini, *Venezia capitale del caffè. Un profilo di storia economica tra Sei e Settecento*, in Angelo d'Orsi (a cura di), *Il caffè, ossia brevi e vari discorsi in area padana*, Banca Antoniana, Milano, 1990, pp. 31-43.

<sup>58</sup> «Tre sono li generi principali a quali vi s'appigliano li veneti colle comprede, asfori, insensi, e caffè; ben differente dall'altre nazioni, che ad una somma considerabile, massime la Francia, tellarie caricano le navi per Marsiglia facendone il comercio colla Spagna», Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 639, 15.10.1746.

<sup>59</sup> Tutti i prodotti rientranti nello scambio ricevono un'espressione monetaria, M. Morineau, *Naissance d'une domination: marchands européens, marchands et marché du Levant aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles*, in M. Morineau (eds.), *Pour une histoire économique vraie*, Presses Universitaires de Lille, Lille, 1985, pp. 295-326, pp. 299-301 in particolare.

sono i tessili marciari, praticamente senza mercato in Asia<sup>60</sup>, ma quelli che i veneziani chiamano «generi da peso»<sup>61</sup>, vale a dire la carta, la lametta tedesca<sup>62</sup> e le perle di vetro<sup>63</sup>. È all'interno di questo traffico che l'80-90% delle *conterie* e delle *manifatture a lume* veneziane spedite in Egitto raggiunge il porto arabo e, in seguito, il Gujarat e il Bengala, da dove poi esse sono indirizzate verso i mercati interni, come ad esempio le regioni del Nagaland e dell'Arunachal Pradesh, nell'India nord-orientale<sup>64</sup>.

Questo significa non solo che le perle di vetro svolgono una funzione centrale per il commercio dei veneziani in Egitto, ma anche che le crisi e gli sconvolgimenti del mercato ottomano hanno un effetto temporaneo sul traffico di questi prodotti. Se le guerre, le rivolte, le carestie e le crisi sanitarie in Egitto e nel Mediterraneo ottomano<sup>65</sup> possono certamente causare l'interruzione temporanea del flusso delle vetrerie di Venezia verso Oriente, esse non toccano i mercati, poiché questi si trovano in regioni diverse e molto lontane tra loro. Si tratta, quindi, di crisi di tipo logistico e non strutturale, come è invece il caso delle seterie di lusso. Così, anche le contrazioni più gravi sono seguite da riprese rapide che ristabiliscono i precedenti livelli di traffico (Figura 7).

<sup>60</sup> I tessuti di lana e le seterie veneziane sono venduti tanto ai 'Grandi' d'Egitto che durante la festa del baïram, Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 640, c. 199 (28.08.1756), c. 249 (30.09.1758). Al contrario, i francesi esportano le proprie *londrine seconde* verso l'Hejaz, A. Raymond, *Artisans et commerçants au Caire au XVIII<sup>e</sup> siècle* cit., pp. 129-131.

<sup>61</sup> Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 639, 28.05.1746, c. 85 (08.01.1751); b. 640, c. 170, (06.07.1755).

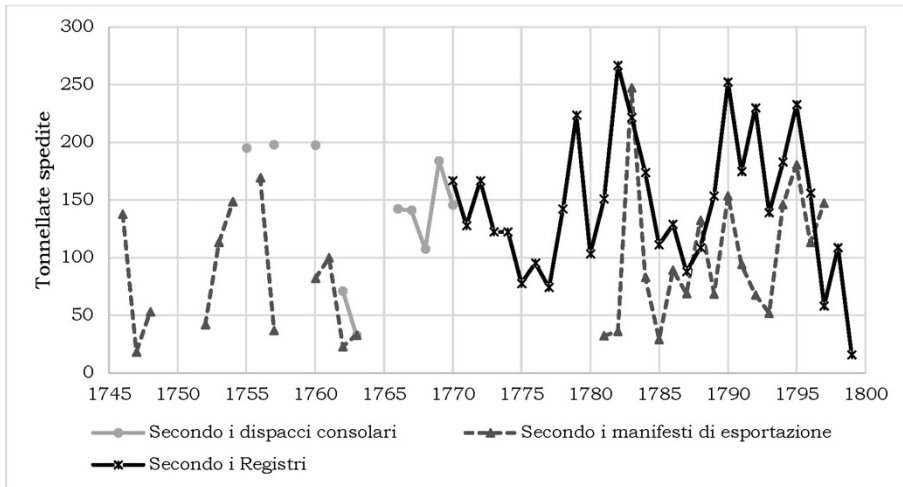
<sup>62</sup> Si tratta di un filo di rame o di ottone utilizzato in India e in Persia per la torcitura della seta – a imitazione degli *auroserici* – oppure per strofinare direttamente i fili di seta, V. Costantini, «Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento» cit., p. 189.

<sup>63</sup> D. Panzac, *International and Domestic Maritime Trade in the Ottoman Empire during the 18th Century*, «International Journal of Middle East Studies», n°24, maggio 1992, pp. 189-206, pp. 194-195.

<sup>64</sup> S. Blackburn, *Memories of Migration: Notes on legends and beads in Arunachal Pradesh, India*, «European Bulletin of Himalayan Research», n°25/26, autumn-spring 2003/2004, pp. 15-60; B. Campbell Cole, *Heirloom Blue-Glass Melon Beads of the Tani Tribes, Northeast India*, «Beads: Journal of the Society of Bead Researchers», n° 24, 2012, pp. 7-25.

<sup>65</sup> A. Raymond, *Artisans et commerçants au Caire au XVIII<sup>e</sup> siècle* cit., pp. 81-106; B. Masters, *Semi-autonomous forces in the Arab provinces*, in Suraiya Faruqi (eds.), *The Cambridge History of Turkey: The Later Ottoman Empire, 1603-1839*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, pp. 186-208.

Figura 7 - Andamento delle esportazioni di perle di vetro veneziane verso Alessandria d'Egitto, 1745-1800



Fonte: Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 201, 605, 606, 639, 641, 913-918; ivi., *Registri*, regg. 3, 7, 11, 18, 21, 27, 34, 45, 51, 55, 62, 66, 71, 76, 79, 86, 89, 99, 108, 115, 116, 117, 122, 123, 128, 130, 131. I dati consolari del 1770 e del 1771 contengono solo le *conterie*.

In questo senso, la diversificazione dei mercati e la loro localizzazione spiega la divergenza tra l'andamento del commercio delle perle e quello dei tessuti di seta. Le nicchie commerciali rappresentano quindi un fattore di resilienza per i traffici dei veneziani in Alto Levante (in Siria la situazione è simile) nel Settecento.

#### 4.2. Verso Ponente: Venezia e l'Atlantico

L'Europa occidentale è l'altra grande destinazione delle perle di vetro di Venezia. Le fonti qualitative veneziane sono piuttosto vaghe a proposito delle rotte e dei mercati atlantici e si limitano a evocare in modo generico le «più remote regioni dell'Affrica e delle Indie» e l'intermediazione delle «più industriose Nazioni commercianti»<sup>66</sup>. In generale, le fonti e la letteratura scientifica fino a ora pubblicata non permettono di approfondire la geografia del commercio delle perle vene-

<sup>66</sup> Asve, *Censori*, b. 21, c. 26-28r; ivi, b. 38, fasc. 15, «Scritture de margariteri presentate al Tribunal degl'Illu.mi & Ecc.mi SS.ri Capi dell'Ecc.so Cons.o di X.ci».

ziane a Ponente, anche se è ormai assodato l'impiego di questi prodotti nei traffici oceanici e nella tratta degli schiavi<sup>67</sup>.

Per precisare questi mercati, è stato necessario incrociare le fonti veneziane<sup>68</sup> con quelle britanniche, francesi e portoghesi<sup>69</sup>, vale a dire con quelle dei paesi protagonisti nel commercio atlantico degli schiavi nel XVIII secolo<sup>70</sup>. Questa operazione ha richiesto uno sforzo di armonizzazione considerevole, ma ha prodotto dei risultati globalmente coerenti: Lisbona emerge come il centro del commercio occidentale delle perle di vetro veneziane (circa il 50% del mercato); la Gran Bretagna è la seconda destinazione per importanza e, negli anni 1760 e 1770, i porti britannici attirano più o meno la stessa quantità di perle di Lisbona. Amsterdam è un centro di riesportazione delle perle veneziane verso la Gran Bretagna e, probabilmente, i porti negrieri francesi del nord-ovest, ma dopo gli anni 1760 la città olandese perde di importanza, forse anche per il declino della partecipazione olandese alla tratta. Marsiglia, che per la maggior parte del secolo svolge il ruolo di piazza intermediaria tra Venezia e i porti negrieri francesi (Nantes, La Rochelle, Bordeaux, Le Havre etc.)<sup>71</sup>, comincia a attirare flussi considerevoli di perle solo dagli anni 1780, quando gli armatori marsigliesi iniziano a investire nelle campagne di tratta in Atlantico e nell'Oceano Indiano<sup>72</sup>. Cadice, invece, rimane una destinazione di minore importanza per le perle veneziane.

A partire da tutti questi porti, le *conterie* e le *manifatture a lume* di Venezia entrano in circuiti di scambio veramente globali. Le coste africane occidentali sono il mercato principale di questo commercio: le

<sup>67</sup> Si vedano, ad esempio, S.B. Alpern, *What Africans got for their slaves: a master list of European trade goods*, «History in Africa», n°22, 1995, p. 5-43; F. Trivellato, *Echi della periferia* cit.; S. Guerrero, *Venetian Glass Beads and the Slave Trade from Liverpool, 1750-1800*, «Beads: Journal of the Society of Bead Researchers», n°22, 2010, pp. 52-70; A.M. Carlos, F.D. Lewis, *Commerce by a Frozen Sea*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2010.

<sup>68</sup> Asve, *Vsm*, Registri, regg. 3, 7, 11, 18, 21, 27, 34, 45, 51, 55, 62, 66, 71, 76, 79, 86, 89, 99, 108, 115, 116, 117, 122, 123, 128, 130, 131; ivi, Prima serie, b. 909-910, 913-918.

<sup>69</sup> Tna, Cust-3, 4-8, 9-14, 15-27, 28A, 28B, 29-80; Tna, Cust-17, 7-18, 20-22; Tofflit18; Antt, *Projecto reencontro*, microfilm 103, 105, 108, 110; Ahmop, SGC/06; Ine, Ineg2448.

<sup>70</sup> Si veda il Trans-Atlantic Slave Trade Database, <https://www.slavevoyages.org/>; H.S. Klein, *The Atlantic Slave Trade*, Cambridge University Press, New York, 1999; O. Pétré-Grénouilleau, *Les traites négrières. Essai d'histoire globale*, Paris, Éditions Gallimard, 2004.

<sup>71</sup> A. Kouame, *Les cargaisons de traite nantaises au XVIII<sup>e</sup> siècle. Une contribution à l'étude de la traite négrière française*, tesi di dottorato sotto la direzione di Christian Hermann, Université de Nantes, Ufr de Histoire et d'Archéologie, Nantes, 2005.

<sup>72</sup> G. Buti, *Marseille, port négrier au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Cahiers des Anneaux de la Mémoire», n°11, 2007, pp. 163-178.

perle veneziane sono spedite a Benguela, a Bonny, a Cacheu o a Luanda nelle stive delle navi europee, rientrando quindi nel meccanismo della tratta atlantica degli schiavi. Tuttavia, le rotte di riesportazione dai porti europei non si limitano al continente africano. I portoghesi, ad esempio, spediscono una parte considerevole delle perle ricevute da Venezia in Brasile e a Goa. I francesi spediscono le *rassades* e le altre *verroteries* importate verso le Antille e l'Asia, mentre da Londra le perle veneziane raggiungono l'America del Nord (compreso il New England, New York e la Carolina), i Caraibi e, nella seconda metà del XVIII secolo, l'Oceano Indiano, a bordo delle navi della *East India Company*.

Il commercio delle perle tra Venezia e i porti dell'Europa occidentale è caratterizzato dalla debole presenza di case di negozio veneziane, comprese quelle ebraiche, praticamente assenti salvo che sul mercato inglese, dove invece sono relativamente importanti. Non a caso, è proprio l'ebreo veneziano Isach dalla Man uno dei protagonisti dell'apertura di un traffico di perle diretto tra Venezia e Liverpool, stabilendo contatti prima con la *Company of Merchants Trading to Africa*<sup>73</sup> e poi con la *William Davenport & Co.*, una casa di mercanti negrieri<sup>74</sup>. Di fatto, il fenomeno più importante è l'emersione di un gruppo di mercanti-fabbricanti *margariteri* e *perleri* che iniziano a spedire direttamente le proprie perle di vetro ai mercanti delle piazze occidentali, facendo a meno dell'intermediazione dei negozianti 'tradizionali' veneziani. Il fenomeno è particolarmente evidente negli ultimi decenni del XVIII secolo, quando Giorgio Barbaria, Andrea Cecconi Gasparini, Gaetano de Menego, Pietro Sermonti, Giovanni Barbaria e altri spediscono – spesso a loro conto – più del 40% di tutti i carichi di perle destinati ai porti occidentali. I loro corrispondenti sono principalmente

<sup>73</sup> Sull'attività di questa compagnia, alla quale partecipano negozianti di Bristol, Liverpool e Londra, si vedano T.M. Reese, *'Eating' Luxury: Fante Middlemen, British Goods, and Changing Dependencies on the Gold Coast, 1750-1821*, «The William and Mary Quarterly», Third Series, n°66, pp. 851-872, p. 853; T.M. Reese, *Facilitating the Slave Trade: Company Slaves at Cape Coast Castle, 1750-1807*, «Slavery & Abolition», n°31, 2010, pp. 363-377; G. Williams, D. Eltis, *History of the Liverpool Privateers and Letters of Marque with an Account of the Liverpool Slave Trade, 1744-1812*, McGill-Queen's University Press, Montreal, 2004, in particolare pp. 465-495; J.A. Rawley, S.D. Behrendt, *The Transatlantic Slave Trade. A History, revised edition*, University of Nebraska Press, Lincoln, Londra, 2005, p. 151.

<sup>74</sup> Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 549; ivi, b. 463, fasc. «V S. alla Mercanzia e Deputati al comm. Vetraria e specchieri», c.s.n. (19.08.1767); Bmc, *Donà dalle Rose*, b. 322, c. 12; S. Guerrero, *Venetian Glass Beads and the Slave Trade from Liverpool* cit.; P. Zecchin, *Il commercio delle conterie (anche corniola) in Inghilterra nel Settecento*, «Journal of Glass Studies», n°55, 2013, pp. 153-166.



i grandi mercanti implicati nei commerci atlantici, fra cui molti negrieri<sup>75</sup>.

Le perle di vetro sono dei prodotti strategici per il commercio di Venezia con il Ponente. Secondo i Registri dei *Cinque Savi alla Mercanzia*, nel decennio 1770 esse equivalgono a circa il 30% del valore dei prodotti esportati verso l'Europa occidentale<sup>76</sup>. Certo, questi dati non prendono in conto che il solo commercio del porto veneziano, mentre l'apporto di altre regioni della Repubblica è cruciale per gli scambi della Serenissima con l'Europa occidentale, come lo dimostra il caso dell'uva passa per il mercato inglese<sup>77</sup>. Infatti, considerando il commercio della Repubblica di Venezia nel suo insieme, si può apprezzare come il 'peso' delle perle di vetro vari a seconda del partner commerciale. Se per il traffico veneto-francese questi prodotti hanno un'importanza trascurabile<sup>78</sup>, le esportazioni di *conterie e manifatture a lume* rappresentano il 24% circa di tutte le merci che i veneziani esportano in Portogallo tra il 1776 e il 1797<sup>79</sup>. Per quanto riguarda l'Inghilterra, le perle di vetro rimangono tra l'1-2% delle esportazioni veneziane fino agli anni 1760 quando, in parallelo all'espansione del commercio veneto-inglese e grazie a un contesto più favorevole e a degli accordi di fornitura diretta<sup>80</sup>, esse balzano al 6-8%, sfiorando le 6 000 £ di valore medio annuo (circa 29 000 ducati<sup>81</sup>) nel decennio 1770 (Figura 8).

<sup>75</sup> È il caso, ad esempio, della casa Frisoni & Juvalta di Lisbona, implicata nel commercio degli schiavi e dell'avorio dall'Angola, o di alcuni dei maggiori mercanti di schiavi portoghesi degli ultimi decenni del XVIII secolo, come José Antonio Pereira o Gonzalo dos Santos, o ancora di Robert Vigne, mercante londinese fornitore di perle per gli armatori negrieri di Liverpool. Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 913-918; C.G. da Cunha, *Negociantes, mercatores et traficantes non final da monarquia absoluta. A burguesia mercantil em Portugal, dos anos finais do século XVIII até ao início da Revolução Liberal*, Edições Colibri, Lisbona, 2014, p. 197, 205, 210; S. Guerrero, *Venetian Glass Beads and the Slave Trade from Liverpool* cit., p. 53-54. Ringrazio Maximiliano Mac Menz per le indicazioni fornitemi sui mercanti portoghesi.

<sup>76</sup> Per la cospicua cifra di 51 751 ducati annui, Asve, *Vsm*, Registri, reg. 13, 18, 23, 29, 35, 41, 47, 52, 57, 63.

<sup>77</sup> E. Grendi, *Sul commercio anglo-italiano del Settecento: le statistiche dei Customs*, «Quaderni storici», Nuova Serie, n°79, aprile 1992, pp. 263-276; M. Fusaro, *Uva passa: una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, il Cardo editore, Venezia, 1996.

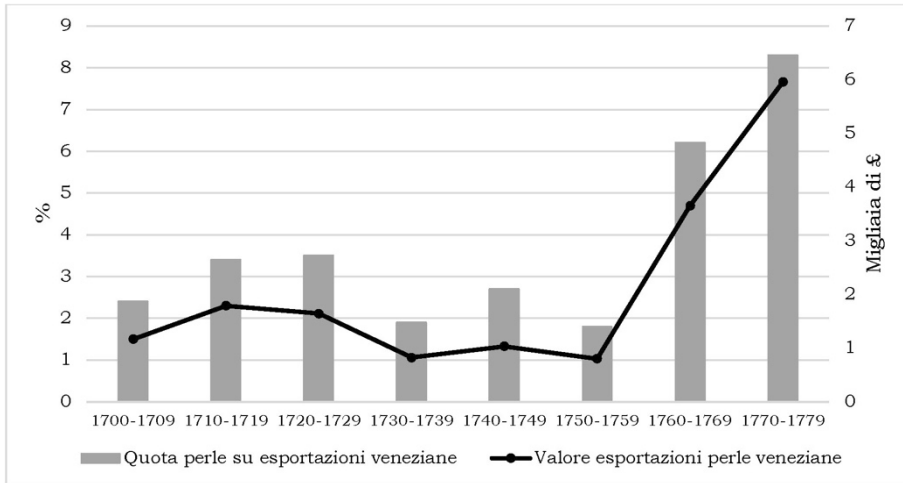
<sup>78</sup> Tra 1766 e 1777, Toflit18 registra circa 20 000 lire tornesi di perle di vetro importate da Venezia, un flusso che equivale a circa il 2% delle importazioni francesi dalla città di San Marco.

<sup>79</sup> Antt, *Projecto reencontro*, mf. 103, 105, 108, 110; Ahmop, SGC, 06.

<sup>80</sup> S. Guerrero, *Venetian Glass Beads and the Slave Trade from Liverpool* cit.

<sup>81</sup> A. Metrà, *Il Mentore perfetto de' Négozianti etc.*, vol. V, Trieste, Wage, Fleis & Co., 1797, p. 409.

Figura 8 - Esportazioni di perle di vetro veneziane in Inghilterra, 1700-1779 (medie decennali)



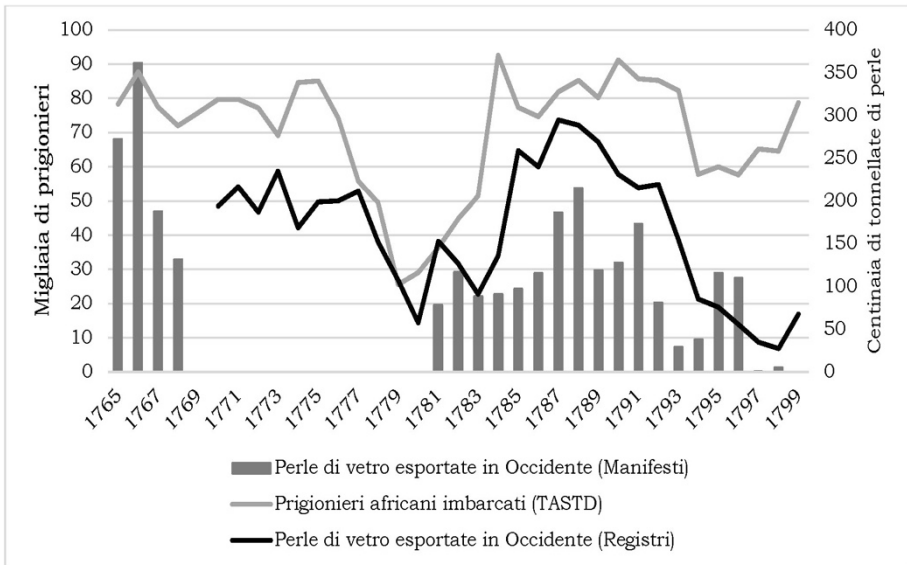
Fonte: Tna, Cust-3, 4-8, 9-14, 15-27, 28A, 28B, 29-79.

Tuttavia, come nel caso levantino, non si tratta solo di cifre. Anche a Ponente, le perle rientrano nella più larga strategia commerciale delle autorità di Venezia, il cui obiettivo è di trarre beneficio dall'espansione dei mercati occidentali offrendo i prodotti delle proprie manufatture per ottenere in contropartita merci atlantiche, in special modo derrate coloniali (zucchero, cacao e indaco), ma anche metalli grezzi e pesce salato<sup>82</sup>. A loro volta, tali prodotti danno vita a importanti attività industriali (le già citate industrie saccarifera e metallurgica), correnti di riesportazione, ad esempio verso la Terraferma e l'alto Adriatico, e processi di consumo. Anche in questo caso, la specializzazione in una nicchia commerciale consente all'economia veneziana di rimanere attivamente integrata all'interno di uno dei maggiori circuiti economici dell'età moderna, quello atlantico.

Una misura di questa integrazione si ottiene dalla comparazione tra l'evoluzione delle esportazioni di perle verso Ponente e l'andamento della tratta atlantica degli schiavi, sia in quanto destinazione principale delle *conterie* e *manifatture a lume* veneziane che in quanto uno dei più importanti commerci che si svolgono nell'Oceano Atlantico nel XVIII secolo (Figura 9).

<sup>82</sup> P.N. Sofia, *Dall'Atlantico a Rialto* cit.

Figura 9 - Esportazioni occidentali di perle di vetro veneziane e tratta atlantica degli schiavi, 1765-1800



Fonte: Asve, *Vsm*, Prima serie, b. 909-910, 913-917; *ivi.*, Registri, regg. 3, 7, 11, 18, 21, 27, 34, 45, 51, 55, 62, 66, 71, 76, 79, 86, 89, 99, 108, 115, 116, 117, 122, 123, 128, 120, 131; *Tastd*. \*Occidente = Ponente + Coste di France + Coste di Spagna.

I due flussi si muovono più o meno allo stesso modo, seguendo essenzialmente le fasi alternate di guerra e di pace sui mari. In altre parole, la tratta negriera è la cinghia di trasmissione che trasmette la congiuntura atlantica al mondo delle perle di vetro veneziane. In questo senso, non solo Venezia è integrata ai traffici atlantici del XVIII secolo, ma uno dei settori centrali della sua economia si dilata e si contrae seguendo il ritmo di questi ultimi.

## 5. Conclusioni

All'interno degli interstizi lasciati dalle grandi potenze economiche e militari del XVIII secolo esistono dunque degli spazi che i veneziani riescono a sfruttare abilmente a loro vantaggio.

Alla fine dell'età moderna, Venezia non è più il centro degli scambi tra Oriente e Occidente. Essa rimane tuttavia uno dei principali poli economici del Mediterraneo, un centro profondamente integrato ai maggiori flussi di traffico e un porto di dimensioni ragguardevoli, ancora dinamico – specie nelle fasi di guerra sul mare – e brulicante di

vele, dirette a e provenienti da ogni angolo del Mediterraneo e oltre<sup>83</sup>. Inoltre, la città si caratterizza per un ricco tessuto manifatturiero votato all'esportazione su cui svetta la vetreria, ormai imperniata sulle perle di vetro, un settore in cui i veneziani restano leader per tutto il Settecento.

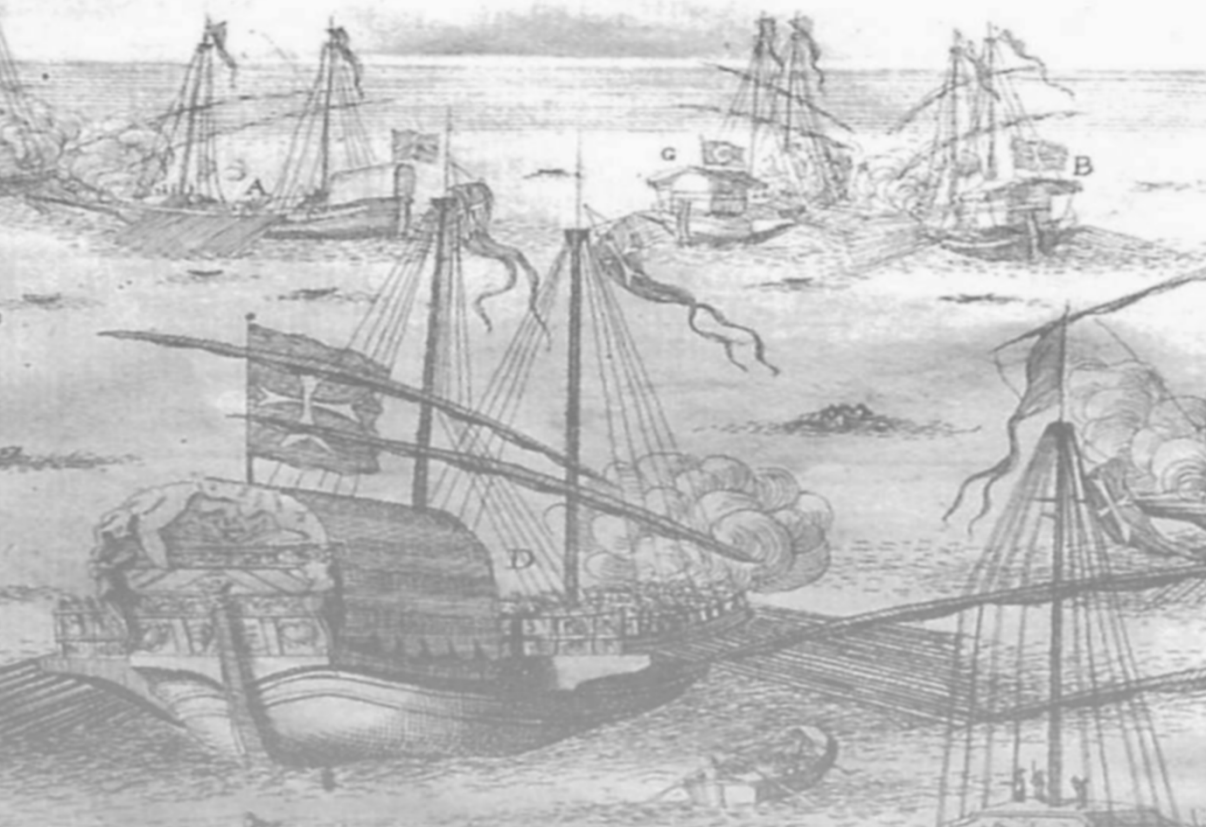
Pur essendo un prodotto di nicchia, le perle si rivelano molto importanti per l'economia veneziana del XVIII secolo, sia dal punto dell'impiego di manodopera che dal punto di vista commerciale, generando centinaia di migliaia di ducati di esportazioni. Esse si rivelano altresì uno strumento prezioso per le logiche e gli obiettivi che le autorità veneziane attribuiscono al commercio marittimo, essendo un prodotto manifatturiero ricercato all'estero che permette di attrarre in contropartita importanti flussi di merci che, a loro volta, alimentano l'economia veneziana.

Nel Settecento, *conterie e manifatture a lume* sono protagoniste di una vera e propria espansione che si fonda su vari fattori, tra cui un'organizzazione della produzione e del lavoro adattata alle caratteristiche del commercio del XVIII secolo, un continuo processo di innovazione del prodotto modellato sui gusti dei consumatori e una diversificazione dei mercati di sbocco.

Il commercio delle perle di vetro veneziane mostra quindi che nel corso dell'età moderna Venezia si adatta al cambiamento degli equilibri nell'economia europea, sfruttando i margini di manovra che le sono concessi. In questo quadro, la specializzazione produttiva e lo sfruttamento di una nicchia commerciale come quella delle perle di vetro, vera merce globale, permette a una parte dell'economia veneziana di rimanere integrata ai principali flussi di commercio internazionale del XVIII secolo, ottenendo considerevoli benefici.

<sup>83</sup> W. Panciera, «L'acqua giusta». *Il sistema portuale veneziano nel XVIII secolo*, Viella, Roma, 2021, pp. 115-138. A proposito del movimento portuale veneziano degli ultimi decenni del Settecento, Walter Panciera ha sottolineato che «Per una buona parte dell'anno, Venezia appariva ancora quella regina del mare che la sua posizione e il suo mito avevano contribuito a delineare», *ivi*, pp. 124-125.

# SAGGI RICERCHE &





Laura Sciascia

## SULLE TRACCE DELLE PRINCIPESSA MIGRANTI. UN DOSSIER SICILIANO

DOI 10.19229/1828-230X/56072022

**SOMMARIO:** *Le vicende matrimoniali delle figlie dei sovrani di Sicilia tra XII e XIV secolo tracciano in filigrana il disegno della storia della monarchia creata dagli Altavilla che sarà assorbita dalla Corona d'Aragona all'inizio del XV secolo. Si passa così dalla rete costituita dai matrimoni delle figlie di Roberto il Guiscardo e del conte Ruggero, che va dalla Catalogna all'Ungheria e dall'Impero di Enrico IV a quello di Costantinopoli, attraverso i cambiamenti dell'età degli Hohenstaufen, al lungo isolamento dovuto alla guerra del Vespro abilmente gestito da Federico III in difficile equilibrio tra eredità sveva e aragonese, fino alla gravissima crisi che segue la sua morte e alla pandemia della peste che vede la monarchia siciliana soffocata dai grandi feudatari e assediata da quella aragonese. Le vicende di Maximilla e Olimpiade d'Altavilla, Costanza di Svevia, Violante d'Aragona, Costanza di Sicilia e delle altre segnano altrettanti momenti cruciali della storia del Regno.*

**PAROLE CHIAVE:** *Regno di Sicilia, Corona d'Aragona, principessa, politica matrimoniale, Federico III, Wittelsbach, Cipro, Armenia.*

### ON THE TRAIL OF MIGRANT PRINCESSES. A SICILIAN DOSSIER

**ABSTRACT:** *The marriage events of the daughters of the sovereigns of Sicily between the twelfth and fourteenth centuries trace in filigree the design of the history of the monarchy created by the Altavilla that at the beginning of the fifteenth century will be absorbed by the Crown of Aragon. Thus we pass from the network constituted by the marriages of the daughters of Robert Guiscard and Count Roger, which goes from Catalonia to Hungary and from the Empire of Henry IV to that of Constantinople, through the changes of the age of the Hohenstaufen, to the long isolation due to the war of the Vespers skillfully managed by Frederick III in difficult balance between Swabian and Aragonese heritage, until the very serious crisis that follows his death and the pandemic of the plague that sees the Sicilian monarchy suffocated by the great feudal lords and besieged by the Aragonese one. The events of Maximilla and Olimpiade d'Altavilla, Costanza di Svevia, Violante d'Aragona, Costanza di Sicilia and others mark as many crucial moments in the history of the kingdom*

**KEYWORDS:** *Kingdom of Sicily, Crown of Aragon, princesses, marriage policy, Frederick III, Wittelsbach, Cyprus, Armenia.*

*...e lei con onorevole compagnia e d'uomini e di donne e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare, ed a lui mandandola l'accomandò a Dio (Decameron, II, 7)*

### **1. Le principesse migranti: due esempi catalani, Eudossia Comnena e Eleonora di Prades**

Alcuni articoli di Maria Teresa Ferrer mi hanno fatto riflettere sul lato oscuro della politica matrimoniale nell'Europa medievale, e cioè su tutti i casi in cui i legami matrimoniali, progettati e realizzati in

vista di immediati o futuri vantaggi per le parti, sono falliti segnando, oltre al personale destino delle donne coinvolte, i limiti delle capacità di espansione politica ed economica delle monarchie europee. Negli articoli di Maria Teresa Ferrer le storie di Eudossia Comnena<sup>1</sup> e di Eleonora di Prades<sup>2</sup> sono trattate senza nulla concedere ai temi della storiografia femminista, in base alla sua rigorosa concezione del lavoro del medievista, ma mettendo ben in chiaro il meccanismo degli interessi politici ed economici messi in moto dal traffico di questi giovani esseri umani di sesso femminile<sup>3</sup>.

Le vicende esistenziali di quelle che io chiamo principesse migranti, inviate in terre lontane e di cui si perdono le tracce o che ritornano al paese d'origine cariche di delusioni e amarezze, tracciano anche la storia dei progetti di espansione politica ed economica dei loro paesi, delle loro famiglie. Sapere chi le accompagna, cosa portano con sé di cultura e ricordi delle terre d'origine e cosa riportano dalle più o meno effimere nuove terre, se mantengono rapporti con la famiglia e la cultura da cui provengono, chiarire le cause dei loro fallimenti, spesso imputati a loro debolezze fisiche (sterilità, malattie, età) o caratteriali (eccessiva ambizione, dissolutezza) piuttosto che alla fragilità del progetto, e, infine, vedere cosa sopravvive della loro memoria e perché: temi di ricerca interessanti ma ardui. Particolarmente interessante sarebbe indagare il ruolo della corte femminile che le accompagna: nutrici (da intendersi non solo in senso di balie, ma anche, o meglio soprattutto, di altro: governanti ed educatrici), amiche d'infanzia, rivali, levatrici, spie, eminenze grigie. Non è mia intenzione esaminare la politica matrimoniale dei sovrani siciliani durante i tre secoli di vita del Regno,

<sup>1</sup> Nipote dell'imperatore Manuele Comneno, fidanzata a un fratello di Alfonso il Casto, re d'Aragona, nel 1176, era arrivata a Pisa quando il quadro politico era cambiato e fu maritata rapidamente a Guglielmo di Montpellier, alleato di re Alfonso, i cui territori si trovavano al di là dei confini dell'Impero, per evitare di irritare Federico Barbarossa con un matrimonio bizantino.

<sup>2</sup> Cugina di Pietro il Cerimonioso, sposata a Pietro di Lusignano, re di Cipro, che dopo una vita coniugale e familiare ricca di episodi drammatici se non addirittura truci era stata esiliata dal figlio e rimandata in patria.

<sup>3</sup> Gli articoli a cui mi riferisco sono M.T. Ferrer i Mallol, D.D. Duelt, *Una ambaixada catalana a Constantinople en 1176 i el matrimoni de la princesa Eudòxia*, «Anuario de Estudios Medievales», 30/2 (2000), pp. 963-977; M.T. Ferrer i Mallol, *La reina Leonor de Chipre y los catalanes de su entorno*, in *Chemins d'Outremer. Études d'histoire sur la Méditerranée médiévale offertes à Michel Balard*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2004, pp. 311-331; Ead., *La cort de la reina Elionor de Xipre a Catalunya*, «Acta Historica et Archaeologica Mediaevalia», [Homenatge a la Professora Dra. Maria Josepa Arnall i Juan], 25 (2003-2004), pp. 347-373.



impresa troppo vasta per un articolo, ma spero che gli esempi qui indicati possano stimolare ulteriori ricerche su temi ancora per tanti versi inesplorati.

## **2. Gli Altavilla verso la corona. Macalda, Olimpia, Emma, Maximilla, Adelasia e le altre**

Nel caso del Regno di Sicilia la politica matrimoniale è stata strumento di sopravvivenza per la fragile monarchia creata dagli Altavilla: fin dalla prima generazione dei conquistatori del Regno, e fin dai matrimoni dei fondatori della dinastia, Roberto il Guiscardo e il gran conte Ruggero, che dall'iniziale esigenza di rafforzare i rapporti con la terra d'origine (matrimonio con Alberada per il Guiscardo e primi due matrimoni per Ruggero) passano a matrimoni che favoriscono il radicamento (matrimonio con la longobarda Sicilgaita per Roberto) o la ripopolazione latina (Adelasia del Vasto per il gran conte).

Sia i due matrimoni del Guiscardo che i tre matrimoni del gran conte furono molto prolifici, e quelli delle loro figlie disegnano una rete che si allarga sul Mediterraneo e sull'Europa: la recente presenza dei Normanni nell'Italia meridionale rendeva infatti consigliabile cercare di stabilire un legame con gli Altavilla.

Di queste "principesse migranti" si sa ben poco, a volte neppure il nome. Ma è ben nota la vicenda matrimoniale di una delle figlie del Guiscardo, Mafalda, o, alla siciliana, Macalda, che però non può essere certo annoverata tra le principesse migranti, perché la sua storia non è quella di un fallimento ma si colloca alla radice di un incipiente trionfo. Dopo la morte del marito, il conte di Barcellona Ramon Berenguer II, assassinato pochi giorni dopo la nascita del suo primogenito, Macalda si trovò in una situazione molto difficile, con il problema della tutela del suo unico figlio e gravi difficoltà economiche; fece di tutto per salvaguardare i diritti del figlio, insidiati dallo zio, su cui tra l'altro gravava il sospetto di complicità nell'assassinio del fratello<sup>4</sup>. Risposata con Aimeric de Narbonne, madre di altri quattro figli, dopo la morte del secondo marito finì i suoi giorni nel monastero di San Daniele, a Gerona, dove tra l'altro si conserva una piccola pergamena con una

<sup>4</sup> M. Aurell, *Du nouveau sur les comtesses catalanes*, «Annales du Midi», 109 (1997), pp. 357-380, che riprende e completa precedenti lavori dello stesso studioso.

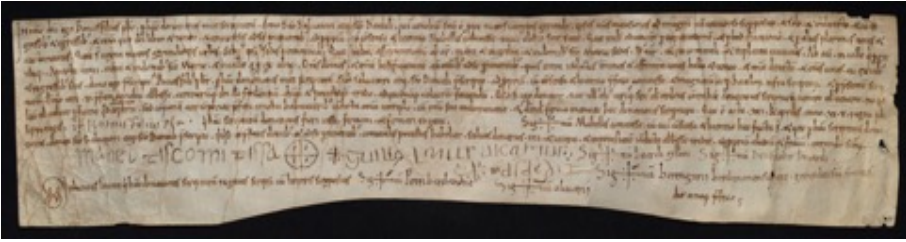


Figura 1 - Monastero di S. Daniele di Gerona, pergamena n. 12  
17 marzo 1085. La contessa Macalda (Maheltis) approva la donazione  
al monastero di una casa situata vicino alla cattedrale

sua sottoscrizione autografa (fig. 1)<sup>5</sup>. Il figlio di Macalda, Ramon Berenguer III “il grande” diede grande impulso alla crescita della contea di Barcellona dando alla politica catalana una dimensione europea che doveva durare per secoli. Sarebbe fuori luogo, invece, chiedersi cosa Macalda può aver portato con sé da Salerno alla Catalogna: al momento del suo matrimonio l’Italia normanna e il Mediterraneo erano in continuo movimento, e la rotta esistenziale e politica di Macalda si intersecava con tante altre.

La vicenda matrimoniale di un’altra figlia del Guiscardo, Olimpiade, rappresenta in pieno i contrastati e ambigui rapporti del capo normanno con l’impero bizantino. Dopo reiterate richieste accompagnate da doni sontuosi dell’imperatore Michele Dukas, che aveva già perso Puglia e Calabria, il Guiscardo concede la mano della figlia a Costantino, l’erede al trono imperiale nato da poco. Olimpiade, probabilmente ancora bambina, nel 1076 parte per Costantinopoli ed entra nel gineceo imperiale col nome greco di Elena, mentre i nomi suo, del futuro sposo e del suocero sono ricordati nel *Memento pro vivis* pasquale della cattedrale di Bari, prima di quelli del padre, della madre e del fratello Ruggero Borsa, «il che era conforme a quanto previsto dalla crisobolla, che alla fanciulla garantiva la partecipazione al rango, agli onori e alle acclamazioni rituali spettanti al giovanissimo *basileus*»<sup>6</sup>. Un matrimonio importante, che apriva la nuova realtà politica a dei rapporti destinati però, come il matrimonio di Elena e Costantino, a non essere effettivamente consumati, ma che comunque doveva fornire al

<sup>5</sup> Monastero di S. Daniele di Gerona, pergamena n. 12. Le pergamene del monastero sono edite in J. M. Marquès (a cura di), *Collecció diplomàtica de Sant Daniel de Girona: 924-1300*, Fundació Noguera, Barcelona, 1997.

<sup>6</sup> P. Burgarella, *Roberto il Guiscardo e Bisanzio*, in C.D. Fonseca (a cura di) *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno. Atti e Memorie*, Congedo, Galatina, 1990, pp. 39-52.

Guiscardo l'occasione per intervenire nei Balcani. In seguito ai cambiamenti politici avvenuti a Bisanzio il fidanzamento fu rotto, Costantino sposò Anna, figlia del nuovo imperatore Alessio Comneno, e la piccola Altavilla finì in un monastero.

Il «gran conte» Ruggero ebbe dalle sue tre mogli diverse figlie<sup>7</sup>. Il nome della figlia andata sposa a Colomano re d' Ungheria è stato a lungo oggetto di discussione: Busilla secondo alcuni, Felicia secondo altri, in base a errate letture tramandate nei secoli o a complesse elucubrazioni di eruditi, tutte ormai completamente smentite. Ma la regina d' Ungheria non può essere annoverata tra le principesse migranti: ebbe quattro figli, morì prima del 1112 e fu sepolta nella basilica dell'Assunzione di Székesfehérvár, pantheon dei sovrani ungheresi, insieme al marito, morto quattro anni dopo. Il legame matrimoniale con gli Altavilla fu certamente utile a Colomano dandogli accesso a una rete di rapporti familiari di notevole ampiezza e prestigio e gli diede un buon sostegno, dopo la conquista della Croazia, anche nei confronti di Venezia<sup>8</sup>.

La figlia di Ruggero I che nel 1095 sposò Corrado di Lorena, figlio dell'imperatore Enrico IV, incoronato re d'Italia a Milano nel 1093, invece, può essere identificata con la *Maximilla regina* sorella di re Ruggero e signora di Oppido, in Calabria, di cui rimangono diversi documenti<sup>9</sup>: la giovane regina vedova sarebbe tornata alla corte del fratello che era in procinto di fondare il proprio regno, un'impresa in cui i parenti reali non potevano che essere utili per dare sostegno alle

<sup>7</sup> Goffredo Malaterra parla delle complesse vicende matrimoniali delle figlie del gran conte in diversi passi della sua cronaca: all'ultimo incontro delle Giornate Normanno-sveve Marie-Agnès Lucas-Avenel, che ha curato la più recente edizione della cronaca (*Geoffroi Malaterra, Histoire du Grand Comte Roger et de son frère, Robert Guiscard*, vol. I, livres I & II, Caen, 2016, <https://www.unicaen.fr/puc/sources/malaterra/accueil>; il vol. II è in preparazione) ha presentato su questa tema una relazione ancora inedita (*Les mariages des filles du Grand Comte Roger d'après l'Histoire de Geoffroi Malaterra, XXII giornate normanno-sveve*, Centro di Studi Normanno-svevi dell'Università degli Studi di Bari), che ho potuto consultare grazie alla cortesia dell'autrice, e in cui si procede a un'accurata e illuminante analisi del testo.

<sup>8</sup> C. Farkas, *Magyar követek Sziciliában. Könyves Kálmán szicíliai házassága és Roger gróf dinasztikus politikája [Envoyés hongrois en Sicile. Le mariage sicilien du roi Coloman et la politique dynastique du comte Roger]* in C. Farkas, T. Lados, A. Ribí, D. Uhrin (a cura di), *Magister historiae*, II, Elte, Budapest, 2016, pp. 35-53; A. Barany, *La Hongrie et les Normands de l'Italie du Sud à la fin du XIe et dans la première moitié du XIIe siècle*, «M'en anei en Ongria», Relations Franco-hongroises au Moyen Âge, II (Debrecen, 2017).

<sup>9</sup> V. von Falkenhausen, *Maximilla regina, soror Rogerius rex*, in H. Keller, W. Paravicini, W. Schieder (a cura di), *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 2001, pp. 361-377.

sue pretese<sup>10</sup>. Il progetto delle nozze viene attribuito dalle fonti a Gregorio VII e a Matilde di Canossa, che fomentavano la ribellione di Corrado contro il padre<sup>11</sup>: il matrimonio sarebbe stato un matrimonio bianco, perché Corrado, *vir catholicus et apostolice sedis subiectissimus*, aveva fatto voto di castità (*celibatus pudorem perpetuo serbare proposuerat*), e aveva accettato il matrimonio con la piccola Altavilla (*parvula*, la definisce Bernoldo) solo in base alle pressioni dei suoi, ma senza consumarlo. Un altro cronista, più tardo, Ekkeardo d'Aura, dice che dopo la morte del marito la piccola principessa sposò Baldovino, re di Gerusalemme, sovrapponendo alla sua storia quella della madre, Adelaide del Vasto, la più celebre delle principesse migranti<sup>12</sup>, mentre altre fonti ne fanno la moglie di un Aldobrandeschi. Ipotesi, quest'ultima, non inverosimile, visto che le nozze con Corrado erano state celebrate a Pisa: dopo la morte del suo casto sposo, morto di veleno secondo Bernoldo, la giovanissima vedova potrebbe essere rimasta in Toscana, sotto l'ala della contessa Matilde, e avere contratto un secondo matrimonio con uno degli Aldobrandeschi che in quel momento avevano «un orientamento di massima al fianco del partito gregoriano»<sup>13</sup>. In un documento del 1121 Ildebrandino VI Aldobrandeschi risulta sposato con una Mazzimilla o Maximilla, figlia del conte Ruggero, identificato da Collavini in via del tutto ipotetica con un conte Guidi<sup>14</sup>: ma due Maximilla figlie di due diversi conte Ruggero nella stessa area geografica e politica sono una coincidenza difficile da accettare. Di nuovo vedova dopo la morte di Ildebrandino nel 1126, senza figli, Maximilla potrebbe essere tornata in patria (i documenti citati dalla Falkenhausen vanno dal 1130 al 1138) dedicandosi alle sue terre, probabile parte della sua dote.

Con questo matrimonio nasce il mito storiografico delle doti siciliane: colei che poteva diventare imperatrice è dotata di *inaudita pecunia* per Bernoldo, e di *multis thesaurorum exeniis* per Malaterra. Un mito originato dalla diversità culturale delle doti siciliane, e che raggiungerà l'apice nel globo d'oro sulla nave che portava in Oriente Adelasia del Vasto, nello spettacolare corteo nuziale di Costanza d'Altavilla

<sup>10</sup> Riprendo le parole di Vera von Falkenhausen nell'articolo citato, Ivi, p. 363.

<sup>11</sup> Oltre a Malaterra, parlano del matrimonio Bernoldo di Costanza e l'Annalista sassone (*Annalista Saxo*): *Monumenta Germaniae historica, Scriptores* (da ora in poi MGH, SS), V, p. 463; Ivi, VI, pp. 731 sg.

<sup>12</sup> Ivi, VI, p. 266.

<sup>13</sup> S. Collavini, "Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII), ETS, Pisa, 1998, p. 119.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 114 sg, 160.

e finirà con gli strabilianti gioielli e oggetti preziosi della dote di Costanza di Svevia. Intanto, vale la pena di ricordare che Maximilla e la sorella regina d'Ungheria sarebbero state le prime degli Altavilla a portare la corona.

Tutti questi legami matrimoniali hanno origine da una richiesta dei pretendenti, fatta attraverso ambasciatori qualificati (*legatos dignos*, dice Malaterra), accompagnata da ricchi doni nel caso del matrimonio bizantino. La richiesta di Corrado di Lorena viene presentata direttamente dal papa, Urbano II, che «s'investit personnellement pour appuyer la demande, envoyant au comte une lettre, vantant les qualités du jeune homme et la légitimité de son combat contre son père au service de l'Église»<sup>15</sup>, a cui peraltro si era rivolto anche il conte di Barcellona.

Re Ruggero ebbe una sola figlia<sup>16</sup>; ma Costanza, nata dopo la morte del padre è tutt'altro che una principessa migrante, visto che il frutto del suo matrimonio stupirà il mondo. L'amara sorte delle principesse migranti toccherà invece alla madre di re Ruggero, la contessa Adalasia, effimera regina di Gerusalemme dopo anni di vedovanza, e in maniera estrema, visto che la colpirà in età già matura<sup>17</sup>.

Per gli Altavilla della prima generazione le figlie costituiscono la possibilità di costruire una rete di sostegno e di legittimazione del loro nascente potere. Lo stesso succederà, più tardi, coi Plantageneti: ma la rete creata dalle figlie di Enrico II ed Eleonora d'Aquitania sarà ricca di contenuti culturali che ancora mancavano al nascente potere degli Altavilla.

### 3. Le figlie di Cesare, cinque storie non scritte. Margherita, Costanza, Caterina, Selvaggia, Violante

Nel 1237 l'imperatore Federico II comunicava ai palermitani, *clarissima predecessorum nostrorum hereditas, successorum indubitata patria, aula regum, ... exaltationis nostre fidele principium et sublimationis processus egregius*, la nascita di una figlia, primo frutto del suo terzo

<sup>15</sup> M.A. Lucas-Avenel, *Geoffroi Malaterra* cit., pp.10 sg.

<sup>16</sup> Una figlia naturale di re Ruggero, Adelia, sposò il conte Ugo de Molisio: E. Cuozzo, «*Quei maledetti normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Guida editori, Napoli, 1989, p. 117

<sup>17</sup> Oltre al classico E. Pontieri, *La madre di re Ruggero: Adelaide del Vasto contessa di Sicilia regina di Gerusalemme [?-1118]*, in *Atti del convegno internazionale di studi ruggeriani*, Scuola lino tipografica Boccone del povero, Palermo, 1955, pp. 327-432; C. Urso, *Le rughe di Adelasia*, «Annali della facoltà di Scienze della formazione Università degli studi di Catania», 13 (2014), pp. 41-58.

matrimonio con Isabella d'Inghilterra. La lettera, un capolavoro di retorica, si chiude con la considerazione che questa nascita, benché non garantisca la successione al trono, è comunque garanzia di altra futura prole<sup>18</sup>.

Questa bambina, da identificare probabilmente con Margherita, di cui riparleremo, non era la prima *prole feminea* dell'imperatore<sup>19</sup>: era stata preceduta da almeno cinque sorellastre illegittime, nate da diverse madri. Da una lunga relazione con Adelaide di Ursingen era nata, oltre ad Enzo, Caterina da Marano, che avrebbe sposato Giacomo del Carretto, marchese di Finale. A lei Enzo nel 1265 affidò la figlia, e nel suo testamento, nel 1272, la definì "cara sorella"<sup>20</sup>.

All'inizio degli anni '20 era nata, da madre non identificata, Salvaggia, o Salvassa, che nel 1238 sposò a Verona Ezzelino da Romano, con una festa di nozze memorabile per fasto e durata. Secondo la tradizione a lei si deve il coloratissimo piviale dei pappagalli, oggi al Museo Diocesano di Vicenza. Morì prima del 1244, e non pare che abbia avuto figli.

Intorno al 1230, da Bianca Lancia, era nata Costanza, che dopo il matrimonio con Giovanni III duca di Vatazze e imperatore di Nicea, nel 1241, ebbe una lunga e movimentata esistenza, ampiamente narrata da Charles Diehl e dagli storici catalani, visto che finì la sua vita sotto l'egida di sua nipote Costanza, regina di Sicilia e d'Aragona<sup>21</sup>. Qualche anno dopo, sempre da Bianca Lancia, nacque Violante, sposata al conte di Caserta Riccardo Sanseverino prima del luglio 1246, a Castel del Monte.

Sempre nel 1230, da una nobildonna sveva, Richina von Wolfsölden, sarebbe nata un'altra Margherita, che sposò, nel 1247, il conte di Acerra Tommaso d'Aquino. Su una delle terre della dote di Margherita fu costruito, probabilmente su progetto di Riccardo da Lentini, l'imponente castello di Matinale.

<sup>18</sup> J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus*, Plon, Parigi, 1855, t. IV, pp. 929 sg.

<sup>19</sup> Rimando alla voce *Federico II, figli*, purtroppo alquanto sommaria, dell'Enciclopedia Federiciana.

<sup>20</sup> V. la voce di A. I. Pini, *Enzo (Enzio, Enrico) di Svevia, re di Sardegna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993, vol. 43.

<sup>21</sup> C. Diehl, *Figure bizantine*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 432-446; J. Miret i Sans, *Tres princesas griegas en la corte de Jaime II de Aragón*, «Revue Hispanique», 15 (1906), pp. 668-716; Id., *Nuevos documentos de las tres princesas griegas*, «Revue Hispanique», 19 (1908).

In quanto all'unica figlia legittima, Margherita, promessa poco dopo la nascita ad Alberto, figlio del margravio di Meissen, capo dell'antica e potente casata dei Wettin, dopo aver dato alla luce cinque figli fu costretta dai tradimenti e dalle minacce del marito, ansioso di passare a nuove nozze, a fuggire dalla possente rocca di Wartburg per rifugiarsi presso il vescovo di Francoforte. Morì poco dopo la fuga, nel 1270<sup>22</sup>.

Le notizie su questi matrimoni sono scarse e da verificare puntualmente sulle fonti, spesso frutto di fragili indizi e illazioni. Solo Costanza rientra nel profilo delle principesse migranti: il suo percorso va da un lato all'altro del Mediterraneo, da Nicea a Valencia, e conosce la porpora imperiale e la prigionia e le privazioni. Le sorelle sposate a potenti e fedeli vassali, rimangono tutte nell'ambito territoriale e politico paterno: la Turingia dei Wettin, l'Italia meridionale degli Aquino e dei Sanseverino, il Veneto degli Ezzelini, Cremona. La biografia di Costanza ne fa il perfetto paradigma della principessa migrante (ma forse è il caso di chiedersi se i suoi matrimoni non rientrassero nella politica matrimoniale dei Lancia): sposata bambina ad un uomo molto più vecchio e dalla salute già malferma, che le preferì a lungo una delle sue dame, Marchesina; vedova a vent'anni, e dopo la morte del padre coinvolta suo malgrado nelle discordie tra il fratello Corrado IV e la famiglia materna (i Lancia, esiliati da Corrado IV, si erano rifugiati a Nicea); trattata come ostaggio, dopo la fine dei Vatatzes e l'instaurarsi delle tensioni tra i nuovi imperatori, Teodoro Lascaris e Michele Paleologo, e il fratello Manfredi; concupita dal Paleologo, che rifiutò orgogliosamente di sposare, tornò in patria nel 1262, scambiata con un generale prigioniero di Manfredi, giusto in tempo per vivere il crollo definitivo degli Hohenstaufen. Impigionata da Carlo d'Angiò insieme alla cognata e ai nipoti, le fu consentito infine di raggiungere la nipote Costanza, regina d'Aragona, nel suo regno, e qui, a Valencia, nel convento di S. Barbara, passò una serena e rispettata vecchiaia, circondata da un gruppo di dame che l'avevano seguita nelle sue peregrinazioni.

Un particolare da valutare è quello dei nomi dati alle figlie, legittime e illegittime, inquadrandolo in quello più ampio della scelta dei nomi dei figli: mentre i nomi degli eredi legittimi maschi sono rigidamente ancorati alla tradizione dinastica (lo sventurato Enrico VII, ribelle e malato, forse addirittura suicida; Corrado; e Enrico Carlo

<sup>22</sup> O. Dobenecher, *Margarete von Hohenstaufen, die Stammutter der Wettiner. I (1236-1265). Festschrift des Gymnasiums zur Erinnerung an die Erhebung des Herzogtums S.-Weimar zum Großherzogtum (= Beilage zum Jahresberichte des Großh. Gymnasiums in Jena)*, Neuenhahn, Jena, 1915.

Otto, che insieme al nome del nonno portava quelli di due grandissimi imperatori), quelli degli altri figli, maschi o femmine, sembrerebbero scelti in base a tradizioni e affinità della famiglia materna: a cominciare da Manfredi, che malgrado il celebre passo di Jamsilla che lega con una serie di letture criptiche il suo nome a quello del padre <sup>23</sup> portava il nome dello zio di sua madre, nome di tradizione aleramica, e frequente tra i Lancia. Enzo, Heinz, diminutivo tedesco di Enrico, sarebbe stato figlio di una tedesca, della famiglia dei conti di Spoleto: visto che Federico trascorse l'infanzia affidato alla contessa di Spoleto, non sarebbe fuori luogo pensare a un amore di gioventù, forse addirittura adolescenziale. Il nome di Salvasa o Salvaggia tradisce un'impronta veneta, Margherita, Violante e Caterina non offrono nessun suggerimento. Costanza, infine, l'unica a portare il nome della grande nonna, è, di fatto, la primogenita delle femmine. E l'unica che sarà imperatrice.

#### 4. Di Sicilia e d'Aragona: Violante, duchessa di Calabria

Nella primavera del 1283 Costanza di Svevia raggiungeva il marito in Sicilia. Con lei erano tre dei suoi sei figli: Giacomo, Federico e Violante. Giacomo aveva sedici anni, Federico e Violante erano ancora bambini, undici anni lui, dieci lei. A Barcellona erano rimasti l'erede al trono Alfonso, e l'ultimogenito Pietro, mentre la maggiore delle figlie, la dodicenne Isabella, aveva già raggiunto il Portogallo e suo marito, il re Dionigi. Violante, o Iolanda, come viene chiamata in Sicilia, passerà dunque nell'isola tutta l'adolescenza, insieme alla madre e alle sue dame siciliane. Nel dettare il suo testamento a Portfangos, nel giugno del 1282, prima di partire per l'impresa siciliana, il padre le aveva destinato in dote trentamila libbre di Barcellona, raccomandando all'erede universale, Alfonso, che in attesa del matrimonio provvedesse a trattare la sorella *honorifice*, dotandola di un'adeguata *familia* <sup>24</sup>, mentre Ramon Muntaner specifica che il re raccomandò ai figli Alfonso e

<sup>23</sup> Nicola di Jamsilla, *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, in R.I.S., VIII, 1726, coll. 493-583

<sup>24</sup> S.M. Cingolani, (a cura di), *Diplomatari de Pere el gran, Cartes i pergamins, 2. Relacions internacionals i política exterior, 1260- 1285*, Fundació Noguera, Barcelona, 2015, p. 500: «Item, dimitimus Yolant, filie nostre, iure institutionis triginta milia librarum Barchinone monete de terno que heres noster universalis teneatur sibi solvere et cum ipsis eam maritare, et quod interim, donec solverit ea dicta triginta milia librarum, teneatur ei et familie sue honorifice providere».



Giacomo di dare in moglie la sorella minore ad un re di “alto lignaggio”<sup>25</sup>; in effetti, una prima, vaga, trattativa matrimoniale, aveva riguardato un’unione con un figlio di Eduardo II Plantageneto, re d’Inghilterra, già nel 1282<sup>26</sup>.

Non sembra che Alfonso abbia seguito le indicazioni del padre a proposito della sorella: nella Sicilia in guerra Violante era in pratica tagliata fuori da ogni progetto matrimoniale. Solo alla fine dei dieci anni di regno di Giacomo come re di Sicilia, nel lavoro diplomatico che precedette il trattato di Anagni, il matrimonio di Violante diventa una carta in più da mettere in tavola: già nel 1293, in un progetto di massima di sistemazione degli affari italiani si parla di un matrimonio di Violante con uno dei figli di Carlo II d’Angiò, Ludovico, il futuro santo, o Roberto<sup>27</sup>, e del dotario da assegnare. Un anno dopo a chiedere la mano di Violante è invece Ottone, duca di Baviera, conte della Renania e del Palatinato, vedovo da dodici anni, tramite un cavaliere teutonico, Giovanni Piscicula. Giacomo, in evidente imbarazzo, risponde che sono in corso delle trattative matrimoniali con Carlo d’Angiò, e pertanto per il momento non può dare una risposta. Contemporaneamente scrive al fratello, raccomandandogli, se dovesse scrivere al duca, di lasciargli qualche speranza almeno finché il matrimonio angioino non fosse concluso e consumato, e al cancelliere Giovanni da Procida, che aveva appoggiato la proposta del duca, ricordandogli le trattative in corso, peraltro a lui ben note<sup>28</sup>.

L’anno dopo tra le istruzioni agli ambasciatori aragonesi diretti alla Curia romana, figura la richiesta di dispensa per il matrimonio di Violante con Alfonso de la Cerda, figlio di Ferdinando di Castiglia<sup>29</sup>, e infine il 3 aprile del ‘96, nella lettera in cui comunica al fratello l’avvenuta incoronazione a re di Sicilia e l’intenzione di proseguire ad oltranza la guerra agli Angioini, Federico, ormai Federico III, aggiunge la notizia che sono in corso delle trattative per il matrimonio di Violante, *inclita et communis soror nostra*, il cui *onus et honor* grava

<sup>25</sup> «Rey qui fos dalta sanch»: Ramon Muntaner, cap. 145. Della *Crònica* di Ramon Muntaner esistono diverse edizioni, compresa un’ottima traduzione italiana di Filippo Moisé, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, Firenze 1884, ristampata da Sellerio, Palermo 1984, con introduzione di Leonardo Sciascia, e pertanto mi limito ad indicare i capitoli a cui mi riferisco.

<sup>26</sup> S.M. Cingolani, (a cura di), *Diplomatari* cit., pp. 61, 389.

<sup>27</sup> H. Finke, *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, franzoesischen, spanischen, zur Kirchen-und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jajmes II (1291-1327)*, W. Rothschild, Berlin, 1908-1922, vol. III, p. 23.

<sup>28</sup> H. Finke, *Acta Aragonensia* cit., vol. I, p. 236.

<sup>29</sup> Ivi, vol. III, p. 36.

sulle spalle di entrambi, con Michele, primogenito dell'imperatore bizantino Andronico Paleologo: un rimprovero tutt'altro che velato, che contiene anche la minaccia di un'alleanza con Costantinopoli<sup>30</sup>. Solo quando le pressioni esercitate su Costanza per farle lasciare la Sicilia avranno effetto il matrimonio tra Violante e Roberto d'Angiò, duca di Calabria e dal febbraio del '97 vicario del Regno sarà concluso. Celebrato a Roma il successivo 23 marzo con grande sfarzo, in presenza di Bonifacio VIII, che aveva promesso una dote di mille marchi d'argento<sup>31</sup> e di Giacomo, il matrimonio, brevissimo, si rivelerà felice, al punto che il cardinale Gerardo da Parma considerava Roberto totalmente dominato dalla moglie. Violante aveva conquistato anche il suocero, che per le spese del suo *hospicium* le aveva concesso la città di Foggia<sup>32</sup> e parlava con entusiasmo delle sue virtù a Bonifacio VIII: e il papa, pur mostrandosi infastidito e annoiato non riusciva a replicare con parole mordaci, come avrebbe desiderato<sup>33</sup>. Nel '98 nasce il primogenito, Carlo. Una lettera di Costanza a Giacomo, data da Roma il 1 febbraio 1298 parla, con una ricchezza di dettagli che lasciano intuire una grande tenerezza materna, dell'andamento della gravidanza di Violante<sup>34</sup>.

Intanto l'offensiva militare in Sicilia continuava: alla dura sconfitta inflitta ai siciliani a Capo d'Orlando da Giacomo aveva fatto seguito l'occupazione angioina di Catania, consegnata da Virgilio di Scordia, di antichi trascorsi guelfi e recente forte legame con Ruggero di Lauria. A Catania si stabilisce Violante<sup>35</sup>, e qui mette al mondo un secondo figlio, Ludovico: per lui viene assunta come balia una giovane catanese, Filippa, che in seguito avrà un'irresistibile ascesa a corte, e una tragica fine ma conoscerà l'immortalità letteraria grazie a Giovanni Boccaccio<sup>36</sup>.

<sup>30</sup> Ivi, p. 53.

<sup>31</sup> Ivi, vol. I, pp. 85, 91. Finke nota che la somma viene annotata come non pagata ancora per molti anni.

<sup>32</sup> C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Rinaldi e Sellitto, Napoli, 1876, p. 23.

<sup>33</sup> R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Bemporad, Firenze, 1922, pp. 9, 13 sgg.

<sup>34</sup> H. Finke, *Acta Aragonensia* cit., vol. I, p. 55: «V sunt menses elapsi, et sextum nuper intravit, et... iam est mensis et ultra quod prolem vivum sencit».

<sup>35</sup> Nicolò Speciale, *Historia Sicula* cit., pp. 404, 413 ss., L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia fra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina, 1993, p. 185.

<sup>36</sup> Governante dei figli e delle nipoti di Roberto, consigliera e quasi madre per la regina Giovanna, sospettata di coinvolgimento nell'assassinio di Andrea d'Ungheria, morì in carcere per le sevizie subite prima di arrivare al patibolo: v. la voce di I. Walter, *Filippa da Catania*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, 1997, vol. 47; inoltre R. Smurra, *Una storia di 'integrazione' nella Napoli angioina*, «Ricerche di Pedagogia e Didattica», 6/1 (2011), pp. 1-36.

Ma la guerra continua con alterne vicende e la resistenza di Federico e dei siciliani non si piega. Un episodio raccontato da Nicolò Speciale, mette in luce e definisce il ruolo di Violante in questo cruciale momento. Ruggero di Lauria, ormai anima dell'armata angioina, era stato costretto a lasciare Catania per recarsi a Napoli: nel partire aveva raccomandato a Roberto e ai suoi di non lasciarsi tentare da colpi di mano contro i nemici, per quanto brillanti, vantaggiosi o facili potessero apparire. Tra Catania ed Enna sorgeva il maestoso castello rupestre di Gagliano, in forte posizione strategica, tenuto dai siciliani guidati da un cavaliere aragonese legato a Blasco d'Alagona, Muntaner de Sos. Costui, che aveva un prigioniero angioino, decise di provare a tendere una trappola al duca di Calabria: confidò al suo prigioniero di avere scrupoli religiosi, di temere per la sua anima, e che volentieri avrebbe consegnato il castello, altrimenti inespugnabile, nelle mani del duca.

Il prigioniero scrive al duca: molti suggeriscono di diffidare, fanno presente l'avara povertà di Catalogna, ben nota già prima di Dante, il cardinale Gerardo da Parma ricorda il consiglio di Ruggero di Lauria, ma i «falchi» francesi insistono. Infine si decide di richiedere la presenza del Sos, ma questi, dicendo che non può lasciare il castello, invia un nipote: le richieste del giovane vengono accettate, e un gruppo di nobili, tra cui il precedente signore del castello, Tommaso da Procida, figlio di Giovanni, si appresta a recarsi a Gagliano insieme al duca. Svegliano il duca, comunicandogli le novità, Violante chiede di che si tratta e saputo abbraccia il marito, scongiurandolo di non recarsi a Gagliano, gli fa presente che una vittoria ottenuta con l'inganno non gli avrebbe dato nessuna gloria e che non era il caso di correre tanti rischi per un'impresa così modesta. Roberto, convinto dalle ragioni ma soprattutto commosso dall'amore di sua moglie rinuncia a recarsi a Gagliano, e affida il comando a Gautier de Brienne. La vicenda si risolve in un disastro per i francesi, e in una clamorosa vittoria per Blasco d'Alagona. Muntaner de Sos e i suoi eredi, radicati in Sicilia, rimarranno a lungo signori di Gagliano, mentre colui che aveva involontariamente attirato in trappola i suoi si tolse la vita sbattendosi la testa al muro<sup>37</sup>. Speciale attribuisce i timori di Violante all'amorosa apprensione di una moglie innamorata, ma Violante conosceva certamente Muntaner de Sos e il suo stretto legame con Blasco d'Alagona e si rendeva conto con chiarezza dell'improbabilità del suo messaggio: non si

<sup>37</sup> Nicolò Speciale, *Historia Sicula* cit., p. 422 ss. Su Muntaner de Sos e i suoi discendenti, A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2006, p. 401.

trattava dunque di irrazionali timori femminili, ma di un consiglio avveduto quanto sarebbe stato quello di Ruggero di Lauria.

È questo il momento in cui Violante si trova a dover assumere il ruolo di mediatrice, o meglio di ambasciatrice del marito presso il fratello: da Catania invia un messaggio a Federico, chiedendogli di incontrare il marito a Siracusa, e vi si reca lei stessa. Il giorno stabilito Federico accoglie la sorella, appena sbarcata dalla nave di Roberto, nel maestoso castello Maniace: la sorella lo convince con sagge parole e prudenti consigli (*sapientis exhortatione et prudentis consilio*) ad accettare una tregua, principio di una futura pace. Dopo un lungo e affettuoso colloquio col fratello prediletto, a lei vicinissimo per età ed esperienze di vita, Violante torna dal marito, e nei tre giorni successivi si svolgono una serie di incontri che portano a stabilire una tregua, utile a Federico per riprendere fiato ma ancora più utile a Roberto, che sperava in ulteriori rinforzi. Il racconto del cronista siciliano diventa qui quasi cinematografico: la giovane donna che scende dalla nave, l'abbraccio col fratello, l'incombente presenza dell'eredità materna, simbolizzata dal magnifico edificio costruito dal grande avo, la conversazione in cui si intrecciano ricordi e consigli, formano una scena quanto mai realistica sul piano storico e psicologico. Subito dopo Roberto lascia la Sicilia per andare a conferire col padre, mentre Violante e il piccolo Ludovico rimangono a Catania<sup>38</sup>. Le ostilità riprendono, gli Angioini occupano Termini e assediano Sciacca, ma Carlo di Valois, inviato da Bonifacio VIII in aiuto a Roberto, tratta la pace, che viene firmata in un luogo senza nome, dove erano soltanto un paio di pagliai per bifolchi, tra Sciacca e Caltabellotta<sup>39</sup>.

Intanto a Termini, dove forse si era recata per poi raggiungere il luogo delle trattative, consumava i suoi ultimi giorni di vita Violante, pianta da tutte e due le parti<sup>40</sup>: appena conclusa la pace, mentre la flotta angioina provvedeva a recuperare i prigionieri e i dispersi, le sue spoglie, le reliquie, come dice Nicolò Speciale, lasciavano il porto di

<sup>38</sup> Nicolò Speciale, *Historia Sicula* cit., p. 444.

<sup>39</sup> Ivi, p. 451. La sottile ironia del cronista siciliano nel descrivere il luogo dell'incontro di Federico e Carlo di Valois (Roberto fu convocato buon terzo) corrisponde a quella ben più esplicita di Giovanni Villani: «messer Carlo venne di Francia per far guerra, e reconne vergognosa pace» (Cronaca, VIII, 50).

<sup>40</sup> Nicolò Speciale, *Historia Sicula* cit., p. 448: «inclita moribus, forma spectabilis et honestate preclara, que inter hec bella quasi mediatrix inter virum et germanum virgam caduceam gerere videbatur dulcem vitam apud Thermas immatura morte finivit; de cuius obitu ambe partes tristes lachrimas non immerito effunderunt».

Termini su una galea veloce, la *Angelina*, verso Napoli<sup>41</sup>. La principessa lasciava così l'isola dove era arrivata bambina, aveva passato quattordici anni della sua vita ed era morta. Nelle parole di Speciale si percepisce il disappunto per l'estrema rapidità con cui il corpo della principessa era stato portato via dalla Sicilia, sottratta alla memoria del popolo che l'aveva conosciuta e amata: quasi un ratto.

Ma Violante non sarà sepolta a Napoli. La sua salma sarà portata a Marsiglia, verso la chiesa dei Francescani <sup>42</sup> dove già era stato sepolto suo cognato Ludovico, il santo vescovo di Tolone che aveva rinunciato al trono per il saio dei francescani: la scelta è probabilmente dovuta a un'espressa volontà della defunta, che alla fervida devozione francescana trasmessa dalla madre e dalla sua famiglia aggiungeva il fatto di aver vissuto con gli Angiò l'esperienza religiosa e la morte di Ludovico, la cui autentica santità fu, come dice J. P. Boyer, la "grande chance" degli Angioini<sup>43</sup>.

Nel 1306 Roberto ordina al senescalco di Provenza di pagare 100 soldi reali all'anno ai francescani di Marsiglia per celebrare gli anniversari di Violante<sup>44</sup>. Incendiato dagli Aragonesi nel 1423, ricostruito e di nuovo bruciato nel 1470, dopo un'altra ricostruzione il convento fu definitivamente raso al suolo nel 1523 per rafforzare le difese della città<sup>45</sup>: della tomba di Violante non rimase traccia. La sua memoria è celebrata però in un'altra tomba, quella di suo marito, nella chiesa di S. Chiara di Napoli: un'imponente costruzione, alta in origine più di

<sup>41</sup> Ivi, p. 452: «galeam remis agilem, vocatam ab illis Angelinam, ut tolleret de Theremis Neapolim reliquias bone memorie Yolande consortis ducis, e vestigio remiserunt».

<sup>42</sup> La presenza dei francescani a Marsiglia risale al 1243, il convento, situato fuori dalle mura, potrebbe datarsi intorno al 1260. Debbo queste notizie e le altre informazioni su Marsiglia citate nelle note seguenti all'estrema cortesia di J. P. Boyer, grazie alla preziosa mediazione di Henri Bresc.

<sup>43</sup> J.P. Boyer, *La foi monarchique: royaume de Sicile et Provence (mi-XIIIe-mi-XIVe siècle)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni al convegno di Trieste (2-5 marzo 1993)*, Collection de l'École française de Rome 201, pp. 96 sg.; sulla devozione francescana di Costanza di Svevia, N. Jaspert, *El perfil trascendental de los reyes aragoneses, siglos XIII al XV: Santidad, franciscanismo y profecías*, in A. Sesma Muñoz (a cura di), *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Gobierno de Aragón, Zaragoza, 2009 p. 197.

<sup>44</sup> C. Minieri Riccio, *Genalogia di Carlo II d'Angiò*, «Archivio storico per le province napoletane», VII/2 (1882), pp. 209 e 211. In M.H. Laurent, *Le culte de saint Louis d'Anjou à Marseille*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma, 1954, pp. 52-53, 64-65, 93-94, sono citati i successivi versamenti per la celebrazione dell'anniversario fino al 1399.

<sup>45</sup> R. Bertrand, *Le Christ des Marseillais*, La Thune, Marseille, 2008, pp. 46-47; M. Bouiron, *Les espaces suburbains*, in M. Bouiron, H. Tréziny (a cura di), *Marseille: trames et paysages urbains de Gyptis au Roi René*, Edisud, Aix-en-Provence, 2001, pp. 330-331.

quindici metri<sup>46</sup>. Sul sarcofago, attorno al sovrano, è rappresentata tutta la sua famiglia: le due mogli, Violante e Sancia di Maiorca, i figli, la nuora, le nipoti. Violante è seduta alla sinistra del marito, con un cagnolino in grembo, indossa un abito dalle larghe maniche, secondo la moda, ed ha in capo una calotta completata da una corona a fascia, ben diversa dalla corona regale, alta e merlata, che porta la seconda moglie di Roberto, sua cugina Sancia di Maiorca, incoronata insieme al marito, che portava anche scettro e globo. Il viso è giovane, tondo, fresco, in contrasto con l'espressione severa di Sancia: anche se non si tratta certo di un ritratto (la tomba fu costruita più di quarant'anni dopo la sua morte) l'immagine è quella, vagamente malinconica, di una dolce giovane donna. Alle sue spalle, i gigli di Francia uniti ai pali aragonesi: non c'è traccia, ovviamente, delle aquile siciliane. Accanto a lei, il maggiore dei suoi figli, Carlo, duca di Calabria, morto a trent'anni come la madre. Dalla parte opposta Giovanna, regina dopo la morte del nonno, con la corona merlata come quella di Sancia, il globo e lo scettro. Nella mappa dinastica raffigurata sul sarcofago, se Sancia è una regina madre senza figli, Violante è la regina madre senza corona della dinastia napoletana.

L'itinerario della migrazione di Violante si svolge in un ambito geografico ed umano che non ha nulla di estraneo ed esotico: dalla Catalogna alla Sicilia, dalla Sicilia a Napoli, di nuovo in Sicilia, fino, da morta, a Marsiglia, tra parenti più o meno stretti e in un ambiente culturalmente abbastanza omogeneo; ma questo raccolto periplo in prima linea sull'invalicabile frontiera dell'odio, tra feroci combattimenti e durissimi conflitti è stato ben più logorante di altri più avventurosi itinerari.

## **5. Nel Regno di Trinacria: Costanza, Elisabetta, Caterina, Isabella, Eleonora**

Il trattato di Caltabellotta aveva sancito la separazione dell'isola di Sicilia dalla parte continentale del Regno e la sua autonomia; Federico d'Aragona manteneva l'isola a vita, rinunciando al titolo di re di Sicilia per assumere quello di re di Trinacria. Il Regno insulare sopravviveva, assediato dai suoi nemici storici, trasformato, come il suo re per opera di Dante, in una nota in margine alla storia.

<sup>46</sup> Il monumento è stato gravemente danneggiato dai bombardamenti del 1943. Per tutte le notizie sulla tomba di Roberto d'Angiò debbo ringraziare vivamente Paola Vitolo, amica carissima e sempre disponibile.

In base al trattato Federico III aveva sposato Eleonora, figlia di Carlo II d'Angiò: un matrimonio che non servirà a garantire la pace e neppure a favorirla, ma che, nonostante l'iniziale istintiva riluttanza della sposa nei confronti dello sposo, si rivelerà lungo, fecondo e, per quel che si può sapere, felice.

Federico ed Eleonora ebbero cinque figli maschi e quattro figlie, ma l'isolamento del Regno di Trinacria rendeva difficili le trattative matrimoniali. La primogenita Costanza, nata nel 1304, dopo aver rifiutato la proposta di matrimonio di un fratello del re di Castiglia, Filippo, sgradita a suo zio, Giacomo II d'Aragona, sposa, nel 1317, Enrico di Lusignano, re di Cipro e di Gerusalemme: un matrimonio che rientrava pienamente negli interessi economici della Corona d'Aragona, in margine al matrimonio, più o meno contemporaneo, di Giacomo II con la maggiore delle sorelle di Enrico di Lusignano, Maria <sup>47</sup>.

Bollato da Dante in una memorabile invettiva contro tutti i sovrani del suo tempo come la «bestia» che faceva piangere Nicosia e Famagosta, ma riabilitato da Boccaccio nella nona novella della prima giornata del *Decameron*, in cui il re di Cipro si scuote dal suo torpore in seguito al pungente rimprovero di una donna violentata e diventa *rigidissimo persecutore ... di ciascuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi* <sup>48</sup>, Enrico, epilettico fin dalla nascita e pienamente consapevole della sua fragilità fisica, si era sempre rifiutato di sposarsi, ma si era arreso di fronte alla proposta degli ambasciatori inviati da Federico III, probabilmente nell'intento di rafforzare la presenza occidentale nell'isola. La futura sposa aveva tredici anni, lo sposo quasi cinquanta.

A prendere la sposa si recarono in Sicilia Bartolomeo de Montolif (o Montoliu), alto personaggio della corte cipriota, il vescovo di Limassol e due frati francescani<sup>49</sup>. Costanza, che aveva lasciato la Sicilia a

<sup>47</sup> S. Fodale, *Costanza d'Aragona, regina di Cipro e Gerusalemme, poi d'Armenia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, 1984, vol. 30.

<sup>48</sup> *Paradiso* XIX 145-148: «E creder de 'ciascun che già, per arra/di questo, Niccosia e Famagosta/per la lor bestia si lamenti e garra,/che dal fianco de l'altre non si scosta». *Decameron*, I, 9: «egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva, intanto che chiunque aveva cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava». L'immagine negativa di Enrico, sovrano debole e inetto, dovuta soprattutto alla gravissima perdita di S. Giovanni d'Acri, sarebbe anche frutto della propaganda del fratello Amalrico, che in seguito a un colpo di stato si era impadronito del potere per quattro anni.

<sup>49</sup> I Montolif, «entre les familles qui ont tenu les premières dignitez au royaume de Chypre», presenti a Cipro e in Terrasanta dal 1144, erano di origine provenzale: C.

settembre, giunse a Famagosta il 4 novembre 1317. Da qui si recò a Nicosia, dove il 16 novembre, domenica, furono celebrate le nozze e fu unta e coronata regina con grande solennità. Si tenne corte per due settimane. Le fonti non fanno cenno di un seguito siciliano di Costanza, né si trova traccia di presenze siciliane accanto a lei durante il suo matrimonio o nel difficile periodo della vedovanza, ma certo avrà avuto le sue dame. E non sembra che si siano intensificati rapporti commerciali tra la Sicilia e Cipro: ma il *cyprisium*, l'abito lungo e scollato di presunta origine cipriota, presente da tempo nei più eleganti guardaroba delle dame palermitane, continuerà ad essere di gran moda per tutto il '300.

La giovanissima regina portò la corona, commenta il cronista, «con gran honor», espressione con cui si deve intendere che svolse efficacemente il ruolo di icona della monarchia cipriota. Insieme alla suocera, Isabella d'Íbelin, sostituiva suo marito, sempre più fragile, nei rapporti col papa, specie nel richiedere dispense matrimoniali<sup>50</sup>. Un affresco nella piccola chiesa di S. Caterina a Pyrga mostra una coppia regale inginocchiata ai piedi del Crocefisso, che è tradizionalmente identificata con Giano di Lusignano, re di Cipro dal 1389 fino alla morte nel 1432, e la sua seconda moglie Charlotte di Bourbon, morta nel 1422: ma uno studioso americano, Jens T. Wollesen, ha proposto una diversa datazione, identificando i sovrani con Enrico e Costanza. La somiglianza, nell'abbigliamento e nelle posture, con le coppie regali (Federico III ed Eleonora d'Angiò, Pietro II ed Elisabetta di Carinzia, padre, madre, fratello e cognata di Costanza) raffigurate nei mosaici della cattedrale di Messina potrebbe dar corpo all'ipotesi, e far pensare, malgrado la diversità delle tecniche, a una comunicazione culturale tra i due regni isolani, e ad un ruolo di Costanza forse più incisivo di quanto si può pensare in base alle fonti superstiti<sup>51</sup>.

Il matrimonio non fu mai consumato. Lo dichiara Giacomo II d'Aragona, nel cercare un nuovo marito alla nipote rimasta vedova:

Ducange, E. Rey, *Les familles d'outre-mer*, Imprimerie imperiale, Parigi, 1837, pp. 557, 559, 561. Sul vescovo di Limassol o Nimosia, v. C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, Münster, 1813, p. 367.

<sup>50</sup> R. de Mas Latrie (a cura di), *Chroniques d'Amadi et de Strambaldi*, Imprimerie nationale, Parigi, 1891, p. 399; W. Rudt de Collenberg, *Les dispenses matrimoniales accordées à l'Orient Latin selon les Registres du Vatican d'Honorius III à Clément VII (1283-1385)*, «Mélanges de l'école française de Rome», 89/1 (1977), p. 51: Costanza e la suocera chiedono al papa la concessione di dispense matrimoniali per favorire la pacificazione dell'isola e la presenza di nobili occidentali.

<sup>51</sup> J. T. Wollesen, *Patrons and Painters on Cyprus. The frescoes in the royal chapel at Pyrga*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto, 2010, pp. 47 sgg.



Costanza è *clare virtutum graciis et comendandis moribus insignitam, et in annis iuvenilibus constitutam, de qua tenetur indubie et firmissimum creditur sue virginitatis florem habere intactum*<sup>52</sup>. E lo confermerà, giurandolo, la stessa Costanza, quasi vent'anni dopo, nel chiedere la dispensa per il terzo matrimonio con un nipote di Enrico: *carnalis copula inter eam et Henricum minime subsecuta non exitit: regina iuramento asserit ut virgo intacta permansit, et sponsa incognita*<sup>53</sup>.

Enrico morì improvvisamente sette anni dopo le nozze, il 30 marzo 1324. La *Cronica d'Amadi* riporta dettagliatamente le circostanze della sua morte, che ricordano l'inizio del *Prigioniero di Zenda*: il re, recatosi a Strovilos, nei pressi di Nicosia, sperando di liberarsi da un'inspiegabile «oppressione di cuore» andando a caccia col falcone, accompagnato da tre prelati<sup>54</sup> e da altri cavalieri, era andato a fare una passeggiata nei campi, informandosi delle colture, e si era intrattenuto con i compagni fino a mezzanotte, poi aveva chiesto la notturna tazza di vino, e che gli si preparasse il letto. I compagni se ne erano tornati in città, il re aveva dato disposizioni per la caccia dell'indomani e detto le orazioni: ma la mattina dopo, all'alba, quando un francescano, Giovanni Coco, era andato a svegliarlo con il suo *bruetto* lo aveva trovato morto. Si suppose che fosse stato soffocato da una crisi del suo male, e furono organizzate subito le solenni esequie, nella chiesa dei Templari di Nicosia. Fu seppellito nella chiesa dei Francescani, accanto all'altare: si concludeva così il lungo e tormentato regno di questo re di «santa vita e onesta conversazione»<sup>55</sup>. La condizione di regina vedova senza figli non era certo invidiabile, e Costanza, nel comunicare la morte del marito, chiese aiuto e sostegno a suo zio Giacomo, che le assicurò che avrebbe inviato suoi emissari al nuovo re per raccomandargli di

<sup>52</sup> S. Cingolani, J. Colomer Casamitjana, *El matrimoni entre l'infant Pere d'Aragó i Joana de Fox-Bearn. Política europea i impacte local*, in corso di stampa. Ringrazio vivamente Stefano Cingolani per la lettura in anteprima del suo testo.

<sup>53</sup> W. Rudt de Collenberg, *Les dispenses matrimoniales accordées à l'Orient Latin* cit., p. 90, nota 47.

<sup>54</sup> I prelati erano Giovanni, vescovo di Nicosia, cioè il domenicano Giovanni da Ponte, Baldovino vescovo di Famagosta, definito *magister*, Amerigo, francescano (*Chamerin*), vescovo di Pafo, R. de Mas Latrie (a cura di), *Chroniques d'Amadi* cit., pp. 403 sg. Per Giovanni da Ponte, v. G.F. Loredan, *Historie de' re Lusignani. Pubbligate da Henrico Giblel caualier*, Venezia 1651, l.V, p. 301. Il bruetto penso che sia il brodetto: voce in TLIO, *Tesoro della lingua italiana delle origini*, <http://tlio.ovi.cnr.it/>: «togli tuorla d'uova e spezie e çafferano stenperato, e sugo d'aranci <e di spezie> o d'agresto, e del brodo de' capponi: e di queste cose fae un buono brodetto, e mettilo a bollire...»

<sup>55</sup> R. de Mas Latrie (a cura di), *Chroniques d'Amadi* cit. p. 403 s., G.F. Loredan, *Historie de' re Lusignani* cit., l. V, pp. 301 sg.

trattare la nipote con benevolenza<sup>56</sup>. Le difficoltà si manifestarono subito. La fine improvvisa del re e la giovinezza della regina provocarono sospetti e pettegolezzi: in particolare si insinuava che Costanza amasse «con poco decoro» Giovanni Agapito, gentiluomo di nascita modesta ma di enormi ricchezze, e per di più privo di eredi, considerato traditore e sospettato persino di aver avvelenato re Enrico. Indignata, Costanza si appellò al nuovo re, Ugo IV, nipote del defunto marito, che sottopose il caso alla gran Corte. Ma il verdetto non fu favorevole alla regina, che, offesa, si ritirò a Famagosta, in attesa delle galee che l'avrebbero riportata in Sicilia. Ma le galee tardavano, e la regina minacciò di imbarcarsi su una fusta, piccola e veloce imbarcazione in partenza per la Sicilia, costringendo così il re, che voleva mantenere buoni rapporti con la Sicilia e l'Aragona, a fornirle una scorta di tre galee: Costanza lasciò Cipro il 2 marzo 1326: il mese dopo era in Sicilia, e suo zio Giacomo si felicitava per il suo ritorno<sup>57</sup>.

L'imprevista e precoce vedovanza di Costanza, e forse anche l'eco dei pettegolezzi che aveva suscitato mise in crisi la politica matrimoniale siculo-catalana: erano in gioco la dote e il ricco dotario assegnato dal marito e i buoni rapporti commerciali instaurati con Cipro. All'inizio del 1325 Federico III si consultava col fratello in merito ad un nuovo matrimonio della figlia: Umfredo (o Manfredi) di Montfort<sup>58</sup>, di grande famiglia cipriota, aveva chiesto la mano di Costanza, ma Federico aveva saputo che Alfonso di Castiglia e l'erede al trono inglese erano liberi, e chiedeva se era il caso di intavolare delle trattative. Giacomo dice che non vede bene nessuna di queste possibilità e non approva neppure il matrimonio cipriota, degradante per una regina, e invita il fratello ad accelerare il rientro in Sicilia della figlia, perché per una donna del suo rango *no és segura cosa de estar en terra estranya en aytal balança*, mentre *estant en la vostra casa moltes bones coses li porien exir, que no poden tan bé estant tan luny ne tan separada de vós et de nós*<sup>59</sup>. Il matrimonio cipriota doveva comunque fallire, perché il papa, che in un primo tempo aveva concesso la dispensa, informato da Roberto d'Angiò dell'entità del dotario di Costanza, si tirò indietro

<sup>56</sup> J.E. Martinez Ferrando, *Jaime II de Aragon. Su vida familiar*, vol. I. *Texto*, Consejo superior de investigaciones científicas, Barcelona, 1948, p. 273.

<sup>57</sup> G.F. Loredan, *Historie de' re Lusignani* cit., I, VI, pp. 315-317, Archivo de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), reg. 249, f. 154r, cit. in S. Cingolani, J. Colomer Casamitjana, *El matrimoni entre l'infant Pere* cit.,

<sup>58</sup> C. Ducange, E. Rey, *Les familles d'outre-mer* cit., p. 236.

<sup>59</sup> ACA, reg. 339, c. 363r, citato in S. Cingolani, J. Colomer Casamitjana, *El matrimoni entre l'infant Pere* cit.,

con una violenta invettiva contro Federico, *hereticus et fautor eorum, cismaticus et peior quam Sarracenos*<sup>60</sup>. Le *bones coses* che auspicava Giacomo II non si realizzarono: fallito anche il progetto matrimoniale con un figlio di Filippo di Taranto, che sarebbe rientrato nelle trattative di pace con gli Angioini, quello di un matrimonio con un figlio di Ludovico il Bavaro, di cui si parlava nel 1327, e quello, lungamente dibattuto e sempre aspramente rifiutato da Giovanni XXII, col cugino Pietro conte de Ribagorza e d'Empúries<sup>61</sup>, Costanza, giovane, ancora vergine e ricchissima, dopo sette anni di vedovanza finisce per sposare Leone V, re d'Armenia, anche lui attratto oltre che dal suo dotario, composto da terre in Cipro che davano una ricca rendita annua dalla possibilità di incrementare le presenze occidentali in Armenia, argomento che già aveva convinto il povero Enrico. Leone era stato incoronato a 10 anni, e subito dopo sposato alla figlia del suo tutore, lo zio Oshin: raggiunta la maggiore età, aveva fatto giustiziare zio e moglie, accusata di condurre una vita dissoluta<sup>62</sup>. Leone aveva ventun anni, Costanza ventisette: «Il re d'Armenia Lewon sposò la figlia del re di Sicilia Federico, principessa onesta e virtuosa. Che Dio accordi al nostro re e alla nostra regina una lunga vita, e che essi possano vedere i figli dei loro figli! Amen»: così commenta il matrimonio del giovane re un cronista armeno<sup>63</sup>. Contemporaneamente, Leone rilascia un privilegio in favore dei siciliani, dando ai «cari e insigni abitanti di Sicilia» ampie libertà di commercio e consistenti sgravi fiscali «per l'amore e il favore del nostro illustre padre re Ftrik»<sup>64</sup>. La presenza esotica degli

<sup>60</sup> H. Finke, *Acta Aragonensia* cit., vol. I, p. 415. Secondo Michele Stefani, informatore di Federico III alla corte papale, la dispensa era già in cancelleria.

<sup>61</sup> Ivi p. 426 s., lettera di Nicola di Lauria a Giacomo II. Le trattative matrimoniali riguardanti Costanza sono ampiamente e dettagliatamente trattate in Cingolani, Colomer Casamitjana..., ma v. anche S. Fodale, *Alfonso il Benigno e il matrimonio dei figli di Federico III*, in J. Mutgé i Vives, R. Salicrú i Lluch, C. Vela Aulesa (a cura di), *La Corona catalanoaragonese, l'Islam i el món mediterrani. Estudis d'història medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*, Consejo superior de investigaciones científicas, Barcelona, 2013, pp. 249-257. Per il matrimonio con l'infante Pietro: S. Fodale, *Su l'audaci galee de Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*, ISIME, Roma 2017, p. 7.

<sup>62</sup> J. Colomer Casamitjana, *El matrimoni entre l'infant Pere* cit.; J. Dardel, *Chronique d'Armenie*, in *Recueil des historiens des croisades. Documents arméniens*, Paris, 1906, t. II, p. 20).

<sup>63</sup> E. Dulaurier, *Recueil des historiens des croisades. Documents armeniens*, Impr. Nat., Parigi, 1869, vol. I, p. 671.

<sup>64</sup> M. Bais, *Il privilegio dei Siciliani di re Lewon IV (1331): una pagina delle relazioni tra gli Armeni e la Sicilia*, in D. Ciccarelli, C. Miceli (a cura di), *Testimonianze manoscritte della Sicilia: codici, documenti, pitture*, Officina di studi medievali, Palermo, 2006, p. 54. Sul documento e i suoi contenuti, oltre all'articolo di Bais, v. C. Trasselli, *Sicilia, Levante e Tunisia nei secoli XIV e XV*, S.E.D., Trapani, 1952, p. 26.

ambasciatori armeni in Sicilia ispirò a Giovanni Boccaccio la settima novella della quinta giornata del *Decameron*, ambientata a Trapani. Dieci anni dopo Leone, che «per amore della moglie si diletta co' baroni e cavalieri latini, che più gli piaceva i lor costumi che quelli degli Ermini, e quanta buona gente di ponente capitava in sua corte gli riteneva a suo soldo, chi a cavallo e chi a piè», e continuava a sperare in aiuti contro i saraceni dal papa e dal re di Francia fu ucciso dai suoi baroni<sup>65</sup>. Di nuovo vedova, tornata ancora in Sicilia <sup>66</sup>, dove intanto era morto il padre, col prestigio che le veniva dall'aver cinto tre volte la corona<sup>67</sup> e col suo ricco dotario, ormai quasi quarantenne, Costanza si sposò ancora con un altro Lusignano, Giovanni, poi principe d'Antiochia, pronipote del primo marito, appena ventenne<sup>68</sup>. Sarebbe morta pochi anni dopo, con tutta probabilità di peste, senza aver avuto figli da nessuno dei suoi tre mariti. Alcuni particolari della sua biografia lasciano percepire una forte personalità: dopo appena un anno da regina, quattordicenne, a Cipro, affianca la suocera nei rapporti con il papa; dopo la morte del primo marito reagisce vigorosamente ai pettegolezzi organizzando tempi e modi del ritorno in Sicilia, e ritengo che abbia deciso e trattato in prima persona il terzo matrimonio (al momento del suo ritorno in Sicilia regnava il piccolo Ludovico, ed era vicario del Regno il minore dei suoi fratelli, Giovanni, nato quando lei era partita per Cipro, mentre crescevano i contrasti tra «latini» e «catalani»). Bambina, giovane donna, donna matura, Costanza sembra decisa a fare il possibile per controllare il suo destino.

La quantità e varietà dei progetti matrimoniali riguardanti la primogenita sono un chiaro segno di quanto Federico III, ben consapevole dell'isolamento della Sicilia, cercasse di servirsi del capitale umano rappresentato dalle sue figlie per trovare nuovi contatti che lo aiutassero a superare l'accerchiamento. Il progetto di un matrimonio che legasse la famiglia reale siciliana a quella dell'imperatore in carica era già in atto nel 1311, tra Pietro, il maggiore dei figli maschi di Federico e la figlia minore dell'imperatore Enrico VII del Lussemburgo. Il progetto di matrimonio col figlio di Ludovico il Bavaro che non era andato in porto per Costanza riuscì invece nel 1328 per la seconda delle figlie di Federico III, Elisabetta, nata nel 1309. Lo sposo, Stefano, che in

<sup>65</sup> G. Villani, *Cronica*, I. XIII, XL. Anche per Villani, come per Muntaner, mi limito ad indicare il capitolo.

<sup>66</sup> Il 3 febbraio 1343 Pietro IV d'Aragona indirizza anche a lei le felicitazioni per l'avvenuta incoronazione di Ludovico: S. Fodale, *Su l'audaci galee* cit., p. 55.

<sup>67</sup> Era stata incoronata regina di Cipro a Nicosia, e regina di Gerusalemme a Famagosta.

<sup>68</sup> V. sopra, nota 52.

seguito sarà detto «dal fermaglio» (*in fibulis*), con riferimento ad un ritratto ora perduto, era il secondo figlio maschio dell'imperatore. Il primo figlio della coppia, data la tenera età dello sposo, nacque dopo nove anni, nel 1337: seguirono a distanza ravvicinata altri due maschi e una femmina. È più che probabile che Elisabetta abbia trascorso gran parte della sua vita coniugale nella formidabile residenza dei Wittelsbach, il castello di Traunsitz, presso Landshut, dove un secolo prima aveva tenuto corte il suo grande antenato, l'imperatore Federico II con i suoi *minnesänger*. Il matrimonio, consumato tardi, fu brutalmente concluso dalla peste nera: morta a quarant'anni proprio a Landshut, quando Stefano non aveva ancora ereditato dal padre il titolo di duca di Baviera, Elisabetta è sepolta nel Pantheon reale dei Wittelsbach, nella Frauenkirche di Monaco di Baviera. Stefano le sopravvisse a lungo e si risposò dopo dieci anni di vedovanza con Margarethe di Norimberga, da cui non ebbe figli. I tre figli maschi di Stefano ed Elisabetta si divisero le varie parti della Baviera (Ingolstadt, Landshut e München), mentre l'unica figlia, Agnese, sarà regina di Cipro, come lo era stata sua zia Costanza.

I matrimoni di Costanza rientravano nella politica commerciale della Corona d'Aragona, il matrimonio bavarese e quello del primogenito Pietro con la nipote del duca Enrico di Carinzia continuavano la tradizione ghibellina: il doppio binario della politica matrimoniale di Federico III rispecchia la doppia anima, catalana e imperiale, del suo regno e mostra il sapiente equilibrio con cui il sovrano riuscì a gestire per quarant'anni una situazione di estrema precarietà tanto sul piano internazionale che su quello interno, dove il potere delle grandi famiglie feudali minacciava d'avvicino la monarchia mentre la coesione delle forze che avevano consentito la sopravvivenza del Regno si deteriorava rapidamente.

Anche nella gestione dei matrimoni delle figlie illegittime si intuisce questa doppia anima del regno di Federico III, che sfiora la schizofrenia, e che verrà fuori drammaticamente alla sua morte. Prima delle nozze con Eleonora d'Angiò durante il lungo celibato a cui lo costringeva l'isolamento Federico aveva avuto una relazione di tipo coniugale con una nobile dama catalana, Sibilla Solmella secondo Muntaner: un cognome non siciliano, che ho identificato a suo tempo con quello di una famiglia valenzana, i Solanell. Dalla relazione erano nati ben cinque figli, tre maschi e due femmine, Isabella ed Eleonora<sup>69</sup>: i

<sup>69</sup> Sibilla, che in un documento del 1338 che abbiamo solo in una tarda copia viene definita *magnificam dominam Sibillam comitissam comitatus Sialar* dopo Caltabellotta dovette tornare in Catalogna, e si dev'essere sposata con un nobile catalano di notevole rango (R. Muntaner, *Cronica*, cap. 248). Per i Solanell in Sicilia, L. Sciascia, *Il seme nero*, Sicania,

figli, cresciuti alla corte di Giacomo II, tornarono in Sicilia ormai adulti. Isabella sposò Ponç Ugh d'Empúries detto Malgaulí, e poi rimasta vedova e ormai matura, colui che sarà la colonna del partito catalano in Sicilia, Raimondo Peralta, conte di Caltabellotta, mentre Eleonora, la cui straordinaria bellezza è stata cantata da Giovanni Boccaccio, dopo una serie di trattative matrimoniali fallite, sposò nel 1316 un membro della più prestigiosa famiglia di parte latina, Giovanni Chiaramonte che sarà detto il giovane, conte di Modica<sup>70</sup>. Questa prima famiglia morganatica del giovane sovrano, nata negli anni di più completo isolamento della Sicilia, mostra tanto per la scelta della partner, di famiglia catalana vicina a Pietro il grande, che per i nomi scelti per i figli (Alfonso, e Isabella, come i fratelli maggiori, Sancho, come un fratellastro illegittimo) il forte attaccamento di Federico, malgrado la violenta rottura, alla sua famiglia e all'identità catalana, poi confermata nel suo testamento<sup>71</sup>.

Rifiutando la prima proposta di matrimonio per la sua primogenita Federico III aveva dichiarato che non voleva prendere impegni troppo precoci per permettere alle figlie di scegliere tra il chiostro e il matrimonio: ma pensava in realtà a un progetto ben preciso, e cioè al monastero clariano di Messina, fondato da sua madre dopo la morte del primogenito Alfonso, in cui Costanza progettava di ritirarsi, e dove venivano educate le principesse della casa reale. Ad entrare nel monastero sarà la terza figlia, Caterina, che ne sarà badessa, e vi morirà nel 1341, ancora giovane, «in odore di santità» secondo Francesco Testa, biografo di Federico III<sup>72</sup>.

Intanto cominciavano le trattative matrimoniali per le nipoti, figlie di Pietro II, associato al trono nel 1323, dopo il matrimonio con

Messina, 1996, p. 39; su Sibilla contessa di Sialar, M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, p. 363; sul primogenito del ménage educato alla corte aragonese e la gioia di Federico III nel vederlo adulto, ancora Muntaner, cap. 243: «E lo senyor rey feu se venir de Cathalunya son fill Nalfonso Fraderich que nodria ab lo senyor rey Darago, e de Cathalunya ell sen mena companya de cauallers e de fills de cauallers e daltra gent. E de Barcelona vench en Sicilia, e fon gran goig al senyor son pare, com lo vae tant gran e de tant bell tayll». Le rendite maltesi ereditate da Isabella e il titolo di conte di Malta conferito ad Alfonso sono altrettante conferme del legame dei Solanell e della famiglia illegittima di Federico III con Malta.

<sup>70</sup> Su questi matrimoni, v. L. Sciascia, *Il seme cit.*, M.A. Russo, *I Peralta cit.*

<sup>71</sup> Sul testamento, P. Colletta, *Strategia d'informazione e gestione del consenso nel regno di Sicilia: la sepoltura di Federico III*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 4 (agosto 2005), pp. 221-234.

<sup>72</sup> Doveva avere circa vent'anni. L'odore di santità di cui parla il biografo di Federico III non è suffragato da nessuna testimonianza coeva. Il fatto che le principesse siciliane venissero educate nel monastero messinese si deduce dall'inveterata tradizione secondo la quale non solo Costanza, ma anche Eufemia, Bianca e Violante fossero monache.

Elisabetta di Carinzia. Già nel 1330 si pensava ad un matrimonio con il duca d'Austria, Otto il gioviale, e due anni prima della morte di Federico, nell'aprile del 1335, si trattava un altro matrimonio tra Beatrice, seconda figlia di Pietro II, e il cugino, Giovanni Enrico conte di Görz, cioè Gorizia<sup>73</sup>. Il contratto nuziale fu stilato a Catania, a castello Ursino, *in aula regali*: a rappresentare il giovane conte e la contessa Beatrice, sua madre nonché tutrice, erano il cappellano della contessa e un cavaliere, Wdorward di Oyderstsyn, mentre i sovrani siciliani erano rappresentati dal cancelliere Pietro D'Antiochia, testimoni Manfredi Chiaromonte, Rosso Rosso, Blasco d'Alagona, il giurista Antonio de Bavis e il notaio della Magna regia Curia Vinchio de Avico. Ma gli ultimi matrimoni tedeschi delle principesse siciliane sono soprattutto opera dell'energica nuora del vecchio re, Elisabetta di Carinzia, che provvede anche ad aumentare la dote della figlia di 500 onze d'argento e a trasmetterle i diritti e i beni che avrebbe ereditato dalla madre, la duchessa Eufemia. L'ultima delle figlie di Federico, Margherita, nata nel 1331, aveva solo sei anni alla morte del padre, e anche il suo avvenire sarà gestito dalla cognata tedesca, che si prodigava per mantenere in vita la «rete Stauffer» dei Wittelsbach.

## 6. Negli anni della peste: principesse prigioniere, principesse in fuga

Elisabetta di Carinzia portava il nome della nonna, Elisabetta di Wittelsbach, vedova dell'imperatore Corrado IV e madre di Corradino: una garanzia di fedeltà alla tradizione ghibellina da cui era nato il regno di Federico III. Federico aveva raccontato con evidente soddisfazione al fratello l'arrivo della sposa a Messina, il primo aprile del 1323, accompagnata da cinque galee veneziane (*missis per eos contemplatione nostri*, ritiene opportuno specificare)<sup>74</sup>. Le nozze furono celebrate, sempre a Messina, il 23 aprile<sup>75</sup>. Il matrimonio era frutto dell'alleanza antiangioina tra Federico III e l'imperatore Ludovico il Bavaro, una linea politica rafforzata, cinque anni dopo, dal matrimonio del figlio di

<sup>73</sup> U. Deibel, *La reyna Elionor de Sicilia*, Real Academia de Bonas Letras, Barcelona, 1927, p. 373: «già nel 1330, si era avviato un progetto di nozze tra il duca d'Austria Otto il gioviale e una figlia di Pietro II»; il contratto e i documenti relativi sono editi alle pp. 445 sgg. La traduzione dal catalano è mia.

<sup>74</sup> H. Finke, *Acta aragonensia* cit., vol. I, pp. 736 sg.

<sup>75</sup> P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno Edizioni, Leonforte, 2013, p. 238 s.; Ottone di Carinzia era morto da anni quando fu trattato il matrimonio, senza lasciare figli maschi, e gli era succeduto il fratello Enrico, fatto da cui è nato l'errore di considerare padre di Elisabetta lo zio.

Ludovico, Stefano, con la sorella di Pietro II, di cui abbiamo già detto. In questo scambio di principesse tra Sicilia e Baviera convergono i due diversi itinerari dell'eredità culturale e familiare rappresentata dal nome di Elisabetta d'Ungheria, margravia di Turingia, canonizzata nel 1235. Il nome, trasmesso dalla sorella, Violante, moglie di Giacomo il conquistatore, alla figlia, regina di Francia, morta tragicamente tornando dalla crociata, fu dato poi alla primogenita di Pietro il grande, regina del Portogallo, in odore di santità fin da giovane e imposto poi, come già detto, a due figlie di Federico III, in una catena di fervida religiosità e intensa affettività fraterna, e quasi sempre modificato, nella tradizione iberica e francese, in Isabel. Ma anche i Wittelsbach erano imparentati con la santa, e da ciò deriva il nome dato alla nonna della nuova regina di Sicilia e poi a lei <sup>76</sup>.

Le fonti siciliane danno notizie sul seguito tedesco di Elisabetta di Carinzia, a cominciare dalla sua governante Matilde, il cui nome viene scritto alla tedesca, Mactilda: originaria di Augusta, una delle più grandi e vivaci città bavaresi, detta *de Aye* dal suo ruolo accanto alla regina o *de Alamania*, che acquista beni a Polizzi, dove già esisteva una chiesa dei cavalieri teutonici e dove la regina fonderà un monastero benedettino intitolato a s. Margherita. Accanto a Matilde e alla regina un cavaliere teutonico, Giovanni Pissicula, che nell'ormai lontano '93 aveva trattato il matrimonio tra Violante e il duca Ottone di Carinzia, cioè il padre di Elisabetta<sup>77</sup>; più giovani, e con molta probabilità figlie di Matilde sono Margherita, sposata a un cavaliere siciliano, Martino di Santo Stefano, strategoto di Messina nel 1339 e una sua sorella di cui non si conosce il nome, anche lei sposata a un siciliano e madre di una figlia di nome Elisabetta<sup>78</sup>. Nominata governante del piccolo re Ludovico appena incoronato, e risposata con Matteo Palizzi, Margherita finirà tragicamente insieme a lui nel 1353<sup>79</sup>.

Dopo un primo maschio, nato meno di un anno dopo le nozze ma morto dopo pochi mesi, Elisabetta mise al mondo ben sette figlie: solo

<sup>76</sup> Su s. Elisabetta d'Ungheria v. G. Barone, *Elisabetta di Turingia* nell'*Enciclopedia Federiciana*; sui legami familiari e religiosi della casa reale aragonese, N. Jaspert, *El perfil trascendental* cit. p. 190.

<sup>77</sup> S. Giambruno, *Il tabulario del monastero di S. Margherita di Polizzi*, Società siciliana di Storia Patria, Palermo, 1909, pp. 79 sgg, 94, 102 sgg, 110 sgg, 119, 130. L'indice dei nomi del Giambruno unifica Matilde *de Alemaniam* legata alla regina Elisabetta con la badessa del monastero a partire dal 1353, che invece nel documento è chiaramente indicata come Matilde *de Policio*. Su Martino di Santo Stefano, A. Marrone, *Repertorio* cit., pp. 383 sg.

<sup>78</sup> G. L. Barberi, *I Capibrevi*, vol. I, *Val di Noto*, a cura di G. Silvestri, Società siciliana di Storia Patria, Palermo, 1985, p. 181.

<sup>79</sup> Michele da Piazza, *Cronaca*, a c. di A. Giuffrida, Ila Palma, Palermo 1980, p. 164.



dopo quattordici anni di matrimonio, e grazie alle preghiere di un sant'uomo, fra' Gerardo Cagnoli, terziario francescano di origine piemontese approdato al convento francescano di Palermo dopo lunghe peregrinazioni nell'Italia meridionale, preghiere rivolte a s. Ludovico d'Angiò<sup>80</sup> nacque l'erede, chiamato appunto Ludovico. Un altro maschio, Federico, nascerà solo dopo la morte del padre. Le preghiere al santo angioino tanto vivamente raccomandate dal frate che aveva conosciuto bene anche l'Italia meridionale potrebbero essere lette anche come una condanna della guerra e un invito alla pacificazione.

Ma la morte di Federico III, seguita, dopo soli cinque anni, da quella di Pietro, accentua l'isolamento della Sicilia e provoca una grave scissione nella famiglia reale, mettendo in contrasto la regina vedova, che si appoggiava alle grandi famiglie cosiddette latine, in gran parte immigrate in Sicilia dopo il Vespro (Palizzi, Chiaromonte, Uberti) e il cognato Giovanni duca d'Atene, tutore di Ludovico, ancora minore, che si appoggiava alle famiglie catalane, Alagona e Peralta.

Fallito, malgrado un viaggio in Tirolo di Elisabetta, il matrimonio tra Beatrice e il giovane conte di Görz<sup>81</sup>, la regina riuscì ancora nel 1345 ad organizzare il matrimonio della figlia con Roberto, conte del Palatinato<sup>82</sup>, e quello della giovane cognata Margherita con lo zio di Roberto, Rodolfo, vedovo da tempo di sua sorella Anna e già avanti negli anni, mettendo

<sup>80</sup> Ivi, p. 319, nota; inoltre M. Bacci, *Le bienheureux Gérard de Valenza, O.E.M. : images et croyances dans la Toscane du XIVe siècle.*, «Revue Mabillon» n.s., 1.12 (= t. 731, 2001), pp. 97 sg: «sa renommée naquit, en premier lieu, de la grande dévotion qu'il portait à un nouveau saint, Louis de Toulouse, qu'il honorait en se tenant jour et nuit dans sa chapelle (située tout près de l'entrée) à prier sans cesse devant son image. La ferveur de sa dévotion était si intense qu'il pouvait entrer en lévitation en regardant le portrait du saint peint sur un mur et guérir des malades au moyen de l'huile de la lampe accrochée devant la fresque; ses miracles étaient tout à la fois extraordinaires et humbles, comme cette réparation tenant du prodige qu'on lui attribua, d'un vase de nuit qui s'était cassé en tombant de ses mains».

<sup>81</sup> U. Deibel, *La reyna Elionor* cit., p. 373 (la traduzione dal catalano è mia): «Pochi anni dopo si facevano trattative matrimoniali per unire Giovanni Enrico di Görz a Beatrice, figlia di Elisabetta, in maniera di consolidare le relazioni siculo-goriziane, al qual fine già prima, nel 1330, si era avviato un progetto di nozze tra il duca d'Austria Otto il gioviale e una figlia di re Pietro II di Sicilia. Tutto era già stato stabilito: la dispensa era stata concessa, le promesse già convenute, ed erano state prese tutte le disposizioni relative alla dote, con le quali si assicurava alla figlia di re Pietro una futura partecipazione a tutti i diritti di Eufemia, e, infine, nella primavera del 1335, Elisabetta aveva fatto ancora un viaggio in Tirolo, quando, improvvisamente, e per motivi sconosciuti, i progetti di matrimonio dovettero essere abbandonati.». Pare che la madre del giovane conte abbia preferito legare il figlio alla nascente potenza degli Asburgo, fidanzandolo ad Anna, figlia di Federico il bello, ma Giovanni Enrico morì prima di raggiungere la maggiore età.

<sup>82</sup> La dispensa di Clemente VI è del 14 marzo 1345: A. Koch, J. Wille (a cura di), *Regesten der Pfalzgrafen am Rhein 1214 - 1400*, Innsbruck, 1894, p. 389, doc. n. 6640.

insieme con difficoltà le due doti<sup>83</sup>. Rodolfo e Roberto erano legati da un forte vincolo non solo di sangue, ma anche politico e affettivo: è probabile che il progetto del doppio matrimonio sia nato da contatti di Elisabetta col vedovo di sua sorella. Rodolfo e Roberto offrirono come dotario alle principesse siciliane numerosi castelli<sup>84</sup>.

Beatrice ebbe sette figli. Morì a quarant'anni, il 12 ottobre 1365, ed è sepolta nell'abbazia cistercense di Schönau, nei pressi di Heidelberg, dove si era ritirata la suocera quando era rimasta vedova e dove aveva soggiornato a lungo insieme ai figli durante le assenze del marito, coinvolto in una lunga controversia con uno zio. È ricordata nell'obituario della Collegiata di Neustadt, fondata da Rodolfo e costruita dal suo successore, il fratello Roberto I, come *pantheon familiare: domina Beatrix, regina de Sicilia, mater domini Ruperti, regis Romanorum, et conthoralis domini ducis Ruperti Braudicii*, e nell'anniversario della sua morte veniva dato un fiorino *cuilibet persone communes presencias habenti unum florenum pro presenciis* oltre alla spesa per la cera e le luci, e si distribuiva pane ai poveri<sup>85</sup>. Il marito non si risposò. Suo figlio Roberto fu eletto re dei Romani nel 1400 contro Venceslao del Lussemburgo, e tentò una discesa in Italia contro Gian Galeazzo Visconti: tra i discendenti di Federico III è quello che più si è avvicinato a realizzare i sogni imperiali del nonno catalano. Beatrice e il marito mantennero sempre affettuosi rapporti epistolari con la sorella Eleonora, regina d'Aragona, ma non c'è traccia di rapporti, anche indiretti, con gli altri fratelli rimasti nell'isola; parlando del ruolo del marito a fianco del cugino Ludovico del Brandeburgo in uno scontro armato il cronista sente il bisogno di specificare che il giovane conte aveva una moglie siciliana<sup>86</sup>.

Margherita rimase vedova dopo soli quattro anni di matrimonio. Un anno prima di morire il marito aveva perso la vista. Nell'obituario di Neustadt viene ricordato come

<sup>83</sup> G. Cosentino, *Le infanti Margherita e Beatrice sorella e figliuola del re Pietro II*, «Archivio storico siciliano», 11 (1887), pp. 397-414: le doti consistevano nello *ius exiture* per 13.320 salme di frumento da esportare dal porto di Termini, in parte venduto a tre uomini d'affari di origine toscana, il 17 giugno 1344.

<sup>84</sup> A. Koch, J. Wille (a cura di), *Regesten*, pp. 138, 297.

<sup>85</sup> L. Grünwald, *Wittelbachische Denkmäler und Jahrgedächtnisse in der Stiftskirche zu Neustadt a. d. H.*, in «Mitteilungen des Historischen Vereins der Pfalz.» Band 19, 1895, p. 135.

<sup>86</sup> «Habentem uxorem siculam» (A. Koch, J. Wille (a cura di), *Regesten*, pp. 296 sg, doc. n. 4936).

illustris princeps ac dominus, dominus Rudolfus, Palatinus Reni, sacri Romani imperii archidapifer et dux Bauarie, huius opidi, dum uixit, dominus temporalis, qui eciam ecclesiam hanc collegiatam in obitu suo instituit erigi et fundari. Quod et ita factum fuit tandem per fratrem suum carnalem dominum videlicet Rupertum ducem successorem et heredem in dominio.

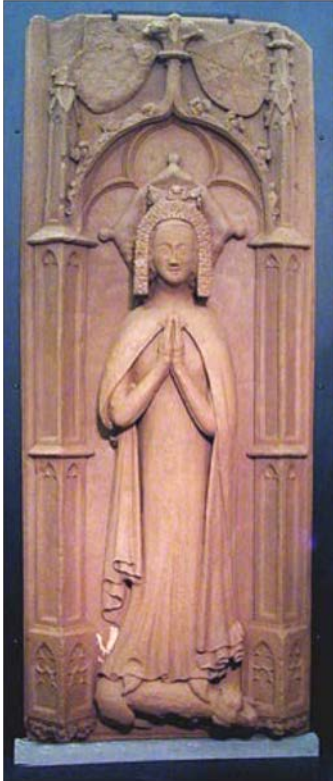


Figura 2 - Neustadt an der Weinstraße, Stiftkirche, tomba di Margherita di Sicilia, contessa del Palatinato.

Nel suo anniversario, celebrato sempre nel giorno di s. Francesco *cum vigiliis maioribus ac missis pro animabus*, oltre alla distribuzione di denaro ai canonici, si prevedevano luminarie per tutto il giorno, si distribuiva pane ai poveri, e le luci residue si dovevano accendere il giorno dopo, anniversario della morte di un cavaliere del duca, Engelhard de Hirtzliorn<sup>87</sup>. Rodolfo e Margherita furono sepolti nella chiesa collegiata di Neustadt, secondo le ultime volontà di Rodolfo.

La lapide di Margherita, in arenaria grigia, molto ben conservata contrariamente a quella del marito, la raffigura a mani giunte, con una ricca acconciatura sovrastata da una corona, vestita secondo la moda del tempo, con un mantello e un abito che ricadono in pieghe eleganti, lunghe maniche aderenti che coprono a metà le mani, scarpette appuntite che spuntano sotto il vestito, il viso sereno, appena sorridente. In alto a destra sulla lapide spicca lo stemma reale di Sicilia (fig. 2)<sup>88</sup>.

Dove non era certo il caso di tornare. Nel 1910 le lapidi di Rodolfo e Margherita ispirarono quattro grandi statue collocate

<sup>87</sup> La data della morte di Margherita è riportata in A. Koch, J. Wille (a cura di), *Regesten*, p. 145, senza fonte, ma in un promemoria della regina Eleonora d'Aragona per un suo inviato in Sicilia, nel 1353, si parla di un certo fra' Giovanni, esecutore testamentario (*marmessor*) di Margherita (S. Fodale, *Sulle audaci galee* cit., p. 92). Il suo nome non è ricordato nell'obituario di Neustadt.

<sup>88</sup> L. Grünenwald, *Wittelbachische Denkmäler und Jahrgedächtnisse in der Stiftskirche zu Neustadt a. d. H.*, in «Mitteilungen des Historischen Vereins der Pfalz». Band 19, 1895, S. 129-169.

sulla parete esterna della Collegiata <sup>89</sup>. Margherita e il fratello Guglielmo sono i soli membri della famiglia di Federico III ad avere un monumento funebre più o meno intatto: travolti dalle catastrofi naturali quelli di Federico, di Eleonora e di Giovanni, ridotta a una semplice targa quella di Elisabetta a Monaco, ignota quella di Costanza, sepolto alla bell'e meglio nel maestoso sarcofago di porfido dell'imperatore Federico Pietro II<sup>90</sup>.

Sul quadro già drammatico delle discordie che travagliavano la monarchia siciliana nel 1347 si abbatte la peste nera. La famiglia reale viene decimata e minata irreversibilmente dall'epidemia: muore, a 17 anni, il giovane re Ludovico, muoiono il duca Giovanni e suo figlio, muore la regina Elisabetta. Si ammala gravemente il nuovo re, il piccolo Federico, la cui salute rimane fragile per tutta la vita.

Gli ultimi due matrimoni bavaresi avevano già l'aspetto di fughe. Della fuga matrimoniale, quasi rocambolesca, che portò la maggiore delle principesse siciliane, Eleonora, sul trono d'Aragona accanto a Pietro il cerimonioso, si sa già tutto. La frettolosa partenza di Eleonora si legge nell'insistenza con cui continua a chiedere gioielli e oggetti ereditati o rimasti alle sorelle, e persino i corredi delle sue dame d'onore. Colpisce il ricordo di minuti oggetti personali: uno specchio d'argento, uno scaldino per letto, il *pomander*, *pom d'ambra*, protezione contro le epidemie, e colpiscono la nostalgia che le fa richiedere specialità siciliane, come *mostarda e passons de Pati*. Un'allusione ai *cofres de Margarita*, le casse di sua zia Margherita, che aveva sei anni meno di lei, evoca l'atmosfera da educando che doveva regnare alla corte siciliana<sup>91</sup>.

In Sicilia, infatti, dopo i matrimoni bavaresi e quello di Eleonora, rimanevano ancora quattro principesse: la più grande, Costanza, badessa del monastero di S. Chiara dopo la morte della zia Caterina, lasciò il chiostro per assumere la tutela di Ludovico, ma come lui fu falciata dalla peste. In una lettera ad Eleonora del 26 marzo 1354, da Catania, Costanza denunciava senza mezzi termini lo stato d'assedio e perpetua minaccia in cui vive la famiglia reale, affermando che i

<sup>89</sup> I monumenti, opera dello scultore Hubert Netzer, raffiguravano anche il fratello di Rodolfo, Roberto I, che aveva realizzato la fondazione voluta da Rodolfo, e la moglie.

<sup>90</sup> Sulle tombe dei sovrani siciliani, P. Vitolo, *Per i monumenti funerari dei sovrani aragonesi di Sicilia a Catania, Palermo e Messina: testimonianze documentarie, frammenti ritrovati, ipotesi di ricostruzione*, in C. Urso, P. Vitolo, E. Piazza (a cura di), *Un'isola nel contesto mediterraneo. Politica, cultura e arte nella Sicilia e nell'Italia meridionale in Età medievale e moderna*, Adda Editore, Bari, 2018, pp. 213-240.

<sup>91</sup> S. Fodale, *Su l'audaci galee* cit. p. 77.

nobili ribelli vogliono *deletri de libro vivencium* lei e Ludovico<sup>92</sup>. Alla sua morte ad assumere la tutela sarà Eufemia, che nel 1349, a diciotto anni, in occasione di trattative matrimoniali con Carlo di Navarra era stata descritta dall'ambasciatore Pero Iordani d'Urriés come *bella dona, con una bella persona e gracia, homil, devota e savia*, sicura e perspicace. In questa generazione emerge, grazie alla ricca documentazione catalana, il minuscolo spazio occupato dal fisico delle future spose nelle trattative matrimoniali: ma in versione notarile, quasi un certificato dei requisiti minimi, estetici ed intellettuali, richiesti per ricoprire il ruolo di icona della monarchia e per garantire un minimo accordo fisico col futuro sposo. Siamo ben lontani dall'entusiasmo con cui, tre secoli prima, il giovane conte Ruggero aveva accolto la bella prima moglie<sup>93</sup>. Le descrizioni degli ambasciatori infatti si preoccupavano di favorire il più possibile le nozze, pur lasciando trapelare i difetti più vistosi: Bianca, una delle due sorelle minori, allora quattordicenne, viene descritta come *bella e ben personada e de bella blanchor e homil e devota e savia*, ma con un naso importante. Più tardi, l'aspetto di Maria di Sicilia provocherà una crisi familiare tra Pietro il cerimonioso e il suo primogenito<sup>94</sup>.

Le due sorelle minori passeranno dallo stato di prigioniera virtuali a quello di autentiche prigioniere di guerra nel 1356, quando cadono in mano agli Angioini che si erano impadroniti di Messina: una prigionia che comportava il rischio di un matrimonio con un Chiaromonte. Dopo la liberazione, morta Violante, e grazie alla tenacia di Eleonora, che seguiva con estrema attenzione la sorte delle sorelle, Bianca, già trentaquattrenne, sposò il conte d'Empuries, di un ramo laterale della famiglia reale, mentre Eufemia, separata dal fratello di cui era tutrice, era ormai in mano ai Ventimiglia. Bianca ebbe soltanto una figlia, chiamata Eleonora come la sorella regina, e morì cinque anni dopo il matrimonio, probabilmente a causa di questa o altra tardiva maternità. Le sue ossa si trovano nella cattedrale di Barcellona. Tra gli oggetti riferiti a Bianca l'unico segnato con lo scudo siciliano è una croce

<sup>92</sup> ACA, Cartas reales Pedro IV, n. 5.278.

<sup>93</sup> «Denique ex multo tempore eam cupiens – speciosa quippe et praeclari germinis erat – quanto celerius potuit versus Calabriam repedans, diu cupitam puellam visum ire accelerat. <3> Veniensque in valle Salinarum apud Sanctum Martinum, puellam legitime desponsatam Melitum cum maximo musicorum concentu deducens, illuc solemnes nuptias celebravit». Lucas-Avanel, p. 5.

<sup>94</sup> S. Fodale, *Su l'audaci galee* cit., pp. 280 sgg. Eleonora era stata descritta come alta e magra, dal colorito bianco e roseo. Sappiamo che ad un'accurata valutazione era stata sottoposta Isabella d'Inghilterra prima delle nozze con Federico II (MGH, SS 28, pp. 70 sgg).

d'argento dorato con le immagini della Madonna e di s. Giovanni, ma non è detto che si tratti di un oggetto proveniente dalla Sicilia<sup>95</sup>. Eufemia invece morì nelle terre dei Ventimiglia, a Cefalù nel 1359, e fu sepolta nella cattedrale, in un antico sepolcro di età classica, ora, in seguito a tardivi cambiamenti, sovrastato dal sarcofago di un Ventimiglia. Un'immagine esplicita degli ultimi anni della monarchia siciliana.

Ancora le drammatiche vicende di tre donne fanno da pietra tombale per la monarchia siciliana: Maria, figlia di Federico IV, rapita a sedici anni dal castello Ursino, portata da Licata ad Augusta e a Cagliari e infine da qui in Catalogna, rifiutata dall'allora erede al trono d'Aragona, Giovanni che sarà detto il cacciatore, infine sposata al cugino adolescente, Martino il giovane, riportata in Sicilia e morta a trentanove anni dopo aver avuto e perduto tragicamente un unico figlio; Bianca di Navarra, seconda moglie di Martino il giovane, l'ultima regina e la prima viceregina, arrivata dal lontano nord-ovest iberico, vicaria del marito prima e del suocero poi, infine regina di Navarra e sposata a quel Giovanni di Trastámara nelle cui mani aveva consegnato il Regno di Sicilia; Costanza Chiaromonte, figlia del più potente e ricco dei quattro vicari, regina di Napoli dopo il matrimonio con Ladislao di Durazzo, oltraggiosamente ripudiata dopo la caduta della sua famiglia e data in moglie ad un nobile napoletano<sup>96</sup>.

<sup>95</sup> B. Gari de Aguilera, *Reginaldad, materialidad y memoria. Los objetos de Blanca de Sicilia en el convento de sant Antoni y santa Clara de Barcelona*, «SUMMA», 16 (Tardor 2020), pp. 69-91.

<sup>96</sup> M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Liguori, Napoli, 2003; L. Sciascia, *Maria di Sicilia e Bianca di Navarra*, in M.T. Ferrer i Mallol (a cura di) *Martí l'Humà: el darrer rei de la dinastia de Barcelona (1396-1410). L'interregne i el Compromís de Casp*, Institut d'Estudis Catalans, Barcellona, 2015, pp. 707-715. V. la voce di S. Fodale, *Costanza Chiaromonte, regina di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, 1984, vol. 30; e inoltre M. Gaglione, *Converrà ti que aptengas la flor. Profili di sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Lampi di stampa, Milano, 2009, ed. fuori commercio, pp. 622-625.

Giuseppe Caridi

## FERRANTE D'ARAGONA: UN FIGLIO NATURALE PER IL TRONO DI NAPOLI\*

DOI 10.19229/1828-230X/56082022

**SOMMARIO:** Sono delineate le vicende relative alla controversa nascita e all'adolescenza di Ferrante d'Aragona (1424-1494), figlio naturale di Alfonso il Magnanimo e secondo esponente della dinastia ispanica dei Trastámara a insediarsi sul trono di Napoli. Nel 1443, subito dopo la conquista del Regno napoletano, Alfonso V d'Aragona convocò un Parlamento generale nel corso del quale conferì al figlio Ferrante il titolo di duca di Calabria e lo designò ufficialmente come suo erede al trono di Napoli.

**PAROLE CHIAVE:** Ferrante d'Aragona, Alfonso il Magnanimo, Regno di Napoli, Parlamento.

FERRANTE D'ARAGONA: AN ILLEGITIMATE SON FOR THE TRONE OF NAPLES

**ABSTRACT:** The work outlines the events related to the controversial birth and to the adolescence of Ferrante d'Aragona (1424-1494), illegitimate son of Alfonso the Magnanimous, second member of the Spanish dynasty of Trastámara to ascend to the throne of Naples. In 1443, immediately after the conquest of the Kingdom of Naples, Alfonso V summoned a general Parliament during which he conferred the title of Duke of Calabria to his son Ferrante and officially designated him his successor to the throne of Naples.

**KEYWORDS:** Ferrante d'Aragona, Alfonso the Magnanimous, Kingdom of Naples, Parliament.

Il re Alfonso V d'Aragona, detto poi il Magnanimo, era ritornato in Spagna da circa un anno, a conclusione della prima fase della lunga e complessa impresa per la conquista del Regno di Napoli, quando a Valenza, dove si era trattenuto alcuni mesi, una sua amante, Giralda Carlino, diede alla luce un bambino. Al neonato, riconosciuto subito come proprio figlio, il sovrano aragonese impose il nome del defunto padre Ferdinando, a indicare che questo bimbo, malgrado i suoi natali illegittimi, rappresentava la continuità della famiglia reale dei Trastámara. Dalle nozze con la cugina Maria di Castiglia, celebrate nel giugno 1415, Alfonso non aveva ancora avuto figli e non ne avrebbe avuto neanche in seguito. Ferdinando, chiamato poi comunemente Ferrante – nomignolo di origine ispanica – sarebbe stato perciò il discendente diretto del re<sup>1</sup>. Per le norme che regolavano l'accesso ai troni, questo figlio naturale non avrebbe però potuto succedere al Magnanimo negli Stati della Corona d'Aragona (Aragona, Catalogna,

\* Abbreviazioni: Aca = Archivio de la Corona de Aragón, Barcelona; Asn = Archivio di Stato di Napoli; Bsnsp = Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

<sup>1</sup> G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Salerno Editrice, Roma 2021, pp. 27-31.

Valenza, Maiorca, Sicilia, Sardegna) da lui ricevuti in eredità dal padre e che sarebbero dovuti passare al fratello Giovanni. Perché Ferrante potesse diventare a sua volta re era quindi necessario che il sovrano aragonese riuscisse a portare felicemente a termine la conquista del Regno di Napoli, il solo Stato che avrebbe potuto trasmettergli.

Nonostante il pronto riconoscimento del padre, sui natali di Ferrante si sono tuttavia avanzate diverse e talora variamente fantasiose illazioni, per lo più propagate strumentalmente dai nemici di Alfonso e che hanno trovato eco in alcuni cronisti coevi e posteriori. Una questione controversa riguarda la data di nascita. All'anno in cui il primogenito del re d'Aragona era venuto al mondo si sarebbe potuto risalire da un brano di Giovanni Summonte. Il noto cronista napoletano, solitamente bene informato, scrive infatti che Ferrante, morto il 25 gennaio 1494, era vissuto «70 anni, dieci mesi e 28 giorni» e quindi sarebbe nato nel febbraio del 1423<sup>2</sup>. In realtà a quella data Alfonso era però ancora a Napoli, dove era arrivato nel luglio 1421, e sarebbe salpato alla volta della Spagna solo nell'ottobre del 1423 per giungervi due mesi più tardi. Sbarcato il 9 dicembre 1423 a Barcellona, città che gli aveva riservato una trionfale accoglienza, il sovrano si era poco dopo trasferito a Valenza, come risulta da alcune missive da lì spedite nei primi mesi del 1424<sup>3</sup>. Appare pertanto opportuno spostare di quasi un biennio rispetto all'indicazione ricavata dal cronista cinquecentesco la data di nascita di Ferrante, che sarebbe stato quindi verosimilmente concepito agli inizi del 1424 e venuto alla luce alla fine dello stesso anno. Non è perciò nemmeno attendibile l'ipotesi di Ernesto Pontieri che fa risalire al 1423 l'anno di nascita del figlio di Alfonso e, sulla base del frammento di un codice quattrocentesco, ne suggerisce presumibilmente anche il mese e il giorno: 2 giugno, data in cui, come si è rilevato, il re non era però ancora ritornato in Spagna<sup>4</sup>.

L'incertezza dei natali di Ferrante ha dato poi la stura alla serie di pettegolezzi – a cui si faceva riferimento –. Due cronisti napoletani cinquecenteschi – Notar Giacomo e Giuliano Passero – nei loro resoconti riportano le dicerie che a tale proposito si erano diffuse nella capitale. «Don Ferdinando de Aragona figlio naturale del Re Alfonso de Aragona et primogenito – scrive Notar Giacomo – [...] secondo se diceva che era nato da una donna moglie de uno barbere et chi da una donna nomine

<sup>2</sup> G.A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Stamperia di Giuseppe Raimondi e Domenico Vivencio, Napoli 1749, LibroVI, p. 624.

<sup>3</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Barcelona, 1562-1580, Libro XIII, cap. 26, ff. 160v-161r.

<sup>4</sup> E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, ESI, Napoli 1969, pp. 23-25. Erroneamente il Pontieri indica che Ferrante morì il 25 aprile 1494.



Donna Ioanna del gran maestro de sancto Iacobo fratello dello re»<sup>5</sup>. A sua volta Giuliano Passero afferma che nel 1458, alla morte del Magnanimo, «successe a lo Regno don Ferrante d'Aragona suo figlio bastardo, che chi diceva che l'havea fatto in Hispagna con una monaca sua sora consoprina in terzo; e chi diceva non era figlio a Re Alfonso, ma ad uno moro, et se l'haveasse pigliato Re Alfonso per figlio; ma secondo se diceva da persone più esperte, et che lo fanno nascere, è figlio di Re Alfonso, et lo fece con una donna Valentiniana»<sup>6</sup>.

Quest'ultima ipotesi del cronista napoletano è derivata dal celebre umanista Giovanni Pontano, che, quando era ancora nelle grazie di re Ferrante, della cui corte era un assiduo frequentatore, aveva scritto che il suo benefattore era figlio naturale di Alfonso ed era stato concepito con una donna di Valenza. Successivamente però il Pontano, passato al servizio del re di Francia e divenuto ostile agli Aragonesi, riferiva le voci messe in giro dai nemici di Ferrante per contestarne la paternità. Sottolineava perciò come alcuni ritenessero che a partorire Ferrante fosse stata la cognata di Alfonso, Caterina, moglie del fratello Enrico, oppure addirittura che la madre lo avrebbe concepito con un calzolaio o un musulmano<sup>7</sup>. Di tali dicerie si sarebbe fatto interprete lo stesso papa Callisto III che, per giustificare la decisione di negargli l'investitura al trono, sosteneva che Ferrante non era figlio di Alfonso<sup>8</sup>. L'autorevolezza del Pontano, alle cui ricostruzioni ha sovente attinto, hanno indotto il cronista spagnolo Gerolamo Zurita, autore di una enciclopedica opera sulla Corona d'Aragona, a recepirne i dubbi sulla paternità del secondo re aragonese di Napoli e a riportare una ulteriore versione sulla sua madre naturale. Secondo voci circolanti negli ambienti popolari, raccolte da Zurita, a mettere al mondo Ferrante sarebbe stata infatti la nobildonna Maria de Ixar, dama di compagnia della regina Maria di Castiglia, con cui Alfonso avrebbe avuto una relazione. Da qui la leggenda di stampo romantico – riferita dal Pontieri – in base alla quale la regina, appreso il tradimento del marito, avrebbe fatto occultamente strangolare la Ixar «da mani fedeli e che Alfonso, convinto nel suo intimo che solo la moglie poteva essere stata l'autrice del brutale crimine, avesse deciso di non volerla più vedere»<sup>9</sup>.

Da alcuni superstiti documenti della cancelleria aragonese risulta tuttavia in modo inequivocabile che Ferrante era nato dalla relazione

<sup>5</sup> Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1845, p. 89.

<sup>6</sup> G. Passero, *Storie in forma di Giornali*, Altobelli, Napoli 1735, p. 29.

<sup>7</sup> E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I* cit., p. 20.

<sup>8</sup> A. Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, Giuseppe Cacchio, Aquila 1582, Libro XIX, p. 430; G. Caridi, *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 115-116.

<sup>9</sup> E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I* cit., pp. 20-21.

adulterina del re d'Aragona con la nobildonna valenzana Giral dona Carlino. A lei, sposata con il «magnifico uomo» Gaspare Revertit di Barcellona, si rivolse infatti nel 1444 il Magnanimo per disporre che venisse a Napoli essendo – scrive espressamente il sovrano – «la madre dell'illustre e caro nostro figlio Ferrante d'Aragona»<sup>10</sup>, che nella città partenopea su ordine del padre si era già trasferito. Giral dona venne fatta alloggiare da Alfonso in Castel Capuana insieme con il marito e con la madre e per consentirle di condurre un'esistenza agiata ricevette una dotazione annua di 6.000 ducati da riscuotersi dal gettito fiscale della città di Maratea. Poco dopo la sua ascesa al trono di Napoli, questa prebenda venne confermata alla madre dallo stesso Ferrante, che le conferì inoltre la carica di governatrice di Maratea e vi aggiunse altri 400 ducati annui di provvigione sulle terre di Policastro, Tortorella e Lagonegro<sup>11</sup>.

Partito nel 1432 dalla Spagna per riprendere la spedizione che lo avrebbe portato dieci anni più tardi alla conquista del Regno di Napoli, Alfonso lasciò il figlio a Valenza. Nel 1436, mentre era in corso da un anno la guerra contro Renato d'Angiò – erede designato da Giovanna II al trono napoletano – il re d'Aragona, decise di fare venire a Gaeta, dove aveva stabilito il suo quartiere generale, Ferrante insieme con la matrigna Maria di Castiglia e il suo precettore Ximenez Perez de Corella, governatore dello Stato di Valenza<sup>12</sup>. Inviò perciò una lettera per manifestare la propria volontà alla moglie Maria, che avrebbe dovuto lasciare al cognato Giovanni la carica di luogotenente degli Stati iberici della Corona d'Aragona. Per sopraggiunti problemi di carattere politico, l'ordine del Magnanimo non venne però subito eseguito e sarebbero dovuti trascorrere altri due anni prima che il 26 luglio 1438 Ferrante si imbarcasse su una delle tre navi salpate da Barcellona alla volta di Napoli. Ad accompagnare il figlio del Magnanimo vi erano tra gli altri, oltre agli ambasciatori barcellonesi, il fidato educatore Corella e il vescovo di Valenza Rodrigo Borgia<sup>13</sup>. La regina Maria era invece rimasta in Spagna, dove la sua presenza era stata ritenuta dal re necessaria per coadiuvare il cognato Giovanni nel governo degli Stati aragonesi.

Dell'infanzia e della fanciullezza di Ferrante, cresciuto in Spagna fino all'età di 14 anni, la sola notizia certa è che il padre lo affidò

<sup>10</sup> J. Ametller y Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Gerona-San Feliu de Guixols, Torres Vlader, 1903-1928, tt. III, t. II, p. 84.

<sup>11</sup> E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando I d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò (1458-1464)*, Giannini, Napoli, 1898, pp. 819-821.

<sup>12</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., Libro XIV, cap. 35, f. 203r.

<sup>13</sup> *Dietari de la Deputacion de Barcelona*, a cura di A. De Capmany, cit., in E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I* cit., p. 29.

principalmente alle cure del Corella. A lui fu dato l'incarico, insieme con altri validi maestri spagnoli, di istruirlo nelle discipline generalmente insegnate ai rampolli delle famiglie reali, come nel caso del suo stesso genitore, al quale nei primi anni di vita erano state impartite lezioni di grammatica, poetica, filosofia, astronomia «nel solco della lodovole tradizione della corte di Castiglia», presso la quale era stato educato<sup>14</sup>. Tra i maestri di Ferrante durante la sua permanenza a Valenza è possibile che, accanto a intellettuali ispanici, vi sia stato anche Diomede Carafa, nobiluomo napoletano trasferitosi in Spagna al seguito di Alfonso, di cui era stato fervente fautore sin dal suo primo arrivo a Napoli nel 1421. Fu infatti presso la reggia di Valenza, frequentata per un certo periodo da entrambi, che ebbe origine «la schietta e calda amicizia che legò il colto gentiluomo partenopeo al secondo monarca aragonese di Napoli, il quale conservò vivo il ricordo delle cure che il Carafa aveva avuto per lui negli anni della sua fanciullezza». Ximenez Perez de Corella continuò a occuparsi dell'educazione del giovane Ferrante anche dopo il suo arrivo nel Regno di Napoli, dove più tardi, per coadiuvarlo nell'istruzione del figlio, Alfonso fece venire altri spagnoli, tra cui il suo confessore Bernardo Miguel, che ne avrebbe curato la formazione religiosa, il maggiordomo Pietro Sans, maestro di cerimonie e l'elemosiniere Antonio Perez. Questi dignitari avrebbero costituito il primo nucleo della corte che, secondo la tradizione delle case reali e della stessa dinastia dei Trastàmara, il sovrano aragonese aveva predisposto per il figlio, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto succedergli a Napoli<sup>15</sup>.

Sulla scia della tradizione culturale ispanica – propensa in campo pedagogico allo studio delle materie religiose, che avevano notevolmente influito sulla formazione giovanile del padre – a Ferrante furono insegnate la teologia, la sacra scrittura e la patristica. La disciplina per la quale il figlio del re d'Aragona – alieno in età matura da interessi speculativi e metafisici – manifestò tuttavia maggiore predisposizione fu il diritto civile e canonico. Attraverso di esso rivelò infatti quello spirito fondamentalmente realistico, che ne avrebbe caratterizzato la condotta politica, come avrebbe messo in evidenza Bartolomeo Facio nella biografia del Magnanimo<sup>16</sup>. Suoi principali docenti furono per il diritto canonico il già citato vescovo di Valenza, Alfonso Borgia, e per quello civile Paride Del Pozzo, uno dei maggiori giuristi napoletani del secolo XV. L'inclinazione di Ferrante per lo studio del diritto lo avrebbe

<sup>14</sup> G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 18-19.

<sup>15</sup> E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I* cit., pp. 33-34.

<sup>16</sup> B. Facio, *De rebus gestis ab Alphonso I, neapolitano rege*, tomo IV, Gravier, Napoli 1769, pp. 232-233.

successivamente spinto a promuoverne l'insegnamento presso l'Università di Napoli, dove si sarebbero formati i funzionari che lo assecondarono nella tendenza verso l'assolutismo monarchico. Nella corte alfoncina di Gaeta, in cui visse fino alla conquista paterna di Napoli, Ferrante ebbe la possibilità di entrare in contatto con Lorenzo Valla – dotto umanista autore di una biografia del nonno Ferdinando – che per un decennio, dal 1437 al 1447, vi prestò servizio in qualità di segretario del Magnanimo. Il Valla, come è noto, si occupò della vertenza di carattere giurisdizionale tra il re di Napoli e la Santa Sede e in difesa dei diritti regi scrisse la famosa opera *De falsa et ementita Constantini donatione*. Con tale scritto il funzionario di Alfonso evidenziava la falsità della donazione di Costantino alla Chiesa, documento apocrifo su cui tradizionalmente i pontefici basavano tra l'altro la loro presunta alta sovranità sul Regno di Napoli, dando così notevole impulso alle mire assolutistiche della corte napoletana. Altro insigne intellettuale frequentato a Gaeta dal giovane Ferrante fu Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che, come risulta da un documento posteriore, ebbe dal Magnanimo l'incarico di provvedere all'educazione del figlio, del cui arrivo nel Regno di Napoli il re diede peraltro immediata notizia al duca di Milano Filippo Maria Visconti<sup>17</sup>.

Sul grado di cultura acquisita dal secondo esponente della dinastia aragonese di Napoli vi sono tuttavia giudizi contrastanti. Sotto l'influenza della tradizione che ne dipinge a tinte fosche la figura, parte degli studiosi ritiene che sia rimasto ben al di sotto del livello culturale raggiunto dal padre. Per altri osservatori, invece, dalla frequentazione di alcuni dei maggiori intellettuali del tempo Ferrante avrebbe tratto notevole profitto e perciò – afferma Pietro Giannone – «allevato [...] tra' letterati, divenne ancor egli non pur amante de' letterati ma letteratissimo»<sup>18</sup>. A testimonianza della perfetta padronanza della lingua latina di Ferrante e delle sue doti letterarie, il Summonte trascrive tre delle Epistole militari, a lui attribuite ma più probabilmente redatte dal suo segretario. Si tratta di lettere inviate al papa Pio II – al secolo l'illustre umanista Enea Silvio Piccolomini – per informarlo di alcuni importanti episodi avvenuti durante la prima sollevazione baronale. Con la prima missiva il sovrano napoletano comunicava al pontefice di essere scampato a un attentato ordito dal cognato Marino Marzano, principe di Rossano. Il papa era messo poi al corrente dell'esito della battaglia combattuta a Sarno contro le milizie guidate dal principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini, ed era infine informato della conquista della

<sup>17</sup> V. Laurenza, *Il Panormita a Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XLII (1912), p. 84.

<sup>18</sup> P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Venezia 1766, Libro XXVII, p. 327.

ribelle città di Cosenza da parte delle truppe favorevoli al re<sup>19</sup>. Filippo De Lignanime nella biografia di Ferrante, di cui era coetaneo, osserva a sua volta che da adolescente egli era interessato soprattutto allo studio dell'eloquenza, a cui era perciò funzionale la conoscenza approfondita del latino<sup>20</sup>.

Con i connazionali Ferrante, che non apprese mai completamente la lingua volgare, era solito parlare in catalano o in castigliano e quando doveva scrivere «di proprio pugno a persona amica, adoperava un ibrido linguaggio, commisto di voci napoletane e spagnole, in uno stile rozzo, asintattico, affatto personale». È stato autorevolmente sottolineato come la sua straordinaria facilità di apprendimento, riconosciutagli dagli umanisti che gravitavano attorno ad Alfonso, andasse comunque ricondotta, al netto degli evidenti toni adulatori, alla «intelligenza pronta, memoria tenace, mente riflessiva, [...]: doti e virtù che riempivano di compiacenza e di orgoglio suo padre»<sup>21</sup>.

Durante gli anni giovanili il figlio naturale del Magnanimo prestò molta cura anche agli esercizi fisici, finalizzati in particolare all'addestramento militare, che, al pari dei rampolli delle famiglie reali e altolocate in genere, avrebbe ulteriormente perfezionato mediante le ricorrenti partecipazioni a giostre e tornei. In tali competizioni, dove era impegnato spesso a fianco del padre, secondo i cronisti locali Ferrante avrebbe dato prova della notevole abilità acquistata grazie appunto alle precedenti assidue esercitazioni.

Sull'esempio del genitore, un'attività coltivata con passione sin dall'adolescenza dal figlio del Magnanimo fu la caccia, che avrebbe praticato poi frequentemente in età adulta nelle numerose tenute a lui riservate. Dalle aree destinate all'attività venatoria, Ferrante cercava di tenere lontani i bracconieri con la minaccia di severe punizioni, che infliggeva senza pietà a coloro che osavano eludere i suoi divieti. «Di quelli, che ammazzavano un cervo, o un porco selvaggio, ovvero una capra, in pubblico, o in segreto – afferma il Summonte sulla base di testimonianze coeve – altri ne mandava in galera, ad altri ne faceva tagliar le mani, altri fe' impiccare». Colpiva inoltre con pesanti pene anche quanti vi raccoglievano ghiande e pomi, «li quali volea fussero conservati per cibo alle fiere» per garantirne la sopravvivenza e potere così incrementare la selvaggina disponibile per la caccia<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> G. A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli* cit., Libro VI, pp. 326-327; 343-345, 385-386.

<sup>20</sup> F. De Lignanime, *Incltyi Ferdinandi regis vita et laudes*, in *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori siciliani*, Palermo MDCCXVI, Anno VIII, pp. 149-197.

<sup>21</sup> E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I* cit., pp. 35-39.

<sup>22</sup> G. A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli* cit., pp. 625-626.

Giunto a Gaeta nell'agosto del 1438, Ferrante ottenne ben presto dal padre l'investitura a cavaliere e nell'aprile dell'anno seguente, all'età di 14 anni, opportunamente istruito e ritenuto idoneo al ruolo preminente a cui era destinato, ne conseguì la nomina a luogotenente generale del Regno. La venuta del figlio era stata sollecitata da Alfonso per colmare il vuoto affettivo lasciato dalla tragica morte del fratello minore Pietro, ucciso dalle schegge di un colpo di cannone durante l'assedio di Napoli. Subito dopo la morte di Pietro, Alfonso aveva inviato in Spagna una lettera al fratello Enrico per ordinargli di venire al più presto nel Regno di Napoli a prestargli l'aiuto ritenuto adesso urgente. Aveva inoltre pensato di impartire lo stesso ordine all'altro fratello Giovanni, perché era determinato «a lasciare la vita piuttosto che quell'impresa» della conquista del trono napoletano<sup>23</sup>. Impegnato in Castiglia nel tentativo di recuperare il terreno perduto approfittando dei frequenti contrasti in seno a quel governo, Enrico non aveva però grande interesse per l'Italia né possedeva le doti di uomo di Stato che sarebbero servite per collaborare proficuamente con il fratello maggiore, che tuttavia sentiva il bisogno, ancora più impellente dopo la scomparsa di Pietro, di avere al fianco uno stretto congiunto.

Il giorno prima dell'uccisione del fratello, era giunto all'accampamento di Alfonso un messo del re di Francia Carlo VII, che dichiarava la disponibilità del suo sovrano a mediare un accordo per porre termine al conflitto con il pretendente angioino, intesa a cui era interessato lo stesso pontefice Eugenio IV. Carlo VII intendeva affidare il compito di intavolare le trattative al cardinale di Foix, che aveva già condotto per conto della Chiesa proficui negoziati con il sovrano aragonese e sembrava perciò la persona più adatta a trovare con lui un compromesso per giungere alla sospensione delle ostilità con il duca d'Angiò<sup>24</sup>. L'offerta di mediazione, benché formalmente accolta, fu però di fatto respinta da Alfonso, convinto che aveva lo scopo di favorire Renato, di cui il re di Francia e il papa erano fautori. Se entrambi optavano adesso per un'intesa, era per cercare di sollevare le sorti del loro protetto che si trovava in evidente difficoltà e correva il rischio di subire una definitiva sconfitta.

Alfonso dovette comunque desistere dall'assedio di Napoli – la cui conquista avrebbe posto di fatto fine alla guerra di successione – non solo per le sopraggiunte intemperie ma soprattutto, secondo Zurita, per lo scarso impegno profuso dai baroni napoletani suoi seguaci e in

<sup>23</sup> *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, a cura di N. F. Faraglia, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1895, p. 107.

<sup>24</sup> A. Ryder, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Napoles y Sicilia (1396-1458)*, Generalitat Valenciana, Valencia 1992, p. 290.

particolare di due dei principali di loro cioè «del principe di Taranto, e del conte di Nola, che quando vedevano gli eventi sul punto di concludersi, si ammorbidivano, e con variopinte maniere deviavano dallo scopo della guerra, che era la vittoria»<sup>25</sup>. Il cronista spagnolo, riprendendo il brano di una lettera inviata dallo stesso Alfonso nel dicembre 1438 al duca di Milano<sup>26</sup>, pone perciò opportunamente in evidenza un aspetto che sembra ricorrente nella guerra di successione al trono di Napoli, vale a dire l'ostruzionismo dei baroni. Essi, al pari peraltro dei condottieri, avevano infatti tutto l'interesse a prolungare il conflitto per i vantaggi che riuscivano a conseguire in termini di concessioni sempre più cospicue strappate ai pretendenti al trono, che una volta terminate le operazioni militari non avrebbero invece più avuto impellente bisogno del loro supporto e ne avrebbero perciò ridimensionato il ruolo.

Con un bilancio militare complessivamente favorevole al duca d'Angiò si concludeva il 1438, anno in cui Ferrante era arrivato a Napoli. Renato infatti in pochi mesi «aveva recuperato il Ducato di Amalfi; la maggior parte delle terre e città dell'Abruzzo, della Capitanata, della Basilicata e della Calabria ubbidiva a lui»<sup>27</sup>. La prosecuzione dell'andamento positivo delle operazioni militari era però subordinata al possesso di denaro, la cui «cronica mancanza» sarebbe stato il punto debole del duca angioino chiaramente in difficoltà di fronte alle richieste esose dei capitani di ventura che combattevano al suo servizio<sup>28</sup>. La stessa capitolazione, nel marzo 1439, di Caivano, che costituiva una rilevante fonte di rifornimenti alimentari per la capitale, era indicativa di una incipiente inversione di tendenza del conflitto, che si sarebbe accentuata nei mesi successivi. Per recuperare le posizioni perdute, Renato chiese a Jacopo Caldora di venire in suo soccorso ma il condottiero sapendo che non vi era disponibilità monetaria, dal momento che suo fratello Raimondo aveva dovuto prestare all'Angiò «alcuni migliaia de ducati [...] per levare la gente d'arme», pretese in cambio la concessione del castello di Aversa, richiesta che non venne accolta<sup>29</sup>.

Fallito il tentativo di arrivare a un compromesso a lui favorevole attraverso la mediazione del re di Francia, Renato pensò di distogliere

<sup>25</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., Libro XV, cap. 50, f. 253v.

<sup>26</sup> Aca, *Cancilleria Real*, Reg. 2694, f. 134r. «Quando vedono gli affari in procinto di conclusione, tergiversano e con diverse maniere deviano dallo scopo di detti affari».

<sup>27</sup> N. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V e Renato d'Angiò*, Barabba, Lanciano 1908 cit., p. 160.

<sup>28</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1992, vol. XV, t. I, pp 579-580.

<sup>29</sup> *Diurnali detti del Duca di Monteleone* cit., p. 107. Il duca d'Angiò, «vedendosi malo parato [...] fece assignare da sua parte il castello di Aversa a Santo de Mataluni, Contestabule de infanti» di Caldora.

l'attenzione di Alfonso dal Regno di Napoli mediante alcune sortite favorite da Carlo VII alle frontiere dei Regni ispanici della Corona d'Aragona. Se nessun pericolo sembrava provenire dalla Castiglia, al cui interno si era venuto a determinare un duro scontro fra due contrapposte fazioni<sup>30</sup>, andavano invece rafforzati i confini con la Francia. Si erano infatti costituite bande armate che compivano scorrerie alle frontiere del Rossiglione, destando grande apprensione negli Stati aragonesi e in particolare nel principato di Catalogna. Si sospettava che dietro queste imprese banditesche vi fosse il re di Francia, che per compiacere il duca d'Angiò intendeva destabilizzare i Regni del sovrano aragonese al fine di indurlo a rientrare in Spagna e abbandonare la spedizione napoletana<sup>31</sup>.

A insistere con Alfonso perché ritornasse in patria erano soprattutto i rappresentanti istituzionali dei suoi Stati iberici, che ai motivi consueti della necessità della sua presenza per la soluzione dei problemi interni aggiungevano adesso il timore dell'invasione francese, di cui le bande sguinzagliate ai confini si riteneva potessero essere l'avanguardia. Su pressione delle autorità catalane, preoccupate di una ulteriore escalation delle incursioni in primavera, la regina Maria provvide a rafforzare le difese delle frontiere del principato e misure simili furono prese anche in Aragona dall'infante Giovanni, che nella sua veste di luogotenente il 9 dicembre 1438 convocò le Corti per l'8 gennaio del 1439. A motivo della convocazione si indicò espressamente l'esigenza di provvedere alla difesa dei confini presso cui si erano ammassate truppe guidate da comandanti francesi e di altre nazioni con l'evidente intenzione di scendere in guerra.

Si decise pertanto di inviare ambasciatori al re per chiedergli di concludere al più presto la spedizione napoletana e venire in Catalogna per la difesa di quel territorio, che a causa della sua prolungata assenza poteva correre qualche grave pericolo. Convinto che le provocazioni armate alle frontiere del Rossiglione erano fomentate da Renato d'Angiò al fine di dissuaderlo dal proseguire la guerra contro di lui, Alfonso rispose alle sollecitazioni delle Corti che per il momento non gli era possibile abbandonare la campagna in Italia. Era infatti necessario portare prima a termine l'impresa nel Regno di Napoli, da dove si sarebbe peraltro potuto allontanare solo dopo l'arrivo del

<sup>30</sup> L. Suárez Fernández, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón, en el siglo XV (1407-1474)*, in *Historia de España*, ed. R. Menéndez Pidal, Espansa-Calpe, Madrid 1970, pp. 152-153.

<sup>31</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., Libro XIV, cap. 51, ff. 253v-254r.



fratello - Enrico, che avrebbe dovuto farne le veci durante la sua assenza<sup>32</sup>.

Alfonso era quindi attivamente impegnato nella guerra contro Renato d'Angiò quando giunse in Italia Ferrante, a cui, malgrado la giovane età, il padre affidò quasi subito alcune incombenze di carattere logistico da svolgere nella sua qualità di luogotenente. Nel maggio del 1439, infatti, ad appena un mese dalla nomina alla prestigiosa carica, il figlio del sovrano aragonese ricevette dal padre l'ordine di fare costruire un ponte di barche sul fiume Garigliano per agevolare i trasporti tra le due rive<sup>33</sup>. Durante i primi anni della sua permanenza nel Regno di Napoli, a Ferrante fu tuttavia accuratamente evitata la partecipazione diretta a operazioni militari. Morto poco tempo prima in battaglia il fratello Pietro, al quale era particolarmente affezionato, Alfonso non voleva infatti mettere in pericolo la vita del figlio, che perciò solitamente alloggiava al riparo delle solide mura del castello di Gaeta, dal quale a volte si trasferiva provvisoriamente nelle altrettanto sicure fortezze di Capua e Aversa. All'interno di queste roccaforti poteva accadere che Alfonso «s'incontrasse con gente d'arme, condottieri e baroni e che se [... Ferrante] non assisteva ai colloqui che il padre aveva con l'uno o con l'altro di essi, sentisse l'eco delle concessioni o delle promesse da lui fatte per mantenerli dalla sua parte o per attirarveli». Da alcuni documenti risulta che il sovrano era molto premuroso verso il giovane figlio, che a sua volta ricambiava affettuosamente le attenzioni paterne secondo quanto riferisce il Pontano nel trattato *De oboedientia*, in cui il suo comportamento viene additato come modello di obbedienza filiale<sup>34</sup>. Al fine di rendere agevole la vita a Ferrante durante l'adolescenza, il padre dopo avergli fornito alcuni domestici dispose tra l'altro nell'aprile del 1441 che venissero acquistati in Sicilia e posti al suo servizio anche due schiavi negri di età compresa fra i 13 e i 14 anni<sup>35</sup>.

Per fare compagnia al primogenito e per circondarsi nel contempo di altri affetti familiari il sovrano aragonese decise nel 1441, tre anni dopo il suo arrivo, di fare venire in Italia pure le due figlie Maria ed Eleonora, nate anch'esse in Spagna da relazioni extraconiugali con donne diverse dalla madre di Ferrante<sup>36</sup>. Al di là del motivo affettivo, l'arrivo delle figlie era funzionale ai progetti nuziali che il sovrano aragonese aveva in mente per rafforzare la sua posizione nello scenario

<sup>32</sup> Ivi, Libro XIV, cap. 52, f. 255r-v.

<sup>33</sup> A. Giménez Soler, *Itinerario del rey don Alfonso de Aragón y de Nápoles*, Mariano Escar, Saragozza 1909, pp. 162-163.

<sup>34</sup> E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 31-32.

<sup>35</sup> Aca, *Cancilleria Real*, Reg. 2935, f. 142r.

<sup>36</sup> Ivi, Reg. 3182, f. 75r.

politico della Penisola. Alfonso aveva infatti già intavolato trattative con Giovanni Antonio Marzano, duca di Sessa, uno dei maggiori feudatari napoletani, per combinare un matrimonio tra i rispettivi figli Eleonora e Marino, entrambi ancora adolescenti<sup>37</sup>. A queste nozze, sarebbero poi seguite quelle dell'altra figlia Maria con un esponente della famiglia d'Este, detentrica della signoria di Ferrara. L'alleanza con questo Potentato era considerata dal re di notevole importanza per ostacolare i disegni espansionistici della Repubblica di Venezia ed esercitare a sua volta una forte influenza su quell'area strategicamente cruciale della Valle Padana<sup>38</sup>.

Un simile intento di carattere politico era anche alla base del progetto matrimoniale che Alfonso auspicava per Ferrante. In un primo momento lo sguardo del re d'Aragona si era rivolto al ducato di Milano, del cui signore Filippo Maria Visconti, privo di figli maschi, sarebbe stata erede la figlia naturale Bianca Maria. Alfonso chiese perciò al Visconti la mano della figlia per Ferrante, richiesta che però il duca di Milano rifiutò. Non ebbe successo nemmeno l'alternativa proposta dal sovrano al Visconti di fare sposare Bianca con il proprio fratello Enrico, matrimonio che nelle sue intenzioni avrebbe permesso alla loro famiglia di «dare e imporre legge a tutta l'Italia»<sup>39</sup>. Rimasto vedovo della prima moglie, Enrico per rafforzare la sua posizione in Castiglia si era infatti già risposato con la figlia del duca di Benavente, esponente di una delle casate più blasonate di quel Regno. Fallito il primo progetto nuziale, Alfonso decise di predisporre le nozze del figlio dopo la conquista definitiva del Regno di Napoli, che nell'estate del 1441 sembrava ormai vicina. Negli ultimi mesi infatti le forze di Renato d'Angiò avevano subito pesanti sconfitte e il sovrano aragonese si apprestava ad assestargli il colpo decisivo con l'espugnazione di Napoli. Nella prospettiva dell'imminente vittoria finale, Alfonso volle accanto a sé il figlio che, ormai diciottenne, adeguatamente protetto, cominciò pertanto a prendere attivamente parte agli scontri armati.

Conquistata nel frattempo Benevento, Alfonso aveva trasferito il comando supremo delle operazioni militari nel castello di questa città e vi aveva convocato il Parlamento Generale del Regno. L'assemblea, a cui parteciparono numerosi baroni, si tenne il 31 gennaio 1441 e trattò, fra l'altro, della successione al trono di Napoli, argomento che stava particolarmente a cuore ad Alfonso. Il re intendeva infatti avere

<sup>37</sup> G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 235. Alfonso avrebbe dato in dote alla figlia il principato di Rossano e la contea di Montalto in Calabria, cfr. Id., *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, SEI, Torino 1995, p. 30.

<sup>38</sup> G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 234.

<sup>39</sup> Aca, *Cancillería Real*, Reg. 2696, f. 88v.

l'approvazione del baronaggio alla decisione di designare il figlio naturale Ferrante come successore al Regno di Napoli, che alla sua morte sarebbe quindi divenuto uno Stato indipendente, dal momento che – come si è osservato – a subentrargli nei Regni paterni ereditari sarebbe stato il fratello Giovanni. Il Parlamento accolse la proposta del sovrano, che conferì pertanto al figlio, già insignito della carica di luogotenente generale, anche quella di duca di Calabria, che tradizionalmente ricopriva l'erede al trono. Nel corso dell'assise, svoltasi in un clima di cordialità, «la corona e i baroni si mostrarono animati da spirito di reciproche concessioni, per cui, se questi ottenevano di pagare al fisco un ducato annuo per ogni famiglia o “fuoco” esistente nei rispettivi feudi, quella, per conto suo, accordava loro di esigere in quest'ultimi le “collette” che le erano dovute»<sup>40</sup>.

A causa della guerra ancora in corso e dell'inclemenza del tempo, al Parlamento di Benevento non erano però potuti intervenire parecchi baroni né i rappresentanti della città di Napoli. Al fine di ratificare con una partecipazione più ampia le decisioni già prese, si stabilì quindi di convocarlo nuovamente nella capitale subito dopo la sua conquista. Oltre ad accettare la designazione a erede di Ferrante, decisione che rafforzò notevolmente la sua posizione tanto nei confronti di Renato d'Angiò come del papa Eugenio IV, nel Parlamento di Benevento si era discusso anche di questioni fiscali per l'esigenza di Alfonso di trovare nuove fonti di entrata nella fase decisiva della guerra. Per le spese militari il sovrano chiese altri 100.000 fiorini alle Corti aragonesi, che, riunitesi il 31 marzo ad Alcañiz a causa della peste che aveva colpito Saragozza, nell'ottobre 1441 gliene avrebbero concessi 55.000, a cui andavano aggiunti 20.000 fiorini per l'acquisto delle città di Borja e Magallon, vendute dagli esecutori testamentari della regina Violante e unite alla Corona per la loro importante posizione strategica, ai confini con la Castiglia. I rappresentanti dei Bracci per giustificare la mancata corresponsione dell'intera somma richiesero a Alfonso che a partire dalla Corti generali di Teruel gli avevano complessivamente versato un importo di ben 495.000 fiorini<sup>41</sup>.

Il duca d'Angiò continuava però con il favore della popolazione a difendere valorosamente Napoli, dove, per lo stretto assedio che ostacolava l'attracco delle navi genovesi che vi dovevano trasportare i rifornimenti, erano sempre più scarse le provviste. Malgrado gli stenti patiti, la città non intendeva arrendersi ad Alfonso, che allora riuscì a conquistarla mediante il ricorso a uno stratagemma enfatizzato poi dagli umanisti della sua corte. Il re fu infatti messo al corrente che nel

<sup>40</sup> E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 52-53.

<sup>41</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., Libro XV, cap. 8, ff. 271r-272r.

536, durante la guerra gotica, Belisario era riuscito a entrare in Napoli attraverso un cunicolo dell'acquedotto. Grazie alle informazioni che Diomede Carafa avrebbe ricevuto da due muratori, si individuò il posto dove vi era l'apertura del pozzo, che si trovava nella casa di una vecchietta, sita nei pressi della porta di Santa Sofia. Ottenuta dietro congruo compenso – o, secondo un'altra versione, con il ricorso alla forza – la complicità della donna, una schiera di soldati aragonesi la notte del 2 giugno 1442 mediante il cunicolo penetrò in città e al segnale convenuto Alfonso irruppe attraverso quella porta e occupò i quartieri vicini. Pare che il re avesse mandato a introdursi nel cunicolo due compagnie di fanti guidate dallo stesso Diomede Carafa e da Matteo di Gennaro, «ch'erano stati ambi forusciti da Napoli molti anni», e un muratore «gli condusse in uno spitacolo dell'Aquedutto, che era lontano da Napoli più d'un miglio, & di notte scesero tutti appresso à lui, & cominciaro à caminare l'uni avanti all'altro, armati di balestre». In quel frangente, 300 soldati genovesi che erano di guardia alla porta di San Gennaro, avendo saputo che «l'esercito aragonese era in Napoli, e conoscendo l'odio mortale dei catalani contro ciascuno di lor nazione, abbandona[ro]no il posto, e si ripara[ro]no in Castelnuovo», dove si ritirò anche Renato per non cadere in mano ai nemici, parecchi dei quali sembra che avesse prima ucciso in un estremo tentativo di respingerne l'assalto<sup>42</sup>.

Conquistata Napoli, le truppe aragonesi si diedero al saccheggio, che fu però interrotto dopo quattro ore da Alfonso, che «vietò sotto pena di morte ogni ulteriore depredamento». Insieme con il duca d'Angiò si rifugiarono in Castel Nuovo numerosi nobili napoletani tra cui Giovanni Cossa e Ottino Caracciolo. In seguito Renato fece consegnare a patti al re aragonese Castel Capuana perché, «sprovvaduto di viveri, sarebbe stato impossibile il sostenerlo»<sup>43</sup>. Il giorno dopo la caduta della città, il duca d'Angiò salì su una nave genovese approdata presso Castel Nuovo e partì per rientrare in Provenza, facendo sosta prima a Porto Pisano e quindi a Firenze, dove ebbe un incontro con Eugenio IV. Al papa, che «fuor di tempo gli fece l'investitura del Regno, confortandolo che si saria fatta nova lega per farlo recuperare», Renato pare abbia risposto che intendeva ritornare in Francia essendo rimasto profondamente deluso del comportamento dei capitani di ventura italiani,

<sup>42</sup> G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 205-206; A Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli* cit., Libro XVIII, pp. 394-395. Dell'episodio esistono diverse versioni, vedi per tutti G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Libro XV, cap. 10, ff. 273r-274v e B. Croce, *Il pozzo di Santa Sofia*, in Id., *Storie e leggende napoletane*, Laterza, Bari 1923, pp. 287-291.

<sup>43</sup> A. Von Platen, *Storia del reame di Napoli dal 1414 al 1443*, pref. di G. Brancaccio, Biblion, Milano 2014, pp. 186-187.

estremamente venali, ma anche perché era debitore di una cospicua somma di denaro al genovese Antonio Calvo, che aveva lasciato come castellano a Napoli<sup>44</sup>. Il duca d'Angiò attribuiva quindi soprattutto alla crisi finanziaria, che lo aveva assillato sin dal suo arrivo a Napoli, la causa della perdita della capitale e la forzata rinuncia al Regno. Si era però accorto troppo tardi che, data la ristrettezza di risorse di cui poteva disporre, sarebbe stato difficile competere con il sovrano aragonese per la successione al trono napoletano. Il Calvo ricevette il denaro di cui era creditore da Alfonso, che si impadronì di Castel Nuovo, ceduto con la condizione, accolta dal re, che si concedesse il perdono a Giovanni Cossa, a Ottino Caracciolo e agli altri baroni filoangioini che vi si erano rifugiati. In precedenza si erano arresi anche Castel Sant'Elmo e Castel Capuana e nessuna sacca di resistenza angioina vi era perciò più nella capitale<sup>45</sup>.

La notizia della conquista di Napoli fu appresa a Barcellona il 26 giugno e i consiglieri locali tramite il loro emissario Antonio Vinyes si congratularono subito con il re per «la sua eccezionale impresa, alla quale Dio Onnipotente vincitore delle battaglie, ha donato la gloriosa conclusione», e ne approfittarono tuttavia per rinnovargli ancora una volta la richiesta di rientrare al più presto in patria, avendo raggiunto l'obiettivo che con tanta tenacia si era prefisso<sup>46</sup>.

Eliminate pressoché completamente nei mesi successivi le ultime resistenze angioine nel Regno, rafforzatosi il legame con il duca di Milano e ottenuto il consenso del papa, propenso ormai a concedere al re d'Aragona la tanto sospirata investitura, alla fine del 1442 «la lunga guerra di successione apertasi sette anni e mezzo prima con la morte di Giovanna II era finita». L'impegno di Alfonso per la spedizione napoletana era tuttavia datato ancora più indietro nel tempo, risaliva infatti al lontano 1420, quando, accolto l'appello della regina, aveva dato inizio all'ambiziosa impresa, interrotta poi per un decennio per i problemi sorti in Spagna. La vittoria conseguita dopo oltre «due decenni di pensieri e affanni [...] si volle solennizzare con una inebriante manifestazione, che ebbe i suoi principali ideatori negli umanisti di corte: infatti essa venne modellata sulle feste trionfali rese in Roma

<sup>44</sup> A. Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli* cit., Libro XVIII, p. 396. Renato d'Angiò disse al papa di volere «andarsene in Francia, acciò che non facessero mercantia di lui i disleali Capitani Italiani».

<sup>45</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit. Libro XV, cap. 11, f. 274v; A. Von Platen, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 187.

<sup>46</sup> *Mensajerós barceloneses en la corte de Napoles de Alfonso V de Aragón 1435-1458*, ed. J. M. Madurell Marimón, Atenas, Barcelona 1963, doc. 156, p. 212.

antica ai Cesari ed ai condottieri reduci nell'Urbe da vittoriose imprese straordinarie»<sup>47</sup>.

Il 26 febbraio 1443 Alfonso V d'Aragona – intitolatosi Afonso I come re di Napoli e comunemente noto poi con l'appellativo di Magnanimo, datogli dagli umanisti per il mecenatismo e la prodigalità verso gli uomini di cultura – fece il suo fastoso ingresso nella capitale, osserva Zurita,

con grande solennità di trionfo e festa, come un vincitore, e dentro un carro trionfale di quattro cavalli bianchi, e un altro che andava avanti, e con quella maestosità, e pompa, che si può emulare dai tempi antichi. I rappresentanti del governo della città fecero demolire quaranta braccia di muro al mercato, e accorsero a questo ingresso tutti i Principi e Baroni del Regno; e fu festa di tanta gioia generale e allegria universale, che giammai si vide in quei tempi tra vincitori e vinti, e fu una rappresentazione del valore, e della grandezza d'animo, e della clemenza, e liberalità di quel Principe, senza che vi fosse alcuna parvenza di offesa, vendetta, o tirannia<sup>48</sup>.

Trenta esponenti dell'aristocrazia sostenevano un baldacchino sovrastante il re, che indossava «una tunica di velluto cremisi foderata di martore calabresi e con nelle mani il globo e lo scettro, simbolo della sovranità»<sup>49</sup>. Presso il carro reale cavalcava il principe di Taranto, che non aveva voluto reggere con gli altri nobili il baldacchino sembrandogli un atto umiliante. Subito dietro il re avanzava Ferrante, a cui fu riservato un posto di rilievo davanti ai rappresentanti del clero e della nobiltà, seguiti da drappelli di uomini a cavallo, fra i quali si distinguevano i fiorentini.

Precedevano dodici giovinetti a cavallo elegantemente vestiti con bardature risonanti. Li seguiva la Fortuna colla sua ruota. Poscia comparvero le Virtù colla Giustizia sovrastante a tutte; e dopo di esse un Giulio Cesare coronato, il quale si fece innanzi al re, e gli presentò le Virtù: «Tu le hai sinora nudrite, conservale sino alla fine! Imperocché non esse, ma la Fortuna è malsicura. Nondimeno prega Dio che conservi la tua fortuna, e al Comune di Firenze la libertà». Poscia succedevano altre cavalcate di Spagnuoli e Napolitani.

<sup>47</sup> E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975, p. 50.

<sup>48</sup> G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón* cit., Libro XV, cap. 17, f. 279r-v. I festeggiamenti con giostre e tornei durarono «molti giorni, adottando il Re una incredibile liberalità, e magnificenza. Perdonava i nemici, lasciando loro parte dei beni, e ai leali servitori aumentava i loro Stati, e titoli».

<sup>49</sup> E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli* cit., p. 50.

Il corteo regio percorse quindi tutti i Seggi della capitale riccamente addobbati, lungo strade ricoperte di fiori e tra ali di folla acclamante<sup>50</sup>. Del suo ingresso trionfale a Napoli, il re volle poi lasciare una traccia duratura mediante un altorilievo fatto scolpire al di sopra del portone di accesso a Castel Nuovo, in cui la figura di Ferrante spiccava insieme con quella del padre<sup>51</sup>.

Con l'ascesa di Alfonso al trono di Napoli, che costituì una delle «maggiori imprese politiche nell'Italia del Quattrocento, tramontava la monarchia angioina, la cui fondamentale funzione storica era stata quella di assicurare al Regno la nascita e la dignità di nazione»<sup>52</sup>. Come negli altri Stati della Corona d'Aragona, a cui veniva adesso ad aggiungersi, Alfonso si apprestava quindi a regnare anche a Napoli, dopo avere tanto a lungo combattuto per la sua conquista, dando «subito un rilievo del tutto nuovo alla posizione e al ruolo del Regno nella politica italiana e mediterranea»<sup>53</sup>.

Conclusi i festeggiamenti seguiti all'ingresso solenne nella capitale, Alfonso si apprestò ad adottare i provvedimenti necessari al governo del nuovo Regno, il cui possesso, conquistato attraverso una lunga e dispendiosa guerra, bisognava adesso consolidare sia a livello locale che internazionale. Il re aragonese doveva pertanto al più presto conseguire il duplice riconoscimento dei sudditi napoletani, e in particolare del baronaggio, che ne era la classe dominante, i cui rappresentanti erano tenuti al giuramento di fedeltà – iniziativa consueta agli inizi del Regno di un nuovo sovrano, a maggior ragione trattandosi degli esordi di una dinastia – e della Santa Sede, che sul trono di Napoli vantava, come è noto, il diritto di primazia feudale.

Sebbene baroni e comunità regnicoli – rileva Francesco Senatore – avessero «da tempo e singolarmente prestato omaggio feudale al conquistatore», sembrò tuttavia opportuno ad Alfonso che tale consenso fosse ufficializzato da un'assise, il cui scopo era comunque sia la ratifica della nomina di Ferrante a suo successore sia il riordinamento dello Stato, che bisognava attuare dopo il turbolento conflitto di successione. A tale fine il sovrano, muovendosi sulla scia della tradizione

<sup>50</sup> A. Von Platen, *Storia del Reame di Napoli* cit., p. 180.

<sup>51</sup> R. Filangieri, *Castel Nuovo, Reggia angioina e aragonese in Napoli*, L'Arte Tipografica, Napoli 1964, pp. 112-113. Nella scultura «il re siede maestoso sotto un baldacchino, su un carro tirato da quattro cavalli bianchi, preceduto da tubicini, lo seguono, tre per ciascuna fila, i baroni del regno», cfr. E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., p. 47.

<sup>52</sup> G. Brancaccio, *Augusto von Platen e la storia del Reame di Napoli*, in A. Von Platen, *Storia del Reame di Napoli* cit., p. 39.

<sup>53</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., p. 587. L'ascesa al trono di Alfonso avveniva in un contesto internazionale diverso «da quello dei due secoli precedenti, in cui aveva agito su quel trono la dinastia degli Angiò».

locale, convocò il Parlamento generale, istituzione tipica degli Stati feudali e che era perciò in vigore anche nel Regno di Napoli. A differenza delle Corti degli Stati della Corona d'Aragona, che comprendevano tre Bracci (e l'Aragona addirittura quattro) il Parlamento napoletano era però composto dai soli rappresentanti del baronaggio e delle comunità demaniali poiché il clero, in quanto esentato dalle imposizioni fiscali, non aveva diritto di rappresentanza. Dal momento che le terre demaniali erano una minoranza, era tuttavia in genere il braccio feudale o militare a svolgere nel Parlamento un ruolo nettamente preminente. Nel Regno di Napoli tradizionalmente però il Parlamento generale «non aveva un peso politico paragonabile a quello delle *Corts* aragonesi e catalane e di altre assemblee di stato europee. Baroni e sindaci delle città demaniali [...] non ebbero mai, come corpi politici, una funzione “costituzionale”, né nel parlamento, come bracci o *staments* dello stesso, né al di fuori di esso». Le notizie lacunose e frammentarie di quelle assemblee, pervenute peraltro per lo più da fonti indirette – diversamente dai ponderosi verbali delle Corti degli Stati iberici conservati negli archivi – sono del resto indicative della peculiarità dell'istituto napoletano<sup>54</sup>. Riunitosi prima della seduta di Benevento per l'ultima volta nel 1394, esso non era infatti soggetto a norme ben definite per quanto riguardava i termini di convocazione, il luogo della riunione e la stessa composizione dell'assemblea e soprattutto non era in grado di esercitare «un'opera di limitazione costituzionale» dell'autorità regia<sup>55</sup>. Altra caratteristica del Parlamento generale del Regno di Napoli, che sarebbe durata per tutto il periodo aragonese – nel corso del quale si ha notizia di solo poche sporadiche riunioni – era poi la scarsa o addirittura nulla partecipazione dei rappresentanti delle città demaniali e il ruolo predominante giocato perciò sempre dalla feudalità.

Alla convocazione del Parlamento generale, Alfonso aveva già provveduto il 31 dicembre 1440 con dispaccio emanato a Barletta e diretto al segretario Giovanni Olzina con cui ordinava che il consesso si riunisse a Benevento il 31 gennaio dell'anno seguente e vi partecipassero «gli illustri Principi, Duchi e Marchesi e gli spettabili e magnifici conti e gli altri magnati baroni feudatari del Regno»<sup>56</sup>. Alla riunione, a cui

<sup>54</sup> F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il Regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458*, Gobierno de Aragón, Zaragoza 2008, pp. 436-444.

<sup>55</sup> E. Besta, *Il diritto pubblico nell'Italia meridionale dai Normanni agli Aragonesi*, CEDAM, Padova 1929, pp. 29-30.

<sup>56</sup> E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli* cit., p. 70. Alla prima seduta a Benevento furono presenti 35 baroni, cfr. A. Gimenez Soler, *Itinerario del rey don Alfonso V* cit., pp. 200-201.



non erano stati invitati quindi i rappresentanti delle università demaniali, numerosi dei convocati non riuscirono però a intervenire. Per tale motivo, ma anche per venire incontro alla richiesta dei rappresentanti della città di Napoli, si decise – come già osservato – di convocare nuovamente nella capitale il Parlamento generale, che si riunì nel convento francescano di San Lorenzo, dove i lavori ebbero inizio il 28 febbraio 1443 e si conclusero il 9 marzo. La seduta inaugurale si tenne in un salone, detto il Capitolo, dove Alfonso si assise sul trono posto tra due banchi e ai suoi piedi sedette il figlio Ferrante. I posti nei banchi erano occupati dai grandi ufficiali del Regno disposti secondo un ordine gerarchico. Nel banco di destra sedevano Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto, gran connestabile, Giovanni Antonio Marzano, duca di Sessa, grande ammiraglio, e Onorato Gaetani, conte di Fondi e di Morcone, logoteta e protonotario. Il banco di sinistra era occupato da Raimondo Orsini, principe di Salerno e conte di Nola, gran giustiziere, Francesco d'Aquino, conte di Loreto e Satriano, gran camerario, e Orso Orsini, gran cancelliere, ai cui piedi su uno scabello era seduto Francesco Zurlo, conte di Nocera e di Montoro, gran siniscalco. Nei posti più bassi vi erano tutti gli altri esponenti del baronaggio, il cui elenco dettagliato è riportato nei *Capitoli e Privilegi* della Città di Napoli, dove è inserito il verbale della riunione. Da esso risulta che, come prima nel Parlamento convocato a Benevento, neanche in tale occasione furono presenti i rappresentanti delle università demaniali «benché non sia da escludere che ci fosse un pubblico di cittadini e cortigiani»<sup>57</sup>, che in quel caso avrebbero comunque ovviamente svolto il ruolo di semplici spettatori. Nel suo discorso inaugurale, Alfonso, come solitamente avveniva nei Parlamenti ispanici, indicò i motivi che lo avevano indotto alla convocazione affermando che

il suo massimo volere e desiderio è che lo stesso regno sia mantenuto in pace, e perciò intende dapprima operare affinché sia riformata la giustizia, ed essa stessa (come è corretto e doveroso farsi) sia amministrata. In secondo luogo, affinché il medesimo regno possa conservarsi in perpetua pace e volendo respingere lontano qualunque nemico che eventualmente in qualsiasi modo tentasse di invaderlo, sembra onesto che gli stessi convocati soccorrano la stessa maestà con una sufficiente somma di denaro<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> Bsnsp, *Capitoli Gratie & Privilegii concessi alla fedelissima Città di Napoli per li serenissimi Re nostri passati*, S.D.A. IX. 21; F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale* cit., p. 438.

<sup>58</sup> Bsnsp, *Capitoli Gratie & Privilegii* cit., f. 3r. All'assemblea di Napoli parteciparono 96 baroni.

L'amministrazione della giustizia e la difesa del Regno erano quindi le priorità alle quali il sovrano intendeva provvedere perché riteneva che dall'efficace azione svolta in questi settori dipendesse il mantenimento della pace all'interno e all'esterno del suo nuovo Stato. Gli obiettivi che Alfonso si proponeva di conseguire sembrano pertanto sostanzialmente simili a quelli che periodicamente lo avevano spinto a convocare le Corti degli altri Stati della sua Corona e tuttavia – è stato opportunamente notato – «dietro i medesimi stilemi retorici e cancellereschi» vi erano profonde differenze dovute ai diversi contesti politici<sup>59</sup>. Più ristretto era infatti l'ambito delle materie trattate e molto più breve la durata del Parlamento napoletano rispetto alle assemblee dei Regni spagnoli della Corona d'Aragona che, come si è potuto osservare, si occupavano di numerose questioni e si protraevano per mesi e a volte addirittura per anni quando particolarmente aspro era il contenzioso tra il re, cui premeva ottenere generalmente un sussidio finanziario, e i Bracci, che chiedevano solitamente l'osservanza dei *fueros* (diritti) e l'eliminazione di presunti gravami.

Appena il sovrano ebbe concluso il discorso di apertura, i baroni si alzarono in piedi in segno di rispetto e il conte di Fondi, nella sua qualità di protonotario, «inginocchiososi prima avanti, lo ringraziò per le tante fatiche sofferte per la liberazione del Regno, e disse esser cosa conveniente, anzi necessaria, & onorata soccorer la Maestà Sua, e costituirli un annuo pagamento per la sua mensa»<sup>60</sup>. Ottenne quindi da Alfonso il permesso di potersi riunire con gli altri baroni per discutere del modo in cui avrebbero dovuto soddisfare la sua richiesta finanziaria. Si decise pertanto di fornire al fisco regio un annuo contributo di dieci carlini a fuoco – cioè a nucleo familiare – che si sarebbe riscosso da tutte le università del Regno sottoposte a periodici censimenti. In cambio di tale imposta, da cui erano esentati gli ecclesiastici, ogni fuoco avrebbe ricevuto un tomolo di sale e non avrebbe dovuto essere soggetto a ulteriori contribuzioni, che si sarebbero perciò abolite. Nella seduta successiva, tenutasi il 2 marzo, il sovrano accettò l'offerta del Parlamento e abrogò tutte le precedenti contribuzioni ordinarie e straordinarie, riservandosi tuttavia la riscossione dei diritti e delle rendite delle dogane, delle sequezie e delle gabelle, imposte indirette pertinenti al fisco regio, che secondo le Costituzioni del Regno non potevano abolirsi e il cui importo ammontava a circa 50.000 ducati annui. In realtà, «la introduzione d'una base per la ripartizione delle imposte e d'una imposta unica per famiglia non escluse le tasse straordinarie, come quelle attinenti all'incoronazione o al riscatto del

<sup>59</sup> F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale* cit., p. 445.

<sup>60</sup> G. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli* cit., Libro IV, p. 19.

re da eventuale prigionia, ai matrimoni e alle nascite in seno alla famiglia reale»<sup>61</sup>. Se quindi da un lato appare evidente la volontà del Parlamento di regolamentare e semplificare il settore fiscale, dall'altro risulta altrettanto chiaro l'intento del sovrano e del baronaggio di conservare le proprie tradizionali prerogative. Si venne pertanto a consolidare mediante la prassi della concertazione il ricorso al compromesso, che di volta in volta veniva a stabilirsi tra il sovrano e i baroni, che riuscivano a ottenere la concessione di grazie in cambio di oneri fiscali aggiuntivi ricadenti generalmente sul resto della popolazione laica.

Alfonso concesse poi alcuni privilegi che gli erano stati richiesti, stabilendo inoltre che ogni venerdì avrebbe dato udienza «a poveri, e miserabili persone, e ministrargli giustizia, per ajuto de' quali costitui un Dottor di leggi per Avvocato», stipendiato dalla Regia Camera della Sommaria, che era la magistratura preposta all'amministrazione finanziaria del Regno.

A nome del baronaggio, di cui era portavoce, il conte di Fondi avanzò poi al sovrano la richiesta – certamente concordata con lui in precedenza – di designare Ferrante come suo successore nel Regno di Napoli «col titolo di Duca di Calabria, solito darsi a' figliuoli primogeniti de' re di questo Regno [...] essendo notissimo a' più intimi Baroni del Re l'amore che e' portava a questo suo figliuolo, ancorché naturale, al quale avea spedito privilegio di legittimazione»<sup>62</sup>. Il conte Onorato Gaetani rivolse infatti ad Alfonso la seguente petizione:

Predicti Principi Duchi Marchisi Conti et altri Baroni congregati in quisto vostro Parlamento, reducendo ala mente le turbationi varie et tribulatione che sono state in questo vostro Reame per cause deli successi et mutatione del regale stato per diversi competitori, desiderano providere quanto umanamente se po' ali casi che per successo di tempo potessero excadere: supplicano et demandano de gratia speciale che, considerato che a Dio have piaciuto non darve figli legittimi et naturali, sia mente vostra dare et concederli per vostro primogenito et futuro Re et successore et herede in questo Reame lo Illustrissimo Signor filioli carissimo vostro don Ferrando de Aragona; et da mo' innante intiturarelo Duca de Calabria, come è solito sempre fare deli primogeniti heredi et successori, e farelo iurare in questo Parlamento per futuro Re et successore vostro nel dicto Reame de Sicilia citra Farum.

Alla richiesta del baronaggio, il segretario Giovanni Olzina, per conto di Alfonso visibilmente compiaciuto, rispose:

<sup>61</sup> E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli* cit., pp. 78-79.

<sup>62</sup> P. Giannone, *Historia civile del Regno di Napoli* cit., p. 378.

La serenissima Maestà del Re rende infinite grazie a voi illustri, spettabili e magnifici Baroni della supplica fatta in favore dell'illustrissimo Signore D. Ferrante suo carissimo figlio, e per soddisfare alla domanda vostra, l'intitola da quest'ora, e dichiara Duca di Calabria immediato erede e successore di questo Regno, e si contenta se gli giuri omaggio dal presente di<sup>63</sup>.

Il giorno seguente, domenica 3 marzo, il sovrano insieme con il figlio e i baroni intervenuti al Parlamento si recò alla chiesa delle monache di San Liguoro, dove, dopo la messa, si svolse la solenne cerimonia della investitura. A Ferrante il padre diede le insegne del ducato di Calabria, pose sulla testa un cerchio d'oro, una spada guarnita di gioielli nella mano destra e lo nominò suo successore nel Regno di Napoli facendone redigere apposito diploma. Venne così ufficialmente ratificata l'investitura ducale che era stata tuttavia già conferita a Ferrante durante il Parlamento di Benevento, come risulta dalla qualifica di duca di Calabria e luogotenente generale riportata in un documento con cui il 20 giugno 1442 egli aveva assegnato un incarico di funzionario della dogana di Napoli a tale Nicola de Galluccio<sup>64</sup>. Della richiesta del parlamento di concedere a Ferrante la successione al trono di Napoli furono informati i consiglieri di Barcellona da Antonio Vinyes, loro ambasciatore nella città partenopea<sup>65</sup>. Il 9 marzo 1443 Alfonso ritornò con i baroni a san Lorenzo e pose termine al Parlamento confermando quanto si era già deciso e concedendo altre grazie al baronaggio e al Regno.

<sup>63</sup> Bsnsp, *Capitoli Gratie & Privilegii* cit., E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli* cit., pp. 71-72.

<sup>64</sup> Asn, *Sommaria. Curiae*, anno 1442, ff. 6r-7r.

<sup>65</sup> *Mensajerós barceloneses en la corte de Nápoles* cit., doc. 164, pp. 217-221.

Igor Melani

## SGUARDI MEDITERRANEI SULLA «CIVILTÀ OLANDESE DEL SEICENTO»: IL CASO TOSCANO\*

DOI 10.19229/1828-230X/56092022

**SOMMARIO:** *Il saggio indaga le radici dell'interesse culturale (e in special modo scientifico-tecnologico) per i Paesi Bassi del Seicento attraverso lo sguardo degli osservatori toscani, cercando di indagare tale prospettiva da un punto di vista di più lunga durata, ovvero dai primi rapporti culturali continuativi tra i due territori, nel tardo Medioevo, per poi concentrarsi soprattutto sul Rinascimento maturo come momento di fusione tra lo sguardo di matrice umanistica (attento a declinare i tratti antropologici della popolazione in un senso letterario paremiologico e storico-geografico di tradizione classica), con quello più attento alla vita materiale (derivato, probabilmente, dall'approccio 'laico' alla realtà del territorio degli agenti dei primi contatti commerciali tra Toscana e Paesi Bassi). La piena maturità di tale sguardo si raggiunge nell'ultimo quarto del XVII secolo, come dimostrato dalla convergenza degli interessi scientifico-sperimentali di una delle massime espressioni della cultura scientifica toscana del tempo (l'Accademia del Cimento di ispirazione galileiana) e delle osservazioni 'ufficiali' della comitiva del Principe Cosimo III de' Medici che, tra il 1667 e il 1669 compì (in compagnia anche di alcuni membri dell'Accademia) due viaggi in Europa che toccarono entrambi i Paesi Bassi.*

**PAROLE CHIAVE:** *Rinascimento, Mobilità, Paesi Bassi, Toscana, Crisi del Seicento, Scienza, Tecnologia.*

**MEDITERRANEAN GLANCES AT THE «DUTCH CIVILIZATION OF THE XVII TH CENTURY»: THE CASE OF TUSCANY**

**ABSTRACT:** *This paper focuses on the origins of the interest for XVII Century Low Countries' culture and and especially its science and technology. The main vintage point is that of Tuscan observers, dealt with in a long durée perspective since the first contacts between the two countries in late Middle Ages, and mainly concentrating on the Late Renaissance Era. This was probably the time for a fusion of the humanistic glance focusing on classic anthropology and people's charachers, with a modern one, more attracted by everyday life and probably derivated from the merchant-travellers' tradition. The full maturity of this glance is probably reached in the last quarter of the XVIIth century, as shown by the convergence of the scientific-interests of the Accademia del Cimento and some observations appearing in the Official Reports of the two princely Voyages which reached the Low Countries during the years 1667-1669.*

**KEYWORDS:** *Renaissance, Mobility, Low Countries, Tuscany, Crisis of the XVII Century, Science, Technology.*

### 1. Approcci preliminari: tra Medioevo e Rinascimento

I rapporti culturali tra Toscana e Paesi Bassi compiono, nei secoli a cavallo tra tardo Medioevo e prima Età moderna, un percorso di intensificazione e trasformazione che attribuisce loro una evoluzione che

\* Abbreviazioni: Aca = Archivio de la Corona de Aragón, Barcelona; Asn = Archivio di Stato di Napoli; Bsnsnp = Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

Ringrazio Marcello Verga per il generoso supporto.

non si può scindere, tuttavia, da alcuni punti fermi<sup>1</sup>. La presenza (già sul finire del XIII secolo) di mercanti nelle Fiandre, legata alla produzione locale di tessuti, costituisce senz'altro il punto di partenza delle prime descrizioni del territorio da parte di osservatori toscani<sup>2</sup>. Le necessità (o le opportunità) commerciali ed economico-finanziarie (familiari), si mischiano alle relazioni politico-militari (statuali), e sono testimoniate per il secolo XIV, ad esempio, dalle pagine dei *Ricordi* di Bonaccorso Pitti. In linea con l'aderenza guelfa e filo-francese della Signoria di Firenze, nel 1382 egli si reca a Parigi e, di passaggio a Courtray che definisce «grossa terra come Prato», assiste al saccheggio che le truppe francesi vi stavano compiendo per vendetta «d'una battaglia che i Fiamminghi vinsono a' Francieschi [...], come ne fanno menzione le croniche di Filippo <Giovanni> Villani»; nel 1386, passando per Bruges alla volta dell'Inghilterra, vi incontra «quello Lucchese che fu mio compagno nella grande armata, e con lui [...] uno altro Lucchese» con cui decide di fare «compagnia»<sup>3</sup>. Una tale compresenza di oggetti di interesse e di campi di indagine perdura nei due secoli successivi: in vista dell'apertura di una filiale del proprio Banco a Bruges, nel 1436, la famiglia Medici dette mandato al proprio fattore Bernardo Portinari di «darsi da fare, indagando sui costumi del luogo riguardo al commercio e ai cambi»<sup>4</sup>; ai mercanti lucchesi, l'Anversa del XVI secolo «doveva [...] apparire, almeno fino ai travagliati anni Settanta e Ottanta, come il luogo ideale per tentare la fortuna: per “cercar esca”, secondo la colorita espressione di Gherardo Burlamacchi»<sup>5</sup>. Tali

<sup>1</sup> Cfr. R. Sabbatini, «Quali fiamminghi tra Guizzante e Bruggia»: immagini delle Fiandre tra Medioevo ed Età moderna, in *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età moderna: l'osservatorio italiano*, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa, 1992, pp. 207-237: pur non recente, il saggio ha una profondità di analisi storico-storiografica ancora oggi opportuna per mettere a fuoco alcune più recenti interpretazioni.

<sup>2</sup> Sulla presenza di mercanti a Bruges, cfr. L. Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Plus, Pisa, 2009; Ead., *Lucchesi e uomini di comunità a Bruges nel tardo Medioevo*, in L. Tanzini, S. Tognetti (a cura di), «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, Viella, Roma, 2012, pp. 45-79; F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-Banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo*, ivi, pp. 11-44. Più in generale per il ruolo delle Fiere commerciali delle Fiandre nel contatto tra mercanti italiani e Paesi Bassi si veda P. Stabel, *Italian merchants and the Fairs in the Low Countries (12th-16th Centuries)*, in P. Lanaro (a cura di), *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Marsilio, Venezia, 2003, pp. 131-159.

<sup>3</sup> Si veda in proposito B. Pitti, *Ricordi*, in *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, Rusconi, Milano, 1986, pp. 382-383 e p. 389.

<sup>4</sup> Cfr. R. De Roover, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it. La Nuova Italia, Firenze, 1970, pp. 459-470; 490-518 (p. 463 per la citazione).

<sup>5</sup> Cfr. R. Sabbatini, «Cercar esca». *Mercanti lucchesi ad Anversa nel Cinquecento*, Salimbeni, Firenze, 1985 (p. 7 per la citazione).

interessi andarono naturalmente mescolandosi con l'attrazione per un universo culturale, quello fiammingo-borgognone, che così vivacemente irradiò l'immaginario colto e popolare dell'autunno del Medioevo<sup>6</sup>, e fecero spazio al crescente diffondersi di una sensibilità legata al gusto artistico, e in particolare all'apprezzamento per quello che nelle arti figurative potremmo definire come il tratto 'marcante' di uno stile di realismo fiammingo: l'attenzione per i dettagli, per la cura dei particolari, per l'uso peculiare della luce e dei colori<sup>7</sup>.

Tuttavia, l'importanza che l'arte e il gusto fiamminghi assunsero nella cultura europea e non meno in quella italiana e toscana, costituiscono solo una, e non l'unica componente di questo 'sguardo toscano' di lungo periodo sui Paesi Bassi. Questo sguardo si sarebbe aperto nel pieno Seicento a interessi le cui componenti principali sarebbero state quella geografico-naturalistica e quella scientifico-tecnologica. Esso tuttavia pare già radicato, nel pieno Cinquecento, in un 'sostrato' per così dire 'etnografico' o proto-antropologico di concezione generale dell'alterità olandese, legato ad un 'modo' toscano di osservare questo territorio attraverso un approccio all'osservazione che unisce la tradizione etnologica della cultura classica (di matrice umanistica) a quella geo-antropologica della moderna geografia (di matrice 'rinascimentale' e 'proto-scientifica'). Un *imprinting* per così dire 'vespucciano' che nella seconda metà del Cinquecento sembra elaborato con una certa maturità da un autore che visse a lungo, e a lungo osservò e attentamente descrisse i Paesi Bassi, proponendone una chiave di lettura che, a livello di 'filosofia dell'osservazione', consisteva nella centralità della relazione tra natura e uomo, e la declinava indagandone il nesso con sviluppo economico, cultura scientifico-tecnologica e assetto socio-politico del territorio.

<sup>6</sup> Come ricordato da E. Garin nella sua fondamentale *Introduzione* a J. Huizinga, *Autunno del Medioevo*, trad. it. Sansoni, Firenze, 1978<sup>5</sup>, p. XXII, l'autore, nella sua polemica anti-burckhardtiana, aveva sostenuto che «Lorenzo de' Medici, non meno di Carlo il Temerario, rende omaggio all'antico ideale cavalleresco come alla forma nobile della vita».

<sup>7</sup> Cfr. B.W. Meijer (a cura di), *Firenze e gli antichi Paesi Bassi (1430-1530). Dialoghi tra artisti: da Jan van Eyck a Ghirlandaio, da Memling a Raffaello...* (Catalogo della Mostra Firenze, Palazzo Pitti, 19 giugno-26 ottobre 2008), Sillabe, Livorno, 2008, in particolare i contributi di B.W. Meijer, *Firenze e gli antichi Paesi Bassi: una stagione di contiguità culturale del tutto particolare*, ivi, pp. 16-21; e P. Nuttall, *Pittura degli antichi Paesi Bassi a Firenze: commentatori, committenti e influsso*, ivi, pp. 22-37. Fu la famiglia Portinari che, per rivendicare il patronato sullo Spedale di Santa Maria Nuova, fece giungere (1483) per l'annessa Chiesa di Sant'Egidio il celebre «Trittico» dipinto da Hugo Van der Goes, con le cui reti di committenza Bernardo era entrato in contatto durante la sua permanenza a Bruges per la direzione del Banco Medici: cfr. F. Salvestrini, *Fraternities, Guilds, Social Welfare, and Art in Medieval and Renaissance Florence*, in F. Sabaté (ed.), *L'assistència a l'edat mitjana*, Pagès editors, Leiden, 2017, p. 165.

La *Descrittione di tutti i paesi Bassi* di Lodovico Guicciardini (pubblicata in volgare toscano ad Anversa nel 1567; e in due edizioni accresciute e aggiornate dallo stesso autore nel 1581, e nel 1588)<sup>8</sup> mette in luce l'acutezza di sguardo di un autore che appartenne, essendo nato nel 1521, alla generazione dei fiorentini che furono bambini durante la prima Restaurazione medicea e la seconda brevissima stagione repubblicana chiusa con l'assedio imperiale del 1530, e che fu fortemente rappresentativo della cultura fiorentina e delle conoscenze del suo spazio e del suo tempo. La discendenza dal grande storico Francesco (fratello del padre); gli studi giovanili umanistici e matematici; la pratica della mercatura nell'impresa commerciale di famiglia attraverso un percorso di formazione tra le sue varie ramificazioni europee (Francia, Paesi Bassi); i trascorsi politici antimedicei e piagnoni del padre Iacopo stemperatisi negli anni dell'instaurazione del Ducato con un progressivo avvicinamento alla casata regnante (per cui il fratello Giovan Battista prestò servizio come informatore)<sup>9</sup>: tutto ciò fa di Lodovico un fiorentino del suo tempo.

Fu nei lunghi anni trascorsi ad Anversa per curare (come molti suoi predecessori fiorentini e suoi contemporanei lucchesi) le fortune e le sfortune della 'ragione' familiare, che Guicciardini oltre a maturare il desiderio di dare alle stampe la *Storia d'Italia* dello zio Francesco dette forma alle sue attitudini di storico (*Comentarii delle cose più memorabili seguite in Europa*, Anversa 1565) e di filosofo-moralista (*Detti et fatti piacevoli et gravi di diversi principi, filosofi, et cortigiani*, Venezia 1565; ma *Hore di recreatione* era il titolo pensato per la raccolta dall'autore, mutato poi per volere di Francesco Sansovino a cui aveva affidato il manoscritto per le stampe nel 1563). La *Descrittione* racchiude in queste due attitudini (quella dello storico e quella del moralista) uno sguardo penetrante sui Paesi Bassi del suo tempo, sia fotografandone il momento storico, ovvero il contesto politico di incipiente conflitto politico con la Spagna filippina, sia cristallizzandone, ovvero monumentalizzandone aspetti ambientali e costumi umani, e finendo per costituire un vero e proprio 'modello', un prototipo dello sguardo che la cultura italiana in generale, quella toscana in particolare, avrebbe rivolto nel corso del secolo successivo a quel territorio.

<sup>8</sup> Per tutte le vicende editoriali e le questioni filologico-testuali si rimanda alla recentissima e molto accurata edizione critica L. Guicciardini, *Descrittione di tutti i Paesi Bassi*, 2 voll. (Vol. I, *Introduzione e strumenti di lettura*; Vol. II, *Edizione critica e Indici*), a cura di D. Aristodemo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2020.

<sup>9</sup> Cfr. D. Aristodemo, voce *Guicciardini, Lodovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana – Giovanni Treccani, Roma, Vol. LXI, 2004, pp. 121-127.



Da umanista *lato sensu*, egli ne individuava dal punto di vista geografico-descrittivo l'incerta (ovverosia: duplice) collocazione tra area d'influenza francese e tedesca, dovuta forse anche alle peculiarità della rappresentazione che i geografi antichi avevano fornito di quell'area e che rimaneva testimoniata, in anni più vicini ai suoi, dalle descrizioni geo-storiche e dalle testimonianze cartografiche di Sebastian Münster, che pur inserendo formalmente (come da tradizione antica) i cosiddetti paesi Bassi settentrionali nella Sezione della sua *Cosmographia universalis* dedicata alla Germania, e i cosiddetti paesi Bassi meridionali in quella dedicata alla Gallia, non mancava di menzionare anche in quest'ultima Sezione la regione e la Contea di Olanda<sup>10</sup>. Sotto la rubrica «Onde derivi il nome de paesi Bassi», alla spiegazione geo-morfologica («chiamasi comunemente questa parte del Re i paesi Bassi, dalla bassezza loro verso il Mare Oceano»), Guicciardini accludeva così sia quella geo-politica («chiamasi parimente quasi per tutta l'Europa Fian-dra, pigliando la parte per il tutto, a causa della potenza, & chiarezza di quella Regione»), sia infine quella geo-storica («chiamasi anco Germania Inferiore, o Alamagna Bassa, quantunque fuor' delle constitutioni delli antichi, i quali, eccettuata Frisia, & poco altro, tutto il rimanente nella Gallia comprendevano. Ma è piaciuto così a moderni»)<sup>11</sup>.

Dal punto di vista della geografia fisica, Guicciardini adottava quella che potremmo definire una chiave di lettura scientifico-filosofica del territorio, fondata sulla centralità epistemica del rapporto tra gli elementi naturali della tradizione empedoclea e i loro rispettivi equilibri o disequilibri, alla cui attualizzazione nella cultura umanistico-cristiana aveva contribuito, tra gli altri, il neo-platonismo di Niccolò da Cusa (*De*

<sup>10</sup> Si vedano, dell'edizione latina (S. Münster, *Cosmographiae universalis Lib. VI.*, Apud Henricum Petri, Basileae, M.D.LIII.), rispettivamente alla p. 75 la carta illustrativa di apertura del libro II (*De Gallia et eius situ, item de eius partitione, populis, civitatibus, montibus, fluvijis, &c.*) che rappresenta la regione geografica della cosiddetta Gallia fino al Reno, ricomprensente a nord-est Borgogna e Brabante; alle pp. 128-130 il capitolo del medesimo Libro II dedicato *De terra & comitatu Holandensis*, in cui tra l'altro si afferma «signabitur autem genealogia horum comitum infra in Germania, ubi huius regionis quoque fiet mentio copiosior» e si riproducono una carta della città di Amsterdam («urbs propter mercimonia, quae ibi exercentur, toto orbe celebris») e un ritratto di Erasmo da Rotterdam; alla p. 507 la carta illustrativa della Sezione *De ducatu brabantino, & praecipuis eius civitatibus* del Libro III, *De Germania*; alla p. 513 la celebre carta illustrativa della sezione *De comitatu Hollandiae & episcopatu Traiectensi* del medesimo Libro III.

<sup>11</sup> Cfr. L. Guicciardini, *Descrittione di M. Lodovico Guicciardini, gentilhuomo fiorentino, di tutti i paesi Bassi, altrimenti detti Germania inferiore. Con tutte le carte di Geographia del paese, & col ritratto al naturale di molte terre principali; Riveduta di nuovo, & ampliata per tutto la terza volta dal medesimo autore. Al Gran' Re Cattolico don Filippo D'Austria. Con amplissimo Indice di tutte le cose piu memorabili*, Appresso Christofano Plantino, Stampatore Regio, In Anversa, M.D.LXXXVIII., p. 5.

*docta ignorantia*, II, XIII). Nel celebre *Discorso sopra il mare*, il sistema delle diverse profondità e del rapporto tra braccia di mare aperte e chiuse descriveva infatti il territorio dei Paesi Bassi come frutto della dinamica relazione tra gli elementi: in alcuni punti la distesa delle acque si «riduce [...] a pieno Mare senza fondo, in puro & secondo Elemento dell'Acqua, più alto & più profondo, che il primo Elemento della Terra, la quale da quello è circondata, ma con tal' congiunzione, & appartamento miracoloso & divino, che non la sopra fa, & annega, anzi l'uno & l'altro per maggior' miracolo si reggono su l'Aria, & servono per punto, & centro dell'immensa grandezza de Cieli»<sup>12</sup>.

Quasi umanizzato, e riconosciuto un ruolo di superiorità rispetto all'elemento-terra in quanto «grandissimo membro o più tosto capo & padre della Provincia», il «Mare Oceano» (elemento-acqua), proprio come un comandante o un buon padre di famiglia che alterna dialetticamente momenti di rigore a momenti di protezione, ha però una forza ben più che umana, e più ancora che naturale. Quasi, per l'appunto, forza filosofica di principio generativo/distruttivo della natura stessa: «infinita & superna [...] la faccia dell'Oceano, ma spaventosa, horribile, & piena di pericolo quando egli sdegna, & gonfia: vedrailo muovere con tanta furia, & tempesta, che talvolta le campagne, & i paesi interi sommerge, & cuopre»<sup>13</sup>. Oltre ai «danni, & [...] incomodi», che il mare infligge «a una parte di questo paese, quando ei gli fa guerra», vanno però annoverati anche «i profitti, & i commodi, che fa a tutta la provincia, quando egli sta in pace»<sup>14</sup>. Inoltre, proprio per il suo potenziale distruttivo, esso ha stimolato l'ingegno teorico e pratico dei figli di quella terra, che ne hanno addomesticato l'irosa tracotanza convertendola in forza amica, a proprio favore:

in questa Provincia dalle bande sue [...] ha fatto più volte [...] danni gravissimi: nondimeno mediante la scienza, & industria de paesani, i quali hanno alzati gli argini, & fatti altri ripari ne' termini oportuni, le cose pericolose si sono a poco a poco ridotte in guisa, che se non sopravengono temporali più che horrendi, accozzandosi in un medesimo instante il vento Maestro, la sommità del flusso, & dell'acque vive, non può appena seguire disordine notabile o di momento<sup>15</sup>.

Il sistema di conoscenze applicate (*scienza*) che l'ingegno umano, stimolato dalle circostanze ambientali, ha trasformato in *industria*, ovvero in attivismo costruttivo, è un patrimonio condiviso tra i differenti strati

<sup>12</sup> Ivi, p. 28.

<sup>13</sup> Ivi, p. 24.

<sup>14</sup> Cfr. ivi, p. 29.

<sup>15</sup> Ivi, p. 24.

sociali delle popolazioni olandesi, estendendosi dalla cultura scientifica di fisici e astronomi alle conoscenze teorico-pratiche degli uomini di mare. La luna determina l'andamento delle maree che distruggono, ma anche danno forza, vigore, e sostentamento alla terra e agli uomini, favorendone, attraverso i loro flussi, l'agricoltura e il commercio:

lasciando a parte per non esser' prolissi, l'osservatione delli Astrologi, & de Phisici, seguiremo l'infallibile osservatione de Marinari; [...] viene il flusso col nascimento, & corso della Luna, da l'Oriente verso l'Occidente; & nel venire trovando Isole, ove egli non si restringa & ingolfi, passa oltre che non appare, che il flusso s'alzi molto. Ma accostatosi a terra ferma ove si restringe, & ingolfa, fa li suoi effetti mirabili, varij di quantità e di tempo, secondo i siti & porti della terra<sup>16</sup>.

Il territorio, pianeggiante anche in conseguenza della sua 'promiscuità' con maree, golfi e insenature, è reso fertile dall'abbondanza di acqua, ovvero dal dominio naturale che l'acqua, sovrastandola, ha (ha avuto, e ancora avrebbe) sulla terra. Guicciardini non ravvisa solo la forza generatrice dell'acqua del mare, ma anche quella più soave, irrorante a sua volta vitalità, dell'acqua interna dei fiumi, che anch'essa l'uomo ha saputo irregimentare e, col suo stesso ingegno, moltiplicare e diffondere:

Questi [...] fiumi [...] oltre a tanto pesce, che ne danno, oltre alla bellezza, alla fortezza & sicurtà, che nel paese rendono, ne prestano anche, per condurre da l'un' luogo all'altro mercantie, & vettovaglie, commodità & utilità inestimabile. Inoltre mediante questi fiumi, i paesani aggiunte, & ridotte poi con fossamenti, & cavamenti molte altre acque del terreno insieme, fanno industriosamente per tutto il paese, ne luoghi più idonei, & per i spatij di molte leghe, [...] infiniti gran canali a mano, belli & navigabili<sup>17</sup>.

La natura, non solo quella acquatica ma inevitabilmente anche quella terrestre, è dominata dal frutto principale della contaminazione dei due elementi, ovvero la fertilità, il cui tratto caratterizza sia la vegetazione col suo rigoglio<sup>18</sup>, sia gli animali i quali a loro volta e in

<sup>16</sup> Ivi, p. 26. La lettura in senso 'positivo' e 'borghese' dell'industriosità degli olandesi da parte di Guicciardini è sottolineata da M. Castelnovi, *Una descrizione geografica "burgerlijk": i paesi Bassi secondo Lodovico Guicciardini*, «Horti Hesperidum», A. VIII, n. 1 (2018), pp. 69-90.

<sup>17</sup> Guicciardini, *Descrittione [...] di tutti i paesi Bassi* cit., pp. 23-24.

<sup>18</sup> Cfr. ivi, p. 12, dove si parla delle «molte bellissime praterie, che piene d'ogni genere bestiame per tutto ci si trovano», e che «a giudizio d'ognuno piu verdi & piu vistose sono che le nostrali, il che (se io non m'inganno) avviene per l'abbondanza dell'humor' della terra, precedente dalla bassezza del sito, onde vigorose & ottime quasi tutto l'anno rendono le loro pascioni».

conseguenza di esso pascendosi dei frutti stessi di quella terra, sono innanzitutto abbondanti e di enormi dimensioni, dipoi mansueti e a loro volta molto prolifici: «bestiame domestico d'ogni specie da far' carne [...], ha il paese in grandissima copia; i buoi precipuamente in Frigia & in Hollanda sono grandissimi, & molti se ne truovano smisurati [...]. Et sono tutte queste bestie per la benignità dell'Aria tanto mansuete, che è maraviglia; di modo, che i tori ci sono poco piu fieri o piu salvatichi, che sieno i nostri buoi ordinarij: ma son grandissimamente generative»<sup>19</sup>.

Questa terra, resa fertile dal dominio *dell'acqua* trasformatosi nei secoli in dominio *sull'acqua* grazie all'ingegnosità delle sue popolazioni, trova un'altra frontiera della propria liminale esistenza di territorio di confine nell'incontro/scontro tra l'uomo e un altro elemento naturale, l'aria: figura metonimica da cui si ingenera un clima che, dominato dal freddo e dall'umidità, attribuisce a essa la forza *dinamica* dei poderosi venti<sup>20</sup>, e a quello una corporeità e tratti caratteriali che, secondo alcune teorie geo-climatologiche in voga al tempo, tendono al predominio umorale del calore e della secchezza interiori<sup>21</sup>. Anzitutto, anche la popolazione umana risente del rigoglio della terra abbondando in numero (si parla infatti di «gran' popoli, che hoggi di ci si truovano habitare»<sup>22</sup>). Dipoi, da quella combinazione di umori galenici, essa vede determinati i tratti fondamentali del proprio carattere, che derivando dal clima e dall'ambiente rappresentano costanti di lunga durata, e fanno sì che gli eventi storici che l'hanno vista protagonista rappresentino delle conseguenze di tale sistema di inclinazioni naturali, e non invece delle cause: «in tutti questi affetti, conforme a quello che ne scrive Cesare», gli olandesi mantengono «l'antica costuma,

<sup>19</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, p. 8, dove a proposito di «qualità dell'Aria» si afferma che «l'aria del paese se bene è humida & grossa, è nondimeno (si come etiandio per piu riprese afferma Cesare) salubre & propitia per la digestione, & sopra tutto generativa per ogni generatione. [...] La state ci è bella, & dilettevole, perche oltre alle altre sue qualità, i caldi ordinariamente non ci sono troppo ferventi [...]. Il verno comunemente ci è lungo e ventoso, ma molto freddo & rigoroso quando tira Tramontana, Greco, Levante, & Scirocco; impero quando gli altri quattro venti contrarij à questi regnano, ilche ordinariamente (come annotò anche Cesare) più che li tre quarti del tempo avviene, il freddo in pioggia si converte».

<sup>21</sup> Sul rilievo delle teorie umorali di derivazione ippocratico-galenica per la determinazione dei 'caratteri' dei popoli secondo la connotazione cosmografica, geografica e corografica dei territori su cui vivono e sulle loro implicazioni climatiche, ci sia consentito un rimando a I. Melani, *Images de l'homme du Nord entre XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles: de la déraison à la déraison*, in E.F.-X. Gherardi (éd.), *Des images qui collent à la peau. Ethnotypes de Corse, de Bretagne et d'ailleurs*, Éditions Alain Plazzola, Ajaccio (Corse), 2020, pp. 75-106.

<sup>22</sup> Cfr. Guicciardini, *Descrittione [...] di tutti i paesi Bassi* cit., p. 29.

come porge lor' questa Aria & questo Cielo», secondo uno schema di geo-antropologia morale per cui «ciascuna nazione ha qualche virtù, & qualche vizio particolare»<sup>23</sup>.

Gli olandesi, nell'appartenere a questa terra dominata dall'incontro/scontro tra gli elementi della natura come gli animali delle loro praterie, sono come loro dominati dalla mitezza di carattere, che talvolta (come avviene per il sovrappiù di materia organica dei propri terreni), esubera in forme di irrazionale entusiasmo per azioni, fatti e circostanze dannose (come nel caso dei *torbidi* che negli anni in cui Guicciardini scriveva avevano da poco dato inizio all'ottantennale conflitto che avrebbe infine portato al riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica delle Province Unite):

sono come persone di natura frigida, [...] non sono troppo iracondi o furiosi, non troppo superbi, né anco dalla invidia si lasciano dominare, onde nelle conversazioni sono civili, trattabili, aperti, & pronti a ogni cosa [...]. Per contra [...] sono generalmente troppo novitosi & tanto creduli, che prestan fede, & di qualunque cosa a ognuno, onde sono facilissimi a essere ingannati, & svolti inconsideratamente a ogni impresa, benché importantissima, come manifestissimamente hanno mostrato & mostrano in queste ultime guerre civili, che hanno guasto & confuso il paese<sup>24</sup>.

Questo tratto 'naturale', riconosciuto alle popolazioni dei Paesi Bassi anche dagli antichi (Cesare), è evidentemente il presupposto culturale che renderà spiegabile l'evoluzione tecnologica di questi territori nei secoli presenti e a venire: ingegnosi, laboriosi, prolifici nel commercio e nel produrre ricchezza, gli olandesi in conseguenza di queste loro doti naturali di carattere hanno saputo dare corpo alla loro tendenza ad un'infaticabile applicazione (tipica degli uomini del Nord), non semplicemente riproducendo creazioni altrui, ma anche creando di propria iniziativa oggetti, tecniche e manufatti. Essendo il tratto dell'intuizione geniale più propriamente caratteristico del 'bilanciamento umorale' degli uomini del Sud, è molto probabile (in questa prospettiva) che, rispetto alle più prossime popolazioni settentrionali, gli olandesi siano stati 'addolciti' nei tratti caratteriali più tipici delle loro latitudini dalle peculiarità geo-morfologiche del proprio territorio, e dalla mitigazione climatica ad esso apportata dalla promiscuità di terra e acqua:

Sono costoro gran mercatanti, & intendentissimi di tutte le mercantie, essendo fondato il paese in gran' parte in su la mercatura, & insu l'arti, onde sono medesimamente artefici eccellenti in tutte le cose manuali [...]. Sono

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, p. 43.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 42-43.

laboriosi, diligenti, ingegnosi & capaci delle cose, imitan' presto & propriamente come molto docili tutto quel', che veggono, ilche fu etiandio osservato & annotato da Cesare, & giornalmente si vede in tanti mestieri forestieri, che ci hanno introdotti [...]. Ma essi medesimi sono stati ancora inventori (come più in dietro si disse) di molte cose d'importanza. Et hanno poi una gratia & felicità particolare, d'inventare incontenente ogni sorta di strumenti, atti, & ingegnosi per facilitare, abbreviare, & spedire tutte le cose che fanno<sup>25</sup>.

Ecco qui, nella sua sostanza, delineato l'approccio culturale che, attraverso le peculiarità interpretative di uno 'sguardo' toscano cinquecentesco, fondava su una tradizione filosofico-etnografica rinascimentale<sup>26</sup> le prospettive di comprensione dello sviluppo tecnologico che, a partire da quegli anni e per oltre un secolo a venire, avrebbe fondato la base sociale, economica e culturale del Secolo d'oro olandese e l'immagine più evocativa della sua costante rappresentazione come *locus et momentum* della floridità e ricchezza dell'economia-mondo europea del Seicento<sup>27</sup>.

## 2. Contesti politico-culturali: tracce e segni dell'Olanda del Seicento

Con la Pace di Wesfalia del 1648 (atto conclusivo, tra gli altri, dell'estenuante conflitto per l'indipendenza dei Paesi Bassi settentrionali dal dominio spagnolo, noto come Guerra degli Ottanta anni che Lodovico Guicciardini aveva osservato nella sua genesi), un nuovo Stato e una nuova confessione religiosa si affacciavano ufficialmente nel consesso politico-istituzionale dell'Europa moderna, e della cosiddetta «Europa cristiana»: con la fine tradizionalmente considerata dei conflitti di religione che portò ad una nuova stagione nella ricerca europea dell'equilibrio di potenza, incentrato sul principio dell'interesse politico, della «ragione» del Signore o dello Stato<sup>28</sup>, compariva ufficialmente sullo scacchiere politico continentale la Repubblica (calvinista) delle sette Provincie Unite. In un contesto generale di riduzione del pluralismo politico e di consolidamento dei meccanismi accentratori di quelli che in tempi storiografici ormai lontani venivano definiti

<sup>25</sup> Ivi, p. 41.

<sup>26</sup> Cfr., per una definizione dei presupposti e una delimitazione del *corpus* degli autori inclusi in tale aggregante definizione, M.T. Hogden, *Early Anthropology in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1971<sup>2</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Vol. II, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea. 1600-1750*, trad. it. il Mulino, Bologna, 1982, pp. 51-105 (*L'egemonia olandese nell'economia-mondo*).

<sup>28</sup> Cfr. M. Bazzoli, *L'equilibrio di potenza nell'Età moderna. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 25-35.

‘assolutismo’ e ‘Stato moderno’, e in cui la forma-Stato signorile o monarchica aveva ormai quasi ovunque sostituito i residui delle vecchie forme repubblicane, il modello olandese costituiva senz’altro un’eccezione, e forse fu questa sua eccezionalità a spingere i contemporanei cronisti politici a leggere l’ormai sancita indipendenza come l’ennesimo sussulto e poi infine ricompattamento del magma politico delle relazioni tra Stati europei: un modo, tutto sommato, per accogliere (disinnescandone il potenziale esplosivo per il modello dominante dell’assolutismo monarchico) la neo-nata Repubblica delle Provincie Unite in un consolidato *sistema* di accordi, equilibri, scambi di convenienze<sup>29</sup>.

Certamente, al suo interno la Repubblica risentiva dei conflitti tra fazioni, e di quelli tra Provincie tradizionalmente più autonomiste e Provincie più legate alla Spagna, nonché della posizione di debolezza del nuovo *Stadholder* Guglielmo II (1647-1650)<sup>30</sup>: ma, nel complesso, la seconda metà del Seicento fu per i Paesi Bassi l’epoca in cui la cosiddetta età della *confessionalizzazione*<sup>31</sup> prese la forma di una Chiesa pubblica, la cosiddetta Chiesa Riformata, che trovò uno dei suoi punti di forza nell’istituzionalizzazione della pratica della tolleranza, anche nei confronti dei Cattolici. Un principio, che da molti contemporanei era criticato come prova della mancanza di sincerità da parte dei governanti e come causa della frammentazione politica della società olandese ma che si associò, insieme alla crescita dei commerci transoceanici, alla Seconda o Tarda Età dell’oro olandese (1647-1702): enorme crescita economica con la quarta fase dello sviluppo del commercio marittimo (1647-1672) che proliferò grazie alla cessazione dei conflitti e degli embarghi verso e da parte della Spagna e i suoi domini, all’orientamento della produzione verso il commercio, alla drastica diminuzione delle spese militari; crisi economica e demografica delle città di guarnigione e progressivo investimento nella ristrutturazione

<sup>29</sup> Cfr. V. Siri, *Del Mercurio ovvero Historia de’correnti tempi di Vittorio Siri Consigliere di Stato, et Historiografo della Maestà Christianissima*, Tomo XII, Appresso Sebastiano Mabre-Cramoisy stampatore del Re, nella strada di S. Giacomo, alle Cicogne, In Parigi, M.DC.LXXVII., pp. 2-3: «timore» e «gelosia» degli spagnoli per un «finale trionfo» della Francia laddove gli accordi di pace li «scarnassero dal Belgio», desiderio di «libertà» e «riposo» da una «sanguinosa guerra» a costo di concedere agli olandesi «una pace si guadagnosa», resero questi ultimi capaci di tramutare «l’antica ruggine con una delle Corone, e la collegatione coll’altra [...] in Mediatione con amendue».

<sup>30</sup> Cfr. J. Israel, *The Dutch Republic: its Rise, Greatness and Fall 1477-1805*, Clarendon Press, Oxford, 1995, pp. 595-609.

<sup>31</sup> Per una sintesi sui dibattiti storiografici (e relative connessioni) attorno alle tematiche del ‘disciplinamento sociale’ e della ‘confessionalizzazione’ si veda W. Reinhard, *Disciplinamento sociale, confessionalizzazione, modernizzazione. Un discorso storiografico*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell’anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 101-123.

e ammodernamento dell'architettura militare delle principali di esse, soprattutto a partire dalla nuova fase di perdurante stato di guerra causata dai ripetuti tentativi d'invasione di Luigi XIV (1672-1713); notevole aumento della popolazione sia urbana che rurale; crescita dell'immigrazione professionale favorita tra l'altro anche dalla tolleranza religiosa; netto miglioramento della qualità e degli *standard* di vita della popolazione urbana e crisi e spopolamento delle aree agricole con conseguente crescita del processo di migrazione interna a scopo di inurbamento<sup>32</sup>.

In un contesto generale, per l'appunto, di crisi (quella che in un tempo storiografico che sembra anch'esso ormai lontano fu definita la «crisi generale del Seicento»), una crisi strutturale che (a partire almeno dalle crisi congiunturali euro-americane del 1619-1622)<sup>33</sup> certamente giocò a favore delle spinte accentratrici e liberticide, assolutistiche e intolleranti delle principali forze politico-istituzionali europee già accomunate dai paradigmi interpretativi Stato moderno/Stato assoluto, è evidente che il caso del riconoscimento istituzionale, potremmo dire della genesi giuridico-statuale di quella che volendo forzare i termini potremmo definire una repubblica calvinista (proto-)capitalista e (proto-)industriale costituisce un 'caso', un fattore, è stato detto, di «polarizzazione della politica internazionale»<sup>34</sup>. Non fuori luogo, dunque, appare quello che già ai tempi del dibattito storiografico sulla «crisi generale del Seicento»<sup>35</sup> non poté non essere posto sotto forma di interrogativo. Il saggio di Ivo Schöffer *L'età d'oro in Olanda coincise con un periodo di crisi?* non apporta tuttavia risposte definitive, e si limita a spiegare il *fatto storico* attraverso lo scardinamento del paradigma interpretativo: la crisi non fu generale, quindi vi fu spazio per l'eccezione olandese<sup>36</sup>. Si tratta, del resto, di un'eccezione a suo

<sup>32</sup> Cfr. Israel, *The Dutch Republic* cit., pp. 610-676

<sup>33</sup> Su cui cfr. R. Romano, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Venezia, Marsilio, 1992.

<sup>34</sup> Cfr. G. Parker, *La rivolta olandese e la polarizzazione della politica internazionale*, trad. it. in G. Parker, L. M. Smith (a cura di) *La crisi generale del XVII secolo*, Ecig, Genova, 1988, pp. 83-116.

<sup>35</sup> Il dibattito attorno alla «General Crisis Theory», coagulato nel numero monografico di «Past & Present» (1965) a cura di T.S. Aston, è stato più volte ripreso in parte o nel suo complesso, non ultimo nel volume G. Parker, L.M. Smith (ed. by), *The General Crisis of the Seventeenth Century*, Routledge & Keagan Paul, London, 1978 (1998<sup>2</sup>), di cui si veda la trad. it. (di M. Dagnino) *La crisi generale del XVII secolo* cit. Una riflessione acuta sulla dialettica crisi/sviluppo nell'Europa seicentesca è fornita da M. Rosa nella *Introduzione* a un'altra raccolta e traduzione di testi del dibattito di «Past & Present», M. Rosa (a cura di), *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità. Saggi da "Past and Present"*, De Donato, Bari, 1977, pp. 5-29.

<sup>36</sup> Cfr. I. Schöffer, *L'età d'oro in Olanda coincise con un periodo di crisi?*, in *La crisi generale del XVII secolo* cit., pp. 117-149.



tempo cristallizzata dalla (erronea ma argutissima) intuizione di Max Weber, relativamente a *Etica protestante e spirito del capitalismo*<sup>37</sup>.

Tuttavia, è oramai consolidata l'idea che, a partire dal 1650 per l'agricoltura, qualche decennio più tardi per il commercio, la congiuntura economica olandese cambiò volgendo verso la stagnazione prima, la crisi produttiva poi<sup>38</sup>. Il capitale economico e tecnologico accumulato nel secolo e mezzo precedente, tuttavia, dovette far sì che anche successivamente, agli occhi di un forestiero, la neonata Repubblica delle Province Unite apparisse come un territorio ricco e tecnologicamente avanzato. Come vedremo, le bonifiche (dei *polder* marittimi e dei laghi interni) avevano avuto in questo senso, sia da un punto di vista del capitalismo agrario che da quello dello sviluppo tecnologico, un ruolo centrale<sup>39</sup>.

Proveremo dunque a utilizzare lo sguardo dei contemporanei: senz'altro distorsivo e fuorviante, come ogni sguardo esterno, ma al tempo stesso, se possibile, illuminante su come una realtà *altra* potesse (o meglio: non potesse non) essere normalizzata per essere compresa (secondo il noto meccanismo del confronto dell'ignoto col già noto)<sup>40</sup>. Il nostro specifico punto di osservazione, quello della Toscana

<sup>37</sup> Su *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (comparso sull'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik» in due saggi, rispettivamente del 1904 e 1905) e sulla sua composizione, processo di revisione, pubblicazioni e traduzioni, si veda A. Bianco, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus di Max Weber. Due nuove traduzioni e alcuni contributi recenti a un dibattito aperto*, «Quaderni di Sociologia», A. 41 (2006), pp. 175-189 (edizione online consultata il 09/01/2021, URL: <http://journals.openedition.org/qds/1039>; DOI: <https://doi.org/10.4000/qds.1039>); per la traduzione italiana (di P. Burrelli: 1945) si rimanda all'edizione M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1991<sup>3</sup>.

<sup>38</sup> Cfr. per il commercio J.G. Van Dillen, *Economic Fluctuations and Trade in the Netherlands 1650-1750*, in P. Earle (ed.) *Essays in European Economic History 1500-1800*, Clarendon Press, Oxford, 1974, pp. 199-211; J.C. Riley, *The Dutch Economy After 1650: Decline or Growth?*, «The Journal of European Economic History», A. XIII (1984), pp. 521-569; J. Israel, *Dutch Primacy in World Trade 1585-1740*, Clarendon Press, Oxford, 1989; per l'agricoltura H. Van der Wee, E. Van Cauwenberghe (ed.), *Productivity of Land and Agricultural Innovation in the Low Countries (1250-1800)*, Leuven University Press, Leuven, 1978.

<sup>39</sup> Cfr. S. Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 232-242.

<sup>40</sup> Ci sia permesso a questo riguardo un rimando alla 'definizione culturale' dello sguardo cinquecentesco tentata in I. Melani, «Di qua» e «di là da'monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XV secolo*, prefazione di R. Descimon, FUP, Firenze, 2011, Vol. I, pp. 87-94 (*Vedere, osservare, comprendere e rappresentare*); e ad una sua collocazione epistemologico-storiografica in Id., *Introduzione. Lo sguardo e la storia*, ivi, pp. XIII-XL (in particolare alle pp. XIII-XVII: *Sguardi. Nozioni preliminari*); e in Id. *Introduzione. Paradigmi dello sguardo*, in I. Melani (cura di), *Paradigmi dello sguardo. Percezioni, descrizioni, costruzioni e ricostruzioni della Moscovia tra Medioevo ed Età moderna (uomini, merci, culture)*, Sette Città, Viterbo, 2011, pp. 12-13; per la questione del «filtro più

seicentesca, potrà così servire a dialogare con un paradigma storiografico certamente invecchiato e in parte legato al contesto in cui fu elaborato (l'invasione dei Paesi Bassi da parte della Germania nazista), ma che resta nondimeno dirimente per lo studio di questi temi, quello de *La civiltà olandese del Seicento* di Johan Huizinga (1932-1933; 1941)<sup>41</sup>.

Quando il «Gran Principe» Cosimo III de' Medici, all'epoca venticinquenne, compì i suoi due viaggi in Europa nel biennio 1667-1669 (il primo, svoltosi tra il 22 ottobre 1667 e il 12 maggio 1668; il secondo, tra il 18 settembre 1668 e il 22 ottobre 1669) toccando in entrambi i casi i Paesi Bassi, aveva con sé un seguito piuttosto consistente: non solo di uomini tesi a garantire la correttezza degli apparati cerimoniali del viaggio ufficiale, ma anche di segretari personali, istitutori, collaboratori, che rappresentano l'elemento più avanzato della cultura toscana del tempo (almeno di quella ufficiale o ufficialmente riconosciuta dalle Istituzioni): quel mondo che, ancora sul finire del secolo XVIII, Eric Cochrane avrebbe definito ondeggiare tra *Tradition and Enlightenment in Tuscan Academies (1690-1800)*<sup>42</sup>. Tra i partecipanti ad entrambi i viaggi figura il Marchese Filippo Corsini (1647-1705), figlio di Bartolomeo e Coppiere di Sua Altezza, che rappresenta appieno la parabola del tipo sociale della famiglia dei ricchi mercanti-banchieri di età comunale che vengono insignoriti e infeudati (feudalizzati o 'ri-feudalizzati', per dirla con Ruggiero Romano)<sup>43</sup> in età dinastico-signorile, autori di un atto che l'ineguagliabile arguzia definitoria di Fernand Braudel aveva presentato come «tradimento della borghesia»<sup>44</sup>. Secondo quanto riferito nel suo *Diario* dall'abate Filippo Marchetti (Maestro di Casa del Principe che in tale veste partecipò anch'egli ad

o meno deformante del vecchio, del 'già noto' per chi «affronta il nuovo», valga il rimando ('nuovomondista') a G. Olmi, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 218; per la «scienza dello sguardo» concepita come «sedimento inconscio di un'orientata volontà di capire» si veda B. Basile, *L'invenzione del vero: studi sulla letteratura scientifica da Galilei ad Algarotti*, Salerno Editrice, Roma, 1987, p. 210.

<sup>41</sup> Si veda, per la constatazione delle «complesse questioni delle parole 'civiltà, cultura, Kultur' e di quella corrispondente olandese che è *beschaving* (rammenta anche la nostra antica *politezza*)», D. Cantimori, *Prefazione*, in J. Huizinga, *La civiltà olandese del Seicento*, trad. it. Einaudi, Torino, 1967<sup>2</sup>, pp. xv-xvi.

<sup>42</sup> Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1961.

<sup>43</sup> R. Romano, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica, 1619-1622*, «Rivista storica italiana», A. LXXIV, n. 3 (1962), pp. 480-531, ora in Id., *L'Europa tra due crisi (XIV e XVII secolo)*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 76-147.

<sup>44</sup> Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it. Einaudi, Torino, 1986<sup>3</sup>, vol. II, pp. 766-775; si veda su questi temi anche la recente discussione di A. Musi, *Feudalesimo, Mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea. Ricerche storiche», A. IX, n. 24 (2012), pp. 9-22.

entrambi i viaggi, come del resto Giovanni Andrea Moniglia, medico personale di Cosimo III, che del primo viaggio redasse una relazione in 7 capitoli e 2100 terzine, e il Marchese Vieri Guadagni), la comitiva partita per il primo viaggio da Firenze «la mattina de' 22 d'Ottobre 1667 in giorno di Sabato» era composta da:

Signor Conte Giulio Cesare Gonzaga, conte di Novellara, maestro di camera; Signor cavaliere Dante Castiglione, primo gentiluomo di camera; Signor Marchese Filippo Corsini, Signor Marchese Vieri Guadagni, Signor Mali Lorenzo Martelli, Camarate; Signor Dottor Giovan Andrea Moneglia, medico; Signor Appollonio Bassetti, segretario; Signor Felice Monsacchi, cappellano e confessore di S.A.; Signor Filippo Marchetti, maestro di casa; Signor Cosimo Prie, tesauriere; Signor Michel Cuper, Signor Carlo Colzi, Signor Francesco Puccini, Aiutanti di Camera; Jacopo Ciuto, spenditore; Andrea Seghin, Fiammingo, furiere; Antonio Magniani, dispensiere; Ercole Baldierotti, tinellante<sup>45</sup>.

Del seguito del secondo viaggio, oltre a Corsini, Guadagni, Marchetti e Moniglia, fecero poi parte Dante da Castiglione, Paolo Falconieri, Pier Maria Baldi («Architetto e servitore di corte e di S. A.») autore delle riproduzioni in acquerello di «tutte le città, castelli, porti ed altri luoghi veduti ed osservati», il medico Giovan Battista Gornia (autore di un resoconto scritto, come anche il già menzionato abate Marchetti: vedi *infra*), e un personaggio di assoluto rilievo del panorama culturale toscano di quegli anni, Lorenzo Magalotti, che dovette interrompere il suo tragitto, per malattia, il 25 aprile 1669<sup>46</sup>. Nato a Roma dal patrizio fiorentino Orazio (Prefetto dei Corrieri di papa Urbano VIII) nel 1636, allievo del Collegio Romano, tra il 1656 e il 1659 Magalotti risiedette a Pisa presso lo zio paterno Filippo (Provveditore dell'Università), dove frequentò (ottenendo il titolo di *Doctor Iuris*) la facoltà di Diritto e venne in contatto con i circoli galileiani (sia nello Studio che in città):

<sup>45</sup> L'estratto, parte del diario conservato a Firenze, Archivio di Stato (Asf), *Miscellanea Medicea*, 835, è riprodotto in *De twee reizen van Cosimo de' Medici Prins van Toscane door de Nederlanden (1667-1669). Journalen en documenten*, uitgegeven door G. J. Hoogewerff, Johannes Müller, Amsterdam, 1919, pp. 201-202.

<sup>46</sup> Così A.M. Crinò, *Introduzione*, in *Un Principe di Toscana in Inghilterra e in Irlanda nel 1669. Relazione ufficiale del viaggio di Cosimo de' Medici tratta dal "Giornale" di L. Magalotti, con gli acquerelli palatini*, a cura di A.M. Crinò, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968, p. XIV e nota, citando Antonio Moreni (*Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, Firenze, 1805). Nel seguito del principe annovera Filippo Corsini, Lorenzo Magalotti e Paolo Falconieri anche E. Fasano Guarini, voce *Cosimo III de' Medici*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., Vol. XXX, 1984, p. 55, parlando però genericamente di «viaggi [...] in Francia, in Olanda, alle Corti e nelle città tedesche, in Spagna e Portogallo, in Inghilterra (1667-1669)». Per Gornia e Marchetti, autori di due resoconti del secondo viaggio, cfr. S. Villani, *La religione degli inglesi e il viaggio del Principe. Note sulla Relazione Ufficiale di Viaggio di Cosimo de' Medici in Inghilterra (1669)*, «Studi Seicenteschi», A. XLV (2004), p. 178 e nota.

frequentò (presso lo Studio) i corsi di anatomia di Marcello Malpighi (1628-1694), quelli di filosofia di Giovanni Alfonso Borelli (1608-1679), e la scuola tenuta dal matematico e fisico Vincenzo Viviani (1622-1703) durante i soggiorni pisani del Granduca Ferdinando II. Già durante il periodo pisano, e ancora grazie al favore dello zio, fu introdotto nell'Accademia della Crusca di cui divenne membro (12 settembre 1656), dal 1658 Provveditore allo «stravizzo» (convito annuale in occasione della scadenza delle nomine dei Magistrati), e nel cinquantennio successivo tre volte Consigliere e altrettante Censore. Attraverso queste relazioni Magalotti era entrato in contatto con gli ambienti di corte e fu questo il motivo del suo trasferimento a Firenze, dove dapprima entrò al servizio del principe Leopoldo (fratello del Granduca) nel 1659, dipoi entrò a far parte dell'Accademia del Cimento (sostenuta e patrocinata dal suo mentore), divenendone segretario nel 1660 con l'incarico (fatto per noi importantissimo) di redigere il registro delle «esperienze» (esperimenti) condottevi. Dal febbraio 1662 entrò al servizio del Granduca, con un appannaggio maggiore del precedente, ma senza lasciare il servizio di Leopoldo (per conto del quale, tra l'altro, tra dicembre 1662 e marzo 1663 fu a Roma per l'acquisto di alcuni codici greci contenenti le opere del matematico Pappo Alessandrino)<sup>47</sup>.

Dei due viaggi granducali che toccarono i Paesi Bassi si hanno numerosi resoconti, sull'attribuzione delle cui redazioni gli studiosi non sono concordi, dimostrando quanto difficile sia, in contesti come quello di un viaggio ufficiale di Età moderna, stabilire quale singolo aspetto riferito da un testo sia attribuibile alla mente di un singolo osservatore, e quanto (più spesso) non sia necessario pensare che il complesso processo di descrizione sia il risultato di scambi e interpolazioni di pensieri e parole. Del primo viaggio, ad esempio, esiste un resoconto attribuito a Filippo Corsini, conservato in almeno due copie all'Archivio di Stato di Firenze<sup>48</sup>, quello di Cosimo Priè - basato sul resoconto attribuito a Corsini -<sup>49</sup>, quello di Apollonio Bassetti di cui esiste un'ulteriore copia con varianti (a sua volta attribuita a Corsini)<sup>50</sup>, quello in versi del medico Giovanni Andrea Moniglia a sua volta conservato in almeno tre copie<sup>51</sup>. Del secondo viaggio, più lungo e

<sup>47</sup> C. Preti, L. Matt, voce *Magalotti, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., Vol. LXVII, 2006, pp. 300-305.

<sup>48</sup> Asf, *Mediceo del Principato*, 6387; Asf, *Carte Stroziane, Prima Serie*, 57.

<sup>49</sup> Asf, *Mediceo del Principato*, 6384.

<sup>50</sup> Firenze, Biblioteca Moreniana (Bmrf), *Fondo Moreni*, 296.

<sup>51</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale (Bncf), *Palatino*, 804; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (Bmlf), *Antinori*, 84 (288); Asf, *Mediceo del Principato*, 6385. Per i riferimenti a questi documenti si veda Villani, *La religione degli inglesi* cit., pp. 175-176 nota.

meglio documentato, esiste una Relazione Ufficiale, anonima, non data e illustrata da una serie di acquerelli, legata in due sontuosi volumi (il primo contenente la parte del viaggio svoltasi tra Spagna e Portogallo, il secondo quella relativa a Irlanda, Inghilterra, Olanda, Belgio e Francia) conservati a Firenze presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, attribuita sul finire del XVIII secolo dal bibliotecario Angelo Maria Bandini a Filippo Corsini e Lorenzo Magalotti<sup>52</sup>. La sontuosità dei volumi ha indotto gli studiosi a pensare che essi fossero stati composti e assemblati a scopo celebrativo, per essere esposti o mostrati ai più colti e interessati dei visitatori accolti a corte. Ad ulteriore riprova di questa ipotesi, sta il fatto che della Relazione Ufficiale esiste una copia senza illustrazioni ma con un testo più completo seppure corretto in alcuni passaggi, divisa in quattro volumi, forse preparata come materiale informativo per gli ambasciatori medicei nei vari Paesi a cui ciascuno di essi è dedicato.<sup>53</sup> Come per il primo dei due viaggi, e nonostante la scelta di redigere una Relazione Ufficiale, esistono poi anche di questo secondo viaggio diversi resoconti (almeno quattro) sotto forma di diario o giornale: quello di Corsini<sup>54</sup>, quello (parziale, in seguito alla malattia che lo costrinse prematuramente al rientro il 25 aprile 1669) di Lorenzo Magalotti<sup>55</sup>, quelli (già menzionati) del medico Giovan Battista Gornia e dell'abate Filippo Marchetti (maestro di casa del Principe), che non possono essere trascurati per i loro rapporti con la Relazione Ufficiale<sup>56</sup>. Lo studio della Relazione Ufficiale del secondo viaggio in special modo per la parte relativa all'Inghilterra aveva in passato (a partire dal 1821, data dell'edizione a stampa della sua

<sup>52</sup> Bmlf, *Mediceo Palatino*, 123. È il codice il cui testo è riprodotto (e tradotto), per la parte relativa ai Paesi Bassi, nell'edizione dei *De twee reizen van Cosimo de' Medici* cit. curata da G. J. Hoogewerf e citata *supra* in nota, alle pp. 221-291; il volume, alle pp. 3-158, riproduce poi un'ampia sezione del diario di Filippo Corsini del viaggio del 1667-1668 (cfr. Villani, *La religione degli inglesi* cit., p. 177 nota).

<sup>53</sup> Tre volumi sono conservati in Bncf, *Fondo Nazionale*, rispettivamente alle segnature II, III, 429 (Inghilterra); II, III, 430 (Francia); II, III, 431 (Spagna e Portogallo); il quarto volume (relativo all'Olanda) è conservato in Asf, *Mediceo del Principato*, 6391 (già *Miscellanea Medicea*, 639 già 577, come segnalato da Crinò, *Introduzione* cit., p. x e nota). Per tutti i riferimenti alle due versioni della Relazione Ufficiale si veda Villani, *La religione degli inglesi* cit., pp. 176-177 e nota.

<sup>54</sup> Cfr. Crinò, *Introduzione* cit., p. XIV, dove si indica come il diario di entrambi i viaggi sia conservato in Asf, *Mediceo del Principato*, 6387 in un manoscritto autografo dal titolo *Viaggi di Alemagna, Paesi Bassi del 1667 e di Spagna, Francia, Inghilterra e Olanda del 1668 e 1669, fatti dal Serenissimo Principe Cosimo di Toscana e poi Gran Duca Terzo di quel nome, scritto dal Marchese Filippo Corsini, Coppiere di S. A. S. e figliolo del Marchese Bartolommeo Corsini*.

<sup>55</sup> Cfr. *ivi*, p. XVII, dove si indica come il manoscritto, autografo, sia conservato in Bncf, *Conventi Soppressi*, G. 9.1 863 (attribuzione confermata da Villani, *La religione degli inglesi* cit., pp. 177-178 e nota).

<sup>56</sup> Cfr. Villani, *La religione degli inglesi* cit. p. 178 e nota.

prima traduzione inglese) fatto propendere i critici per l'attribuzione del testo a Lorenzo Magalotti, e in anni più recenti (1968) spinto Anna Maria Crinò a confermare questa paternità, ravvisando nel citato resoconto del viaggio redatto da Magalotti stesso in forma di giornale la fonte principale della Relazione, la sua stessa «spina dorsale», e nel suo autore «la mente direttiva nella composizione finale»<sup>57</sup>. In anni più recenti, Stefano Villani ha collocato la redazione finale della Relazione Ufficiale intorno al 1689, associandola ad «un lavoro di *équipe*» in cui «gli elementi attualmente a nostra disposizione sono insufficienti per stabilire l'esatto ruolo che in essa ebbe il conte Magalotti, ruolo che fu comunque senz'altro minore rispetto a quello che a suo tempo volle attribuirgli la Crinò»<sup>58</sup>.

Pare insomma di poter affermare che un gruppo di uomini di cultura vicini al Principe e futuro Granduca per almeno un ventennio costruì il volto 'ufficiale' del viaggio del giovane sovrano in Europa e nei Paesi Bassi; e questo testimonia a nostro avviso come la necessità di delineare un'immagine dei Paesi visitati per così dire condivisa dall'ambiente di corte fosse un processo complesso e accurato, in cui individuare i singoli contributi è forse impossibile ma che, si può dire, risente dell'atmosfera culturale in cui fu concepita. Tra gli elementi di questa atmosfera, che determinò anche il contributo della cultura toscana alla costruzione di uno sguardo seicentesco sui Paesi Bassi, non si può dunque trascurare quello costituito dall'ambiente in cui in quegli anni si manifestava la vicinanza di Lorenzo Magalotti (uno dei toscani più colti tempo, partecipante al secondo viaggio e probabile estensore o comunque compartecipe alla redazione finale della sua Relazione Ufficiale) agli uomini della corte medicea: l'Accademia del Cimento, di cui proprio in quel periodo egli era Segretario e verbalizzatore delle sessioni sperimentali.

Già dall'estate del 1662 compare, nella sua corrispondenza, l'idea di preparare una selezione del materiale redatto a partire dalla rendicontazione delle sessioni sperimentali dell'Accademia. Un proposito che vedrà finalmente la luce nel 1667, con la stampa dei *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento descritte dal segretario di essa Accademia* (Firenze, Giuseppe Cocchini, 1666, ma 1667)<sup>59</sup>. La peculiarità scientifico-sperimentale (di matrice galileiana) dell'approccio degli Accademici toscani all'osservazione della realtà fu

<sup>57</sup> Cfr. Crinò, *Introduzione* cit., p. xxv. Tale ipotesi attributiva era accolta da R. Wis, *Lorenzo Magalotti e la Relazione del grande viaggio di Cosimo de' Medici*, «Neuphilologische Mitteilungen», A. LXXI, n. 3 (1970), pp. 451-454.

<sup>58</sup> Villani, *La religione degli inglesi* cit., p. 178.

<sup>59</sup> Cfr. ancora Preti, Matt, voce *Magalotti, Lorenzo* cit.

forse una delle cifre distintive del contributo alla percezione e rappresentazione, diffusa nell'Europa del tempo, dei Paesi Bassi come luogo di eccellenza dello sviluppo scientifico e di alcune applicazioni tecnologiche delle sue acquisizioni.

### 3. Cultura scientifica e filosofia

L'epistola dedicatoria della raccolta dei *Saggi* del Cimento è rivolta al Granduca e al fratello Leopoldo, e pare alludere alla volontà di diffondere, attraverso la stampa dell'opera, l'immagine mecenatesca del governo granducale nei confronti delle scienze e degli uomini di scienza, pronto a fare della Toscana una patria d'elezione per futuri scienziati in cerca di protezione. L'«investigazione non fallace del vero», ovvero il moderno metodo sperimentale dell'Accademia, è sbandierato non senza toccare più tradizionali ambiti semantici di catalogazione del sapere: arti, scienze, filosofia (madre di ogni sapienza), astronomia.

L'insistenza sul piano della comunicazione scientifica veicolata dalla stampa dei *Saggi* è il contraltare 'moderno' a una visione politico-culturale della scienza ancora tradizionalmente basata sul ricorso alla «continuata protezione» di uno dei Principati dell'Italia della Controriforma<sup>60</sup>: una conformazione del fare scienza molto lontana da quella che contemporaneamente si era andata formando in alcuni del Paesi europei che la comitiva granducale avrebbe visitato negli anni immediatamente a venire. Esempari come possibile raffronto, da questo punto di vista, restano le notazioni redatte a proposito della visita alla Royal Society of London avvenuta giovedì 25 aprile 1669, di cui a stupire i viaggiatori toscani furono non solo il «gabinetto» pieno di strumenti e la «libreria» sempre aggiornata, ma le pratiche sociali delle sessioni in cui si interveniva senza ordine di precedenza per status e i molti «privilegi» concessi dal Sovrano e interpretati come contropartita all'obbligo al disimpegno politico per gli accademici<sup>61</sup>. Questa inevitabile concezione 'cortigiana', aristocratica e socialmente 'statica' della scienza e delle sue applicazioni, come vedremo, era il sottofondo su

<sup>60</sup> Cfr., per quanto sopra riportato, <Epistola Dedicatoria> Al Serenissimo Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, in *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento sotto la protezione del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana e descritte dal Segretario di essa Accademia*, per Giuseppe Cocchini all'Insegna della Stella, In Firenze, MDCLXVI, cc. (n.n.) <b>1r-2v.

<sup>61</sup> Cfr., per quanto qui esposto, *Un Principe di Toscana in Inghilterra e in Irlanda nel 1669* cit., pp. 59-61. Per i rapporti tra l'Accademia del Cimento e la Royal Society si veda M. Feingold, *The Accademia del Cimento and the Royal Society*, in M. Beretta, A. Clericuzio, L.M. Principe (edd.), *The Accademia del Cimento and its European Context*, Science History Publications, Sagamore Beach, 2009, pp. 229-242.

cui si sarebbe adagiata la descrizione della società e dell'ambiente olandesi soprattutto in relazione al tema dell'applicazione tecnologica e all'uso 'sociale' delle scoperte e delle invenzioni tecnico-scientifiche.

Nel successivo «Proemio a Lettori», i *Saggi* del Cimento proseguivano prendendo abbastanza chiaramente posizione per un elogio dello sperimentalismo più accentuato, sospinto oltre i limiti dell'anti-cartesianesimo fino al punto di negare ogni velleità induttiva al proprio metodo, e quasi negando la possibilità di estrapolare qualsivoglia elaborazione concettuale e filosofica astratta dalla materialità della singola realtà sperimentale: una posizione che, nella sua *Digression* del 1688, Fontenelle avrebbe riconosciuto proprio agli accademici del Cimento, insieme ai colleghi francesi della Académie des Sciences e a quelli inglesi della Royal Society, e che, egli affermava, era debitrice più alle posizioni di Mersenne che non a quelle di Descartes (convinto che ogni vero sapere derivasse da principi universali)<sup>62</sup>.

Tuttavia, un profondo sostrato filosofico-religioso impregna il discorso scientifico: la concezione generale della Creazione si mischia con un'immagine galileiana, quella del mondo come «fabbrica»<sup>63</sup>, e oggetto primario della disquisizione è il tema della «idea della verità»: della verità della natura e del senso della verifica sperimentale come strumento per avvicinarsi a quella verità, legata alla creazione del mondo, dunque universale, assoluta e divina, ma oscura ai sensi limitati del sapere umano, e ammantata talvolta dalla falsità della sua presunta sapienza<sup>64</sup>.

La Creazione, pur «sovrana beneficenza di Dio», determina al tempo stesso il distacco dell'uomo incarnato-materia dalla vera sapienza, inattuabile in quanto eterna e per l'appunto divina: all'uomo, tuttavia, non è negato il barlume di quella verità, la possibilità di «dare un'occhiata, per così dire, all'immenso tesoro della sua eterna sapienza». Questi sguardi, queste 'intuizioni' del vero, sono come

<sup>62</sup> Cfr. A. Santucci, *Introduzione all'edizione italiana*, in R. Foster Jones, *Antichi e moderni. La nascita del movimento scientifico nell'Inghilterra del XVII secolo* (1961), trad. it. di D. Panzieri, il Mulino, Bologna, 1980, pp. 7-8.

<sup>63</sup> Cfr. G. Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632), Giornata I, in Id., *Opere*, Mondadori, Milano, Vol II, a cura di F. Brunetti, 2008, p. 31: «Aristotile accenna, un solo esser al mondo il moto circolare, ed in conseguenza un solo centro, al quale solo si riferiscano i movimenti retti in su e in giù; tutti indizi che egli ha mira di cambiarci le carte in mano, e di volere accomodar l'architettura alla fabbrica, e non costruire la fabbrica conforme i precetti dell'architettura: ché se io dirò che nell'università della natura ci posson essere mille movimenti circolari, ed in conseguenza mille centri, vi saranno ancora mille moti in su e in giù». L'uso 'tipizzante' della locuzione pare testimoniato dalla scelta esemplare del *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. Battaglia, ad vocem *Fabbrica*, Vol. V, *E-Fin*, Torino, UTET, 1995, p. 540.

<sup>64</sup> Cfr. *Proemio a lettori*, in *Saggi di naturali esperienze* cit., cc. (n. n.) + r-v.



«gemme, de' primi lumi della verità» per l'anima dell'uomo, che però, nel momento in cui perde l'eternità dell'increato per trovare i limiti della corporeità (l'immagine è biblica, ed è quella del Dio-vasaio e del fango della Creazione: *Gn*, 2, 6-7), svaniscono, vengono perdute, fuoriescono dalle fessure della corporeità, e si intridono di errore, che solo con l'assiduità dello studio e della ricerca si può cercare di correggere. La ricerca del vero secondo il principio della conoscenza scientifica, è dunque l'atto di restituzione, attraverso la ripulitura dalle loro croste fangose, di gemme di sapienza divina al loro metaforico luogo naturale, l'ambito della verità assoluta<sup>65</sup>.

Utilizzando un lessico ancora aristotelico (*De anima*, III)<sup>66</sup>, l'anima è definita come il luogo in cui si stratificano e accumulano le conoscenze, e si delinea nella «geometria» lo strumento più valido che essa abbia a disposizione per un primo approccio alla verità. Tuttavia, la geometria è strumento insufficiente, in quanto «ella ci conduce un pezzo innanzi nel cammino delle filosofiche speculazioni, ma poi ella ci abbandona in sul bello»; non è in questione l'essenza numerico-matematica (e dunque geometricamente misurabile e quantificabile) della natura, che (secondo la linea di pensiero copernicano-galileiana)<sup>67</sup> è anzi ribadita, bensì i limiti dell'intelletto umano a comprenderla oltre un certo livello<sup>68</sup>.

Ecco spiegato il ruolo dell'esperimento: esso dimostra i fenomeni della natura in maniera comprensibile al di sotto dei limiti dell'intelligenza umana; non è dotato dell'esattezza matematica della geometria, ma dell'efficacia dell'evidenza, che attraverso molteplici tentativi («PROVANDO, E RIPROVANDO» come recitava anche il motto presente nell'impresa dell'Accademia) dimostra<sup>69</sup>. Anche nei confronti del metodo sperimentale, tuttavia, occorre esercitare il dubbio metodico. Anzi (si potrebbe quasi dire), è il principio del dubbio metodico quello su cui si incentra il metodo sperimentale che richiama alla necessità di non riporre troppa fiducia nel risultato del singolo esperimento, il quale certamente tende a risalire la scala delle concatenazioni di

<sup>65</sup> Cfr. *ivi*, cc. (n. n.) + v - +2 r.

<sup>66</sup> La tradizione antica della *noetica* di Aristotele e la messa in discussione 'creativa' di alcuni dei suoi assunti relativi a definizione e ruolo dell'anima sono trattate da A. Falcon, *Aristotelismo*, Einaudi, Torino, 2017, pp. 113-118.

<sup>67</sup> Nel senso in cui «fare della fisica nel *nostro* senso del termine - non nel senso che Aristotele dava a questo vocabolo - vuol dire applicare al reale le nozioni rigide, esatte e precise della matematica e, in primo luogo, della geometria», secondo quanto affermato da A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione* (1948), in *Id.*, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, trad. it. a cura di P. Zambelli, Einaudi, Torino, 2000<sup>3</sup>, p. 90 (corsivo nel testo).

<sup>68</sup> Cfr. *Proemio a lettori*, in *Saggi di naturali esperienze cit.*, c. (n. n.) +2 r.

<sup>69</sup> Cfr. *ibidem*.

causa-effetto, ma altrettanto certamente trova la sua massima efficacia nell'essere applicato per mettere in discussione le elaborazioni generali appena acquisite, le «apparenze ingannevoli, c'anno sembianza di vero» (metodo induttivo)<sup>70</sup>. L'esperimento («esperienza»), costituisce tuttavia un'arma a doppio taglio: essendo infatti considerato veicolo di dimostrazione delle verità scientifiche, qualora mal posto fa sì che talvolta « piglian piede, e s'accreditano sovente gli errori»<sup>71</sup>. Lo spirito dell'Accademia, dunque, è volto a testare, attraverso la sperimentazione, teorie e asserzioni degli scienziati antichi e moderni<sup>72</sup>; non all'elaborazione di contro-teorie generali, ma all'osservazione del particolare escludendo ogni forma di astrazione teorica, per la scrittura di una storia naturale fondata sull'esperienza: «dell'Accademia, [...] unico istituto si è di sperimentare, e narrare»<sup>73</sup>.

Attraverso queste parole proemiali con cui gli accademici del Cimento presentavano e rappresentavano nel 1666 i principali tra gli esperimenti da loro compiuti durante le proprie riunioni (non i risultati o le elaborazioni concettuali da essi derivanti: ma la descrizione *vera* di azioni *pratiche*), si può dar conto almeno in parte del bagaglio culturale, dello 'sguardo' con il quale il gruppo dirigente toscano osservava in quegli anni i Paesi Bassi: luogo dove alcune delle principali acquisizioni e scoperte scientifiche erano state applicate all'ambito tecnologico, e trasformate in realtà materiali (per non dire: pratiche di vita quotidiana), in linea con una visione generale che di quel territorio i visitatori e i forestieri erano andati codificando già a partire dalla fine del XVI secolo, e ancor più avrebbero fatto dagli anni Settanta del XVII<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> Ivi, cc. (n. n.) + 2 r - + 2 v.

<sup>71</sup> Cfr. ivi, c. (n. n.) + 2 v.

<sup>72</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>73</sup> Cfr. ivi, c. (n. n.) + 3 v.

<sup>74</sup> «Whereas the northern part of the Low Countries up to the Dutch Revolt never were seen as a centre of ingenuity and inventiveness, their status in foreign eyes began to rise noticeably in the beginning of the seventeenth century. The Dutch were increasingly seen as a people endowed with an exceptionally high degree of technical competence. After about 1670, they were more and more regarded as frontrunners in technological development. The idea of 'technological leadership', which had gradually taken shape in the previous 200 years, came to be firmly attached to the Dutch Republic». Su questi aspetti si veda il fondamentale lavoro di C.A. (K.) Davids, *The Rise and Decline of Dutch Technological Leadership: Technology, Economy and Culture in the Netherlands, 1350-1800*, 2 voll., Brill, Leiden-Boston, 2008, in special modo le sezioni dedicate a invenzioni e innovazione tecnologica e loro rapporti con l'espansione economica olandese (Ch. 3, *Technological Change and Dutch Economic Expansion Between c. 1350 and 1800*, Vol. 1, pp. 57-202); tecnologia, società e mercato, trasferimento tecnologico (Ch. 6, *The Rise of Dutch Technological Leadership*, Vol. 2, pp. 365-458); percezione del primato tecnologico olandese (Ch. 2, *Perceptions of Leadership*, Vol. 1, pp. 41-56). Per la citazione cfr. ivi, Vol. 1, p. 366.

Oltreché e forse più ancora che nel già rilevato atteggiamento rispettoso e parzialmente stupito con cui la comitiva principesca toscana aveva osservato le peculiarità organizzative della Royal Society of London (espressione del grado di avanzamento scientifico-sperimentale dell'Inghilterra della restaurazione Stuart), tale 'sguardo' - volto a osservare questo elemento del riconoscimento per il merito 'ingegneristico' (sia a livello militare che civile) - supera senz'altro (anche grazie al recente trattato di pacificazione internazionale che aveva innalzato la Repubblica delle Province Unite a Stato tra gli Stati del consesso europeo) nell'osservazione dei Paesi Bassi lo stigma per l'indipendenza strappata alla Spagna, paese alleato ormai (già alla morte di Filippo IV, nel 1665) in crisi dinastica e prossimo alla 'conquista' borbonica, ma nella cui orbita di potenza cattolica, si può dire, il Granducato gravitava, non meno degli altri principali Stati della Penisola, ancora alla vigilia dell'epoca delle Guerre di successione che avrebbero mutato il volto politico dell'Europa settecentesca<sup>75</sup>.

A ben guardare, l'accurata *Tavola de' Sommari delle materie che si trattano nell'opera* del Cimento è in realtà anche un sommario dei 'capitoli' in cui si sarebbero racchiusi gli oggetti dell'attenzione di cui la cultura scientifica toscana e gli interessi tecnologici della Corte granducale dettero prova con l'osservazione, da parte del seguito del Principe nel corso dei due viaggi nei Paesi Bassi degli anni 1667-1669 e di altri viaggiatori contemporanei, di alcuni dei principali elementi costitutivi dell'immagine cinque-seicentesca dei Paesi Bassi nell'Europa del tempo: innanzi tutto l'aria (che attraverso la dimensione del vento tanto interesse destava nei viaggiatori)<sup>76</sup>; poi l'acqua (consustanziale, quasi, alla terra): termodinamica dei liquidi, pressione<sup>77</sup>; il loro rapporto<sup>78</sup>; la scienza fisica applicata alla balistica e all'architettura militari (uso dei proiettili)<sup>79</sup>.

<sup>75</sup> Cfr. J.H. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1716*, trad. it. il Mulino, Bologna, 1982, pp. 417-447 (*Epitaffio su un Impero*).

<sup>76</sup> Nella *Tavola de' Sommari delle materie che si trattano nell'opera*, in *Saggi di naturali esperienze* cit., c. <CCLXXIII>, si riportano le «Esperienze appartenenti alla natural pressione dell'Aria a c. 23».

<sup>77</sup> Cfr. *Tavola de' Sommari* cit., cc. <CCLXXIII-CCLXXIV>: «Esperienze intorno agli artificiali agghiacciamenti a c. 127»; «Esperienze intorno al ghiaccio naturale a c. 167»; «Esperienze intorno alla compressione dell'acqua a c. 197».

<sup>78</sup> Tra le *Esperienze varie* (elencate in *Tavola de' Sommari* cit., c. <CCLXXIV>), figura anche l'*Esperienza per conoscere il peso assoluto dell'aria rispetto all'acqua* (in *Saggi di naturali esperienze* cit., cc. CCLIV-CCLV).

<sup>79</sup> Cfr. *Tavola de' Sommari* cit., c. <CCLXXIII>: «Esperienze intorno a i proietti a c. 247».

#### 4. Principi di osservazione

Molti di questi elementi di osservazione sono spunti di interesse che possono considerarsi 'acquisiti' dalla cultura italiana già negli anni conclusivi della quasi secolare lotta per l'indipendenza delle Province Unite. Essi legano, di un legame inscindibile - certo comune alla tradizione della letteratura geo-topografica e odepórica ma dotato qui di una forza peculiare - tra uomo e natura, l'osservazione dell'ambiente e dei fenomeni a esso correlati: ad esempio attraverso una declinazione 'specifica', locale, del rapporto di coincidenza o interdipendenza tra fattori naturali (ambientali, climatici) e carattere delle popolazioni; e con la supposta concatenazione tra quelli, questo, e il farsi assai peculiare delle vicissitudini storico-politiche della regione. Un caso abbastanza rappresentativo della maturazione già avvenuta, nella cultura italiana dei primi decenni del Secolo XVII, di questo sguardo nei confronti della «civiltà olandese del Seicento», è offerto dal funzionario di uno Stato i cui punti di prossimità e distanza rispetto all'Olanda sono stati studiati da più punti di vista<sup>80</sup>. Il diplomatico veneziano Francesco Belli, infatti, testimoniava nel 1632 (ancora a pochi anni dalla 'soluzione' del 1648) la fuggevole e difficilmente definibile entità politico-territoriale delle Province Unite<sup>81</sup>, fatta di presidi militari (come a Retz: «piazza del Marchese di Brademburg» dove «gli Olandesi vi hanno il presidio, e con fortificazioni dentro, e fuori l'hanno resa poco meno, che inespugnabile»); del ruolo geografico ma anche inevitabilmente geopolitico del fiume Reno («ch'ha le rive in pianura basisima, & in alcuni luoghi è sì largo, che rappresenta un tratto di mare») su cui si naviga verso Nord per raggiungere i territori controllati dagli «Stati» generali delle Province Unite, saggiandone il ruolo per così dire 'politico-giurisdizionale' di frontiera (come riscontrato una volta giunto a Emmerich am Rhein: «cittadella gentile», che «gli Stati la tengono provèduta d'Infanteria, e Cavalleria molto insigne; e con fabbriche, ed accrescimenti continovi l'hanno resa in istato di fortissima, & invincibile»; «posta sopra la destra del Reno», «sopra la riva opposta hà un forte di terra grande, ben' inteso, e guardato, come si conviene» e «ha parimenti grandissimo numero di Navigli così da negozio, come da guerra»)<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> Non ultimo, quello comparatistico sul piano storico-sociologico-politico tentato da P. Burke, *Venezia e Amsterdam. Una storia comparata delle élite del XVII secolo*, trad. it. Transeuropa, Bologna, 1988.

<sup>81</sup> Cfr. *Osservazioni nel viaggio di Francesco Belli*, Appresso Gio: Pinelli Stampator Ducale, In Venetia, MDCXXXII, p. 96: «queste Province unite, come essi le chiamano, che formano il corpo, e 'l governo degli Eccellentissimi Stati».

<sup>82</sup> Cfr. *ivi*, pp. 82-83.

Dalla genesi dell'astio e dei primi conflitti tra Batavi e Romani, testimoniati da Tacito «nel quarto delle Storie» al passato recente, quando «Ferdinando, Duca d'Alva, mandato ne' Paesi bassi ad acquistare le prime rivoluzioni, e tumulti, usando intempestivamente lo rigore, e la spada contra alcuni de' principali, diede potentissima causa alla totale alienazione delle Provincie dal Servizio del RE, e dall'ubbidienza a' ministri», lo spirito degli olandesi era stato improntato a suo dire alla libertà. Una libertà che, attraverso il coraggio e quasi l'incoscienza di spingersi ad una guerra teoricamente impossibile a vincersi contro un nemico enormemente più potente, giunge al punto di sfidare la 'natura' politica delle cose, ovvero gli assetti del potere costituito, costituito cioè dal dominio del «Rè Catholico, che per successione n'è Signore, e padron naturale». «Adesso», soggiunge Belli, «questi populi si ritrovano in libertà, per conservare, la quale, fanno quello, che diceva Agide, figliuolo di Archidamo, il quale, come racconta Plutarco ne gli Apoftegmi, interrogato, in qual modo si mantenesse la libertà, rispose; col disprezzare la morte»<sup>83</sup>.

Sembra in generale di poter dire che, allo sguardo di Belli, cioè di un veneziano del Seicento (certamente familiare per analogia alle peculiarità territoriali dei Paesi Bassi) questo spirito di libertà degli olandesi pare essere mutuato e assorbito dalla loro stessa terra, attraverso una sorta di sfida umana alla natura: pur parlando «solamente di quel poco ed angusto tratto veduto d'intorno ad Aga», egli affermava infatti che «la terra è un'aborto della Natura: l'aria inclemente anzi, che nò; l'acque pessime i frutti pochi, e sciapiti. Il terreno è tutto pastura, eccettuati pochissimi angoli, ne' quali si semina, ma però altro grano, che formento. La turba è un misto di acqua, di terra, e di legna, di cui nutrendosi per ordinario il fuoco scalda poco le membra, & offende molto la testa»<sup>84</sup>. Una terra inclemente, dunque, in cui non tanto la normale compresenza degli elementi naturali (aria, acqua, terra, fuoco), quanto la loro inconsueta combinazione (inscindibile contaminazione di acqua e terra con predominio della prima sulla seconda anche in aree di 'terraferma') o in questo specifico caso il conflitto aperto (il fuoco che si nutre della terra quando si brucia la torba), determinano un'estremizzazione delle condizioni di vita degli uomini.

L'essenza dell'effetto straniante che l'osservazione (o il tentativo di interpretazione) di questo territorio aveva sui viaggiatori è qui espressa dal compendio «*aborto della natura*»: un termine non censito, a differenza dell'ipercorretto *abortivo*, nella più recente edizione (la II, del 1623) del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* disponibile al

<sup>83</sup> Cfr. *ivi*, p. 96.

<sup>84</sup> Cfr. *ivi*, pp. 96-97.

momento della scrittura di Belli, ma diffuso sia in senso più propriamente medico (come espulsione prematura di un feto non vivo: è l'uso che ne fa Francesco Redi), sia in senso più ampio di creatura straordinaria o mostruosa (è il caso di Giovan Battista Marino) spesso proprio nel compendio «aborto di natura»<sup>85</sup>. Mostruosità, dunque, spiegata attraverso la descrizione dell'azione compensativa, tutta umana, che ha trasformato una terra tutto sommato poco produttiva («l'herba, il butiro, & il cascio sono la ricchezza, & il nerbo della Provincia») in un luogo in cui il benessere della vita umana è dovuto alla ricchezza del commercio estero<sup>86</sup>. Il dominio spagnolo manifestatosi nel controllo terrestre della cosiddetta Strada spagnola (Strada di Fiandra)<sup>87</sup>, che era andato diluendosi fino quasi a svanire con l'imminente ratifica dell'indipendenza delle Province Unite alla pace di Westfalia; e la presa d'atto olandese dell'importanza del riconoscimento di un controllo diretto sulla componente 'acquatica' del territorio per il mantenimento del nuovo *status* di autonomia<sup>88</sup>, si può dire che avessero legittimato, estremizzato questo

<sup>85</sup> Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca in questa seconda impressione da medesimi riveduto, e ampliato [...]*, Appresso Iacopo Sarzina, In Venezia, MDCXXIII, p. 7, dove si riporta però la voce *Abortivo* (sia aggettivale che sostantivale: «Abortivo è la creatura, che nasce innanzi lo dovuto tempo, la quale, essendo morta, di presente è nascosa», con relativo ampliamento sinonimico dalle numerose implicazioni semantiche: «Diciamo anche SCONCIATURA»); per *Aborto*, nelle due accezioni citate, cfr. *Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., Vol. I, A-Balb, 1966, p. 51, *ad vocem*.

<sup>86</sup> Cfr. *Osservazioni nel viaggio di Francesco Belli* cit., p. 97: «Il vino ci riconosce dalla Francia, dal Reno, & anco dalla Spagna. Il grano pur dalla Francia, dal Regno di Danimarca, d'altre parti Settentrionali, e dalla Germania alta. [...] Le carni grosse vengono anche elle di Danimarca [...]. L'Inghilterra vi manda lane, stami, panni, pelli, stagni, ed altro. Da Venezia, da Napoli, e da Milano vengono sete lavorate, drappi d'oro ed altre cose delicate, e di prezo. Dall'Indie Orientali, & occidentali tutte le cose proprie di quelle non so, s'io le chiami beate, ò rubbate Regioni».

<sup>87</sup> Su cui resta imprescindibile il rinvio al classico studio di G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659: The logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, At the University Press, Cambridge, 1972.

<sup>88</sup> Si veda il *Traité de Paix entre Philippe IV Roi Catholique d'Espagne, & le Seigneurs Etats Generaux des Provinces-Unies des Pais-Bas; Par lequel lesdits Etats sont reconnus Libres & Souverains [...]. Fait à Münster le 30. Janvier 1648, (CCXXXI)*, in *Corps Universel Diplomatique du Droit des Gens [...]*, par M. J. Du Mont, Tome VI, Partie I, P. Brunel, R. et J. Wetstein, G. Smith, H. Waesberge, Z. Chatelain – P. Husson, Ch. Levier, Amsterdam - La Haye, MDCCXXVIII, pp. 429-435. Specifici riferimenti alla questione delle acque, tra gli altri, negli artt. IV (ivi, p. 430): «Les Sujets & Habitans des Pays desdits Seigneurs Roy & Etats auront toute bonne Correspondence & Amitié par ensemble, sans se ressentir des offences & dommage qu'ils ont reçeus par le passé; pourront aussi frequenter & séjourner és Pays l'un de l'autre, & y exercer leur Trafic & Commerce en teute seureté, tant par Mer, autres Eaux, que par terre»; V (ibidem): «La Navigation & Trafique des Indes Orientales & Occidentales sera maintenuë, selon & en conformité des Octroys sur ces donnés, ou à donner cy après»; LXXV (ivi, pp. 434-435): «Et a fin que le present Traicté soit mieux observé, promettent respectivement lesdits Seigneur Roy & Etats de tenir la main, & employer leurs force & moyens, chacun en droit soy,

ossimoro di una *terra* la cui forza, la cui stessa sostanza, era divenuta l'*acqua*: «il mare, nel quale questi popoli sono arditissimi, & infatigabili, porta loro immensi commodi, e benefizij»<sup>89</sup>.

Come si compete a un'opera descrittiva di territori ignoti alla maggior parte dei lettori, che attinge alla tradizione delle compilazioni a carattere geografico od odeporario, anche la questione 'storica' (e letteraria) del nome della regione era stata sottoposta da Belli a considerazioni e valutazioni che derivano dalla sua realtà geografica e conformazione geologica, ovvero dall'incertezza se esso derivasse dalla sua depressione rispetto al livello del mare, o dalla supposta invasione da parte delle acque dei suoi territori anticamente disboscati<sup>90</sup>.

Un ulteriore fattore di interesse per l'attenzione di Belli era costituito dal clima, non da ultimo per le sue implicazioni sulla natura e sul carattere degli uomini («perché il clima è anzi freddo, che nò, amando per natura il calore, sono per accidente amici del moto»<sup>91</sup>). Oltre al freddo («inclemenza dell'aria»), che domina le lunghe stagioni invernali, sono - secondo una percezione tipica del territorio dei Paesi Bassi - le insidiose vicende dell'alternarsi dei due elementi dell'aria (vento) e dell'acqua (pioggia) a determinarne il fattore di maggiore insidia, ovvero l'instabilità e imprevedibilità climatica, una «continova instabilità; per la quale cento volte al giorno si muta, & in un giorno rappresenta le quattro stagioni dell'anno»<sup>92</sup>. I comuni mezzi di previsione atmosferica sono pertanto inefficaci, e la vita quotidiana dei residenti e dei viaggiatori ne risente inevitabilmente:

L'orto, e l'ocaso del Sole, le osservazion della Luna, i moti del vento, ed altri segni per pronosticare il buon tempo sono la incertezza medesima. Il vento è sempre cattivo, & il pessimo dura mesi. [...]. La pelle, & il panno sono sempre opportuni, perche il Sole non è mai importuno. Il vento, la pioggia, & il freddo combattono soventi insieme, e l'uno non cede all'altro; anzi vincono, e trionfano in terzo. Il Sole sta à vedere, & appena ardisce scoprirsi<sup>93</sup>.

pour rendre les passages libres, & les Mers & Rivieres Navigables & seures contre l'incursion des Mutins, Pyrates, Corsaires & Voleurs, & s'ils les peuvent prendre les faire chastier avec rigueur».

<sup>89</sup> Cfr. ancora *Osservazioni nel viaggio di Francesco Belli* cit., p. 97.

<sup>90</sup> Cfr. *ivi*, pp. 97-98: «Delle Provincie Olanda è senza paragon la maggiore di tutte [...]. E se [...] vogliamo cercar l'origine, e la ragione del nome, alcuni la fanno derivare da Hol; parola Germanica, che significa concavo, e vacuo: come che la regione sotto sia piena di fori, e caverne. Altri la dicono chiamata Holand, quasi Holtzland, perche da principio questo paese fu una Selva tutta occupata dall'horridezza, e da gli arbori».

<sup>91</sup> Cfr. *ivi*, p. 99.

<sup>92</sup> Cfr. *ivi*, p. 102.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 103.

La dimestichezza di questa terra con l'acqua, infine, è declinata anche con la pratica, da parte dei suoi abitanti, di mediane i rapporti 'naturali' attraverso l'uso 'artificiale' dell'ingegno applicato alla tecnologia, grazie alla quale si ardisce sfidare le normali leggi che regolano la fisica dell'interazione tra gli elementi: «Nel verno il contado è tutto coperto dall'acqua; ciò però è volontà, ed elezione de' paesani, che osservano forsi questo con beneficio della campagna; la quale anco al debito tempo asciugano col mulino da vento, stormento [sic] facile, e sicuro per tal' effetto»<sup>94</sup>.

## 5. Contaminazioni e specificità toscane

Tra gli elementi costitutivi dello sguardo che la cultura italiana del Seicento aveva verso i Paesi Bassi, ve ne sono senza dubbio alcuni riconducibili alle specificità culturali della Toscana del tempo. Come osservato, non erano mancate già nel corso del XVI secolo le occasioni per uomini di cultura o di scienza toscani di recarsi nella regione, o di dedicare ad essa spunti e riflessioni: per tale motivo, non sarebbe privo di interesse portare a compimento un censimento che con maggiore chiarezza di quella attualmente posseduta dagli studiosi desse conto dettagliatamente degli uomini che, direttamente o indirettamente, furono in contatto con i Paesi Bassi nel periodo precedente a quello più approfonditamente indagato e relativo ai secoli XVII e XVIII<sup>95</sup>.

Certo è (lo abbiamo visto specificamente nella parte iniziale di questo saggio) che vi fu, da parte della casa granducale toscana impegnata già almeno dalla metà del XVI secolo nel tentativo di dare allo Stato un rilievo politico e culturale internazionale, più moderno e al passo con i tempi e gli spazi globali della nuova economia europea<sup>96</sup>, una sorta di investimento 'indiretto' nel reperimento di conoscenze scientifico-tecnologiche attraverso l'Europa e nel mondo, che ebbe nel contatto con i Paesi Bassi uno speciale ed avanzato punto di appoggio. Si tratta di capitoli di una storia di rapporti culturali che sullo scorcio del XVII secolo poggiavano ormai sulle basi di una durata più che secolare. Non sorprende, dunque, la fitta trama dei percorsi che in anni piuttosto recenti, introducendo la splendida edizione dei carteggi e dei disegni del viaggio in Europa per conto del Granduca Cosimo III del «tecnico e disegnatore fiorentino» Pietro

<sup>94</sup> Ibidem.

<sup>95</sup> Per cui si veda il fondamentale repertorio curato da H.Th. Van Veen, A.P. McCormick, *Tuscany and the Low Countries: an Introduction to the Sources and an Inventory of Four Florentine Libraries*, Centro Di, Florence, 1984.

<sup>96</sup> Si veda, per il Nuovo mondo, il bellissimo lavoro di L. Markey, *Imagining the Americas in Medici Florence*, PennState University Press, University Park (PA), 2016.



Guerrini (1682-1686), Francesco Martelli ha tracciato, mirando ad «allargare il quadro alla Toscana di Cosimo III e ad una precisa e consapevole linea perseguita dal Granduca, specialmente nei primi decenni del suo governo, tesa a promuovere e favorire i viaggi di istruzione tecnica e di osservazione mirata»<sup>97</sup>. Lo studioso menziona a tale scopo i viaggi del lanaiolo fiorentino Cosimo Ciferi (ottobre 1671-inizi del 1673), che giunse fino in Olanda e in Inghilterra con lo scopo di osservare, relativamente alle sue competenze professionali, tecniche di lavorazione e di investimento nel settore laniero in modo da «convincere gli imprenditori e loro maestranze» a compiere importanti passi «in direzione dell'innovazione tecnologica e produttiva», entrando in contatto, ad Amsterdam, con Francesco Feroni, mercante arricchitosi col commercio su vasta scala e pronto al rientro in patria con un titolo nobiliare e un incarico nella burocrazia granducale<sup>98</sup>. Quello dei fratelli Pietro (militare) e Raffale (giurista) Serrati nel 1680-1681, giunti in Inghilterra e in Olanda con lo scopo precipuo di studiare le tecniche di fortificazione militare e in special modo «quelle piazze che abbiano fortificazioni fondate nell'acqua, così marittima come stagnante e corrente», in vista di un adeguamento e ampliamento del Porto di Livorno<sup>99</sup>. Quello di Benedetto Guerrini (1692-1696), fratello di Pietro e anch'egli militare, recatosi in Francia, nelle Fiandre e in Olanda su analogo invito del Granduca a osservare e studiare sistemi militari e fortificazioni<sup>100</sup>. E infine svariati altri, nei Paesi Bassi e in altre parti d'Europa, vuoi commissionati o sostenuti direttamente dal Granduca per far fronte agli svariati interessi della sua persona, da quello collezionistico (artistico e antiquario) a quello scientifico e tecnologico<sup>101</sup>; vuoi compiuti da giovani rampolli di casate nobiliari o mercantili in rapporto con la Corte, secondo l'incipiente moda del *grand tour*<sup>102</sup>.

La vicenda di Pietro Guerrini, non solo per il fatto di essere meglio documentata delle altre, ma anche per la ragione di tale processo di documentazione, ovvero il rilievo che ebbe l'operazione tecnico-grafica di documentazione di quanto osservato durante il viaggio, è esemplificativa e paradigmatica di questo approccio culturale della Toscana del

<sup>97</sup> F. Martelli, *Introduzione*, in *Il viaggio in Europa di Pietro Guerrini (1682-1686). Edizione della corrispondenza di un inviato di Cosimo III dei Medici*, a cura di F. Martelli, Vol. I, *Carteggio con Apollonio Bassetti*, Olschki, Firenze, 2005, p. xv.

<sup>98</sup> Cfr. *ivi*, pp. XVI-XVII.

<sup>99</sup> Cfr. *ivi*, p. xx anche per la citazione nel corpo del testo. Nella lettera di comunicazione dell'approvazione granducale al viaggio, si invitavano i due, tra l'altro, a realizzare «disegni e modelli di quanto in tal genere troverà di rimarcabile, o siano strumenti o macchine per edificare in tal guisa, pensando Sua Altezza di poterne haver bisogno a Livorno».

<sup>100</sup> Cfr. *ivi*, pp. XXI-XXII.

<sup>101</sup> Cfr. *ivi*, pp. XXIII-XXIV.

<sup>102</sup> Cfr. *ivi*, pp. XXIV-XXVI.

XVII secolo verso le innovazioni tecnologiche europee, di cui i Paesi Bassi erano un luogo d'elezione soprattutto nell'ambito idraulico, manifatturiero, militare. Nell'*Istruzione per il viaggio* consegnata dalla cancelleria granducale a Guerrini, oltre a fornire una «*Pianta del viaggio che dovrà fare il signor Pietro Guerrini secondo intenzione di Sua Altezza Serenissima*», si affermava infatti quanto segue:

Tenendo Sua Altezza il pensiero sempre rivolto al beneficio dei suoi Stati ed a far in essi fiorire l'eccellenza dell'arti, che porta seco il comodo e 'l sollievo dei sudditi, ha determinato di mandar fuori un soggetto di spirito e di capacità, che scorrendo per le provincie più culte d'Europa riconosca et osservi quanto le altre nazioni abbiano d'industrioso e di singolare in ogni genere di fabbrica, o sia civile o militare, ma specialmente d'operazioni meccaniche, edifizii, macchine e strumenti ordinati al governo e maneggio delle acque o correnti o stagnanti, al modo di edificare in quelle, di far argini e sostegni a' fiumi, ed insomma qualunque invenzione, non solo di stabilirne le ripe e di ben regolare il corso loro, ma di ricavarne quel godimento ed utilità che l'ingegno e l'artificio de' professori avrà saputo conseguire a forza di specolazioni e di ordinghi, facendo servir l'acque stesse et il momento loro a facilitar i travagli più faticosi e più necessari al bisogno dei popoli et alla pratica del commercio, come sono i canali, i molini, le gualtiere, le saline, gli edifizii del ferro, del rame, della carta, il lavoro della seta e della lana, le officine della zecca, quelle dell'artiglieria e della polvere, la sega de' legnami, la concia de' quoi e cose simili, alle quali s'adatti l'uso delle meccaniche e 'l movimento dell'acque; infine ogni artificio e magistero che coll'impulso delle medesime, o d'altra forza, cooperi alla elevazione e traino di pesi grandi et induca la facilità per qualsivoglia sorte di fabbrica<sup>103</sup>.

Proseguendo poi:

A tale effetto destinò l'Altezza Serenissima il signor Pietro Guerrini, figlio del Maestro di campo ultimamente defunto, che avanzato non poco nel disegno ed introdotto dalla intelligenza del padre in sifatte cognizioni co 'l lume ancora della propria attività, vien creduto molto abile a profittare di sì bella occasione e rendersi fruttuoso istrumento per la consecuzione del fine che si prefisse la mente provvida e benigna di Sua Altezza nostro signore. Dovrà egli dunque accingersi ogni volta al viaggio provvisto d'un libro bianco, per andar sopra di esso schizzando ciò che di luogo in luogo gli s'offerisca di più notevole senz'aversi a fidare della memoria et per cavar poi da tali schizzi il disegno compito di ciascuna cosa, tosto che possa farlo alle posate dove piglierà i suoi riposi: e giunto nelle città che abbiano il comodo della posta, non lascerà di scrivere a Firenze carteggiando col canonico Bassetti, segretario dell'Altezza Serenissima, e mandandoli i disegni che di tempo in tempo si troverà d'aver pronti, per render conto di se stesso e far vedere a Sua Altezza quant'ei vada operando<sup>104</sup>.

<sup>103</sup> *Il viaggio in Europa di Pietro Guerrini cit. (Istruzione per il viaggio)*, Vol. I, p. 1.

<sup>104</sup> Ivi, Vol. I, pp. 1-2.

È un incarico a cui il figlio del defunto maestro di campo di Sua Altezza, con abilità mutuata secondo i funzionari granducali dall'attitudine al rilievo grafico propria degli ufficiali logistici di ambito militare, dette effetto sotto forma di un quaderno di meravigliosi disegni oggi splendidamente editi<sup>105</sup>, ma attorno alla concezione del quale affiorano, qua e là, elementi di una più generale visione, di un approccio mentale, ovvero di uno sguardo 'culturale' attraverso il quale si percepiscono e rappresentano in Toscana i Paesi Bassi del Secolo d'oro. Non si può non notare, infatti, come il testo parli, in una sorta di lunga durata dello sguardo umanistico rinascimentale, di «spirito e capacità» dell'individuo e di «province più colte d'Europa», fusi e connessi ad un quasi pre-illuministico interesse per il «godimento ed utilità» dei sudditi.

Ancora dall'*Istruzione* granducale emerge, tra l'altro, una concezione geografica di fondo dei Paesi Bassi, come quando si avvisa che il viaggiatore, passata Magonza, «per il corso del Reno andrà calando alla volta del Paese Basso»<sup>106</sup>. Si trattava evidentemente, nella visione summenzionata, di un Paese che al fondo, in maniera non troppo dissimile da quanto potenzialmente ricostruibile in un teatro sperimentale come quello dell'Accademia del Cimento per osservare lo scorrimento di un liquido su un piano inclinato, era costituito dalla discesa di una pianura in una pendenza a sua volta determinata dal corso del più importante fiume d'Europa. L'accesso al «Paese Basso» come transito fluviale (renano) da un'area propriamente 'terrestre' ad una promiscua, dominata dall'alternanza e commistione di ambienti terrestri ed acquatici era stato descritto, come visto, dal veneziano Francesco Belli negli anni '30 del secolo XVII, così come il difficile 'farsi' antropico e geo-politico di una regione all'epoca ancora in lotta per la propria indipendenza, sorgendo in un'area che, come abbiamo osservato, ancora uno dei massimi geografi del Rinascimento, Sebastian Münster, non distingueva come univocamente appartenente né all'antica Gallia né all'antica Germania. Una regione, si potrebbe dire, in cui il tempo vorticoso di eventi umani quali le guerre (ai tempi del viaggio di Guerrini si era da poco conclusa la Guerra degli Ottanta anni, ma essa era ancora ben visibile nei suoi 'postumi' architettonici: fortificazioni abbandonate, terrapieni divelti, fossati arenatisi) tentava con fatica di determinare segni distintivi che i tempi lunghi della natura non le avevano fornito: una terra distinta e delimitata, nelle sue articolazioni 'geopolitiche', più dall'ostinazione degli uomini che non dalla nettezza e univocità delle forme della natura. Ancora nell'*Istruzione* della cancelleria granducale si raccomandava infatti a Guerrini che osservasse «tutto quello che sia rimarcabile nelle città più celebri, come Coblenz, Colonia, Vesel etc», e che «dove poi si dirama il Reno nel Vahal vi sarà da

<sup>105</sup> Cfr. *Il viaggio in Europa di Pietro Guerrini cit.*, Vol. II, *Disegni e Indici*.

<sup>106</sup> Ivi (*Istruzione per il viaggio*), Vol. I, p. 5.

vedere le opere della forte piazza di Schenk, e più oltre i molti lavori fatti dagli Olandesi sull'Issel anche per occasione delle ultime guerre»<sup>107</sup>.

Certo, più dei movimenti sussultori del corso della storia politica e militare, era stata la 'cultura' antropica degli uomini di quelle regioni, l'attitudine vivace e costante a relazionarsi in maniera creativa e tecnologicamente costruttiva con il proprio territorio ad aver arricchito questo e quelli, a costituire quello che ora, nella ricognizione voluta dal governo toscano, era il fulcro di maggior interesse: l'acquisizione di competenze che aveva trasformato l'*acqua*, attraverso il suo controllo e gestione, da un pericolo a una risorsa per la *terra*. Ancora, si indicava infatti a Guerrini:

Dopo di che potrà avanzarsi ad Amsterdam, notando intanto la costituzione del paese et il gran piano che ivi si distende, tutto sottoposto al livello del mare che gli è non poco superiore, onde maravigliosa si rende la grand'arte che usano quelle genti per mantener asciutta la campagna e liberarsi dalle inondazioni a forza di molini e di macchine, elevando le acque di canale in canale a segno di poter dar loro l'opportuno scolo nell'oceano<sup>108</sup>.

Il linguaggio, certo, non era sempre di adeguato livello scientifico, e il lessico dei funzionari medicei mutuava termini e concetti dalla disciplina sorella maggiore, e per certi versi genitrice della scienza, la filosofia, che così profondamente impregnava (lo abbiamo visto) anche il discorso 'sperimentale' degli Accademici del Cimento, dando però conto, al tempo stesso, di una generale concezione della tecnologia come sviluppo applicativo della scienza: disciplina tanto più eticamente, e dunque filosoficamente accettabile, quanto più volta all'*utile* declinato in senso di benessere collettivo, del territorio e dunque dei suoi abitanti (ovvero sudditi), e dunque del Principe<sup>109</sup>. Le elaborazioni teoriche e le pratiche sperimentali degli scienziati professionisti («l'ingegno e l'artificio de' professori») producevano scienza e tecnologia come forma di cultura («le provincie più culte d'Europa») attraverso progettazione e realizzazione di strumenti («specolazioni e [...] ordinghi») il cui benefico utilizzo («godimento ed utilità») generava benessere («facilitar i travagli più faticosi e più necessari al bisogno dei popoli et alla pratica del commercio») di modo che, trasportate certe competenze in Toscana, si sarebbe potuto favorire lo sviluppo civile, sociale ed

<sup>107</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> In riferimento alla concezione politica generale relativamente all'azione governativa e alla concessione di privilegi per operazioni di bonifica e lavori idraulici nella toscana dei primi Granduchi Medici si veda D. Lamberini, «A beneficio dell'universale». *Ingegneria idraulica e privilegi di macchine alla corte dei Medici*, in A. Fiocca, D. Lamberini, C. Maffioli (a cura di) *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, Marsilio, Venezia, 2003, pp. 47-71.

economico del territorio («il comodo e 'l sollievo dei sudditi»). Ecco: in questa prospettiva, non stupisce che le difficoltà logistiche sotto forma di depressioni geologiche che avevano determinato la fertilità ma anche la facile inondabilità del territorio olandese fossero definite come «le passioni di quella campagna, dove l'acque sono regolate con tanto artificio che in luogo d'apportar disastro son fatte anzi servire mirabilmente a comodo et utilità del commercio»<sup>110</sup>.

Il grado di conoscenza del territorio dei Paesi Bassi acquisito dagli ambienti di governo della Toscana granducale non poteva tuttavia fare a meno di prefigurare al funzionario Guerrini ciò che si sarebbe trovato davanti agli occhi come una terra che, in contrasto con quello che secoli più tardi avrebbe sostenuto Fernand Braudel a proposito dei «Mediterranei del Nord» (che il grande storico francese riteneva collegati, e non separati da quello meridionale dalla massa continentale europea<sup>111</sup>), manifestava attraverso la distanza culturale, ma anche politica e geografico-naturalistica, la sua radicale *alterità* rispetto al mondo Mediterraneo a cui apparteneva la Toscana e che terminava, o ricominciava, con la vicina Francia («di là [da Ostenda], rientrando nel paese mediterraneo, traverserà le conquiste francesi e per la via di Courtray sulla Lissa e di Tournai sulla Schelda si porterà a Valenziene»); o con la geograficamente più lontana, ma politicamente più prossima Spagna, da cui ormai le Provincie Unite ribelli, vinta la lunga guerra di indipendenza, si erano definitivamente separate («per il canal di Lillò passerà poscia in Anversa, metropoli della Fiandra spagnuola, posta anch'ella sopra la Schelda»)<sup>112</sup>.

Un altro esempio, più specifico ma fortemente esemplificativo di come la *mente del viaggiatore*<sup>113</sup> seicentesco affrontasse l'alterità del luogo coniugando cultura pregressa e nuovi spunti di osservazione, può essere rappresentato dalla percezione delle specificità climatiche della regione. Le considerazioni relative al vento testimoniano la compresenza di un soggettivo fastidio, dovuto alla scarsa abitudine, per l'elemento più specifico del clima dei Paesi Bassi e di un oggettivo interesse per le sue potenzialità energetiche, che lo rendono oggetto di

<sup>110</sup> Cfr. *Il viaggio in Europa di Pietro Guerrini cit. (Istruzione per il viaggio)*, Vol. I, p. 6.

<sup>111</sup> Cfr. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo cit.*, Vol. I, pp. 189-190: «La massa delle terre che l'Europa interpone tra l'acqua azzurra del Mediterraneo e gli altri mediterranei del Nord - il Baltico, il Mare del Nord e la Manica - questa massa di terre rimpicciolisce progressivamente verso ovest, ed è tagliata da una serie di strade meridiane, di istmi naturali, ancor oggi decisivi per gli scambi: l'istmo russo, l'istmo polacco, il tedesco, il francese».

<sup>112</sup> Cfr. *Il viaggio in Europa di Pietro Guerrini cit. (Istruzione per il viaggio)*, Vol. I, p. 6.

<sup>113</sup> Come noto E.J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, trad. it. il Mulino, Bologna, 1992, pp. 112-113, parla dell'«arrivare» come momento caratterizzato dalle «fasi» o «processi» di «identificazione» e «incorporamento», in cui non semplicemente si «riproducono», ma si «creano [...] armonie e significati prestabiliti della cultura» che si «territorializzano» facendo sì che una «cultura» (quella del viaggiatore) si «inserisca in un certo paesaggio» (quello del luogo di arrivo).

notevoli applicazioni tecnologiche. Del resto, come accennato, l'interesse per i fenomeni anche climatici relativi all'elemento naturale dell'aria facevano parte del bagaglio culturale di un toscano del Seicento, come dimostrato dai notevoli sforzi sperimentali degli Accademici del Cimento finanziati dal Granduca<sup>114</sup>, i cui *Saggi di naturali esperienze* del 1666 descrivevano gli strumenti utilizzati per lo studio dei mutamenti di pressione dell'aria in conseguenza degli sbalzi di temperatura. Relativamente agli elementi atmosferico-climatici, gli Accademici fornivano, all'interno della rendicontazione della prima serie di strumenti utilizzati per i loro esperimenti, un'attenta descrizione di quello che «dicesi comunemente Termometro», affermando che «utilissima cosa è, anzi necessaria nell'uso delle naturali esperienze, l'aver esatta notizia de' mutamenti dell'aria. Imperciocchè assorbendone ella dentro 'l suo seno le cose tutte, e sopra di esse dalla sovrana altezza di sua regione piombandosi, tutte sotto 'l torchio dell'aria gemono, ed alle strette piu, o meno gagliarde, che ricevon da essa, o respirano, o maggiormente oppresse rimangono». E a proposito dell'aria come veicolo di forze fisiche legate ai principali elementi atmosferici, si considerava che «secondo la varia tempera, ch'ell'è dal Sole, o dall'ombra, dal caldo, o dal freddo, si come anche per essere aperta, e libera, o ingombrata da nuvoli, o gravata di nebbia si fa più rata, o più densa, e si più leggiera, o pesante»<sup>115</sup>. Più avanti, a proposito di un altro strumento usato con funzione di igrometro, gli Accademici parlavano esplicitamente dell'importanza che i venti hanno nel determinare il grado di umidità dell'aria, riconoscendo in essa un fattore di assoluto rilievo per la resa scientificamente esatta delle indagini sperimentali:

potremo ancora con esporre all'aria questo strumento quando traggono venti, venire in cognizione quali di essi sieno più pregni d'umido, e quali più degli altri secchi, ed asciutti. [...] Vero è, che di queste cose non si può dare una certa regola, potendo elleno variare per moltissimi accidenti, non solo della stagione, e dell'aria; ma eziandio de' luoghi, e de' paesi stessi, per ragion de' quali i giudizi di detti venti alcuna fiata si mutano. E noi sappiamo, che in certe Città, e luoghi, i venti Meridionali son più deboli, che a noi [...]. Non per tanto lascerà il nostro strumento d'esser fedele a ciascun paese dov'egli venga posto in uso, ed all'ordinarie indicazioni delle nature di que' venti, si troverà assai giustamente rispondere, con la sua operazione<sup>116</sup>.

<sup>114</sup> Si veda in proposito S. Montacutelli, *Air "Particulae" and Mechanical Motions: From the Experiments of the Cimento Academy to Borelli's Hypotheses on the Nature of Air*, in *The Accademia del Cimento* cit., pp. 59-72.

<sup>115</sup> Cfr. *Saggi di naturali esperienze* cit., *Dichiarazione d'alcuni strumenti per conoscer l'alterazioni dell'aria derivanti dal caldo, e dal freddo*, pp. I-II (p. III per una bella rappresentazione grafica degli strumenti descritti).

<sup>116</sup> Cfr. *Saggi di naturali esperienze* cit., *Dichiarazione di un altro strumento che serve per conoscere le differenze dell'umido nell'aria*, pp. XIV-XV (p. XIII per una rappresentazione grafica).

In alcune notazioni di Guerrini intorno al tratto di viaggio che lo avrebbe condotto ad Arnem, nell'aprile del 1683, si nota in maniera ancora più netta questa sorta di sincretismo tra interesse per la 'natura' (ambientale) e per la 'cultura' (scientifico-tecnologica applicata all'ambiente) dei Paesi Bassi:

mezz'ora discosto a la città d'Arnem, che li vi è *nuovo pendio* verso il Reno dove si sorte del battello e si cavalca un argine e s'entra in altro battello che conduce al Reno, e li pur è *acqua morta, e con cateratta risponde in Reno*. A chi ha la *campagna ben livellata e poco superiore al letto dei fiumi* gl'è facile ritrarne l'*utile e comodità* dei canali navigabili, e in farlo *non si ricerca grand'invenzione*. Per ancora non ò veduto altro uso se non dei mulini a vento per uso di macine e non per altro. Dico però che questo è paese appropriato per i mulini a vento, ché fin ad ora sempre porta via. Di qui non so dirle altro che è l'istesso intorno a la struttura delle fortificazioni. Si vede avevano *gran concetto* ma si sono *persi d'animo*<sup>117</sup>.

Questo colpo d'occhio attento a tenere insieme il piano della natura (clima e geomorfologia) con quello della 'cultura' (uso strategico delle risorse ambientali e investimento scientifico-tecnologico in strumentazione e infrastrutture atte a ottimizzarne la redditività) è certamente proprio dell'ambiente di governo del Granducato per il quale Guerrini svolse il suo compito di osservatore.

Ne è testimone, tra gli altri, un passo del diario del viaggio granducale, che descrive una porzione di tragitto che condusse la comitiva del Principe da Enkhuizen a Purmerend, sul finire del giugno 1669, in cui l'elemento 'estetico' della bellezza del paesaggio si lega al 'prodigio' tecnologico delle bonifiche (una realtà che, pur nelle divergenze, era nota in Italia già dal secolo XVI anche grazie al lavoro di tecnici olandesi soprattutto in area veneta<sup>118</sup>) che hanno reso possibile la trasformazione di un braccio chiuso di mare, con le sue acque basse e stagnanti, in una florida pianura che, per quanto frutto di artificio, assume i contorni lirici del bello naturale («vaghezza»):

Il dì 27 essendo calmato ogni sorte di vento, che il giorno antecedente si fece non poco sentire, aspettato il furore della marea, rientrò S.A. nell'jaet, e molto adagio se ne andò alla volta di Enchuisen. [...] Verso Purmerand [...] il cammino del giorno 27 fu senza dubbio il più vago e il più delizioso di tutta l'Olanda. Questo essendo già tutto marazzo o laguna è stato come si disse industriosamente seccato, e fattivi lunghi e diritti stradoni, tutti piantati di alberi e con fossi assai grandi, contribuendo non poco alla vaghezza che

<sup>117</sup> *Il viaggio in Europa di Pietro Guerrini cit. (Pietro Guerrini ad [Apollonio Bassetti], Arnem, 2 aprile 1683), pp. 123-124 (corsi nostri).*

<sup>118</sup> Si veda su questo punto Ciriaco, *Acque e agricoltura cit.*, pp. 208-242.

questi rendono il numero considerabile de' casini, giardini e ville con ornamenti di statue, contornati da fossi, da' quali si vede in bell'ordine tagliata la detta pianura<sup>119</sup>.

Non si tratta, nonostante l'apparenza, di un lessico 'generico' o genericamente letterario, proprio ad esempio dell'ormai consolidato genere della letteratura di viaggio. Il termine «marazzo» è infatti assai desueto, comparando nel *Dizionario degli accademici della Crusca* solo alla V edizione (Otto-Novecentesca)<sup>120</sup>; ma del resto anche laguna (*lacuna, e laguna*), compare con una certa ampiezza di esempi 'scientifici' solo nella III edizione (1691, dedicata al Granduca Cosimo III)<sup>121</sup>, essendo, nelle prime due (1612 e 1623), riportata la voce *lagone, laguna*, con esemplificazioni dai *Miracoli della Madonna* e dall'*Ottimo commento della Divina Commedia* di Andrea Lancia<sup>122</sup>.

Come si può notare da questi due ultimi esempi, sia l'elemento climatico (vento) sia l'elemento ambientale (acqua), che pur costituivano già nella tradizione degli scritti di viaggio due dei punti fondamentali dell'analisi della 'natura' dei Paesi Bassi anche in relazione allo sfruttamento ambientale da parte dell'uomo, assumono qui una peculiarità che testimonia senz'altro la percezione delle specifiche capacità della popolazione olandese nello sfruttamento 'tecnologico', ingegneristico dell'ambiente. È un tratto chiaramente condiviso con l'approccio 'scientifico-tecnologico' e 'socio-imprenditoriale' del governo granducale, che oltre ai viaggi di acquisizione di conoscenze tecnologiche commissionati a tecnici come Pietro Guerrini, finanziava e sosteneva come osservato l'attività scientifico-sperimentale dell'Accademia del Cimento, che come abbiamo visto (cfr. *supra*) aveva dedicato negli anni parte della sua attività sperimentale all'esecuzione di 'esperienze' specifiche volte a valutare l'ipotesi della comprimibilità dell'acqua, infine negandola a differenza di quella dell'aria (e più in generale aria e acqua costituiscono gli elementi naturali più frequentemente posti dagli Accademici al centro dei loro esperimenti). Prove, tra le molte ancora reperibili, dell'articolata coerenza dello sguardo toscano sull'Olanda del Seicento.

<sup>119</sup> *De twee reizen van Cosimo de' Medici* cit., p. 272.

<sup>120</sup> Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Quinta Impresione, Vol. IX, *L-Mazzuolo*, Tipografia Galileiana, Firenze, 1905, p. 921, ad vocem *Marazzo*: «Spazio non grande di terra paludosa; Luogo paludoso; Pantano».

<sup>121</sup> Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa Terza Impresione Nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto*, Nella Stamperia dell'Accademia della Crusca, In Firenze, Vol. III, MDCXCI, p. 929, ad vocem *Lacuna, e Laguna*: «ridotto d'acqua morta», con esempio dal *Trattato dell'agricoltura* di Pietro de' Crescenzi («Se fiume vi manca, una lacuna vi si faccia»).

<sup>122</sup> Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (I ed.), Appresso Giovanni Alberti, In Venezia, MDCXII, p. 469; *Vocabolario degli Accademici della Crusca in questa Seconda Impresione da' medesimi riveduto*, Appresso Iacopo Sarzina, In Venezia, MDCXXIII, p. 459.



Matteo Giuli

## NAZIONI E FAZIONI: LA FRAMMENTAZIONE DELLA COMPAGNIA GESUITICA NEL BRASILE COLONIALE\*

DOI 10.19229/1828-230X/56102022

**SOMMARIO:** *Ripercorrendo alcuni conflitti che frammentarono in fazioni contrapposte l'auspicata coesione tra i gesuiti della Provincia brasiliana nella seconda metà del Seicento, ci si propone di analizzare le dinamiche di costruzione dell'appartenenza, dell'alterità e dell'identità nel contesto del linguaggio impiegato nelle fonti – cataloghi e lettere, soprattutto – prodotte dagli stessi padri ignaziani. Punto di riferimento è l'idea secondo cui tali fonti non debbano essere interpretate come l'esito di una descrizione neutrale e oggettiva della realtà, ma come strumenti performativi dal valore rivendicativo, in grado di intervenire con efficacia sulla realtà. Il caso dei gesuiti in Brasile è emblematico perché la loro contrapposizione, espressa secondo logiche che insistevano su nascita, provenienza e formazione dei confratelli, in senso lato sulla loro nazionalità, ebbe ripercussioni sulla proposta di configurazione territoriale dell'attività missionaria e sulle relative dinamiche sociali e politiche. Le argomentazioni e le tecniche discorsive impiegate nel quadro di questi scontri contribuirono alla costruzione di categorie identitarie che avrebbero dato vita a gerarchie sociali e poi a discriminazioni etniche basate sul concetto di "razza", marcando la successiva storia del Brasile e il suo percorso di indipendenza dal Portogallo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Gesuiti, Nazioni, Fazioni, Rivendicazioni, Appartenenza, Identità, Differenza.*

### NATIONS AND FACTIONS: THE FRAGMENTATION OF THE SOCIETY OF JESUS IN COLONIAL BRAZIL

**ABSTRACT:** *By the reconstruction of some conflicts that broke the hoped-for cohesion between the Jesuits of the Brazilian Province in the second half of the Seventeenth century, we propose to analyze the dynamics of configuration of the membership, otherness, and identity in the language of the sources – catalogs and letters, above all – produced by the Ignatian Fathers. The point of reference is the idea according to which these sources should not be interpreted as the result of a neutral and objective description of reality, but as performative tools that can condition the reality. The case of the Jesuits in Brazil is emblematic because their oppositions were expressed by logics based on the birth, origin, and formation of the Fathers, on their nationality; their oppositions had repercussions on the territorial configuration proposal of missionary activity and on its social and political dynamics. The arguments and discursive techniques employed in these clashes contributed to the construction of identity categories that would give rise to social hierarchies and then to ethnic discriminations based on the concept of "race", marking the subsequent history of Brazil and its independence from Portugal.*

**KEYWORDS:** *Jesuits, Nations, Factions, Claims, Membership, Identity, Difference.*

\* Abbreviazioni usate: Ahul = Arquivo Histórico Ultramarino; Arsi = Archivum Romanum Societatis Iesu; Dhbn = Documentos históricos da Biblioteca Nacional do Rio de Janeiro.

A proposito della presenza gesuitica nel mondo coloniale di Antico Regime, è stato detto che il personale coinvolto, tranne alcune «lumino-se eccezioni», non fosse scelto tra «i soggetti più validi»; secondo tale interpretazione, «i migliori rimanevano in Europa», impegnati nella difficile riconquista cattolica, mentre le missioni nel Nuovo Mondo «talvolta erano usate come luogo ove relegare personaggi imbarazzanti da un punto di vista religioso e politico [...], o anche semplicemente psicologico»<sup>1</sup>. Per avallare questa ipotesi, è stato fatto l'esempio dei cataloghi della Provincia gesuitica brasiliana, sulla base dell'elenco di diversi missionari con «notevoli difetti caratteriali», evidenziati dalla ricorrente presenza dell'aggettivo *collericus*<sup>2</sup>.

Senza voler disconoscere tale punto di vista, valido anche per le missioni in Asia, si potrebbe tentare di analizzare il problema in modo diverso. In primo luogo, col precisare che tale aggettivo, all'epoca, non aveva un significato necessariamente negativo. Sulla base della filosofia aristotelico-tomista e soprattutto dell'antica teoria medica degli umori, il 'collerico' era considerato un individuo energico, dotato di forza di spirito e di ingegno, qualità che gli permettevano di avere una buona predisposizione, nello specifico, per l'apprendimento delle lingue (*talentum ad linguas*) e per la predicazione (*talentum ad concionatum*); caratteristiche certamente essenziali per l'attività missionaria nel Nuovo Mondo – e appunto nei cataloghi triennali della Provincia brasiliana vi è un «prevalere consistente dei soggetti [definiti] collerici»<sup>3</sup> –, ma più in generale funzionali all'ingresso in una compagnia dalla netta vocazione attiva ed espansiva come quella ignaziana<sup>4</sup>.

C'è poi un altro aspetto da evidenziare, ancora più importante: tali cataloghi non devono essere interpretati come il prodotto di una descrizione sempre oggettiva dell'esistente, ma come documenti talora performativi, e quindi dal valore anche strumentale e rivendicativo. Ne sono un esempio quelli compilati, proprio in Brasile, dal gesuita toscano Giovanni Antonio Andreoni nel 1694 (*Catalogus Personarum*) e nel 1698 (*Catalogus Provinciae Brasilicae confectus*), così come un

<sup>1</sup> Cfr. S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione. 1540-1773*, Laterza, Roma-Bari, 2021 (ed. digitale), p. 77.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Cfr. M. Massimi, *Estudos sobre a contribuição da antiga Companhia de Jesus ao desenvolvimento dos saberes sobre o psiquismo humano no Brasil colonial*, «Clio. Revista de Pesquisa Histórica», v. 27, n. 2 (2009), pp. 163-191.

<sup>4</sup> Cfr. L. Ferreira Panazzolo, M. Massimi, *Categorias antropológicas nos Catálogos Trienais da Companhia de Jesus*, «IHS. Antiguos jesuitas en Iberoamérica», v. 3, n. 1 (2015), pp. 21-45.

precedente rapporto informativo (*Noticias e reparos sobre a Provincia do Brasil*) da lui inviato nel 1688 al preposito generale Tirso González<sup>5</sup>.

Andreoni, all'epoca, era uno dei maggiori protagonisti degli scontri che stavano dilaniando la Provincia gesuitica brasiliana, dovuti a divergenze sulla distribuzione dei maggiori incarichi all'interno dei vari collegi, sulla gestione delle risorse e dei beni materiali di cui residenze e missioni disponevano, sullo sfruttamento della forza lavoro indigena e sul controllo degli "aldeamentos" locali<sup>6</sup>. Nel quadro di una tale conflittualità, sotto l'apparente veste descrittiva e il più scontato significato statistico, documenti come quelli appena citati – elenchi dei gesuiti attivi in Brasile, così come dei padri provinciali e dei maestri dei novizi succedutisi fin da metà Cinquecento, con il nome di ognuno, la relativa origine geografica e l'età avuta al momento dell'ingresso nella compagnia – potevano appunto presentare una funzione performativa, tesa non tanto a illustrare o misurare la realtà circostante, quanto ad intervenire con efficacia su di essa. Nello specifico, per mezzo di tali documenti, si trattava anche di condizionare in qualche modo l'andamento degli scontri in atto.

Erano scontri di tipo fazionario e raccontati come tali, che contribuirono a frammentare l'auspicata compattezza della Provincia gesuitica brasiliana, con ripercussioni concrete sulla configurazione territoriale dell'attività missionaria e sulle relative dinamiche giurisdizionali. Nella dialettica che ne inquadrò le vicende, elementi distintivi come quelli della provenienza geografica (nascita e formazione) e dell'appartenenza nazionale giocarono un ruolo significativo. Lo dimostra anche il linguaggio usato, in quanto strumento di identificazione, dagli attori in gioco, tra cui lo stesso Andreoni, ciò che di per sé costituiva – dal punto di vista «emico»<sup>7</sup> – il riflesso di categorie concettuali assai diffuse tra i religiosi attivi nel Nuovo Mondo.

È quest'ultimo un aspetto da non sottovalutare, che evidenzia come nessuna istituzione possa essere considerata alla stregua di un corpo unitario e compatto, quasi fosse un blocco monolitico in grado di

<sup>5</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), cc. 248r-251v; n. 5(II), cc. 91r-95v, 155rv.

<sup>6</sup> Sugli "aldeamentos", specifici insediamenti realizzati dai gesuiti dove raccogliere e controllare gli indigeni da convertire, cfr. M. Massimi, *Il potere e la croce. Colonizzazione e riduzioni dei gesuiti in Brasile*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2008, pp. 52-74; A. Tomassini, *La fondazione religiosa di un impero coloniale. Manuel da Nóbrega (1517-1570)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010, pp. 123-150. Dal loro modello derivò la più nota esperienza delle "reducciones", su cui G. Imbruglia, *L'invenzione del Paraguay. Studio sull'idea di comunità tra Seicento e Settecento*, Bibliopolis, Napoli, 1987, pp. 75-116.

<sup>7</sup> Sull'approccio «emico» alla lettura delle fonti, cfr. S. Cerutti, *Histoire pragmatique, ou de la rencontre entre histoire sociale et histoire culturelle*, «Tracés. Revue de Sciences humaines», n. 15/2 (2008), pp. 147-168.

funzionare una volta per tutte nel medesimo modo. L'analisi storica di qualsiasi istituzione, semmai, non può prescindere dalla valutazione del carattere, degli obiettivi, degli interessi e delle relazioni degli uomini che ne hanno fatto parte e che, sulla base della loro esperienza personale e delle posizioni di volta in volta ricoperte al suo interno, ne hanno determinato l'attività.

Casi eclatanti di divisioni, rivalità e inimicizie, in effetti, si ritrovano anche in una compagnia di per sé gerarchizzata e solida come quella gesuitica, i cui membri erano (sono) tenuti a non aspirare a posizioni di autorità tra i suoi ranghi – norma certamente disattesa nel Brasile dell'epoca, soprattutto tra i confratelli del collegio della capitale, Salvador da Bahia – e il cui elemento distintivo si basava (si basa) su un duplice voto di obbedienza in grado di esaltarne la sottomissione al potere papale entro dinamiche missionarie condotte nel segno dell'adattabilità al contesto locale<sup>8</sup>.

È pur vero che, per quanto riguarda l'ordine ignaziano, l'immagine convenzionale di un corpo monolitico è stata ampiamente superata in sede storiografica. Diversi lavori hanno infatti evidenziato il problema della difficile coesione interna alla compagnia, arrivando a coniare l'espressione «obbedienza negoziata», e del mantenimento di un'unità di intenti messa a dura prova nel quadro di un'attività condotta su scala globale<sup>9</sup>. È stato quindi rilevato lo stretto rapporto esistente tra il rispetto del principio cardine dell'obbedienza – *perinde ac cadaver* –, le necessità concrete dell'adattamento e l'invito alla mediazione. Si è mostrato che la «discrezione individuale», tra «obbedienza e discernimento», ha avuto «un peso fondamentale nella costruzione dell'identità [gesuitica]», la cui capacità di adeguarsi ai diversi contesti missionari ha permesso di tener separato «il piano dell'ortodossia dottrinale [...] da quello dell'ortodossia comportamentale»<sup>10</sup>.

L'analisi delle divisioni fazionarie tra i gesuiti del Brasile, peraltro, può costituire un osservatorio privilegiato da cui valutare sia le dinamiche della dominazione coloniale portoghese nella sua parteatlan-

<sup>8</sup> Cfr. M. Catto, G. Mongini, S. Mostaccio (a cura di), *Evangelizzazione e globalizzazione. Le missioni gesuitiche nell'età moderna tra storia e storiografia*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2010; F. Alfieri, C. Ferlan (a cura di), *Avventure dell'obbedienza nella Compagnia di Gesù. Teorie e prassi tra XVI e XIX secolo*, il Mulino, Bologna, 2012.

<sup>9</sup> Cfr. M. Catto, *La Compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Morcelliana, Brescia, 2009, pp. 17-61, 101-144; A. Romano, *Multiple Identity, Conflicting Duties and Fragmented Picture in the Early Modern Period: The Case of the Jesuits*, in E. Oy-Marra, V.R. Remmert (a cura di), *Le monde est une peinture. Jesuitische Identität und die Rolle der Bilder*, Akademie Verlag, Berlin, 2011, pp. 45-69.

<sup>10</sup> Cfr. C. Ferlan, *I gesuiti*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 9-10. Su questi temi, in generale, F. Motta (a cura di), *Anatomia di un corpo religioso. L'identità dei gesuiti in età moderna*, «Annali di storia dell'esegesi», v. 19, n. 2 (2002), numero monografico.

tica, sia l'attività degli stessi missionari nel processo di legittimazione di tale dominazione, per cui la vocazione imperiale e cristiana all'espansione ultramarina della corte di Lisbona fu talora idealizzata come elemento identitario. È proprio in tale quadro che si svolse il processo di costruzione sincretica della società locale, non privo di contraddizioni, incomprensioni e violenze, molto più di quanto prospettato da certi «miti nazionali» che hanno insistito sul «Brasile meticcio», nato da una presunta fusione armonica tra la componente indigena, quella coloniale europea e quella rappresentata dalla manodopera schiavile importata dall'Africa<sup>11</sup>.

### 1. Lo scontro: *alexandristas* vs. *vieiristas*

Nel rapporto informativo dal titolo *Noticias e reparos sobre a Provincia do Brasil*, inviato a Roma anche in latino, Giovanni Antonio Andreoni stilava un elenco dettagliato dei confratelli che fino a quel momento avevano guidato la Provincia brasiliana e di coloro che erano stati «maestri dei novizi», ricostruendo altresì il numero dei gesuiti giunti in Brasile fin dalle prime missioni di metà Cinquecento, di quelli che in Brasile erano nati, dei «professi di quattro voti», di quelli «di tre voti», dei «coadiutori spirituali» e di quelli «temporali»<sup>12</sup>. Tale documento, fatto avere nel 1688 al preposito generale Tirso González, pur non discostandosi dagli schemi retorici e argomentativi tipici della fonte, fa intuire la puntuale attenzione rivolta dal gesuita toscano nei confronti delle dinamiche relative alla distribuzione dei maggiori incarichi all'interno della Provincia brasiliana, così come la sua cura nel computo dei confratelli che vi erano entrati e ne erano usciti, in particolare rispetto alla loro «nazionalità».

Andreoni era all'epoca uno dei maggiori protagonisti dello scontro tra *alexandristas* e *vieiristas*, due fazioni che si stavano contendendo il controllo dell'attività missionaria tra i gesuiti del Brasile. Andreoni faceva parte del primo gruppo, guidato dall'esperto Alexandre de Gusmão, già rettore del collegio di Salvador da Bahia e per due volte, tra il 1684 e il 1697, a capo della Provincia brasiliana; di tale gruppo il gesuita toscano era uno degli elementi più intraprendenti e apprezzati, in particolare grazie alle sue solide competenze giuridiche, acquisite in giovane età all'Università di Perugia, dove aveva studiato diritto per tre anni. Alla stessa fazione appartenevano altri confratelli italiani, come

<sup>11</sup> Critiche in tal senso in A. Enders, *Nouvelle histoire du Brésil*, Chandeigne, Paris, 2008, pp. 5-12.

<sup>12</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), cc. 248r-251v.

il torinese Alessandro Perier, il romano Pietro Antonio Natalini, il siciliano Stefano Gandolfi e soprattutto il riminese Giorgio Benci. L'altro gruppo era invece guidato dall'anziano gesuita portoghese António Vieira, celebre per la sua instancabile attività missionaria tra Europa e Brasile, nonché controverso propugnatore del mito messianico-millennarista del Quinto Impero, che si sarebbe dovuto realizzare, a suo dire, con la definitiva affermazione mondiale della Monarchia di Lisbona, come da lui preconizzato in due grandiose opere escatologiche, la *Clavis prophetarum* e la *História do futuro*<sup>13</sup>.

Andreoni e Vieira erano giunti insieme in Brasile nel 1681, allorché tra i due vi era ancora un legame molto stretto. Si erano conosciuti alcuni anni prima a Roma, dove Vieira era diventato una sorta di mentore per Andreoni, a sua volta dimostratosi uno dei giovani più promettenti del collegio dell'Urbe. In Brasile, però, i loro rapporti si erano col tempo deteriorati, soprattutto a seguito di una missione effettuata da Andreoni in Pernambuco nel 1689, dove Vieira, in qualità di visitatore generale, lo aveva inviato per risolvere una vertenza giurisdizionale tra il vescovo di Olinda e il collegio gesuitico locale. Andreoni era riuscito a pacificare il contenzioso, ma senza soddisfare appieno le aspettative di Vieira, che anzi gli imputò di aver operato «contro quanto ordinato» da lui, come ebbe modo di scrivere al preposito generale Tirso González<sup>14</sup>. Preoccupante, a detta di Vieira, era soprattutto il fatto che Andreoni avesse cominciato ad agire «di sua propria autorità» e addirittura a «ribellarsi» alle disposizioni ricevute, anche in forza degli appoggi su cui poteva contare all'interno della Provincia brasiliana e in particolare nel «collegio massimo» di Salvador da Bahia, «avendo alla sua devozione o adorazione tutti gli italiani»<sup>15</sup>.

In un contesto del genere, dunque, un documento come quello intitolato *Noticias e reparos sobre a Provincia do Brasil*, con le informazioni in esso raccolte e elencate, agli occhi di Vieira e dei suoi sostenitori, compresi coloro che gravitavano attorno alla corte di Lisbona e alla Curia Generalizia di Roma, poteva nascondere pericolose finalità rivendicative sotto la più tradizionale veste contabile e statistica, in quanto strumentali alla difesa della specifica «nazionalità» missionaria dei gesuiti non portoghesi, fossero essi stranieri come appunto Andreoni, oppure nativi del Brasile.

<sup>13</sup> In ambito italiano, ci si limita a M. Caffiero, *Pensare la storia del futuro. Millenarismo, profezia, ritorni del passato in età moderna*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», n. 1 (2015), pp. 109-126.

<sup>14</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), c. 293rv.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

Lo scontro tra *alexandristas* e *vieiristas* ebbe poi altre ragioni. Ad esso contribuì, ad esempio, anche il diverso modo in cui i due gruppi si approcciarono alla questione del trattamento da riservare a ebrei e cristiani-nuovi. Era questo un tema per niente secondario, specie in Brasile, dove molti cristiani-nuovi, e molti dei loro discendenti, erano riusciti nel tempo ad affermarsi come facoltosi proprietari terrieri e produttori agricoli, nonché come membri delle principali istituzioni locali (si pensi alla Camera municipale di Salvador da Bahia), inserendosi nelle alte sfere della politica e dell'economia coloniale.

La spaccatura sulla questione ebraica ebbe chiaro riflesso nelle opposte posizioni di Andreoni e Vieira. Il primo condannò ogni forma di cripto-giudaismo e usò parole di apprezzamento nei confronti dell'attività portata avanti dall'Inquisizione portoghese contro i «cristiani finti» e i molti «ciechi» nella fede<sup>16</sup>. Inoltre, in modo significativo, si cimentò nella traduzione in portoghese di un trattato di conversione rivolto agli ebrei, *La sinagoga disingannata*, pubblicato nel 1694 in Italia dal gesuita, anch'egli toscano, Giovanni Pietro Pinamonti<sup>17</sup>. Dal canto suo, Vieira, che aveva origini ebraiche per lato materno e che con l'Inquisizione lusitana ebbe seri problemi nel corso di tutta la vita, mantenne invece una posizione pressoché opposta, sostenendo a più riprese che ebrei e cristiani-nuovi rappresentavano una risorsa di cui la corte di Lisbona si sarebbe dovuta avvalere, a livello economico ma non solo, e la cui presenza in Portogallo avrebbe dovuto essere incentivata<sup>18</sup>. La componente ebraica, a suo avviso, doveva e poteva avere un ruolo di primo piano nella costruzione messianica del Quinto Impero, come da lui proposto a più riprese al re portoghese Giovanni IV, di cui divenne stretto collaboratore.

Ancor più rilevante, nel conflitto tra Andreoni e Vieira, e più in generale tra *alexandristas* e *vieiristas*, fu poi il problema relativo alle modalità di impegno della manodopera schiavile. Non tanto di quella importata dall'Africa, la cui presenza, negli ambienti ecclesiastici e missionari, era perlopiù considerata ineluttabile, oltre che imprescindibile per la produzione economica coloniale e quindi per il sostentamento materiale di ogni tentativo di conquista spirituale del Nuovo Mondo.

<sup>16</sup> M. Giuli, *L'opulenza del Brasile coloniale. Storia di un trattato di economia e del gesuita Antonil*, Carocci, Roma, 2021, pp. 203-207.

<sup>17</sup> B. Feitler, *A Sinagoga desenganada: um tratado antijudaico no Brasil do começo do século XVIII*, «Revista de História (Usp)», n. 148/1 (2003), pp. 103-124.

<sup>18</sup> Sulle opinioni di Vieira nei confronti dei cristiani-nuovi e degli ebrei, ci si limita a T.M. Cohen, *Judaism and the History of the Church in the Inquisition Trial of António Vieira*, «Luso-Brazilian Review», n. 40/1 (2003), pp. 67-78; S.B. Schwartz, *The Contexts of Vieira's Toleration of Jews and New Christians*, «Luso-Brazilian Review», n. 40/1 (2003), pp. 33-44.

In gioco, piuttosto, vi era lo sfruttamento della manodopera amerindia, che rappresentava qualcosa di ben più problematico, anche dal punto di vista morale, e necessitava di una regolamentazione precisa e al limite ostativa. In tal senso, le divergenze riguardarono in particolare le prestazioni lavorative imposte agli indigeni da parte dei coloni di San Paolo, con gli *alexandristas* in buona parte favorevoli alle pretese di costoro e i *vieiristas* contrari.

L'atteggiamento protettivo di Vieira nei confronti dei nativi brasiliani, in contrapposizione a coloro che proponevano, senza distinzioni né limiti, di catturarli e ridurli in schiavitù, si espresse in modo netto, per esempio, nella già citata *Clavis prophetarum*. Egli vi parlò, infatti, dell'«ignoranza invincibile di Dio» e «di tutto il diritto naturale» palesata dagli indigeni di etnia *tapuiá*, «uomini invano» perché privi di libero arbitrio, che sarebbero stati comunque salvati in quanto abitanti del Brasile, luogo nevralgico nel progetto messianico di costruzione del Quinto Impero<sup>19</sup>.

Inoltre, in qualità di superiore delle missioni del Maranhão, a partire dal 1653, Vieira redasse una sorta di regolamento che assicurava l'impiego della manodopera indigena sotto il controllo e la tutela dei gesuiti all'interno degli «aldeamentos». In linea con quanto tentato dal confratello Manuel da Nóbrega un secolo prima, si trattava a suo avviso di mettere la compagnia ignaziana al centro della politica imperiale lusitana e renderla titolare di una sorta di «potere indiretto» all'interno della società brasiliana<sup>20</sup>. È infatti entro gli «aldeamentos», per Vieira, che gli indigeni sarebbero stati educati secondo i parametri della religione cristiana, in modo molto più efficace che altrove e senza subire interferenze esterne; è entro tali spazi, quindi, che l'azione missionaria dei gesuiti si sarebbe espressa al meglio, in vista non solo della catechesi dei nativi, ma anche, più in generale, delle necessità dell'economia coloniale, a partire dalla produzione agricola<sup>21</sup>.

Le proposte di Vieira e le decisioni prese in tal senso dalla corte di Lisbona, che andarono a limitare gli effetti del controverso principio

<sup>19</sup> Cfr. C.A. Zeron, *Vieira in movimento: dalla distinzione tra Tapuias, Tupis e neri alla rottura nella dottrina cristiana sulla schiavitù e sulla legge naturale*, in E. Colombo, M. Massimi, A. Rocca, C.A. Zeron (a cura di), *Schiavitù del corpo e schiavitù dell'anima. Chiesa, potere politico e schiavitù tra Atlantico e Mediterraneo (sec. XVI-XVIII)*, Biblioteca Ambrosiana, Milano, 2018, pp. 139-165.

<sup>20</sup> J. Eisenberg, *Antônio Vieira and the Justification of Indian Slavery*, «Luso-Brazilian Review», n. 40/1 (2003), pp. 89-95; C.A. Zeron, *Interpretações das relações entre Cura animarum e Potestas indirecta no Mundo luso-americano*, «Clio. Revista de Pesquisa Histórica», v. 27, n. 1 (2009), pp. 140-177.

<sup>21</sup> C. de Castelnau-L'Estoile, C.A. Zeron, «*Une mission glorieuse et profitable*». Réforme missionnaire et économie sucrière dans la province jésuite du Brésil au début du XVII<sup>e</sup> siècle, «Revue de synthèse», v. 120, n. 2-3 (1999), pp. 335-358.



della “guerra giusta”, sul quale si era sempre basata la caccia agli indigeni e la loro riduzione in schiavitù, causarono tuttavia la ferma reazione di chi era abituato a penetrare nelle zone interne del Brasile alla ricerca di individui da catturare e rivendere come forza lavoro. Ciò avvenne, in particolare, nella vasta regione attorno a San Paolo, i cui influenti coloni nelle loro rivendicazioni furono sostenuti dal gruppo degli *alexandristas*, con in testa proprio Alexandre de Gusmão, Giovanni Antonio Andreoni e soprattutto Giorgio Benci.

Da costoro, infatti, venne espresso un consenso generale sia nei confronti di un deciso allentamento dei vincoli che tutelavano gli indigeni dalla costrizione schiavile, sia nei confronti del trasferimento del controllo degli “aldeamentos” dai missionari ai coloni. Gli *alexandristas*, cioè, si decisero ad abbandonare ogni velleità di “potere indiretto” manifestata dai *vieiristas* a protezione dei nativi, e quindi a tralasciare ogni obiettivo di amministrazione temporale degli “aldeamentos”, così da circoscrivere la propria attività alla sola sfera spirituale e alla cura delle anime.

A questo proposito redassero nel 1684 una controversa *Apologia pro Paulistis* a sostegno dei coloni trafficanti di schiavi amerindi, sottoposti a scomunica, fin dal 1639, dal breve *Commissum nobis* di papa Urbano VIII, e però dagli *alexandristas* considerati «capaci di confessione sacramentale e di assoluzione»<sup>22</sup>. Dieci anni dopo, inoltre, inviarono alla corte di Lisbona una serie di proposte «nella materia concernente l'uso della manodopera indigena», da loro giudicato troppo restrittivo rispetto agli interessi dei coloni di San Paolo<sup>23</sup>. Nonostante il «voto» di opposizione espresso da Vieira, secondo cui tali proposte avrebbero concesso «tutto l'utile» ai coloni e «tutto l'oneroso» ai «miserabili indigeni», le considerazioni avanzate dagli *alexandristas* furono in buona parte accolte e ratificate nel 1696 dal re Pietro II, che le inserì nelle nuove regole relative alla gestione dei rapporti con le popolazioni amerindie, le *Administrações do Sul*<sup>24</sup>.

Certamente alla base di tale scontro vi era anche, più addentro, una diversa opinione sulle modalità di costruzione istituzionale del territorio brasiliano, che per gli *alexandristas*, e in particolare per Andreoni e Benci, dovevano ruotare attorno all'agricoltura da esportazione, dominata dalle aziende produttrici di zucchero (gli “engenhos”), mentre per Vieira e il suo gruppo dovevano basarsi sugli “aldeamentos”,

<sup>22</sup> Cfr. R. Ruiz González, C.A. Zeron, *A força do costume, de acordo com a Apologia pro Paulistis (1684)*, in M. de Almeida, M. de Rezende Vergara (a cura di), *Ciência, história e historiografia*, Via Lettera-Mast, São Paulo-Rio de Janeiro, 2008, pp. 359-376.

<sup>23</sup> Arsi, *Brasilíae*, n. 9, cc. 315r-316r, 395r-396v.

<sup>24</sup> Per il testo delle *Administrações do Sul*, cfr. «Revista do Instituto histórico e geográfico brasileiro», v. 7, n. 25, 1845, pp. 398-403.

sottoposti al governo dei missionari gesuiti. Non che “aldeamentos” ed “engenhos”, in quanto luoghi di potere, non potessero funzionare in maniera complementare: i primi, oltre che come base strategica a difesa dei territori conquistati, servivano anche come riserva di forza lavoro indigena, in vista delle necessità dell'agricoltura coloniale o di altre attività produttive; in questo modo, dunque, potevano rifornire i secondi di manodopera pronta all'uso. Tuttavia, più in generale, essi esprimevano due progetti distinti di costruzione sociale e comunitaria, sia per la configurazione spaziale, sia per l'organizzazione interna: gli “aldeamentos”, infatti, si basavano sul rapporto diretto, sebbene non paritario, tra missionari, al contempo educatori, controllori e protettori, e indigeni, entro il contesto del paternalismo cristiano; gli “engenhos”, dal canto loro, sullo sfruttamento materiale degli schiavi, in specie africani, da parte dei coloni produttori di zucchero, entro il contesto del patriarcato economico e sociale<sup>25</sup>.

## 2. Il linguaggio dello scontro

La contrapposizione tra *alexandristas* e *vieiristas*, alimentata dalla rivalità personale tra Andreoni e Vieira, è ricostruibile attraverso l'analisi del linguaggio usato dagli attori coinvolti, con cui furono costruite categorie identificative funzionali alla rivendicazione dell'adesione a uno dei due gruppi e dell'alterità rispetto al gruppo avversario; un'analisi in grado di mostrare come i gesuiti del Brasile pensavano e vivevano il corpo cui appartenevano, come riuscivano a influenzarne l'attività istituzionale e come ne costruivano, al suo interno, afferenze e differenze.

Nella contrapposizione tra *alexandristas* e *vieiristas* l'elemento della provenienza geografica giocò un ruolo dirimente, determinando una spaccatura piuttosto netta tra i gesuiti nati in Portogallo, quelli nati in Brasile, «naturali della terra», e quelli nati altrove, gli «stranieri», come Andreoni e Benci. I *vieiristas* erano in prevalenza di origine portoghese, e in quanto tali sostenevano l'arrivo e la carriera dei propri connazionali; gli *alexandristas*, invece, perlopiù stranieri oppure di nascita brasiliana, si muovevano nella

<sup>25</sup> Sul ruolo di “engenhos” e “aldeamentos” nel processo di costruzione territoriale della società brasiliana, cfr. S.B. Schwartz, *Sugar Plantations in the Formation of Brazilian Society. Bahia, 1550-1835*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985, pp. 245-337; R. Ricupero, *A formação da elite colonial. Brasil c. 1530-c. 1630*, Alameda, São Paulo, 2009, pp. 93-125; C.A. Zeron, *Mission et espace missionnaire. Les bases matérielles de la conversion*, «Archives de sciences sociales des religions», n. 169 (2015), pp. 307-334.

direzione opposta, cercando di riequilibrare la situazione a vantaggio dei confratelli non portoghesi.

Dinamiche, queste, che venivano seguite con attenzione anche dal potere politico, sia municipale sia metropolitano, interessato a tutelare gli obiettivi della Monarchia lusitana in ambito coloniale, per la cui realizzazione l'attività missionaria degli ordini religiosi, e in particolare proprio quella dei gesuiti, aveva sempre avuto una rilevanza strategica. Fin dal secondo Cinquecento, ad esempio, erano stati emanati vari divieti per limitare l'arrivo dei gesuiti spagnoli in Brasile, che all'epoca costituivano la componente non portoghese più numerosa, in quanto si temeva che essi potessero essere impiegati come informatori segreti dalla corte di Madrid. Tali sospetti, molto forti nei decenni dell'Unione iberica, tornarono a manifestarsi nella seconda metà del Seicento, in particolare all'epoca del generalato del castigliano Tirso González, allorché proprio la contrapposizione tra *vieiristas* e *alexandristas* raggiunse il culmine.

Si trattava di limitazioni talora richieste dalle stesse autorità locali. Esse non riguardarono soltanto i gesuiti spagnoli e più in generale gli europei non portoghesi, ma anche coloro che, creoli o meticci nati in Brasile da genitori di origini lusitane, aspiravano a entrare nell'ordine e farvi carriera. Il loro contenimento numerico, in effetti, costituì un altro dei motivi di attrito tra il gruppo di Vieira, favorevole alle misure restrittive, e quello di Andreoni, Benci e Gusmão, contrario. Pure il lessico in uso iniziò, proprio allora, a segnalare alcune distinzioni sulla base della provenienza geografica, perché se i gesuiti attivi in Brasile, nel loro insieme, continuavano a essere definiti *brasilienses*, per quelli che vi erano nati apparve il termine *brasileiros*, benché ancora impiegato in modo assai sporadico rispetto all'espressione «portoghesi del Brasile», ritenuta più prestigiosa<sup>26</sup>.

Tale contrapposizione, tuttavia, non deve essere interpretata sulla base della mera appartenenza nazionale, poiché essa era complicata da un ulteriore elemento distintivo, corrispondente cioè alla Provincia o all'Assistenza gesuitica in cui ci si era formati all'interno dell'ordine. Era un aspetto a cui si attribuivano ripercussioni concrete sulla configurazione territoriale dell'attività missionaria e sulla relativa giurisdizione. Ne sono un esempio le proposte per un'eventuale bipartizione della Provincia brasiliana, o comunque per la creazione di una Viceprovincia con sede a Rio de Janeiro, analoga a quella già esistente nel Maranhão; proposte che, pur non venendo adottate, contrapposero anche in quel caso Vieira e Andreoni, con il primo favorevole e il

<sup>26</sup> Cfr. S. Leite, *História da Companhia de Jesus no Brasil. Séculos XVII-XVIII. Assuntos Gerais*, VII, Instituto nacional do livro, Rio de Janeiro, 1949, pp. 48-60, 240-242.

secondo, per il quale «non si poteva separare ciò che Dio aveva unito», contrario<sup>27</sup>.

C'è inoltre da dire che la natura interna degli opposti schieramenti non era affatto scontata, come dimostrato dal caso di Alexandre de Gusmão, figura di riferimento del gruppo degli *alexandristas*. Gusmão, infatti, si distinse come «netto fautore della fazione brasiliana», non solo allorché fu rettore del collegio di Salvador da Bahia e nel corso del doppio mandato da padre provinciale, ma anche in qualità di responsabile del seminario di Belém da Cachoeira, da lui fondato per la formazione dei coloni cresciuti in Brasile, creoli o meticci che fossero<sup>28</sup>. Pur avendo origini portoghesi perché nato a Lisbona, Gusmão si era fatto gesuita a Rio de Janeiro; a guidare le sue scelte, dunque, non fu l'appartenenza nazionale in termini di nascita (il Portogallo), ma l'appartenenza al corpo religioso in termini di noviziato e ordinazione (la Provincia del Brasile).

Fatto sta che, nonostante le costituzioni ignaziane proibissero di fomentare rivalità e inimicizie tra «nazioni» diverse, in non poche occasioni furono proprio i «doveri civici» a prevalere rispetto all'appartenenza religiosa, spingendo i singoli gesuiti alla difesa della «propria patria»<sup>29</sup>. Le vicende che all'epoca coinvolsero Vieira e Andreoni lo evidenziano ampiamente, così come le argomentazioni di molte lettere da essi inviate a Lisbona e a Roma, in cui entrambi rappresentarono la loro contrapposizione secondo la narrazione di una rivalità basata sull'esistenza di «nazioni», «partiti» e «fazioni»<sup>30</sup>.

Basta riferirsi, per esempio, ad alcune missive spedite da Andreoni nel 1685 e nel 1687, o ancora al già citato rapporto dal titolo *Noticias e reparos sobre a Provincia do Brasil*, inviato a Roma nel 1688. Da tali documenti è infatti possibile evincere il forte interesse nutrito dal gesuita toscano nei confronti delle dinamiche politiche che plasmavano i rapporti interni alla Provincia e determinavano la distribuzione dei relativi incarichi, rispetto a cui egli segnalava l'esistenza di alcune manovre sotterranee nel collegio della capitale per «promuovere i naturali della Bahya»<sup>31</sup>.

In termini simili, ma su posizioni opposte, si esprimeva Vieira nel 1691, paventando l'esistenza di una «congiura» per esautorarlo ed

<sup>27</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), cc. 150r-151v, 244r-245v, 282v.

<sup>28</sup> Arsi, *Fondo gesuitico*, n. 721, I/1, c. 89r.

<sup>29</sup> In questi termini ci si esprime in S. Leite, *História da Companhia de Jesus no Brasil (Século XVI – A obra)*, II, Livraria Portugalia-Civilização Brasileira, Lisboa-Rio de Janeiro, 1938, pp. 424-454.

<sup>30</sup> C.A. Zeron, *From Farce to Tragedy. António Vieira's Hubris in a War of Factions*, «Journal of Jesuit Studies», n. 2/3 (2015), pp. 387-420.

<sup>31</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), cc. 192r-193v, 228r-232v, 248r-251v.

eludere le sue disposizioni in qualità di visitatore generale, ordita da «fazioni brasiliane» che lo trattavano come un «vecchio sciocco quasi moribondo»<sup>32</sup>. Vieira scriveva di temere addirittura per la propria vita, facendo allusione al pericolo di una «nuova giacintata» (*nova jacintada*), in riferimento a quella sorta di cospirazione pianificata contro il gesuita italiano Giacinto de Magistris, che un trentennio prima di lui, in un'epoca in cui erano già comparsi i primi segnali di scontri fazione tra portoghesi, stranieri e «figli della terra», era stato accusato di «demenza» e rimosso dal ruolo di visitatore del Brasile, sulla base di una decisione poi annullata dal preposito generale Giovanni Paolo Oliva<sup>33</sup>.

Vieira, in effetti, non nascose mai di preferire i confratelli portoghesi, dei quali cercò in ogni modo di preservare la preponderanza numerica, come espresso in una lettera al preposito generale Goswin Nickel nel 1661<sup>34</sup>. Era poca la fiducia che egli nutriva nei confronti dei gesuiti stranieri e quasi nessuna quella verso i gesuiti di nascita brasiliana, che a suo parere andavano allontanati dalle posizioni di vertice della Provincia e dei vari collegi, e semmai inviati nelle più remote missioni dell'entroterra<sup>35</sup>.

Emblematico, a tal proposito, è uno scritto con cui Vieira si propose di evidenziare e giustificare il «discrimine» esistente tra i «lusitani» nati in Portogallo e quelli nati in Brasile, creoli o comunque di sangue in parte «etiope o indigeno». I primi, allevati «con latte di donne bianche», venivano fin da piccoli «severamente educati e corretti dai loro genitori», conservando con ciò, a suo parere, «il puro sangue paterno» e quindi crescendo «più forti e robusti»; e anche quelli che erano «di umili origini», una volta formati come gesuiti e inviati in missione, riuscivano a celare «tale difetto» con un comportamento esemplare. I secondi, invece, i «figli della terra», nati e cresciuti in un ambiente le cui condizioni climatiche favorivano «la più spregevole barbarie», e allevati «con latte di donne nere o miste», erano da Vieira descritti come una «abominevole setta» di individui «oziosi, pigri, bugiardi, volubili, ubriachi, senza legge, senza fede [e] senza onore»; è vero che molti di loro provavano a farsi gesuiti, ma spesso erano vinti dalla «tentazione di abbandonare la vocazione», dimostrandosi incapaci sia di obbedire agli ordini dei superiori, sia di staccarsi dalla famiglia naturale, con cui anzi solevano mantenere «uno stretto rapporto di sangue»<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> Arsi, *Fondo gesuitico*, n. 721, I/1, fasc. 2, cc. 8r-9r.

<sup>33</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), cc. 296r-299v.

<sup>34</sup> Cfr. S. Leite, *História da Companhia de Jesus no Brasil* cit., VII, p. 96.

<sup>35</sup> Arsi, *Fondo gesuitico*, n. 721, I/1, cc. 58r-59r, 89r-90v.

<sup>36</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), cc. 258r-259v, 294r-299v.

Per evitare che i gesuiti stranieri e quelli nati in Brasile, nel giro di «sette o otto anni», assumessero la guida dell'intera Provincia, era dunque necessario limitarne la presenza e ostacolarne la carriera in sede locale, allontanandoli innanzitutto dai colleghi più importanti, a partire da quello di Salvador da Bahia. A parere di Vieira, infatti, «il provinciale, il maestro dei novizi e il procuratore di Lisbona, incaricato di promuovere le missioni», dovevano essere «tutti portoghesi», così come gli insegnanti e «gli esaminatori», secondo una distribuzione degli incarichi che andava nella direzione opposta rispetto a quanto gli *alexandristas* tentavano di fare<sup>37</sup>.

Anche Andreoni di per sé ammetteva che i gesuiti europei erano «megliori» – come fece in una lettera inviata a Roma nel 1690 –, a condizione però che essi si recassero in Brasile «con spirito di missionarj», ciò che accadeva «ordinariamente», a suo dire, con quelli che arrivavano «d'Italia, di Fiandra, e di Alemagna»; ma non con coloro che, come diversi portoghesi, giungevano in Brasile «per mal contenti» e «bucando luogo», ossia solo per ottenervi posizioni di prestigio<sup>38</sup>. Nella stessa lettera, Andreoni accusava Vieira di essere «stravagantissimo nelle idee e infelice in pratica», oltre che di avere, in qualità di visitatore generale, un «genio molto nazionale contro i brasiliani» e favorevole all'arrivo di altri gesuiti dal Portogallo per formare «maggior fazione»; in più egli era solito servirsi, a detta di Andreoni, di un'«autorità amplissima», si circondava di colleghi «di poca edificatione», voleva «fare e disfare con pregiudicio dell'osservanza» e «nell'amministrazione della giustizia» si era spesso dimostrato «molto parziale, scusando, coprendo e difendendo alcuni di suo genio, e havendosi più tosto come avversario che come giudice contro altri»<sup>39</sup>.

Opinioni peraltro confermate, quasi in simbiosi, da Alexandre de Gusmão, secondo cui l'operato di Vieira era addirittura «violento», e di nuovo ribadite, negli anni successivi, dallo stesso Andreoni, il quale, rivolgendosi a più riprese al preposito generale Tirso González, cercò di screditare ogni «calunnia» con cui i «padri portoghesi» si erano nel frattempo prodigati per indebolire la posizione dei confratelli stranieri in Brasile, soprattutto se italiani. Il gesuita toscano, oltre ad accusare Vieira e il suo principale collaboratore, José Soares, faceva i nomi dei colleghi Baltasar Duarte e Manuel Correia, a cui aggiungeva un personaggio assai influente del governo lusitano come Francisco de Távora, all'epoca presidente del Consiglio Ultramarino<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> Ivi, cc. 282r-283r.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Ivi, cc. 280rv, 302rv, 309r-312v; Arsi, *Brasiliae*, n. 4, cc. 70r-71v.

Tali divergenze di opinioni contribuirono certamente a incrinare i rapporti tra Andreoni e Vieira; dalla grande stima reciproca sbocciata nel periodo del comune soggiorno a Roma, come detto, si era passati a un'ostilità sempre più evidente, a partire dagli anni successivi al loro arrivo a Salvador da Bahia. Le vicende appena ricostruite, peraltro, aiutano forse a capire meglio i motivi per cui, in qualità di visitatore generale del Brasile, Vieira avesse scelto proprio Andreoni come suo segretario personale – «ammonitore»<sup>41</sup> –, inviandolo nel 1689 in Pernambuco per risolvere la vertenza scoppiata tra i gesuiti e il vescovo di Olinda; una duplice decisione che il gesuita portoghese prese, probabilmente, con l'obiettivo sia di controllare meglio le mosse del confratello toscano, sia di tenerlo lontano, seppur temporaneamente, dal collegio della capitale e dalla cerchia dei suoi sostenitori.

### 3. Nuove e vecchie giacintate

Nel 1694, al culmine dello scontro coi *vieiristas*, Andreoni compilò un nuovo «catalogo» dei gesuiti presenti nella Provincia brasiliana, dimostrando ancora una volta di attribuire a tale documento una valenza rivendicativa, dietro il più scontato significato statistico-amministrativo: si trattava, dal suo punto di vista, di scrivere a difesa propria e dei confratelli che lo sostenevano. Di Vieira, infatti, che definì comunque «predicatore regio degnissimo di ogni lode», Andreoni mise in risalto l'età ormai avanzata e le precarie condizioni di salute, riassumendone la vasta carriera in sole otto righe piuttosto succinte; a sé stesso e ai colleghi italiani, che rispetto a Vieira avevano la metà degli anni e un numero assai minore di esperienze alle spalle, riservò invece uno spazio maggiore e una descrizione più articolata, come a voler ostentare, fissandole per iscritto, sia le rispettive qualità intrinseche, sia l'eccellenza del percorso formativo e professionale svolto<sup>42</sup>.

Tale documento fu elaborato in un momento decisivo della contrapposizione tra *alexandristas* e *vieiristas*. In quello stesso anno, infatti, Vieira venne estromesso da ogni posizione di rilievo all'interno della Provincia brasiliana e privato della voce attiva e passiva; una «nuova giacintata», in effetti, proprio come il gesuita portoghese aveva paventato.

<sup>41</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), c. 283r.

<sup>42</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 5(II), cc. 91r-95v (*Catalogus Personarum*), confrontabile non solo col già citato documento del 1688 (*Noticias e reparos sobre a Provincia do Brasil*), ma anche col successivo «catalogo» del 1698, dove ancora si metteva in rilievo la «patria» di ogni gesuita (ivi, c. 155rv).

tato qualche anno prima. Ciò avvenne sulla base di una condanna per subornazione (*sententia de ambitu*), che, oltre a Vieira, aveva colpito anche uno dei suoi principali collaboratori, il confratello e connazionale Inácio Faia.

Tuttavia, secondo lo storico e gesuita portoghese Serafim Leite, autore della monumentale *História da Companhia de Jesus no Brasil*, Vieira e Faia furono vittime di accuse pretestuose, tacciati di aver provato a favorire un confratello per fargli ottenere la carica di procuratore a Roma, dove si sarebbe dovuto affrontare il problema della manodopera indigena e definire meglio le misure con cui la corte portoghese aveva frattanto vietato ai gesuiti stranieri il conferimento dei maggiori incarichi in Brasile<sup>43</sup>. Tre anni più tardi, infatti, tale condanna fu dichiarata «di nessun valore» su intervento del preposito generale Tirso González, e la «fama» di Vieira e Faia, che però nel frattempo erano deceduti, fu «integralmente» riabilitata<sup>44</sup>.

A questa «nuova giacintata» parteciparono sia Barnabé Soares, all'epoca rettore del collegio di Salvador da Bahia, sia Alexandre de Gusmão, padre provinciale del Brasile e, come detto, figura di riferimento del gruppo degli *alexandristas*. Con loro, dietro le quinte, si era mosso anche Andreoni, il cui intervento aveva contribuito all'elezione alla carica di procuratore per Roma di Domingos Ramos, uno dei confratelli a lui più vicini, ma dalla parte avversa considerato «inquieto, orgoglioso, presuntuoso e venerato tra i suoi per la sua terribilità»<sup>45</sup>.

È proprio in questi termini che si espresse un anonimo gesuita del collegio di Salvador da Bahia in una relazione, strumentalmente ostile nei confronti degli *alexandristas*, indirizzata al re Pietro II e di rimando a «otto vassalli fedeli» della sua corte, con i quali il sovrano veniva invitato a consultarsi quanto prima<sup>46</sup>. Presentandosi come un «vero portoghese», spinto «dalla coscienza e dallo zelo veramente portoghese», e avendo tuttavia cura di nascondere la propria identità, l'anonimo relatore si proponeva di informare il sovrano della «nuova giacintata» che

<sup>43</sup> S. Leite, *História da Companhia de Jesus no Brasil* cit., VII, pp. 104-108, con riferimento ad Arsi, *Brasiliae*, n. 5(II), c. 146rv.

<sup>44</sup> Arsi, *Barsiliae*, n. 1, c. 43rv.

<sup>45</sup> Arsi, *Fondo gesuitico*, n. 721, I/1, fasc. 7, cc. 29r-30r.

<sup>46</sup> Si tratta di otto individui che avevano (e avrebbero) avuto incarichi di rilievo nella Monarchia portoghese, a livello politico e/o militare, soprattutto in Brasile: Francisco de Távora, conte di Alvor, all'epoca presidente del Consiglio Ultramarino; António Félix Machado, marchese di Montebello, ex governatore del Pernambuco; Luís César de Meneses, già governatore di Rio de Janeiro e futuro governatore-generale del Brasile; Gomes Freire de Andrade, già governatore della capitania del Maranhão; Artur de Sá e Meneses, anche lui ex governatore del Maranhão e futuro governatore di Rio de Janeiro; Roque da Costa Barreto, António Luís Coutinho e il marchese di Minas, António Luís de Sousa, tutti ex governatori-generalis del Brasile.



aveva coinvolto Vieira e delle tensioni che, fomentate dall'«ambizione» dei «padri stranieri», percorrevano la Provincia brasiliana, «disunita nella carità, trascurata nello zelo e quasi perduta nell'osservanza»<sup>47</sup>.

A suo dire, si trattava soprattutto di smontare le «false informazioni» di coloro che contestavano il decreto con cui la corte di Lisbona, tra il 1692 e il 1693, aveva appunto vietato ai religiosi stranieri il governo delle missioni nelle sue colonie e l'accesso alle principali cariche locali, disincentivando il loro arrivo dall'Europa e allontanando i gesuiti non portoghesi dal collegio di Salvador da Bahia. Tra i contrari spiccava certamente Andreoni, che attribuiva tali misure alla «gelosia dei portoghesi», per i quali «parlare di italiani» significava «parlare di Lutero»<sup>48</sup>; e a fare le spese di questa politica ci sarebbero stati proprio alcuni gesuiti italiani, che sarebbero rientrati in Europa, come Antonio Maria Bonucci, Luigi Vincenzo Mamiani della Rovere, Alessandro Perrier e Giorgio Benci, gli ultimi due fedeli fautori di Andreoni, il quale invece riuscì a rimanere in Brasile.

Il decreto in questione era però ritenuto «giusto» dall'anonimo relatore, favorevole al fatto che «col sangue di Portogallo» – quello dei gesuiti portoghesi, «principalmente novizi», definiti (si badi bene) «vassalli di Sua Maestà» – «si animasse questo grande corpo di questa dilatata Provincia»<sup>49</sup>. Oltre a Vieira, in tale politica di reclutamento dei gesuiti portoghesi per il Brasile, che vi aveva fruttato l'arrivo di 54 missionari «in tre anni», si erano distinti i già citati Manuel Correia e Baltasar Duarte, anche loro portoghesi, il primo provinciale fino al 1693 e il secondo procuratore a Lisbona fino al 1695.

I gesuiti stranieri avevano però reagito, stringendosi nella fazione degli *alexandristas* e ottenendo l'appoggio dei «naturali» del Brasile, a loro volta «offesi» per la preferenza accordata ai portoghesi «in grande disprezzo proprio». Dei venticinque gesuiti stranieri allora attivi in Brasile, comprendendo anche quelli della Vice-provincia del Maranhão, l'anonimo autore stilava quindi un elenco «con i loro nomi e nazioni», evidenziando la presenza di un «tedesco» e un «alemanno», quattro francesi, due boemi e ben sedici italiani (tra cui Andreoni e Benci), oltre al «siciliano» Stefano Gandolfi.

Come detto, le richieste di costoro erano state portate a Roma dal confratello Domingos Ramos, che l'informatore in questione, sprezzantemente, definiva «umile per nascita meticcias»; termini simili erano da

<sup>47</sup> Arsi, *Fondo gesuitico*, n. 721, I/1, fasc. 7, cc. 29r-30r.

<sup>48</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), cc. 324r-325v, 331r-332v, 341r-346v. Sui provvedimenti regi contrari all'attribuzione di incarichi di rilievo ai missionari stranieri in Brasile, cfr. Dhbn, n. 34, 1936, pp. 182-183; Arsi, *Brasiliae*, n. 4, cc. 70r-73v.

<sup>49</sup> Da qui e fino a nuova segnalazione, cfr. Arsi, *Fondo gesuitico*, n. 721, I/1, fasc. 7, cc. 29r-30r.

lui usati anche a proposito del gesuita Paulo Carneiro – «un meticcio naturale del Brasile» –, che la fazione degli *alexandristas* era riuscita a far eleggere come procuratore a Lisbona in sostituzione di Baltasar Duarte, amico di Vieira e figura di riferimento dei *vieiristas*. Le istanze presentate a Roma da Ramos, «indegni postulati» per l'anonimo relatore, non solo auspicavano la «revoca, moderazione o sospensione» del decreto regio ostatico all'assegnazione ai «padri stranieri» di ruoli di governo all'interno degli ordini presenti nelle «conquiste» portoghesi, ma addirittura proponevano che a tali missioni coloniali potessero partecipare «solo» gli stranieri e che fosse tolto «l'impedimento mixti sanguinis» ai «naturali» del Brasile, in modo da permetterne un maggior reclutamento. In realtà, non pare che tali istanze abbiano trovato grande ascolto a Roma, visto che qualche anno dopo, alla fine del 1698, la Curia Generalizia confermò le limitazioni in questione.

La vicenda che riguardò Vieira fu in parte simile a quella che tra il 1663 e il 1664 aveva coinvolto il gesuita italiano Giacinto de Magistris, ossia l'originale «giacintata», per Serafim Leite «il più grave episodio della vita interna della compagnia» nel Brasile coloniale<sup>50</sup>. Anche de Magistris, infatti, come il collega portoghese, fu vittima del tentativo, da parte dei suoi avversari, di esautorarlo dalla carica di visitatore generale, sulla base di un'accusa di «demenza» espressa da un'apposita commissione di sette gesuiti: vi si distinsero José da Costa, all'epoca padre provinciale, Simão de Vasconcelos, che in precedenza aveva conteso proprio a de Magistris la nomina a visitatore generale, e il già citato Barnabé Soares, poi protagonista anche della «nuova giacintata» ai danni di Vieira<sup>51</sup>. Tuttavia, tale azione fu annullata in quanto «scandalosa e incoerente» dal preposito generale Giovanni Paolo Oliva, che sanzionò i sette gesuiti coinvolti con la privazione della voce attiva e passiva all'interno della Provincia, almeno fino al 1667<sup>52</sup>. Pur mantenendo il titolo di visitatore generale del Brasile, de Magistris fu comunque costretto a rientrare a Lisbona, per poi essere mandato in missione a Goa, dove sarebbe morto nel 1668.

Serafim Leite ha collegato le vicende della «giacintata» alle ripercussioni scaturite dalla fine dell'Unione iberica, allorché l'indipendenza della Corona portoghese dagli Asburgo di Spagna fu restaurata col nuovo sovrano Giovanni IV della dinastia dei Braganza. A suo dire, tale restaurazione aveva stimolato la progressiva emersione di spinte autonomistiche anche all'interno degli ordini religiosi e di contrapposizioni fazionarie nelle varie Province gesuitiche, sia nella Penisola

<sup>50</sup> Cfr. S. Leite, *História da Companhia de Jesus no Brasil* cit., VII, p. 43.

<sup>51</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 9, c. 176rv.

<sup>52</sup> Ivi, cc. 177r-185v.

iberica, sia nel Nuovo Mondo. Sempre secondo Leite, la parola “patria”, nel senso di comune appartenenza al medesimo luogo di nascita e/o di formazione professionale e corporativa, «all’interno della stessa nazione», e di identificazione con «gruppi regionali di religiosi» animati da afflato «particolarista», si sarebbe manifestata in Brasile proprio in quel periodo, nel contesto delle divisioni fazionarie tra i gesuiti di quella Provincia, costituendo un «germe remoto» del successivo «spirito nazionale» di matrice anticoloniale. In tale contesto, infatti, i motivi dell’appartenenza alla «nazione» avrebbero avuto modo di prevalere, in più di un’occasione, su quelli dell’appartenenza alla «compagnia»<sup>53</sup>.

In effetti – come hanno rilevato pure Carlos Ziller Camenietzki e Carlos Alberto Zeron<sup>54</sup> –, le istruzioni affidate da Giovanni Paolo Oliva a Giacinto de Magistris per la sua missione in Brasile si riferivano alla già diffusa presenza di divisioni fazionarie tra i gesuiti, basate anche su raggruppamenti nazionali, rispetto a cui si faceva richiesta di evitare le ammissioni di indigeni e creoli; un aspetto che si sarebbe fatto ancor più evidente qualche decennio dopo, all’epoca dello scontro tra *vieiristas* e *alexandristas*, nella corrispondenza di Vieira e Andreoni, i quali adottarono proprio l’appartenenza nazionale come uno dei criteri fondamentali per definire la carriera dei missionari e la gestione delle risorse materiali dei collegi.

Tra le questioni più urgenti che de Magistris si era trovato ad affrontare, e che ne avevano minato l’autorità agli occhi degli avversari, c’erano state quelle relative sia al numero dei confratelli da accogliere in missione, che di preferenza dovevano essere portoghesi, sia al numero dei novizi da accettare nei vari collegi. All’epoca, infatti, tra i gesuiti in Brasile vi era il limite delle dodici ammissioni per triennio, ridotte a due per gli individui di sangue indigeno – «naturali della terra» –, ma tali norme, prima dell’arrivo di de Magistris, non erano state rispettate da Simão de Vasconcelos né da José da Costa<sup>55</sup>. D’altro canto, i gesuiti nati in Brasile, creoli e meticci in primis, cercavano di legittimare la loro presenza e valorizzare l’efficacia della loro attività con l’idea secondo cui per i confratelli portoghesi fosse più complicato adattarsi al variegato ambiente locale, formato da una società schiavile con popolazione prevalentemente nera e indigena, oltre che caratterizzato da una varietà idiomantica ampia e non facilmente uniformabile.

<sup>53</sup> Cfr. S. Leite, *História da Companhia de Jesus no Brasil* cit., VII, pp. 44-45.

<sup>54</sup> C.Z. Camenietzki, *O Paraíso Proibido. A censura à Chronica de Simão de Vasconcelos em 1663*, in L. Millones Figueroa, D. Ledezma (a cura di), *El saber de los jesuitas, historias naturales y el Nuevo Mundo*, Vervuert-Iberoamericana, Frankfurt-Madrid, 2005, pp. 109-134; C.A. Zeron, *From Farce to Tragedy* cit., pp. 389-393. Le istruzioni di Oliva a de Magistris sono conservate in Arsi, *Fondo gesuitico*, n. 627, cc. 243r-247v.

<sup>55</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), cc. 12r-14v, 34r-36v.

In tale situazione, de Magistris evidenziò comunque la necessità di tornare a diminuire le ammissioni dei «naturali della terra» nei collegi della Provincia, a partire da quello di Salvador da Bahia, così come di togliere a coloro che già ne facevano parte la possibilità di accedere agli incarichi principali; anche perché, a parere suo e dei confratelli a lui più vicini, i gesuiti nati in Brasile, oltre a mostrarsi «poco idonei» nell'osservanza religiosa, erano troppo invischiati nelle questioni locali e sensibili agli interessi economici dei gruppi familiari da cui provenivano, potendo perfino arrivare a immischiarsi in attività commerciali e a violare la segretezza relativa agli affari interni all'ordine<sup>56</sup>.

Lo scontro di opinioni su questi argomenti continuò anche dopo il forzato rientro di de Magistris in Europa. Nel 1666, infatti, il già citato Barnabé Soares, gesuita nato e formatosi in Brasile, inviò una lettera di rimprovero al preposito generale Oliva, accusandolo in sostanza di sottostimare le qualità dei nativi e quindi di precluderne l'accesso ai principali ruoli di governo e insegnamento, e di rimando prospettando velatamente la possibilità di fomentare «tumulti popolari» a Salvador da Bahia per mezzo dei suoi familiari e sodali<sup>57</sup>. Tale lettera faceva seguito a quella con cui l'anno prima i membri della Camera municipale della stessa città, a nome della «maggior parte dei residenti», riferendosi con allusioni minatorie a Giacinto de Magistris e «agli altri religiosi stranieri», avevano lamentato che i «naturali di questo Stato» fossero considerati «incapaci nelle scienze e poco inclini alla virtù», quando invece «l'esperienza», dal loro punto di vista, mostrava il «contrario»<sup>58</sup>. A queste «parole tanto inopinate» rispose João de Paiva, uno dei gesuiti più vicini a de Magistris, biasimando la «temeraria spavalderia» della Camera municipale e al contempo puntualizzando che la sola «madre e patria» dei missionari ignaziani era la loro compagnia, cui essi appartenevano senza distinzione alcuna tra «figli di questo Stato» (i gesuiti nati in Brasile) e «figli del Regno» (i gesuiti nati in Portogallo)<sup>59</sup>.

Nel 1667 lo stesso Paiva, sollecitato dal preposito generale Oliva, espresse la necessità di far addirittura allontanare dal Brasile l'infido confratello Barnabé Soares, il quale, evidentemente dando seguito alle sottili minacce di fomentare tumulti nella capitale coloniale, aveva sostenuto un «maestro di campo» suo familiare nel preparare «con tutta la milizia» un'incursione contro il collegio gesuitico locale, che poi non si era compiuta per il passo indietro del viceré Vasco de Mascarenhas,

<sup>56</sup> Ivi, n. 9, c. 176rv.

<sup>57</sup> Cfr. S. Leite, *História da Companhia de Jesus no Brasil* cit., VII, pp. 41-58.

<sup>58</sup> Arsi, *Fondo gesuitico*, n. 11/1369, VII/10.

<sup>59</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 9, cc. 11r-12v.

inizialmente favorevole all'iniziativa<sup>60</sup>. Soares alla fine non venne espulso, e tuttavia in una lettera indirizzata nel 1685 al preposito generale Charles de Noyelle lamentò di essere stato ostacolato dal padre provinciale Antônio de Oliveira, pur nativo del Brasile come lui, che lo aveva allontanato da Salvador da Bahia e mandato come visitatore prima nel Maranhão e poi nella Paraíba, «col fine di esiliarlo»<sup>61</sup>.

Ad ogni modo, il principale problema che determinò la «giacintata» ai danni di de Magistris, sebbene non sempre palesato nella corrispondenza tra Provincia e Curia Generalizia, fu quello relativo all'eredità dell'importante "engenho" di Sergipe do Conde, sulla quale si era aperto da tempo un intricato contenzioso tra il collegio gesuitico di Salvador da Bahia e quello di Santo Antão di Lisbona, ciascuno rivendicandone la proprietà effettiva<sup>62</sup>. Tale vertenza fu aggravata dal fatto che i gesuiti di Salvador da Bahia, soprattutto i nativi del Brasile o comunque quelli legati da rapporti di parentela o interesse al potere politico locale, spingevano per vendere almeno una parte delle terre dell'"engenho" ai notabili della regione. A favore di questa soluzione si attivarono, per esempio, i principali avversari di de Magistris, che sottoscrissero una proposta di cessione nel 1659; e naturalmente si attivò anche il gesuita Barnabé Soares, punto di riferimento dei notabili locali, le cui istanze furono appoggiate dalla Camera di Salvador da Bahia in una lettera al re portoghese Alfonso VI nel 1666<sup>63</sup>.

Le pressioni affinché almeno una parte delle terre di Sergipe do Conde fosse ceduta non incontrarono però l'approvazione dei vertici romani dell'ordine, che preferirono far riferimento agli accordi stipulati tra le parti nel 1663, a cui lo stesso de Magistris aveva contribuito. I due collegi avrebbero dunque gestito secondo una contabilità separata i rispettivi diritti su Sergipe do Conde, entro un quadro tuttavia più favorevole ai gesuiti di Santo Antão, che avrebbero ottenuto il grosso dei possedimenti, valutati 24 milioni di réis, mentre ai confratelli di Salvador da Bahia sarebbe toccata la parte restante, pari a 16 milioni di réis, oltre a un indennizzo compensativo e al diritto di utilizzare in compartecipazione il mulino dell'"engenho"<sup>64</sup>.

Dal canto suo, de Magistris, anche a causa di tali accordi, venne accusato fino all'ultimo dai suoi detrattori di aver ostacolato gli interessi locali e parteggiato per il collegio di Lisbona, ciò che lo spinse ad

<sup>60</sup> Ivi, n. 3(II), cc. 52r-53v.

<sup>61</sup> Ivi, cc. 212r-213v.

<sup>62</sup> A tal proposito, cfr. M. Giuli, *L'opulenza del Brasile coloniale* cit., pp. 56-61.

<sup>63</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(I), c. 317r.

<sup>64</sup> Dhbn, n. 62, 1943, pp. 141-159; Ahul, *Conselho ultramarino*, 005-02, caixa 24, doc. 2848, 2849.

ammettere, ancora in una lettera del 1665, e quindi dopo l'episodio della «giacintata», che il suo nome continuava a circolare a Salvador da Bahia come quello di un «nemico giurato di tutto il Brasile»<sup>65</sup>.

#### 4. Strategie di simulazione e dissimulazione

Come detto, Antônio Vieira uscì sconfitto dal lungo confronto coi suoi oppositori e anche isolato: il suo «voto» contrario alle proposte degli *alexandristas* sull'impiego della manodopera indigena di San Paolo, infatti, non riuscì a far mantenere il controllo temporale sugli "aldeamentos" locali da parte dei gesuiti; e la sua estromissione da ogni posizione di rilievo all'interno della Provincia, aggravata dalla privazione della voce attiva e passiva, fece il resto, accentuando in modo definitivo la sua distanza dagli avversari.

Dall'altra parte, invece, la posizione di Andreoni uscì complessivamente rafforzata dal confronto coi *vieiristas*; anche perché, a dispetto dei provvedimenti giunti da Lisbona e da Roma per limitare la presenza dei gesuiti stranieri in Brasile e soprattutto per impedirne l'ascesa gerarchica, e al contrario dei suoi confratelli italiani che furono indotti o costretti a rientrare in Europa, egli riuscì non solo a restare nel collegio di Salvador da Bahia, divenendone rettore in due occasioni diverse, nel 1698 e nel 1709, ma pure ad ottenere la carica massima di padre provinciale, nel 1706.

Confrontandosi in momenti successivi con la Curia Generalizia romana, in effetti, egli si mostrò sempre consapevole delle protezioni influenti su cui, nonostante tutto, poteva contare. Allorché Tirso González, nel 1700, lo rimproverò «di non avere urbana mansuetudine ed equità nei confronti di tutti», ma di essere «più inclinato verso gli italiani», Andreoni non solo si giustificò col fatto di non incontrare l'auspicata «accettazione» da parte di molti confratelli portoghesi, ma addirittura contrattaccò quasi in modo provocatorio, evidenziando di poter comunque far leva sul sostegno del governatore-generale João de Lencastre, di cui si diceva «amico» oltre che confessore<sup>66</sup>. Fu ancora più esplicito un decennio più tardi con Michelangelo Tamburini, successore a Roma di Tirso González, al quale in una lettera spiegò di aver potuto ricoprire per «tanti anni» le maggiori cariche all'interno della Provincia brasiliana perché in realtà da molti uomini della corte dei Braganza «non era considerato straniero, ma portoghese»<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Arsi, *Lusitaniae*, n. 77, c. 72rv.

<sup>66</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 4, cc. 78r-79v.

<sup>67</sup> Ivi, cc. 176r-177r.

Se inquadrata nel suo contesto, questa rivendicazione appare emblematica. Con essa, infatti, Andreoni faceva riferimento a un precedente «avviso» inviatogli da Lisbona da parte del confratello Miguel Cardoso, relativo al malumore provocato in alcuni ambienti vicini al re Giovanni V a causa di «varie lettere» che, giunte da oltreoceano, avevano rivelato come il gesuita toscano in Brasile avesse continuato a ricoprire ruoli di rilievo, nonostante i provvedimenti esistenti contro i gesuiti stranieri. Dai toni di tale «avviso» trapelava preoccupazione, soprattutto per il fatto che Giovanni V si fosse prontamente rivolto al preposito generale Tamburini affinché «nei suoi regni» non fosse più nominato alcun gesuita «straniero» come «superiore»<sup>68</sup>. Affermando però di essere considerato portoghese, e rivelando di aver potuto contare sul sostegno di vari personaggi vicini al precedente re Pietro II, Andreoni continuava a ribadire la legittimità della propria ascesa all'interno della Provincia brasiliana, difendendo dinanzi allo stesso Tamburini le prerogative di cui fin lì aveva goduto.

Non tutto, ad ogni modo, per il gesuita toscano filò liscio. L'«avviso» inviatogli da Miguel Cardoso sul malcontento di Giovanni V e di parte della sua corte recava la data 17 marzo 1711, coincidente con quella in cui, proprio a Lisbona, il Consiglio Ultramarino aveva chiesto allo stesso re di bloccare la diffusione di un libro fresco di stampa, pubblicato «col nome supposto e col titolo di *Cultura e Opulencia do Brasil*». Il sovrano aveva esaudito subito la richiesta, facendo ordinare il sequestro e la distruzione delle copie già circolanti (ne sono sopravvissuti solo sette esemplari, a quanto consta<sup>69</sup>). Si trattava di un manuale di economia coloniale, dedicato alle principali attività del Brasile, ossia la coltivazione del tabacco, l'estrazione mineraria di oro e argento, l'allevamento del bestiame da cuoio e, soprattutto, la produzione dello zucchero<sup>70</sup>.

Autore di questo libro era stato proprio Andreoni, che però nel frontespizio aveva dissimulato la sua identità per mezzo di uno pseudonimo plausibilmente portoghese, quello di André João Antonil, senza svelare niente della propria appartenenza religiosa. Non lo aveva fatto per evitare l'intervento, certamente previsto, del tribunale titolare del controllo preventivo sulle pubblicazioni di argomento laico, il Desembargo do Paço di Lisbona, le cui funzioni censorie, proprio alcuni anni

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> Conservati alla Biblioteca Nacional di Rio de Janeiro (due esemplari), alla biblioteca della Facoltà di Diritto dell'Università di San Paolo, alla John Carter Brown Library negli Stati Uniti, alla British Library di Londra, alla Biblioteca Nacional de Portugal a Lisbona e alla Bibliothèque Nationale de France a Parigi.

<sup>70</sup> Cfr. M. Giuli, *L'opulenza del Brasile coloniale* cit., pp. 23-40, 169-191 (anche per le successive considerazioni sulle vicende editoriali dell'opera).

prima, erano state ampliate dal re Pietro II fino a comprendere le opere stampate in tutte le colonie lusitane. È vero che Andreoni aveva criticato tale provvedimento, ma in linea di principio l'intervento del Desembargo do Paço non lo aveva preoccupato<sup>71</sup>.

Semmai, presumibilmente, aveva scelto di firmarsi con uno pseudonimo per evitare la censura interna al suo stesso ordine, dove continuava ad avere molti avversari, come espresso in una lettera di tre anni prima al preposito generale Tamburini, in cui aveva evidenziato che i gesuiti italiani, per «non essere ben trattati» in Brasile, erano spesso spinti a chiedere di farsi trasferire altrove, di preferenza verso le missioni dell'India<sup>72</sup>. Con l'espedito del nome fittizio, Andreoni era dunque riuscito a schivare il controllo censorio della propria compagnia, pure esso rafforzato da una decisione con cui da Roma si era stabilito che i libri dei gesuiti in Brasile dovessero essere sottoposti alla revisione del padre provinciale del Portogallo, ritenuto più adatto a individuarvi la presenza di elementi inappropriati o pericolosi per gli interessi della corte di Lisbona<sup>73</sup>.

Il religioso toscano, d'altronde, non doveva ignorare le vicende che nel 1663 avevano riguardato il confratello Simão de Vasconcelos e la sua *Chronica da Companhia de Jesus do Estado do Brasil*, la cui parte iniziale – un lungo e iperbolico preambolo sulla «probabile» localizzazione del paradiso terrestre in Brasile – fu parzialmente censurata per volere di Giacinto de Magistris, di cui proprio Vasconcelos, come detto, era uno dei principali rivali, tanto da distinguersi nella successiva «giacintata»<sup>74</sup>. Anche in quel caso si era trattato di un episodio molto intricato, in cui i contrasti interni alla Provincia e nei rapporti tra quest'ultima e la Curia Generalizia si erano mescolati alla politica adottata dalla corte di Lisbona per limitare la circolazione delle informazioni sul Brasile e sulle sue risorse naturali<sup>75</sup>.

Tuttavia, nonostante fosse riuscito a evitare la censura interna del suo ordine e anche ad ottenere il parere favorevole del Desembargo do Paço, Andreoni non aveva fatto i conti col successivo intervento del Consiglio Ultramarino, preoccupato appunto per il mantenimento dei segreti coloniali. Tale istituzione aveva infatti evidenziato i rischi connessi alla pubblicazione di *Cultura e Opulencia do Brasil*, che descriveva «molto distintamente tutti i cammini esistenti verso le miniere dell'oro» e ne segnalava altre che stavano «per essere scoperte o per

<sup>71</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), cc. 345r-346v.

<sup>72</sup> Ivi, n. 4, cc. 143r-148v.

<sup>73</sup> Cfr. S. Leite, *História da Companhia de Jesus no Brasil* cit., VII, pp. 112-113.

<sup>74</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II) cc. 14r, 30r.

<sup>75</sup> C.Z. Camenietzki, *O Paraiso Proibido* cit., pp. 109-132.



essere sfruttate». Si trattava di «particolarità» che non dovevano essere «rese pubbliche», né «conosciute dalle nazioni straniere», per «i gravi pregiudizi» che potevano mettere a rischio la «conservazione» del Brasile e, di rimando, «quella di questo Regno e di tutta la Monarchia»<sup>76</sup>.

Una censura, questa, che si inserì nel solco delle misure restrittive prese nel primo decennio del Settecento dalla corte di Lisbona, la quale aveva stabilito per tutti gli stranieri, religiosi compresi, il divieto di recarsi nel Minas Gerais, la grande regione brasiliana sottoposta alle prime scoperte ed estrazioni aurifere. Già due anni prima di tale censura, peraltro, il re Giovanni V aveva dato prova di considerare il Minas Gerais un territorio assolutamente strategico in chiave coloniale, inserendolo all'interno della nuova capitania di San Paolo, creata per riorganizzare l'amministrazione di quella regione e dotata di appositi «ministri di giustizia» e di «un reggimento di soldati»<sup>77</sup>.

Fu nel quadro di queste vicende, dunque, che il libro di Andreoni/Antonil venne giudicato pericoloso, poiché, a giudizio del Consiglio Ultramarino, riportava informazioni che avrebbero potuto essere captate e sfruttate dalle potenze europee ostili al Portogallo – la Francia di Luigi XIV, in primo luogo –, stimolarne gli appetiti coloniali e accentuarne l'aggressività militare. D'altra parte, negli stessi anni in cui il gesuita toscano terminò il suo lavoro e lo sottopose al controllo preventivo del Desembargo do Paço, in Europa era in corso la Guerra di successione spagnola, a cui la Monarchia portoghese partecipò in funzione antiborbonica fin dal 1703; e le conseguenze di tale posizionamento arrivarono a manifestarsi persino in Brasile, dove la colonia del Sacramento fu occupata dagli spagnoli, il confine settentrionale tra Amazzonia e Guyana venne sottoposto a scorribande continue per parte delle forze francesi e Rio de Janeiro fu attaccata due volte tra 1710 e 1711, proprio nello stesso periodo in cui a Lisbona si stava decidendo il destino editoriale del libro di Andreoni/Antonil.

Non è possibile stabilire se la coincidenza cronologica tra il preoccupato «avviso» di Miguel Cardoso ad Andreoni e la richiesta di censura del Consiglio Ultramarino, resa poi effettiva tre giorni dopo dal re Giovanni V, sia stata casuale oppure no; se cioè, all'interno del Consiglio Ultramarino, ci sia stata la cognizione o al limite la percezione del fatto che lo pseudonimo di André João Antonil nascondesse in realtà l'identità di Giovanni Antonio Andreoni, uno dei principali protagonisti di quel lungo scontro tra gesuiti portoghesi, stranieri e nativi del Brasile i cui echi erano appunto arrivati fino a Lisbona; e se quindi, in

<sup>76</sup> Ahul, *Consultas mistas do Conselho ultramarino*, cod. 20, c. 309rv.

<sup>77</sup> Ahul, *Conselho ultramarino*, 023-001, caixa 1, doc. 13, 17, 96; Dhbn, n. 34, 1936, p. 315.

definitiva, dal Consiglio Ultramarino sia stato proposto di sequestrare e distruggere le copie di *Cultura e Opulencia do Brasil*, oltre che per il loro contenuto intrinseco, anche per il fatto che l'autore era in realtà un gesuita italiano e pertanto straniero, ostile al gruppo filo-portoghese dei *vieiristas*.

È tuttavia plausibile ritenere che Andreoni non abbia intuito il possibile intervento di questa istituzione, consapevole che il controllo preventivo delle opere a stampa era gestito dal Desembargo do Paço, e che abbia sottovalutato, più in generale, l'attività di censura del governo portoghese; così come potrebbe aver sottostimato l'influenza ancora esercitata alla corte di Lisbona da alcuni personaggi che in precedenza erano stati vicini a Vieira e al suo gruppo, tra cui il già citato Francisco de Távora, da qualche anno sostituito alla presidenza del Consiglio Ultramarino dal nipote Manuel Carlos, e l'anziano plenipotenziario Nuno Álvares Pereira de Melo, primo duca di Cadaval, anch'egli in passato presidente di tale istituzione e all'epoca alla guida del Desembargo do Paço. Con quest'ultimo, in particolare, Vieira aveva intrattenuto a suo tempo una corrispondenza fitta e duratura, chiedendone a più riprese il sostegno e mettendolo al corrente della «cattività domestica» a cui i gesuiti stranieri attivi in Brasile avevano costretto i colleghi portoghesi<sup>78</sup>.

Un'ulteriore spia per interpretare queste vicende è costituita dai due capitoli finali di *Cultura e Opulencia do Brasil*, dove Andreoni/Antonil presenta un quadro riassuntivo, degno della «maggior ammirazione», a proposito del rendimento garantito ogni anno alla corte di Lisbona dall'economia brasiliana: oltre 4 miliardi di réis, calcolati comunque per difetto, che per il gesuita toscano rappresentavano una sorta di «ultima dimostrazione dell'opulenza del Brasile a profitto del Regno di Portogallo»<sup>79</sup>. Numeri enormi, che permisero ad Andreoni/Antonil di concludere il suo lavoro con una rivendicazione fondamentale: quella secondo cui era «giusto» che «questo emolumento così grande e continuo» assicurato dal Brasile potesse finalmente incontrare «il favore di Sua Maestà e di tutti i suoi ministri», in specie «nell'accettazione» e nella pronta «esecuzione» delle «richieste» e delle «raccomandazioni» inoltrate alla corte di Lisbona dalle autorità coloniali e dai relativi rappresentanti<sup>80</sup>.

In particolare, Andreoni/Antonil si fece portavoce delle istanze dei produttori di zucchero e tabacco, i principali artefici «di un lucro tanto

<sup>78</sup> J.L. de Azevedo, *Cartas do Padre António Vieira*, III, Imprensa da Universidade, Coimbra, 1928, pp. 657-659.

<sup>79</sup> A.J. Antonil, *Cultura e Opulencia do Brasil por suas drogas e minas*, Officina Real Deslandesiana, Lisboa, 1711, pp. 191-193.

<sup>80</sup> Ibidem.

stimabile», i cui figli e familiari avrebbero dovuto essere anteposti nella ripartizione in Brasile dei principali incarichi di tipo religioso e militare<sup>81</sup>. Si trattava, a suo avviso, di incentivare una politica di premi e gratificazioni con cui favorire, «più degli altri», gli abitanti locali – i coloni nati in Brasile, «figli della terra», ormai sempre più definibili come «brasiliani» (*brasileiros*) –, ai quali, se «idonei», doveva spettare la precedenza «nei concorsi e nelle assegnazioni delle chiese vacanti dello Stato», così come nella distribuzione dei maggiori incarichi militari e nelle promozioni di grado. Era «la ragione» stessa, a giudizio di Andreoni/Antonil, che legittimava tali richieste, anche perché il grosso delle retribuzioni dovute ai soldati e ai religiosi del Brasile era garantito proprio dalla popolazione locale<sup>82</sup>.

Il gesuita toscano non era certo l'unico a pensarla in questo modo, trattandosi di problemi assai dibattuti all'interno della corrispondenza tra governo portoghese e autorità coloniali, allora e ancor più nei decenni successivi, e non di rado affrontati per mezzo di specifici provvedimenti normativi. Già nel 1679, per esempio, la corte di Lisbona era intervenuta a favore degli abitanti della capitania di Rio de Janeiro per mezzo di una misura, su cui si tornò a discutere nel 1694, che garantiva ai residenti locali la precedenza, rispetto alle pretese di altri candidati, «nei posti della milizia, negli uffici giudiziari e fiscali, e nelle dignità ecclesiastiche»<sup>83</sup>.

Il confronto però rimase aperto, anche perché non tutti a Lisbona, e non sempre, si mostrarono favorevoli a interventi di questo tipo. Lo attestano alcuni pareri espressi in merito proprio dai membri del Consiglio Ultramarino, come quello di António Rodrigues da Costa, influente personaggio della corte lusitana, da sempre preoccupato di un eccessivo rafforzamento del potere locale a scapito degli interessi metropolitani e di una possibile convergenza tra le eventuali velleità autonomistiche dei coloni del Brasile e la concreta aggressività delle potenze straniere rivali del Portogallo<sup>84</sup>.

In una «consulta» del dicembre del 1710, Rodrigues da Costa evidenziò la necessità di attribuire tali incarichi a individui pieni di «valore, esperienza, dinamismo e zelo», e quindi, in quanto tali, preferibilmente portoghesi<sup>85</sup>; tre mesi dopo questa «consulta», lo stesso

<sup>81</sup> Ivi, p. 194.

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> Dhbn, n. 93, 1951, pp. 53-54.

<sup>84</sup> Sulle preoccupazioni di António Rodrigues da Costa e altri esponenti della corte di Lisbona, cfr. L. de Mello e Souza, *La conjoncture critique dans le monde luso-brésilien au début du XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Arquivos do Centro Cultural Calouste Gulbenkian», n. 42 (2001), pp. 11-24; M.D. da Cruz, *Um império de conflitos. O Conselho ultramarino e a defesa do Brasil*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa, 2015, pp. 78-80, 100-115.

<sup>85</sup> Ahul, *Consultas mistas do Conselho ultramarino*, cód. 20, cc. 297r-302v.

personaggio fu tra i firmatari della richiesta di censura di *Cultura e Opulencia do Brasil*. Non è affatto da escludere, in questo contesto, che a spingere Rodrigues da Costa in tale direzione, a nome del Consiglio Ultramarino, al di là delle ragioni ufficialmente motivate con l'opportunità di non far divulgare informazioni sensibili rispetto ai giacimenti auriferi e ai «cammini esistenti verso le miniere», vi fosse anche la volontà di silenziare le istanze manifestate da Andreoni/Antonil, nelle ultime pagine del suo libro, a favore dei coloni nati in Brasile e impegnati nella produzione di zucchero e tabacco<sup>86</sup>.

## Conclusioni

L'immagine monolitica di un corpo compatto e coeso, a proposito dell'ordine ignaziano, proposta tanto dalla storiografia interna all'ordine, quanto da molta parte della storiografia laica di matrice cattolica, è stata confutata e finanche ribaltata nel corso dei decenni. Il monito espresso da Ignazio di Loyola a metà Cinquecento sull'obbligo dell'obbedienza *perinde ac cadaver* alle decisioni dei superiori, nel quadro di una subordinazione alle gerarchie comunque mitigata dalla disponibilità al confronto e alla mediazione, non ha affatto trovato un'applicazione rigida, in linea generale, nella storia della compagnia.

Si tratta di una constatazione che vale certamente per le relazioni tra la Curia Generalizia di Roma e le varie Province sparse per il mondo, le cui enormi distanze geografiche non potevano certo essere colmate da comunicazioni sì ramificate ma ancora molto lente (una lettera spedita dal Brasile, per esempio, impiegava circa quattro mesi per arrivare a Lisbona e altri due per raggiungere Roma); ma vale anche per i rapporti interni, su scala ridotta, a ogni singola realtà missionaria, come evidenziato, proprio per il caso brasiliano, dai lavori di Charlotte de Castelnau-l'Estoile e Carlos Alberto Zeron<sup>87</sup>. Le vicende ricostruite in questo saggio sono un'ulteriore dimostrazione al riguardo: gesuiti come Giacinto de Magistris e António Vieira, incaricati da Roma di appianare, in qualità di visitatori generali, le divergenze interne alla compagnia in Brasile, finirono invece per esacerbarle.

<sup>86</sup> Ivi, c. 309rv. Cfr. anche M. Giuli, *L'opulenza del Brasile coloniale* cit., pp. 257-268.

<sup>87</sup> C. de Castelnau-L'Estoile, *Les ouvriers d'une vigne sterile. Les jésuites et la conversion des Indiens au Brésil. 1580-1620*, Centre Calouste Gulbenkian, Paris-Lisbonne, 2000, pp. 58-127; C.A. Zeron, *Ligne de foi. La Compagnie de Jésus et l'esclavage dans le processus de formation de la société coloniale en Amérique portugaise (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, Champion, Paris, 2009, pp. 105-154.

Più in generale, per rimarcare l'esistenza tra i padri ignaziani di un continuo confronto/scontro tra la volontà di rispettare il principio cardine dell'obbedienza, il prudente invito alla mediazione e al discernimento, e l'esigenza concreta di adeguarsi al contesto della propria azione missionaria, è stato fatto uso di espressioni quali «obbedienza negoziata» – lo si è visto –, o ancora di principî interpretativi come quello della «doppia lealtà», in grado di evidenziare la necessità (e spesso la capacità) dei gesuiti di posizionarsi elasticamente tra la fedeltà alle norme del loro ordine e alle direttive dei superiori gerarchici, da un lato, e l'accettazione degli interessi politici delle realtà locali dove essi erano nati o nelle quali vivevano e operavano, dall'altro<sup>88</sup>.

È in tale quadro che si situa, allora, il riferimento «emico», cioè presente nella documentazione prodotta dagli stessi gesuiti e nel linguaggio da essi usato, all'«affezione nazionale», già bollata a fine Cinquecento dal preposito generale Claudio Acquaviva come un «veleno pestilenziale» per gli interessi complessivi della compagnia, oltre che deprecata dalle stesse costituzioni ignaziane<sup>89</sup>. Nel caso specifico del Brasile, l'analisi delle fonti interne all'ordine permette di stabilire quali furono le categorie adottate dagli attori in gioco per identificarsi e rivendicare la propria adesione a una delle fazioni che avevano infranto l'auspicata coesione di quella Provincia; un tipo di analisi funzionale alla ricostruzione delle logiche dello scontro e delle dinamiche con cui tra i vari confratelli si crearono afferenze e differenze, per mezzo di meccanismi di produzione documentaria in grado di configurare, all'interno dello stesso corpo religioso, forme diverse di partecipazione.

In primo piano risalta il riferimento a linguaggi e tecniche discorsive con cui non si sanciva soltanto l'appartenenza e la comunanza di gruppo, ma anche, al contempo, la differenza e l'alterità. Il già citato «discrimine» proposto da Vieira «tra gli uomini lusitani nati nella stessa Lusitania» (ossia in Portogallo) e quelli «nati in Brasile» rappresenta un documento emblematico in tal senso, così come le argomentazioni di molte lettere inviate da lui e dal rivale Andreoni a Lisbona e a Roma, in cui si parlava dell'esistenza di «nazioni» e «fazioni» all'interno della

<sup>88</sup> S. Pavone, *Le astuzie dei gesuiti. Le false Istruzioni Segrete della Compagnia di Gesù e la polemica antigesuita nei secoli XVII e XVIII*, Salerno Editrice, Roma, 2000, pp. 27-61, 134-182; S. Mostaccio, *Gerarchie dell'obbedienza e contrasti istituzionali nella Compagnia di Gesù all'epoca di Sisto V*, «Rivista di storia del cristianesimo», n. 1 (2004), pp. 109-127.

<sup>89</sup> Cfr. M. Fois, *Il generale dei gesuiti Claudio Acquaviva (1581-1615). I sommi pontefici e la difesa dell'Istituto ignaziano*, «Archivum Historiae Pontificiae», v. 40 (2002), pp. 199-233.

Provincia<sup>90</sup>; lo stesso si può dire per le istruzioni affidate da Giovanni Paolo Oliva a Giacinto de Magistris per il suo incarico di visitatore generale del Brasile<sup>91</sup>.

In questo contesto, dunque, le fonti prodotte, di per sé anche strumentali e tendenziose, non possono essere interpretate come l'esito scontato di un processo neutrale di descrizione dell'esistente, ma come elementi dalla funzione performativa, costruiti per intervenire sull'esistente e condizionarne le vicende (in questo caso, quelle relative alle divisioni fazionarie in corso e ai loro obiettivi). E così l'aggettivo *collericus*, registrato con frequenza nei cataloghi relativi ai gesuiti del Brasile, non rispecchiava necessariamente la realtà – e cioè la presenza, pur talora comprovata, di diversi padri con «notevoli difetti caratteriali» e dai comportamenti «imbarazzanti»<sup>92</sup> –, ma più specificamente, se calato nelle vicende locali di quella Provincia, era utile a una certa rappresentazione, più o meno strumentale, della realtà. Lo si capisce ancor meglio tenendo a mente la posta in palio dello scontro, relativa al controllo dell'intera politica missionaria condotta dai gesuiti in Brasile, che nella contrapposizione tra Andreoni e Vieira sfociò addirittura in una diversa idea di configurazione territoriale di quella colonia e di costruzione della sua identità sociale, basata sull'agricoltura schiavile degli *engenhos* di zucchero, per il gesuita toscano, e sul sistema educativo degli *aldeamentos* a protezione degli indigeni, per il collega portoghese.

Scontri fazionari, dunque, raccontati come tali e definiti da elementi distintivi come quelli della provenienza geografica (nascita e formazione all'interno dell'ordine ignaziano) e dell'appartenenza nazionale: gesuiti giunti dal Portogallo; gesuiti nati e formati in Brasile; gesuiti stranieri, cioè europei non portoghesi (soprattutto italiani). In generale si trattava di schieramenti ben delineati, ma al contempo fluidi e intercambiabili. A tal proposito, giova ricordare la posizione di José da Costa e Simão de Vasconcelos, due tra i più agguerriti avversari di Giacinto de Magistris e della sua politica favorevole ai gesuiti portoghesi: il primo, infatti, era nativo della Sicilia e dunque italiano in quanto a provenienza geografica, proprio come de Magistris; il secondo era nato in Portogallo, ma poi divenuto gesuita in Brasile e quindi favorevole ai confratelli «figli della terra». Lo stesso vale per la principale figura della fazione degli *alexandristas*, Alexandre de Gusmão, che, nato in Portogallo e formatosi in Brasile, ostacolò a più riprese il connazionale António Vieira

<sup>90</sup> Arsi, *Brasiliae*, n. 3(II), cc. 258r-259v, 294r-299v.

<sup>91</sup> Arsi, *Fondo gesuitico*, n. 627, cc. 243r-247v.

<sup>92</sup> Cfr. S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione* cit., p. 77.

e la fazione filo-portoghese dei *vieiristas*. Ricostruire l'appartenenza nazionale dei gesuiti in conflitto è dunque essenziale, ma non risolve del tutto la composizione degli opposti schieramenti, molto meno schematica e cristallizzata.

Peraltro, la fluidità delle posizioni in campo riguardò in primo luogo l'atteggiamento degli stessi italiani: se infatti Giacinto de Magistris condusse una politica missionaria a sostegno dei colleghi portoghesi e ostile ai confratelli nati in Brasile, alcuni decenni dopo Giovanni Antonio Andreoni e Giorgio Benci si resero protagonisti di una politica esattamente opposta, cercando di indebolire la presenza dei gesuiti giunti dal Portogallo e di rafforzare numero e posizioni (quantità e qualità) di quelli nati in Brasile e degli stranieri. In altri termini, nel quadro della preesistente rivalità tra i missionari ignaziani arrivati dal Portogallo e i confratelli formati in Brasile, la posizione degli italiani nel corso dei decenni si spostò da un fronte all'altro.

È chiaro che i conflitti fazionari e nazionali non condizionarono solo le vicende della compagnia ignaziana in Brasile, in quanto episodi simili si possono rintracciare pure in altre parti del mondo, almeno fin dall'ultimo scorcio del Cinquecento<sup>93</sup>; e d'altra parte non riguardarono soltanto i missionari gesuiti, ma anche la storia di altri ordini religiosi<sup>94</sup>. A tal proposito, va segnalato che le argomentazioni e le tecniche discorsive impiegate all'interno di questi scontri sarebbero in qualche modo sfociate, sul medio/lungo periodo e in forma anche solo implicita, nella costruzione di categorie identitarie che, legate all'appartenenza nazionale e alla provenienza geografica, avrebbero dato vita a gerarchie sociali e discriminazioni etniche basate sul concetto di "razza", marcando nettamente la successiva storia delle varie realtà coloniali del Nuovo Mondo e il loro percorso di indipendenza dalla madrepatria europea.

Come si sa, al processo di costruzione sincretica del Brasile i gesuiti hanno dato un contributo di indubbio rilievo, favorendo un percorso di promiscuità che poi avrebbe segnato il successivo profilo culturale

<sup>93</sup> Si pensi alle missioni in Asia: cfr., per esempio, L.M. Brockey, *Journey to the East. The Jesuit Mission to China, 1579-1724*, Harvard University Press, Cambridge, 2008, pp. 181-235, 464-485.

<sup>94</sup> M. Marzal, L. Bacigalupo (a cura di), *Los jesuitas y la modernidad en Iberoamérica (1549-1773)*, Pontificia universidad catolica del Peru-Universidad del Pacífico, Lima, 2007; M.C. Giannini, *Il problema dell'esclusione dei non bianchi dal sacerdozio e dagli ordini religiosi nei cattolicesimi dell'età moderna (XVI-XVII secolo)*, «Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche», n. 42/3 (2021), pp. 751-792.

e demografico della popolazione locale<sup>95</sup>. Non si trattò tuttavia – e questo saggio spera di averlo chiarito – di un processo scevro di esclusioni e violenze, dovute anche a taluni atteggiamenti contraddittori come quelli palesati dagli stessi missionari ignaziani, le cui rivalità interne hanno rappresentato una sorta di specchio della più generale situazione conflittuale vissuta da quella società coloniale, al di là dell'ottimismo prospettato da certa etnostoria su un Brasile armonicamente ibrido.

<sup>95</sup> D'obbligo il riferimento a G. Freyre, *Casa-grande & senzala. Formação da família brasileira sob o regime da economia patriarcal*, Global, São Paulo, 2003 (48ª ed.), pp. 426-496, 517-567.





# APPUNTI & NOTE

Francesca Canale Cama

## IL MEDITERRANEO, L'ITALIA E IL FASCISMO NELLE PAGINE DI PIETRO SILVA

DOI 10.19229/1828-230X/56112022

*SOMMARIO: Il saggio mette in evidenza il contributo che Pietro Silva ha offerto alla storiografia italiana, ponendo nella sua opera lo spazio mediterraneo come oggetto di indagine storica. Attraverso un'approfondita analisi della produzione scientifica di Silva, in particolare delle diverse edizioni della sua opera Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia, contestualizzata nel clima culturale e nel dibattito storico sul Mediterraneo degli anni tra le due guerre mondiali, il saggio analizza i principali temi della sua ambiziosa ricostruzione di storia politica del Mediterraneo e le ragioni dell'oblio della sua opera nella storiografia postbellica. Emergono così diversi aspetti problematici, come il tema della centralità del Mediterraneo nella politica e nella cultura del regime fascista, il poliedrico rapporto del binomio Mediterraneo e Italia, oltre all'innovativa prospettiva della costruzione di una "storia" del Mediterraneo.*

*PAROLE CHIAVE: Pietro Silva, Mediterraneo, Fascismo, Italia, storiografia italiana.*

### MEDITERRANEAN, ITALY AND FASCISM ON PIETRO SILVA'S WORKS

*ABSTRACT: The essay intends to highlight the contribution that Pietro Silva has offered to Italian historiography by placing the Mediterranean space in his work as an object of historical investigation. Through an in-depth examination of Silva's scientific production, in particular of the various editions of his monumental work Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia, contextualized in a careful reconstruction of the cultural climate and the historical debate on the Mediterranean in the years between the two world wars, the essay analyzes the main themes of his ambitious overall reconstruction of the political history of the Mediterranean and the reasons for the oblivion of his work in post-war historiography. Thus, various problematic aspects emerge such as the theme of the centrality of the Mediterranean in the politics and culture of the fascist regime, the multifaceted relationship between the Mediterranean and Italy, as well as the innovative perspective of building a "history" of the Mediterranean.*

*KEYWORDS: Pietro Silva, Mediterranean see, Fascism, Italy, Italian historiography.*

## 1. Il fascismo e la centralità del Mediterraneo: un problema politico e culturale

Segnate da elementi di profonda conflittualità, ai quali non rimane estraneo un ritorno in termini radicali della diversità religiosa, le vicende dello spazio mediterraneo hanno imposto, negli ultimi decenni, anche una vivace ripresa del dibattito storiografico intorno alla nozione di Mediterraneo come oggetto di indagine storica. Nel caso italiano, si può dire che si sia assistito a una nuova stagione di riflessioni che è succeduta a quella che si era sviluppata a cavallo del passaggio di secolo, visibilmente legata alle prospettive di allargamento dell'Unione Europea e incentrata, se così si può dire, sul paradigma di "euromediterraneità"<sup>1</sup>. Sulla scorta della lunga eredità braudeliana la nozione di « euromediterraneo » veniva affrontata non solo in termini propriamente storici e politici, ma prevalentemente in una chiave che privilegiava gli aspetti sociali ed economici e ancor più antropologici e culturali<sup>2</sup>. Ciò facilitava la sottolineatura di elementi comuni legati agli scambi materiali, alle forme del quotidiano, alle pratiche concrete di attività come la pesca o la panificazione, utili ad avvicinare le nozioni di Europa e di Mediterraneo assai più delle inevitabili contrapposizioni che emergevano dalle vicende propriamente storiche.

<sup>1</sup> Esemplare la ricostruzione critica della nozione di "euromediterraneo" e del dibattito intorno a essa nelle pagine di G. Galasso, *Lezioni mediterranee*, Guida, Napoli, 2018. La discussione di quegli anni matura prevalentemente intorno alle opere di P. Matvejevic, soprattutto il suo fortunatissimo, *Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti, 1996, e di D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Laterza, Bari, 1999 e più recentemente, *Il Grande Mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 2013, e ancora di P. Horden e N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Wiley, London, 2000. Tra i titoli più rappresentativi di autori italiani per quella stagione, a partire dai quattordici volumi della *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, diretta da Alessandro Barbero, Salerno editrice, Roma, 2006-2017, si ricordano poi i numerosi lavori di Salvatore Bono, in particolare, *Il Mediterraneo da Lepanto a Barcellona*, Morlacchi, Perugia, 2006, nonché il successivo *Un altro Mediterraneo. Una storia comune tra scontri e integrazioni*, Salerno editrice, Roma, 2008, come pure S. Guarracino, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

<sup>2</sup> Un eccellente modello di questa prospettiva è offerto dal *Dictionnaire de la Méditerranée*, dirigé par Maryline Crivello, Dionigi Albera, Mohamed Tozy, Arles, Actes Sud, 2016. Sul tema dell'eredità braudeliana negli studi mediterranei, in particolare in Italia, si veda F. Benigno, *Parole nel tempo*, Viella, Roma, 2013 dove è ripresa anche la voce di Id., «Mediterraneo», XXI Secolo, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2012. Dello stesso Benigno si ricorda il contributo, *Il Mediterraneo dopo Braudel*, in P. Barcellona, F. Ciaramelli (a cura di), *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*, Dedalo, Bari 2006, pp. 35-48.

Per la storiografia italiana, questa chiave non solo mostrava maggior sintonia con gli indirizzi prevalenti di storia sociale, microstoria, lunga durata, tutti differentemente ma in maniera convergente legati al magistero di Fernand Braudel e alla lezione delle *Annales*, ma si rivelava uno strumento prezioso per superare una dicotomia tra Europa e Mediterraneo, considerati per lungo tempo campi di studio separati, per non dire paralleli. Lo notava già, qualche anno fa, Marcello Verga osservando come la cultura storiografica italiana «non abbia mai dato un lavoro di grande respiro sulla storia del Mediterraneo»<sup>3</sup>, tanto meno nella chiave della storia politica. Lo ha ripetuto, più di recente, Egidio Ivetic parlando di un “mare sfuggente” in una “Italia che non ha la testa nel Mediterraneo”<sup>4</sup>. Questi giudizi trovano la loro verità in motivazioni molteplici che vanno da un tradizionale legame privilegiato con l'identità e il mondo europeo a un problematico rapporto tra centro e centralità nel Mediterraneo non sempre correttamente declinato, tanto sul piano culturale quanto su quello politico<sup>5</sup>, e si riflettono con efficacia nella produzione storiografica, dove a esse va aggiunto certamente il problema della lunga rimozione, nella storiografia dell'Italia repubblicana, della centralità del Mediterraneo nella politica e nella cultura del regime fascista.

È una “sfortuna storiografica” che trova, ovviamente, le sue ragioni e le sue radici nella difficile eredità mediterranea che il ventennio fascista, le sue ambizioni, le sue retoriche, la sua catastrofe, si sono lasciate dietro. L'ingombrante lascito dell'imperialismo guerra-fondaio e magniloquente della dittatura mussoliniana, ha, dunque, posto un'ipoteca pesante sul rapporto tra la cultura italiana e il Mediterraneo, sia veicolando – come osserva ancora Egidio Ivetic – un «ragionamento quasi sempre autoreferenziale, che a sua volta tende a considerare in modo subordinato il contesto mediterraneo circo-

<sup>3</sup> L'affermazione, peraltro largamente condivisibile, è in M. Verga, *L'Italia e la sua storia del Mediterraneo: cronache di storiografia italiana del secondo Novecento*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 18 (2017), pp. 217-227, cit. p. 219. Sulla ripresa di questa tematica e sui limiti in particolare della storiografia di età contemporanea, cfr. N. Labanca, *La storia contemporanea del Mediterraneo. Una discussione*, in «Il Mestiere di storico», A.11, n.2 (2019), pp. 5-51. Per una lettura geopolitica dei medesimi temi si veda anche D. Fabbri, *Italia, penisola senza mare*, in *L'Italia è il mare*, numero monografico di «Limes. Rivista italiana di Geopolitica», 10/2020, pp. 47-55.

<sup>4</sup> E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia. Dal mare nostrum alla centralità comprimaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022, p. 7. Dello stesso Ivetic si ricordi pure, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Il Mulino, Bologna, 2019.

<sup>5</sup> Sulla questione si vedano pure le interessanti riflessioni di C.M. Santoro, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità a oggi* Il Mulino, Bologna, 1991, e più di recente quelle di A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2022.

stante»<sup>6</sup>, sia considerando il protagonismo fascista nel «Mare di mezzo» come una pagina nera della storia nazionale, esplicitamente contrapposta al processo di costruzione di una Europa unita voluto fortemente dalle classi dirigenti e dall'opinione pubblica della nuova Italia democratica e repubblicana. Era, così, inevitabile che il Mediterraneo, relegato a spazio neutro o proiettivo, finisse col non riscuotere grande interesse nella storiografia italiana, se non come aspetto caratterizzante e complementare del processo storico di formazione e identità europea<sup>7</sup>.

A questo si deve aggiungere anche un'altra ragione, se vogliamo più incisiva in termini di discorso storiografico, ossia quella propensione della storiografia italiana a riconsiderare l'esperienza culturale di gran parte della prima metà del XX secolo attraverso la chiave di lettura esclusiva della fascistizzazione degli studi e degli studiosi, che fatalmente si traduceva in uno svilimento di quelle elaborazioni e produzioni culturali, come, appunto, lo studio dello spazio mediterraneo, ritenute figlie dirette delle politiche di regime. Nell'ambito che qui ci interessa vale, invece, la pena notare che i decenni tra le due guerre mondiali, furono particolarmente prolifici di studi intorno al Mediterraneo. Assunti nel loro complesso essi denunciano un arco cronologico ampio e una varietà di interessi di ricerca che sarebbe semplicatorio ridurre oggi al puro riflesso della centralità che il Mediterraneo assunse nella politica e nella cultura del regime fascista.

Già alla metà degli anni Venti apparvero, infatti, con titoli come *Italia e Mediterraneo* o *L'Italia nel Mediterraneo*, decine di scritti di diverso spessore scientifico che, se sul piano della pubblicistica potevano essere considerati frutto di un immaginario mediterraneo fascista che cominciava allora a diffondersi<sup>8</sup>, non escludevano l'am-

<sup>6</sup> E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia* cit., p. 13.

<sup>7</sup> Il legame è esplicitamente richiamato nell'opera diretta da Alessandro Barbero il quale scrive, infatti, nelle pagine di presentazione introduttiva all'intero progetto: «La spinta propulsiva dell'Europa si è basata soprattutto nel Nord-Ovest del continente, e l'Atlantico vi ha svolto un ruolo preponderante [...]; ma quando si cerca di valutare l'intero corso della nostra storia, dalla comparsa dei primi uomini fino alla globalizzazione, appare evidente che non si può comprendere l'Europa senza il Mediterraneo», *Storia d'Europa e del Mediterraneo* cit., vol.I, *Dalla preistoria alla storia*, p. X.

<sup>8</sup> Si pensi, a puro titolo esemplificativo, ai lavori di O. Pedrazzi, *Il Levante Mediterraneo e l'Italia*, Milano, Alpes, 1925; G. De Luigi, *Il Mediterraneo nella politica europea*, Jovene, Napoli, 1927; U. Morichini, *La civiltà mediterranea*, Mondadori, Milano, 1928; V. Valacca, *L'impero mediterraneo* Canella, Roma, 1928; nonché al breve, ma assai rilevante, studio di C. Curcio, *La coscienza mediterranea dell'Italia negli scrittori del Risorgimento*, Edizioni di sud, Roma, 1927. All'estero compaiono a firma di E. W. Neumann, *The Mediterranean and its problems*, London, Philpot 1927, e di C. Benoist, *La question méditerranéenne*, Éditions Victor Attinger, Paris, 1928, che comunque non sfuggono a

bizioso obiettivo di “storicizzare” il Mediterraneo, con l'intenzione di rispondere non tanto alle richieste del regime quanto piuttosto a una esigenza culturale dettata dalle nuove condizioni geopolitiche figlie della Grande Guerra. Nel solo 1927, comparvero tre opere che per vie differenti recavano il segno di una matura elaborazione storica del problema mediterraneo: l'esempio forse migliore della pubblicistica non propriamente storica che abbiamo evocato, e cioè il libro di Gaspare Ambrosini *L'Italia nel Mediterraneo*<sup>9</sup>, *L'Italia in cammino* di Gioacchino Volpe, primo titolo di una collana dell'Istituto nazionale fascista di cultura, nonché *Il Mediterraneo. Dall'unità di Roma all'unità d'Italia* di Pietro Silva<sup>10</sup>.

Tre opere diversissime ma accomunate con tutta evidenza dalla questione di fondo, ispirata al rapporto con il proprio presente storico, della collocazione internazionale dell'Italia nel «mare di mezzo»: una ispirazione, quindi, dalle profonde radici storiche che non può semplicisticamente venir tradotta – come spesso pure si è fatto – in una trasposizione pedissequa delle politiche fasciste sul Mediterraneo. Questo tratto comune non impedisce, ovviamente alle singole opere di apparirci diverse, imponendo distinzioni che nascono sia dal loro specifico merito che dal generale portato di una stagione storiografica.

Mai ridotta a una semplice ricostruzione evenemenziale, ad esempio, la relazione tra la penisola e il suo mare, era orientata a interpretazioni e a visioni anche teleologiche differenti. Seppur nella pro-

una chiave interpretativa funzionale a una proiezione degli interessi della nazione nel Mediterraneo.

<sup>9</sup> I tratti distintivi di questa opera rispetto alle altre trattazioni coeve stanno certamente nel suo valore intrinseco, ma anche nel profilo del suo autore. Giurista di ispirazione cattolica, Gaspare Ambrosini fu figura di spicco del mondo universitario nel ventennio fascista. All'indomani della seconda guerra mondiale fu deputato all'Assemblea Costituente per la Dc, deputato, poi alla Camera e infine presidente della Corte Costituzionale. Negli anni Trenta egli fu uno degli autori più presenti nella collana dei «Quaderni» dell'Istituto nazionale fascista di cultura, ritornando a occuparsi del Mediterraneo con una certa continuità.

<sup>10</sup> Per una approfondita analisi del dibattito politico-culturale sul Mediterraneo negli anni tra le due guerre mondiali, si veda il saggio introduttivo di Fulvio De Giorgi alla riedizione della voce 'Mediterraneo' pubblicata nel 1940 da Federico Chabod nel *Dizionario di Politica del Partito Nazionale fascista*: F. De Giorgi, *Il Mediterraneo di Federico Chabod*, in F. Chabod, *Storia politica del Mediterraneo*, Morcelliana, Brescia, 2014. Cfr. anche E. Di Rienzo, *Lo spazio politico mediterraneo nella storiografia italiana tra Grande guerra e fascismo*, «Clio», A.42, n. 4, (2006), pp. 389-400. Interessanti e originali notazioni sulla questione si possono trovare anche nella recente tesi di dottorato di F. Soverrina, *Il fascismo e la questione mediterranea. Tra storiografia e politica* (Università degli Studi di Napoli, Dottorato di ricerca in Studi Internazionali XXXIII ciclo a.a. 2019-2020 Tutor prof. Luigi Mascilli Migliorini).

spettiva messa recentemente in evidenza da Aurelio Musi di una storia globale e “interconnessa” dell’Italia con il Mediterraneo soprattutto nella lunga durata<sup>11</sup>, lo sfondo storico dell’opera di Volpe rimaneva nel quadro di una proiezione coloniale dell’Italia di stampo nazionalistico con ascendenze risorgimentali, che finiva col rendere il mondo mediterraneo una dimensione funzionale al racconto nazionale<sup>12</sup>. L’opera di Ambrosini era in qualche modo figlia, invece, dalla Grande Guerra perché rispondeva a un’esigenza precisa: quella, cioè, di ritornare, attraverso gli strumenti della storia, a riconsiderare l’«ingiusto trattamento» subito dall’Italia nella «*via crucis* per la conferenza per la pace», offrendo «un’idea complessiva dell’assetto di questo mare dal congresso di Berlino a oggi»<sup>13</sup>. Ne scaturiva un racconto attento alle questioni internazionali e ai loro presupposti storici che, pur arrivando a mettere a fuoco non poche «questioni mediterranee»<sup>14</sup>, riduceva lo spazio mediterraneo a un “problema” della diplomazia europea, appoggiando un discorso revisionistico (benché ancora di stampo democratico) in funzione della possibile espansione della Grande Italia all’indomani della prima guerra mondiale.

Elemento comune a entrambe le opere, che svelava quanto l’intenzione fosse appunto la ricerca delle immediate radici del problematico presente, era l’arco cronologico delle due narrazioni che si manteneva nell’ambito dei cinquanta anni che avevano preceduto l’ascesa del fascismo. Per il Mediterraneo, questo equivaleva a prendere le mosse dal Congresso di Berlino, data periodizzante nel

<sup>11</sup> Interessante lo spunto offerto da Musi, a giudizio del quale le diverse visioni della storia d’Italia corrisposero anche «modi diversi di guardare al rapporto tra Italia e Mediterraneo». Nel caso di Volpe, ad esempio, non andrebbe sottovalutato il tema dell’appartenenza dell’Italia al «Mediterraneo d’Occidente» come cifra profondamente condizionante della sua idea di «nazione in cammino»: Cfr. A. Musi, *Il mondo mediterraneo nelle Storie d’Italia del periodo fascista*, in G. D’Argenio (a cura di), *Novecento Mediterraneo*, Guida editori, Napoli, 2019.

<sup>12</sup> È opportuno notare che, parallelamente a un crescente interesse per il Mediterraneo come oggetto storico, gli anni tra il 1925 ed il 1938 videro anche un proliferare delle storie d’Italia con differenti periodizzazioni e concettualizzazioni, funzionali a diverse visioni teleologiche. Cfr. su questi temi l’informato volume di A. Musi, *Storie d’Italia*, Morcelliana, Brescia, 2018 e anche M. Angelini, *Fare storia. Cultura e pratica della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Carocci, Roma, 2012. Alcune interessanti considerazioni si trovano anche in M. Angelini, *Federico Chabod*, in C. Fumian, *Attraverso le età della storia. Le lezioni dei grandi maestri*, Franco Angeli, Milano 2021.

<sup>13</sup> G. Ambrosini, *L’Italia nel Mediterraneo*, Franco Campitelli editore., Foligno, 1927, p.VII.

<sup>14</sup> Di particolare interesse il tema dei diritti dell’Italia nella spartizione dei mandati e l’ampia trattazione del problema della custodia dei Luoghi Santi a Gerusalemme. Cfr. *Ivi*, capp. VI-VIII.

sistema delle relazioni internazionali e momento di svolta della Questione d'Oriente. In questi decenni il Mediterraneo orientale, segnato dalla crisi dell'Impero ottomano, poteva leggersi come spazio conteso non solo dai nascenti nazionalismi dell'area, ma anche dalle ambizioni delle potenze europee che venivano a sovrapporsi e a intreciarsi nella corsa coloniale. Non deve stupire, dunque, che il rapporto con l'Europa fosse l'elemento guida di queste interpretazioni, funzionale a una ridefinizione della relazione Italia- Mediterraneo in termini di politica di potenza.

Per molti versi differente appariva invece l'opera di Pietro Silva, vero e proprio affresco di lungo periodo sul Mediterraneo, caratterizzato, per la parte contemporanea, da una particolare (e all'epoca nuova in ambito italiano) attenzione alla storia delle relazioni internazionali. Nella prima edizione del 1927, il libro recava il titolo *Il Mediterraneo* e un sottotitolo esplicativo «dall'unità di Roma all'unità italiana».

Silva, come si legge già nelle prime pagine dell'opera, rivendicava un rapporto di filiazione con l'opera di Cesare Balbo «preoccupato – così lo ricordava Silva – della necessità di studiare e illustrare ai connazionali la storia e i problemi del Mediterraneo in relazione alla storia e alle sorti della penisola». Dello scrittore e patriota risorgimentale egli condivideva, così, lo scopo di «alta educazione nazionale» da cui era ispirato il suo *Sommario della Storia d'Italia*<sup>15</sup>. Tradotto nei termini di una contemporaneità dove, – risolti i problemi dell'indipendenza e dell'unità, «la Patria è ricostruita entro i suoi confini naturali» – infatti, le nuove questioni del presente rendevano attuali «davanti alla coscienza nazionale l'argomento, se non la tesi, così tentante alla mente del Balbo»<sup>16</sup>.

Ritornava, dunque, la questione centrale del rapporto tra Italia e Mediterraneo, ma nella dimensione «dell'inscindibile nesso che lega le sorti della penisola e quella del mare in cui si protende e si bagna tutta»<sup>17</sup>, in un'ottica, cioè, capace di ribaltarne i termini del classico

<sup>15</sup> P. Silva, *Premessa alla prima edizione*, in Id., *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero italiano*, Ispi, Milano, 1942, p. 8. In questo saggio si utilizzano edizioni diverse de *Il Mediterraneo* di Silva. In particolare, si fa riferimento all'edizione appena citata del 1941 (che è anche la più reperibile) e all'edizione originale del 1927 con diverso sottotitolo e periodizzazione (P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 1927). Per comodità di riscontro, le citazioni si intendono prese dall'edizione del 1941 salvo diversa indicazione.

<sup>16</sup> Il riferimento è al «sempre più diffuso desiderio di maggiori conoscenze della storia e dei problemi del Mediterraneo, specialmente in relazione alla situazione e alla politica dell'Italia». Mentre la tesi cui l'autore si riferisce, da prendere con le dovute cautele, era quella del «Mediterraneo "lago italiano"» avanzata appunto già da Balbo. *Ibidem*.

<sup>17</sup> Ivi, p. 9.

racconto proiettivo della nazione nel *Mare nostrum* in quelli più dia-logici di Mediterraneo e Italia, restituendo in certo senso al mare la sua dimensione di contenitore. Diviso in due parti diseguali per lun-ghezza, profondità narrativa e chiave analitica, il libro di Silva si pro-poneva di affrontare in primo luogo le questioni poste dal Mediterra-neo postbellico attraverso una approfondita analisi del Mediterraneo ottocentesco basata su estese ricerche d'archivio. Ma intendeva poi anche offrire una sintesi suggestiva, quasi narrativa, improntata a una evidente finalità divulgativa e pedagogica, della storia del Medi-terraneo nel lungo periodo. Per quanto lontana dal rigore scientifico con il quale l'autore aveva affrontato lo studio del Mediterraneo otto-centesco, la narrazione di lunga durata imprimeva all'opera un ele-mento di novità che non avrebbe tardato a emergere nel dibattito storiografico coevo: l'idea, cioè, di porre al centro del racconto storico uno spazio geografico.

Era in questi termini che Silva riproponeva la tesi dell'inscindibi-lità del rapporto tra Italia e Mediterraneo<sup>18</sup>, imprimendo alla sua opera un elemento di profonda originalità, ma non scevro da insidie, che animò il dibattito attorno a essa fin dalla sua prima uscita.

Veramente immane – scriveva ad esempio Nello Rosselli in «Archivio Sto-rico» – il compito che Silva si è questa volta proposto di assolvere. Cercare nelle vicende del Mediterraneo la riprova della sostanziale unità della storia d'Italia dalle lontane origini dell'espansionismo romano ai nostri giorni, af-fermare che le sorti italiane sono sempre state in funzione del declinare e del crescere dell'importanza di questo mare nella storia del mondo<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Per quanto riguarda la prima edizione, una lunga introduzione si proponeva di studiare l'unità romana del Mediterraneo (pp.1-56), in una seconda parte, composta di sette capitoli, l'autore esponeva le fasi culminanti della storia mediterranea dal V al XIX secolo terminando con il congresso di Vienna (pp. 57-232), nella terza, di eguale lun-ghezza, esaminava «aspetti e fasi culminanti del problema mediterraneo nell'ultimo se-colo», ed infine nella conclusione si concentrava su aspetti e prospettive di un Mediter-raneo potremmo dire coevo, cioè successivo alla Grande Guerra ( pp. 407-440). Lo stesso autore era conscio della profonda differenza di impostazione delle due parti, quella an-tica di sintesi di letteratura esistente e quella contemporanea più propriamente frutto di ricerca storica. Cfr. P. Silva, *Premessa alla prima edizione*, cit. p. 9. Utili alla com-prensione di questo percorso le considerazioni svolte da D. Fisichella, *Pietro Silva, in Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti, Appendice VIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2012, *ad vocem*

<sup>19</sup> N. Rosselli, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, «Archivio Storico Italiano», A. 7, n. 9 (1928), pp. 277-279. Si deve notare che la recensione non era par-ticolarmente generosa, nonostante i rapporti di amicizia tra i due storici. Rosselli, infatti, indicava i maggiori limiti dell'opera nella parte antica, nella scelta, selettiva, dei momenti oggetto dei grandi affreschi, che apparivano scelti in funzione della dimostrazione della tesi di fondo della centralità dell'Italia nel Mediterraneo.



A Rosselli faceva eco Amedeo Giannini, che su «Oriente Moderno» notava come

il problema del Mediterraneo è stato già oggetto di particolari monografie in Italia (Rinaudo, Mantegazza, e, più recentemente De Luigi e Ambrosini), ma nessuno lo ha imposto in un così largo quadro come il Silva. Tanto largo, che talora si perde il filo della narrazione, perché, a proposito del Mediterraneo, per non citare che qualche esempio, il Silva rifà larga parte della storia del Risorgimento italiano e della questione orientale<sup>20</sup>.

Se appariva, perciò, evidente l'elemento di originalità proposto da Silva affrontando la storia del Mediterraneo non unicamente nella dimensione proiettiva italiana, era però anche vero che quello stesso elemento costituiva agli occhi dei suoi contemporanei un fattore critico.

Era quanto, ad esempio, rilevava Adolfo Omodeo su «La Critica» nel 1929, interrogandosi sulla questione, tutta storiografica, della possibilità che un «concetto geografico», il Mediterraneo, «potesse essere oggetto di una storia unitaria o non piuttosto un repertorio, una silloge di storie diversissime, unite insieme come perle in un filo; non una vera storia, mancandole omogeneità di sviluppo»<sup>21</sup>.

Ben al di là del rapporto con un presente storico problematico e condizionante, l'opera di Silva, insomma, attirava l'attenzione perché scomodava questioni fondanti di filosofia della storia. Nella direzione della critica di Omodeo, infatti, andava – come è noto – anche la perplessità di Benedetto Croce che, pur apprezzando lo sforzo ricostruttivo ed interpretativo di Silva, riteneva difficilmente declinabile il rapporto tra «realità geografica» e «concetto di sviluppo che è essenziale nella storia»<sup>22</sup>.

Restava, tuttavia, come sottolineò anche Gioacchino Volpe<sup>23</sup>, il fatto che l'opera di Silva colmava un vuoto e rispondeva a una neces-

<sup>20</sup> A. Giannini, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, «Oriente Moderno», n.10, (1927), p. 527.

<sup>21</sup> A. Omodeo, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, «Leonardo», n.3 (1927), pp. 239-40. Sulla riattualizzazione più generale di questi dibattiti storiografici tesi non tanto a condannare visioni politiche o appartenenze ideologiche quanto a vagliare la consistenza delle tesi scientifiche, si vedano anche le riflessioni di M. Verga, *L'Italia e la sua storia del Mediterraneo* cit., p. 222. Per gli echi postbellici di questo dibattito, cfr. R. De Giorgi, *Il Mediterraneo di Chabod* cit.

<sup>22</sup> Pur giudicando l'opera di Silva «un pregevole libro sulla storia del Mediterraneo», Croce riprese testualmente il giudizio di Omodeo. Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, con *Appendice sulla storiografia recente*, 2° vol., Laterza, Bari 1932, p. 253.

<sup>23</sup> Ora in G. Volpe, *Storici e maestri*, Vallecchi editore, Firenze, 1967, pp. 97-101. Secondo Volpe l'opera di Silva era stata «ben accolta» anche perché aveva saputo

sità culturale del tempo. D'altronde i due storici, come del resto anche Rosselli, non si sorprendevo del fatto che la genesi dell'opera fosse legata alle questioni poste da un presente complesso all'interno del quale si andavano, con tutta evidenza, definendosi i termini di una politica mediterranea fascista. Un significativo riscontro di quanto potesse essere considerato fecondo il rapporto tra l'opera di Silva, il presente storico e le questioni storiografiche sollevate lo si può del resto trovare nelle recensioni non italiane, come quella del noto storico e archivista francese Georges Bourgin che non esitava a scrivere:

On sait par les événements de la politique quotidienne l'intérêt que l'Italie unifiée et, ajoutons, fascistisée, prend aux questions méditerranéennes. [...] Il est bon qu'un Italien d'une culture peu commune et d'une ampleur de vues bien louable à l'heure présente cherche à faire comprendre à ses compatriotes l'origine, le développement, les faces multiples, les limites aussi de ces questions méditerranéennes qui n'ont cessé de poser aux dominateurs successifs de la péninsule italienne. D'autre part, en dehors des historiens d'Europe, il est bon que le grand public international, qui s'efforce désormais d'envisager les problèmes politiques sous angle moins étroit que jadis, puisse, le cas échéant, se reporter à l'ouvrage de M. Silva, ou il trouvera une mine remarquable d'idées et de faits utiles<sup>24</sup>.

Il *Mediterraneo* di Silva, insomma, era espressione di una domanda che veniva dal presente, ma che poco aveva a che fare con il problema della legittimazione della politica fascista nel Mediterraneo. Essa, piuttosto, nasceva dalla questione più generale e storicamente fondata del rapporto tra Mediterraneo e Italia in chiave di possibile e problematica centralità. Ristampato più volte e in diverse edizioni tra il 1927 ed il 1941, il libro si distinse come opera rappresentativa di un'intera stagione storiografica e visse, fin dalla sua prima uscita, un ventennio di autentico successo seguito, al contrario, da una lunga stagione di oblio nell'Italia repubblicana.

La ragione della sfortuna e della fortuna dell'opera era, paradossalmente, la stessa: quella, cioè, del costante dialogo con il presente storico che aveva condotto l'autore a inserire a partire dall'edizione del 1936 un nuovo capitolo conclusivo (*La preparazione e la forma-*

rispondere a domande condivise dalla storiografia del tempo suscitando l'interesse di una più larga opinione pubblica.

<sup>24</sup> G. Bourgin *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, «Revue historique», n.1 (1927), pp. 165-167. A dimostrazione dell'attenzione alla fervida stagione che stava allora vivendo la storiografia italiana si può ricordare che lo stesso fascicolo conteneva anche la recensione del libro di Gioacchino Volpe *L'Italia in cammino*, del quale pure si evidenziava lo stretto e fecondo rapporto con le domande sollevate dal presente storico.

zione dell'impero italiano) e persino un nuovo sottotitolo – *dall'unità di Roma all'impero italiano* – che spostava, insidiosamente, il termine *ad quem* della narrazione alla fondazione dell'impero fascista.

Come un cerchio che si chiudeva, il racconto di Silva che iniziava con l'imperialismo romano e si concludeva, a questo punto, con la rifondazione dell'impero italiano, assunto a nuovo elemento periodizzante della storia del Mediterraneo, sembrò aderire, *sic et simpliciter*, alla retorica fascista sulla centralità del *Mare nostrum* romano quale spazio naturale e storico delle ambizioni espansioniste della nuova Italia. Nei difficili conti con la storia e l'identità nazionale, romanità, mediterraneità, imperialismo fascista finivano con il confondersi aiutando, complice l'infelice sottotitolo, la conclusione (forse frettolosa) per cui un'opera che considerava il fascismo come fattore rilevante della storia italiana nel Mediterraneo intendesse necessariamente legittimarne la politica o il regime.

Espressione originale del rinnovato interesse per il Mediterraneo nel dibattito storiografico tra le due guerre, dunque, *Il Mediterraneo* e lo stesso Silva furono per queste ragioni condannati a un lungo oblio, protrattosi fino a tempi molto recenti<sup>25</sup>. Tuttavia, lo si è accennato, se la categoria della fascistizzazione non può essere utilizzata univocamente per definire un'intera stagione di studi, questo vale a maggior ragione per un'opera complessa come quella di Pietro Silva e per il suo ambizioso progetto di costruzione di una storia del Mediterraneo. È utile, in questo senso, ritornare sul tema della complessa genesi dell'opera, che non può limitarsi esclusivamente al rapporto con la politica estera mediterranea intrapresa dal fascismo.

<sup>25</sup> Ancora negli ultimi anni il giudizio sull'opera di Silva è stato piuttosto severo. Secondo Salvatore Bono, ad esempio, *Il Mediterraneo* era il frutto storiografico di quella stagione in cui l'Europa aveva stabilmente consolidato il suo dominio coloniale, tempo in cui anche la posizione dell'Italia si era andata visibilmente rafforzando: si trattava insomma di un «Mediterraneo “troppo italiano”» in funzione del quale Silva era «troppo impegnato a far risaltare il ruolo e il potere di città e stati italiani nel corso dei secoli. Il suo orizzonte comunque, quando anche non sia strettamente italiano, è al massimo europeo; il Mediterraneo è uno spazio di espansione e supremazia di una civiltà» cfr. S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., p. 244. Dello stesso avviso Paolo Frascani che, pur riconoscendo all'opera un carattere innovatore sul piano dell'oggetto e dell'approccio metodologico, sottolinea come essa «finisce con l'assumere, nelle varie edizioni che ne arricchiscono i contenuti, i tratti di una rappresentazione dei rapporti storici dell'Italia con il Mediterraneo largamente aperta alle sollecitazioni del nazionalismo». P. Frascani, *Il mare*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 133.

## 2. «Il Mediterraneo» del 1927: geni di un progetto complesso

La prima edizione dell'opera di Silva apparve nel 1927, in un tor-nante, cioè, significativo nella costruzione dell'immaginario e nella delineazione delle politiche del fascismo sul Mediterraneo. Sul piano culturale e della propaganda, infatti, l'istituzione del fascio littorio come emblema di Stato (30 dicembre 1926) aveva voluto rendere esplicito il rapporto di diretta filiazione del regime dall'antico impero romano. Era un richiamo storico che viaggiava parallelamente alla esaltazione del carattere particolare del rapporto che il Mediterraneo doveva assumere per l'Italia fascista, un "carattere vitale", come aveva detto lo stesso Mussolini con parole dettate dall'illustre anti-chista Ettore Pais, celebrando il 5 ottobre 1926, all'Università per Stranieri di Perugia il mito di Roma antica sul mare<sup>26</sup>. Qualche mese prima, del resto, l'istituzione della «giornata coloniale» (21 aprile 1926, nel giorno, dunque, della fondazione di Roma) era servita a segnare, almeno simbolicamente, l'atto di nascita per l'Italia di una politica espansionista tesa – aveva dichiarato il Duce – a «rompere il cerchio che la stringe» verso il mondo danubiano balcanico e verso il Mediterraneo e l'Africa<sup>27</sup>.

Nel suo indagare la dimensione privilegiata del rapporto tra Medi-terraneo e Italia, non sorprende che l'opera di Pietro Silva, possa apparire funzionale alla legittimazione delle ambizioni fasciste che cominciarono a profilarsi con tutta evidenza proprio nel biennio 1926-27. Se si osserva più da vicino la strategia mussoliniana nel Mediter-raneo, è facile, tuttavia, notare che alla fine degli anni Venti essa non si esprimeva all'altezza della propaganda, rimanendo, come ha bene rilevato Renzo De Felice, fino al 1929 «nettamente posposta e subordinata a quella interna e finanziaria»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> B. Mussolini, *Roma antica sul mare*, Mondadori, Milano, 1926 (Lezione tenuta il 5 ottobre 1926 presso l'Università per Stranieri di Perugia)

<sup>27</sup> Ancora Mussolini, introducendo uno studio di politica estera mediterranea dell'al-lora Presidente del Senato Tommaso Tittoni, aveva affermato che le questioni mediter-ranee «non sono argomenti di interesse retrospettivo o storicamente esaurito: sono per contro problemi ancora sul tappeto, ancora in sviluppo, ancora in attesa di soluzione». Cfr. T. Tittoni, *Questioni del giorno (Tunisia, Abissinia, Bessarabia, Libia, Jugoslavia, Albania)*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1928. Gli stessi argomenti dieci anni dopo venivano affrontati con piglio agiografico e celebrativo da Mario Missiroli in M. Missiroli, *La politica estera di Mussolini*, Ispi, Milano, 1939.

<sup>28</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino, 2019, p. 323. Per una sistematica esposizione delle ragioni che, secondo l'autore, avvalorano que-sta tesi si vedano, nello stesso volume, le pagine relative al quarto capitolo, intitolato, appunto, *Alla ricerca di una politica estera fascista*. E, d'altro canto, se la si assumesse come già realizzata, si attribuirebbe una dimensione esclusivamente coloniale e poi im-periale al rapporto tra fascismo e Mediterraneo, immagine che – secondo, ad esempio,

Se si prova invece a considerare la politica estera fascista della metà degli anni Venti come processo che si definisce per gradi, accompagnando di pari passo il processo di fascistizzazione interna<sup>29</sup>, è facile constatare come in quel Mediterraneo inteso come spazio naturale e storico di immediato riferimento oltre i confini nazionali, il fascismo dovesse misurarsi in un gioco di forze più complesso e dagli esiti incerti. In altre parole, il rapporto tra Mediterraneo e Italia non solo non era ancora imperiale, ma non poteva nemmeno essere letto in una dimensione esclusivamente coloniale e di potenza.

Tra il 1925 ed il 1927, infatti, gli equilibri mediterranei erano ancora saldamente nelle mani dei «guardiani di Versailles» e, nonostante le numerose variabili emerse da un Mediterraneo orientale in fiamme dopo il crollo ottomano, era ancora l'asse franco-britannico il vero perno di questo equilibrio.

Di fronte a questo dato ancora certo ed immutabile, la politica estera italiana sembrava ancora incidere ben poco, anche nell'attualizzazione fascista delle «questioni mediterranee». In altre parole, prima ancora che in una dimensione espansiva, era in realtà nella chiave di un revisionismo dell'ordine di Versailles che l'Italia doveva misurarsi con la questione della propria centralità nel Mediterraneo.

Erano esattamente queste suggestioni e queste complessità che l'opera di Silva rilevava ritornando insistentemente sulla rottura degli equilibri in quello spazio, il «mare di mezzo» ottocentesco, che si era progressivamente trasformato in spazio di contesa tra le potenze europee. Nell'edizione del 1927, la Grande Guerra costituiva per l'autore il vero nodo storico mediterraneo contemporaneo, un evento spartiacque che segnava un cambiamento epocale di cui il fascismo italiano non era che una variabile, una sorta di effetto derivato al quale, peraltro, la prima edizione accennava solo rapidamente.

La lettura della guerra mondiale come svolta epocale nella storia italiana, del resto, non era una novità per i politici e gli intellettuali della generazione di Silva (nato nel 1887), come di quelle appena precedenti, si pensi ad esempio anche a Gioacchino Volpe, di dieci anni più grande<sup>30</sup>. E all'Ottocento europeo e risorgimentale lo storico par-

Egidio Ivetic – ha avuto non poche responsabilità nel decretare «anche il drastico rigetto per la nazione, per transfert psicologico, del Mediterraneo dopo il 1945». E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia* cit., p. 95

<sup>29</sup> Per un'attenta ricostruzione della politica estera fascista in quegli anni resta ancora essenziale il lavoro di Giampiero Carocci non a caso prevalentemente incentrato su questioni mediterranee. Cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Bari, 1969.

<sup>30</sup> Su questo interessante aspetto dell'opera di Volpe, si vedano G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra*, a cura di Anna Pasquale, Luni editrice, Milano-Trento,

mense aveva dedicato, infatti, molti degli scritti concepiti negli anni del conflitto<sup>31</sup>.

Come per tanti altri della sua generazione, poi, il coinvolgimento personale nella guerra aveva favorito un sovrapporsi, quasi inevitabile in quelle condizioni, di impegno politico, attenzione al presente e convinzioni ideali alla ricerca storica. Nel caso di Silva, va, così, sempre ricordato il suo aperto impegno in favore dell'interventismo democratico a fianco di Gaetano Salvemini e poi, durante il tempo delle conferenze di pace nell'immediato dopoguerra, il sostegno alla battaglia condotta dallo stesso gruppo di Salvemini contro la rivendicazione della Dalmazia che, a giudizio di Silva, l'Italia mai avrebbe potuto annettere senza commettere un atto di autentica prevaricazione contro la componente slava di quella regione.

In questo senso quando tra il 1918 ed il 1926 fu collaboratore assiduo de *Il Lavoro*, diffuso quotidiano del socialismo ligure, Silva non esitò a impegnarsi concretamente per un nuovo ordine democratico mediterraneo, assumendo, ad esempio, la segreteria del Comitato italiano di Propaganda per l'intesa tra l'Italia, i serbi, i croati e gli sloveni, che, sulla base di un programma di trasparente ispirazione mazziniana, mirava all'obiettivo di una emancipazione delle terre irredente e a una revisione del Patto di Londra sulla base del principio di nazionalità<sup>32</sup>.

Fu, peraltro, dall'osservatorio particolarissimo della guerra che Silva trasse la lezione di una storia d'Italia che andasse letta in una prospettiva per così dire sistemica, certamente europea ma anche mediterranea. Oltre che nel volume *Il Sessantasei* apparso nel 1917, una traccia particolarmente evidente di questa prospettiva può riscontrarsi nel saggio *La politica di Napoleone III in Italia*. In esso, sull'appoggio della ricerca archivistica che egli aveva condotto, emergeva esplicitamente la tesi che l'appoggio delle potenze europee al movimento risorgimentale italiano fosse stato legato alla volontà delle due grandi potenze mediterranee, la Francia e l'Inghilterra, di confermare, anzi di rafforzare la propria presenza nel Mediterraneo, fino

1998, e G. Volpe, *L'Italia tra le due guerre*, a cura di Gennaro Malgieri, Oaks editori, Milano, 2018. Per un bilancio si veda E. Di Rienzo, *Le due guerre di Gioacchino Volpe. I "turbamenti" di un grande storico: Caporetto, la guerra fascista, l'identità nazionale*, «Nuova Storia Contemporanea», A.7, n. 6 (2003), pp. 5-32 e Id., *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Le Lettere, Firenze, 2008, pp. 181-314.

<sup>31</sup> P. Silva, *La monarchia di luglio e l'Italia: studio di storia diplomatica*, Fratelli Bocca, Torino, 1917 e Id., *Il Sessantasei*, Treves, Milano, 1917.

<sup>32</sup> Su questa particolare congiuntura, si veda F. Torchiani, *Storiografia, giornalismo e politica nel primo dopoguerra. Pietro Silva e "Il Lavoro"*, «Annali della scuola normale superiore di Pisa», A.40, n.3 (2011), pp.235-269 e anche L. Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali*, «Clio», A.30, n.3 (1994), pp. 496-527.

al punto di poter considerare la questione italiana, e la formazione di uno Stato nazionale, una «fase dell'alternò, secolare gioco degli interessi mediterranei» di Francia e Inghilterra»<sup>33</sup>.

Tutte queste questioni, che impegnavano l'attenzione allora di un «liber uomo di stampo risorgimentale»<sup>34</sup>, riecheggiavano a distanza di dieci anni dalla Grande Guerra nelle pagine de *Il Mediterraneo* dove poteva leggersi di un Risorgimento italiano non confinato in un processo autoctono, ma processo pienamente inserito nelle vicende europeo e che, più esattamente, andava inquadrato in un dato geografico, meglio ancora geopolitico, ben definito: lo spazio mediterraneo del Grande Gioco tra Russia e Regno Unito, nonché degli effetti della pax britannica e della rivalità anglo-francese<sup>35</sup>.

Non sempre si è compreso che da questa impostazione del problema derivava allora in Silva, e tale si conserverà sotto traccia anche negli anni di maggiore convergenza con le prospettive del regime fascista, il fondamento di un ruolo «democratizzante» dell'Italia nel Mediterraneo. Soprattutto nell'immediato dopoguerra quella analisi del contesto di forze internazionali all'interno del quale l'Italia aveva raggiunto l'indipendenza e l'unità, poneva le basi di un revisionismo democratico postbellico simile per molti versi a quello che ispirava la politica di Nitti e che era – lo si è già accennato – diretta filiazione della lezione di Gaetano Salvemini e dell'adesione al mazzinianesimo risorgimentale. Nella prima stesura dell'opera le pagine dedicate ai problemi dell'Adriatico si sarebbero, negli anni successivi, tinte di un'aspra critica alla miopia nazionalista con la quale era stata affrontata «l'aggravata e penosa situazione del periodo 1919-20»<sup>36</sup>. Quella miopia era stata, a giudizio di Silva, figlia dell'amputazione pregiudiziale di ogni discorso di più ampio respiro intorno al ruolo che l'Italia avrebbe potuto giocare in direzione del Mediterraneo orientale e, più in generale, intorno a un riassetto degli equilibri mediterranei. Figlia, dunque, della mancanza di coraggio o, più esattamente del timore che, come egli scriveva, «questa

<sup>33</sup> P. Silva, *La politica di Napoleone III in Italia*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1927.

<sup>34</sup> La definizione è di N. Valeri, *Profilo di Pietro Silva in Studi in onore di Pietro Silva*, a cura della Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, Le Monnier, Firenze, 1957, p. XXI.

<sup>35</sup> A tale proposito si veda il quarto capitolo dell'opera, significativamente intitolato *La politica mediterranea durante la formazione del Regno d'Italia*, dove questi nessi sono ben evidenziati. P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero italiano*, Milano 1941, pp. 291- 313.

<sup>36</sup> P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia* cit., (edizione del 1927), p. 414. Per l'applicazione dell'idea mazziniana al problema adriatico si veda Ivi, pp. 414-420.

espansione italiana in Oriente, sia essa economica o sia politica, non può avvenire senza urtare interessi e suscitare diffidenze delle grandi potenze occidentali»<sup>37</sup>.

Sta, dunque, qui il punto più interessante e originale della riflessione di Silva: nell'attitudine, cioè, a considerare il Mediterraneo a partire soprattutto dalla convinzione che la Grande Guerra avesse radicalmente messo in crisi quello spazio di relazione mutevole che esso era stato ancora per larga parte del secolo XIX.

Italia e fascismo si ritrovavano, insomma, in una sorta di nuovo spazio vuoto, generato dalla guerra, che permetteva di riconsiderare equilibri non solo e non tanto di natura espansionistica ed egemonica, come dimostravano le magistrali pagine dedicate all'analisi post bellica del Mediterraneo d'Occidente<sup>38</sup>, quanto piuttosto di riproposizione, in una chiave aggiornata, di una relazione osmotica tra la nazione e il suo mare. Per questo, Silva, riferendosi con tutta evidenza a un Mediterraneo ottocentesco, poteva così concludere:

Dalla nostra trattazione della storia mediterranea è balzato, se non ci inganniamo, in piena luce il fatto che le sorti italiane sono legate alle sorti del Mediterraneo e che la floridezza italiana dipende dall'attività e dalla posizione raggiunta dalla penisola nella vita mediterranea. Ciò al tempo dell'unità romana, ciò al tempo della fioritura medioevale: nelle due epoche, cioè, nelle quali il mediterraneo è stato il grande centro della vita civile. Alla nostra epoca, per il taglio dell'istmo di Suez e per il risveglio economico delle rive africane ed asiatiche, Il Mediterraneo ha riacquisito ancora per gran parte la funzione e l'importanza mondiale avute nei primi secoli dopo Cristo e nei secoli XII-XVI: a questo risveglio di vita mediterranea si è accompagnato il risveglio dell'Italia risorgente a unità e grandezza di Nazione<sup>39</sup>.

Fu, dunque, sulla base di questa visione sistemica, venuta a lenta maturazione in oltre un decennio di studi e riflessioni, che Silva concepì *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità di Italia*, con l'intenzione di gettare nuova luce interpretativa sul rapporto tra Mediterraneo e Italia proprio negli anni dell'affermazione del regime e della sua politica estera.

<sup>37</sup> Ivi, p. 419.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 424-426

<sup>39</sup> Ivi, p. 422.



### 3. Il Mediterraneo del 1936 e il difficile rapporto con il presente storico

La quadratura del cerchio del rapporto tra Mediterraneo e Italia, ottenuta attraverso il prisma della Grande Guerra nella prima edizione de *Il Mediterraneo*, venne messa a dura prova nelle versioni successive. Estendendo la periodizzazione fino alla fondazione dell'impero italiano, infatti, l'autore doveva necessariamente confrontarsi con un difficile presente sovrapponendo così il lavoro storico alla capacità di valutazione dell'attualità politica.

I rapporti di Silva con il regime, è utile ricordarlo, non erano mai stati e non furono mai particolarmente stretti. Se si segue il filo della sua biografia, essi furono, anzi, segnati da più di un gesto di aperta opposizione: l'adesione al Manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce nel 1925, la mancata iscrizione al Pnf, il "rifiuto", nel 1928, a collaborare alla redazione dell'Enciclopedia italiana diretta da Giovanni Gentile nel 1928. Gesti che provocarono, nel corso degli anni, una palese emarginazione dello storico dagli ambienti più vicini al regime. Già nel 1927, al tempo della prima uscita de *Il Mediterraneo*, del resto, egli era stato costretto ad accettare una posizione defilata nella vita universitaria, rimanendo per tutto il corso della sua carriera a insegnare nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma.<sup>40</sup> Al progressivo isolamento si aggiunsero poi l'apertura di un fascicolo della polizia a suo nome, diverse ispezioni politiche e, alla fine, l'allontanamento forzato dall'insegnamento.

D'altronde, sebbene non attestato mai su posizioni di aperta opposizione, Silva aveva espresso la sua valutazione critica nei confronti del fascismo già dalla prima ora, quando aveva definito il movimento di Mussolini una propaganda di cattivo nazionalismo, che rispondeva alle esigenze del «sistema nervoso della collettività sottoposto a così lunghe e tormentose prove» dalla guerra e dal dopoguerra. Esso andava perciò interpretato – alla stessa stregua del massimalismo socialista e del bolscevismo – come conseguenza del trauma del conflitto, aggravato dalla crisi sociale e dai problemi di legittimazione delle istituzioni liberali<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Sul delicato tema dei rapporti di Silva con il fascismo e più in generale per le tormentate vicende biografiche si vedano W. Maturi, *Pietro Silva*, «Rivista Storica Italiana», A. 66, n.1 (1954), pp. 600-603; N. Valeri, *Profilo di Pietro Silva* cit., pp. VII-XX; L. Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali* cit., p. 522 e ss. Molte suggestive valutazioni autobiografiche sono poi contenute in P. Silva, *Io difendo la monarchia*, De Fonseca, Roma, 1946.

<sup>41</sup> Sul tema si vedano le considerazioni di F. Torchiani, *Storiografia, giornalismo e politica nel primo dopoguerra. Pietro Silva e "Il Lavoro"* cit., pp. 260-269.

Come spiegare, dunque, la considerazione di cui l'avvento del fascismo godette ne *Il Mediterraneo*? Una prima risposta ce la offre lo stesso autore quando, con sguardo retrospettivo, nel 1946 affermava: «Non vi è una politica fascista da condannare in blocco e una politica fascista da esaltare in blocco. Vi è un quarto di secolo di storia da esaminare, in cui i partiti e gli uomini assumono a volte posizioni ragionevoli a volte irragionevoli, compiono a volte delle meritorie azioni, a volte degli imperdonabili errori»<sup>42</sup>.

Trasposto in termini storici questo voleva dire riconoscere al fascismo, al di là del giudizio politico, una sorta di funzione periodizzante, non solo nella storia d'Italia ma a maggior ragione in quella del Mediterraneo, quale elemento di rottura degli equilibri ottocenteschi che la «pace coloniale di Parigi» ambiva invece a conservare privilegiando il riassetto dell'asse franco-britannico. Su questa linea, Silva scriveva già nella dispensa *Alcune questioni mediterranee* preparata per l'insegnamento all'Accademia navale di Livorno nel 1923 che

il Wilsonismo fu battuto nella sostanza pur apparendo vittorioso con la finzione della Società delle Nazioni [...] L'assetto coloniale si presenta instabile sia perché le potenze egemoniche dell'Intesa hanno calpestato i vinti, sia perché non hanno avuto equità verso gli alleati minori. La carta coloniale è così cambiata in peggio accentuando le antiche stridenti disuguaglianze coloniali tra i popoli. Si può dire che la pace coloniale di Parigi, come la pace coloniale del secolo XVIII, più che sistemare il mondo prepara elementi di nuove guerre<sup>43</sup>.

In questo contesto, il fascismo e più in generale le incipienti ditature mediterranee orientavano l'azione politica delle proprie nazioni in senso revisionistico opponendo una nuova barriera a vecchi equilibri egemonici. Seguendo il filo precedentemente tracciato, dunque, Silva poteva inserire una nuova parte intitolata *La preparazione e la fondazione dell'Impero italiano* nel corpo del testo originario già nel 1933, riproponendo la possibilità di una virtuosa relazione tra Mediterraneo e Italia nel contesto tutto contemporaneo dell'azione politica fascista. Rielaborando i termini di un Mediterraneo contenitore e cornice della storia nazionale, Silva legava in apertura fascismo e guerra:

<sup>42</sup> P. Silva, *Io difendo la monarchia* cit., p. 86.

<sup>43</sup> Non particolarmente sferzante ne *Il Mediterraneo*, il giudizio sulla pace di Versailles si fa più duro nei suoi scritti divulgativi. Si veda in proposito L. Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali* cit., pp. 508-509.

Dopo l'avvento e il consolidamento del fascismo al potere, il Mediterraneo è stato teatro di notevoli avvenimenti politici e diplomatici soprattutto per l'attività che vi ha esplicitato l'Italia attraverso una serie di accordi e trattati assai importanti e significativi, coi quali il Governo e il Regime sorti dalla marcia su Roma hanno mirato, con pieno successo, a trarre tutte le vantaggiose conseguenze possibili dalle situazioni createsi per l'Italia nei problemi orientali e balcanici per effetto della guerra mondiale<sup>44</sup>.

Senza usare accenti retorici, la politica fascista veniva considerata un aspetto innovativo e incisivo nel «quadro delle mutazioni avvenute nella vita mediterranea tra il 1927, anno della pubblicazione della prima edizione del libro, e il 1933, anno in cui il libro fu ristampato». Scevro da giudizio politico, il fascismo, inteso come nuovo dato storico dello spazio mediterraneo, non appariva, perciò, dissonante rispetto alla tesi originale de *Il Mediterraneo*, quanto piuttosto una sua naturale evoluzione. E, d'altro canto, questa lettura, non imposta dal regime né concepita come funzionale a una sua celebrazione, risultava convergente con lo sviluppo e gli obiettivi di una politica fascista orientata ormai a una dimensione imperiale. Fu principalmente per questa convergenza che, negli anni Trenta, una cultura italiana ormai palesemente fascistizzata continuò a interessarsi all'opera, garantendone anche un successo di pubblico a prescindere dalla posizione politica del suo autore.

Si deve, così, all'approdo di Silva all'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), la riedizione dell'opera nel mutato contesto della conquista dell'Etiopia e della fondazione dell'Impero nel 1936. In questa nuova edizione, lo spazio dedicato al fascismo cresceva notevolmente e la fondazione dell'Impero italiano poneva un problema di interpretazione storica che non consentiva la "morbidezza" della precedente edizione.

Oltre a imporre la necessità di raccontare l'ultimo, denso quinquennio di storia (1932-1936) muovendosi sul delicato e rischioso crinale della celebrazione delle politiche di regime, la nuova edizione del libro costringeva Silva a misurarsi con una mole crescente di studi sui problemi relativi al Mediterraneo oramai improntati in buona misura a una schietta adesione ideologica alla politica imperiale fascista. Basti qui ricordare, che anche Gaspare Ambrosini, aveva ripubblicato ampliandolo (anzi, raddoppiandolo) il suo studio del 1927<sup>45</sup>. Ma

<sup>44</sup> P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 446.

<sup>45</sup> Cfr. G. Ambrosini, *I problemi del Mediterraneo*, Ist. Naz. Fascista, Roma, 1937. Di un'ampia bibliografia relativa ai nuovi studi Silva, invero senza osservazioni critiche, dava conto nella nota 1 del nuovo capitolo. Cfr. P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 457.

soprattutto, come lo stesso Silva non mancò di notare<sup>46</sup>, la nuova edizione doveva confrontarsi con il mito e la retorica dell'Impero nel momento di maggior consenso al regime della società italiana.

Sulla falsariga del precedente ampliamento, Silva poneva lo sviluppo della potenza imperiale italiana come elemento centrale della recente storia mediterranea. Si trattava di un elemento di importanza fondamentale, che lo spingeva a invertire i termini del rapporto Mediterraneo e Italia, attribuendo a questa un ruolo determinate e profondamente condizionante dei futuri equilibri dell'intero spazio mediterraneo. La fondazione dell'impero fascista, insomma, gli appariva elemento periodizzante della storia contemporanea del Mediterraneo proprio in virtù della reale possibilità di poter incidere sull'equilibrio secolare fondato sull'asse franco-britannico. E per questo scriveva:

Non è arbitrario prevedere e presagire che gli storici futuri, negli avvenimenti di cui il Mediterraneo fu centro dall'inizio della crisi italo-etiopica nel settembre del 1935 fino alla proclamazione dell'Impero nel maggio 1936, vedranno e segneranno l'inizio di una nuova fase di storia mediterranea, allo stesso modo che noi vediamo e segniamo l'inizio di una nuova fase di storia mediterranea negli avvenimenti collegati alla crisi di Successione di Spagna e all'insediamento della potenza britannica a Gibilterra<sup>47</sup>.

Era un'affermazione che, letta in retrospettiva e contestualizzata nel clima culturale appena evocato, poteva apparire come entusiastica celebrazione della politica mediterranea fascista se non come aperto appoggio politico al regime. Se si leggono, tuttavia, le pagine de *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano*, si può notare che il giudizio dello storico ha ben poco a che fare con la legittimazione della politica fascista. A prevalere, infatti, era una lettura che nella conquista dell'Etiopia vedeva in un certo senso avverarsi la antica lezione di Cesare Balbo sul possibile sviluppo delle fortune italiane nel Mediterraneo. E vi scorgeva anche, se non soprattutto, quella che rimaneva la preoccupazione fondamentale di Silva: lo scacco subito come esito del primo dopoguerra che «bloccava» l'Italia nel Mediterraneo e la poneva in contrasto con le potenze liberali e l'ordine di Versailles. Un problema, questo, non solo politico ma anche morale che Silva aveva evocato già nell'edizione del 1927. Analogamente agli altri autori "mediterraneisti" di quegli anni, Silva aveva scritto che la frustrazione dell'Italia nel dopoguerra derivava dalla slealtà delle potenze alleate « che avevano seguito le leggi

<sup>46</sup> Cfr. P. Silva, *Io difendo la monarchia* cit., p. 126.

<sup>47</sup> P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 457.

ferree degli interessi e degli egoismi dominanti nella politica internazionale secondo le vecchie concezioni.[...] Siffatto atteggiamento però si risolse in un deplorabile errore dal punto di vista morale e dal punto di vista politico perché costituì un'iniqua violazione degli impegni precedentemente presi e perché preparò nuove agitazioni e nuovi contrasti»<sup>48</sup>.

In quest'ottica, che indubbiamente privilegiava la chiave della storia politica da lungo tempo scelta dallo storico come carattere della sua intera produzione, l'impresa d'Etiopia costituiva una profezia che si autoavverava o, più ragionevolmente, una variabile quasi inevitabile nel confronto strategico delle politiche delle potenze mediterranee. Tagliando in due il Mediterraneo, affermava Silva, la nuova linea di espansione imperiale italiana rendeva di fatto impossibile l'egemonia britannica e preludeva, quasi fosse un nuovo dato geografico, a una radicale ridiscussione della politica mediterranea. In questo senso, non si può non dare ragione a Luca Micheletta quando afferma che proprio «l'aver posto il dato geografico al centro della trama storica permetteva a Silva di guardare serenamente e lucidamente anche agli ultimi eventi mediterranei e agli sviluppi africani, svolgendo in pratica le conclusioni cui era pervenuto nella precedente elaborazione dell'opera»<sup>49</sup>.

Per questa ragione, seppur forse calcando con qualche eccesso i toni dell'orgoglio nazionale, Silva riuscì a non perdere di vista l'ottica del «Mediterraneo realtà dei fatti» anche nell'edizione del 1936. E in quest'ottica, se l'Impero italiano era un fatto, l'analisi di Silva si concentrava sulle strategie adattative del "sistema" a questo fatto, sottolineando neanche troppo larvatamente la permanenza di alcuni fattori tradizionali dell'equilibrio mediterraneo, come il ruolo chiave della Gran Bretagna con la quale non si poteva andare in netta contrapposizione ma bisognava trovare la strada di un accordo mediterraneo<sup>50</sup>.

L'aggiunta dei capitoli dedicati all'impero africano, tuttavia, non era l'unica insidia della nuova edizione de *Il Mediterraneo*. La principale stava nel significato che, date le mutate condizioni politiche,

<sup>48</sup> P. Silva, *Il Mediterraneo* cit. (edizione del 1927), p. 430.

<sup>49</sup> L. Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali* cit., p.520.

<sup>50</sup> Vale la pena notare ad esempio che nelle pagine alla fondazione dell'Impero ancora nell'edizione del 1941, l'autore dedica maggior spazio alla reazione britannica che alla conquista italiana in sé, offrendo una aggiornata analisi del dibattito politico e delle scelte diplomatiche d'oltre Manica. Si veda in proposito P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 475 e ss.; ma anche P. Silva, *Italia, Francia e Inghilterra nel Mediterraneo*, Ispi, Milano, 1936, dove, allegerita della parte eventuale, la tesi sistemica di Silva emerge con lucidità sintetica e discorsiva.

poteva attribuirsi al termine *a quo* della narrazione. Il richiamo a Roma e all'unità da essa creata con la sconfitta di Cartagine e del mondo ellenico come premessa allo studio del Mediterraneo ottocentesco e novecentesco rischiava, infatti, di assumere una dimensione teleologica che, lo abbiamo visto, non corrispondeva alle intenzioni dell'autore all'epoca della prima edizione. Letta nel nuovo contesto successivo alla guerra d'Etiopia, la prima parte dell'opera, benché praticamente immutata, poteva, insomma, suggerire l'idea di un precoce appoggio di Silva alla teoria della "romanità" tanto esaltata dalla storiografia e dalla pubblicistica vicina al regime<sup>51</sup>.

Ma anche qui bisogna operare dei *distinguo*. Sebbene infatti, nella parte dedicata all'antichità romana, trasparisse con fin troppa evidenza, l'opinione di Silva favorevole alla vittoria di Roma, essa era per lo più intesa come il positivo profilarsi di una condizione inedita per lo spazio mediterraneo: il prevalere del principio di unità sulla divisione e il particolarismo. Il tema della romanità, del resto, non si colorava di toni imperialistici e celebrativi, Allusivi di una presunta supremazia italiana neanche negli incidentali riferimenti delle pagine dedicate alla vittoria italiana in Africa<sup>52</sup>.

Più in generale, se un riferimento al mito di Roma antica c'era nella concezione storica di Silva alla metà degli anni Trenta, esso riprendeva una volta di più il tema caro all'autore del «fascino dell'Unità creata da Roma»<sup>53</sup>. D'altronde, anche in questo si può ravvisare una certa continuità con l'edizione del 1927, nella quale il mito fondante della romanità si traduceva – riecheggiando il rinnovato interesse per il Mediterraneo in Italia, Spagna e Francia tra gli anni Venti e gli anni Trenta – piuttosto nell'idea di latinità, di una solidarietà culturale e politica, cioè, tra le nazioni europee mediterranee, distinta, finanche opposta, al mondo continentale germanico.

Vale, infine la pena richiamare ancora una questione legata alla edizione del 1941, che vedeva l'aggiunta di un capitolo conclusivo intitolato *La guerra di liberazione*. La nuova conclusione estendeva i termini della narrazione fino alla nuova guerra mondiale, superando

<sup>51</sup> Sul rapporto tra fascismo e storia si veda il recente P. S. Salvatori, *Il fascismo e la storia*, Edizioni della Normale, Pisa, 2022 e il precedente Ead., *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Viella, Roma, 2016; sul mito di Roma si rimanda a A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma, 2016.

<sup>52</sup> Senza toni particolarmente celebrativi, ad esempio, Silva notava che la proclamazione dell'Impero nel discorso del Duce del 9 maggio dal balcone di Palazzo Venezia richiamava «l'affermazione di una volontà di grandezza e di potenza, per effetto della quale la storia della nuova Italia riprendeva idealmente e continuava la storia di Roma». P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 475.

<sup>53</sup> Id., *Italia, Francia* cit., p. 12.

anche la prospettiva delineata nell'edizione del 1936 nella quale l'Italia, divenuta grande potenza e soddisfatta dell'Impero, doveva ambire a un futuro di necessario accordo con gli altri attori mediterranei. Un futuro di pace necessario alla ripresa della prosperità mediterranea e, dunque, secondo la tesi primigenia dello storico parmense, a quella italiana.

Come un organo estraneo innestato in un corpo vivo, invece, queste pagine finali gettavano una luce retrospettiva assai diversa sugli avvenimenti, ricalcando i motivi della retorica bellica della dittatura. Fu, dunque, soprattutto questa nuova conclusione la responsabile dell'oblio totale dell'opera. La spiegazione, apparentemente, poteva essere molto semplice: si era nel pieno della guerra mondiale e Silva aveva deciso di appoggiare lo sforzo bellico della nazione seguendo quell'orgoglio che era trapelato con la fondazione dell'impero. Meno di dieci pagine che parlavano di aperta e provocatoria opposizione del blocco franco-inglese all'Italia, di «naturali aspirazioni» come traduzione del concetto di «spazio vitale» tedesco, che occhieggiavano alla lettura del conflitto mondiale come «guerra di liberazione da un cerchio che le Potenze occidentali avevano stretto intorno alla Penisola, guerra imperiale per la difesa e per il futuro organico sviluppo dell'Impero africano, guerra rivoluzionaria di una nazione giovane e feconda contro i detentori delle materie prime e del monopolio finanziario»<sup>54</sup>, con stile e retorica in cui si stentava addirittura a riconoscere la penna dell'autore.

E infatti, la conclusione decisamente rimaneggiata dell'ultima edizione non era opera di Silva, peraltro gravemente colpito da un male che lo rendeva inabile già nel 1940. Esasperando i toni della retorica fascista e avallando l'interpretazione del nuovo impegno bellico della nazione come «guerra di liberazione», l'ultimo, breve, capitolo era stato voluto da Carlo Morandi per le edizioni Ispi, tradendo in effetti il senso dell'intera opera e le ragioni del suo autore<sup>55</sup>.

Cosa rimaneva, dunque, il Mediterraneo di Silva privato di questa insincera retorica, frutto, peraltro, estraneo alla volontà e all'opera dell'autore? Era, si potrebbe dire, lo spazio della storia politica, lo spazio della relazione degli attori mediterranei pur se con i limiti che abbiamo cercato di tratteggiare. Maneggiando questa materia incandescente, lo storico si era spinto, a suo modo, in una

<sup>54</sup> Id., *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* cit., p. 508.

<sup>55</sup> Su questo si veda L. Micheletta, *Pietro Silva storico delle relazioni internazionali* cit., p. 520 e A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli Studi di politica Internazionale (1933-1943)*, «Studi Storici», A. 19, n. 4 (1978), p.777-817.

navigazione ricca e variegata, che giocoforza doveva esplorare e ricacciare sempre un passo più in là il confine di uno spazio geopolitico fluido. Certo non era la “geostoria” di Braudel quale si sarebbe potuta leggere qualche tempo più avanti nel capolavoro dello storico francese, ma si trattava pur sempre di una ricerca per molti aspetti pionieristica, densa di elementi originali, a cominciare dal fattore geografico scelto come filo rosso della narrazione storica, oggi profondamente attuali.





# RECENSIONI & SCHEDE

Ronald Hilton, *La Leyenda Negra y la Ilustración. Hispanofobia e hispanofilia en el siglo XVIII*, El paseo editorial, Siviglia, 2019, pp. 300.

Siguiendo el interés historiográfico de los últimos años por la “Leyenda Negra española”, la editorial sevillana *El paseo editorial*, tras el éxito con el texto de Sverker Arnoldsson, *Los orígenes de la Leyenda Negra*, traduce y publica por primera vez en español el fundamental volumen del académico británico Ronald Hilton. Esta obra apareció por primera vez en 2002 en francés con el título *La Légende Noire du 18e siècle* para la editorial electrónica *Historical Text Archive*. Por aquel entonces, como explican los editores, Hilton era profesor emérito de la Universidad de Standford, donde presidía la Asociación Mundial de Estudios Internacionales, un grupo de estudio que analizaba las relaciones internacionales desde 1965. Hasta ese momento, los distintos historiadores que se han ocupado de la Leyenda Negra se han centrado en los siglos XV y XVI principalmente. Los primeros estudios encontraron esta aversión a España en el mundo pro-

testante, que otros historiadores, como Sverker Arnoldson, rastrearon hasta Italia. Tomando ambas perspectivas, Hilton estudia cómo se mantuvo esta concepción de España durante el siglo XVIII. Según el historiador, aunque surgió en épocas anteriores, no fue hasta el siglo de la Ilustración cuando se manifestó la polémica entre hispanófilos y españolistas: «La polémica sobre España y el Imperio español había comenzado en Francia y en Inglaterra, antes de propagarse por España, donde ha sido un elemento esencial de la lucha política entre conservadores y liberales. Los demás países europeos, sobre todo Alemania e Italia, jugaron un papel secundario en la epopeya americana y en esta polémica sobre la Leyenda Negra» (p. 293). La investigación del profesor Hilton se divide en dos partes. En el primero ve exponentes franceses, miembros del mundo de las enciclopedias, que dieron forma a una determinada visión del país limítrofe con el sur. En la segunda parte, se adentra en el mundo anglosajón, donde aparecen diferentes variantes de acercamiento a España por parte de los viajeros británicos

en sus narraciones de la península ibérica.

La primera parte se divide en tres capítulos. En el primero, el autor se ocupa del abad Guillaume-Thomas Raynal, donde analiza la distinción que hace en sus primeras publicaciones entre la figura de Carlos V y la de Felipe II. Hacia el primero Raynal muestra una gran simpatía, mientras que hacia el segundo es evidente cómo ésta disminuye. Según Hilton, en el siglo XVIII era imposible hablar bien de Felipe II y, por tanto, Raynal en sus escritos no hizo más que trazar la desmesura de sus proyectos y la frialdad inhumana del soberano. Es diferente cuando se describe a Juan de Austria y a su sucesor en los Países Bajos, Alejandro Francés. De los diversos escritos del abad, Hilton considera que su principal obra es *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des européens dans les deux Indes*, publicada por primera vez en 1770 en Ámsterdam. Se sucedieron varias ediciones y reimpressiones hasta que, el 19 de diciembre de 1772, el Consejo Real de España condenó la obra por la mala imagen que en ella se describía, contribuyendo así a su fama. «La importancia de *Histoire philosophique et politique... deux Indes* estriba, en gran parte, en que no se trata de una obra personal de Raynal, sino más bien de un manifiesto de un grupo de filósofos. Por un lado, tenemos a Raynal, al que podríamos llamar tal vez ‘compilador’ y no ‘autor’ de *Histoire philosophique et politique... deux Indes*, que reproduce, sin mencionar la fuente,

páginas completas de otros escritores» (p. 28).

El segundo capítulo analiza lo que la *Grande Encyclopédie*, aunque le dedica poco espacio, dice sobre España. En este breve ensayo, Hilton introduce el pensamiento de los enciclopedistas, que servirá para inspirar el siguiente capítulo: «Los enciclopedistas sólo se muestran indulgentes con la lengua española. Todo lo demás se condena en bloque. Sería imposible escribir una descripción más desfavorable de España. Habría provocado una reacción mucho más virulenta si, en lugar de extenderse en una serie de artículos, se hubiera contenido en uno solo. El alma de la hispanofobia de la *Encyclopédie* es ese hombre considerado piadoso y moderado que fue el caballero Lous de Jaucourt» (p. 88). Hilton dedica un amplio espacio a demostrar la aversión del autor de la entrada “España”, Lous de Jacourt, hacia el país católico. Ronald Hilton, a través de otras palabras de la Enciclopedia, demuestra el rencor del escritor francés, que no perdió oportunidad de atacarlo.

El tercer capítulo trata de una obra menos citada hoy en día, la *Encyclopédie Méthodique*, donde apareció un artículo de Masson de Morvilliers que trataba de España: «El artículo sobre España que en ella aparece, obra de Masson de Morvilliers, causó una crisis entre España y Francia. Terminó su larga exposición sobre España preguntándose, ‘¿Qué le debe el mundo a España?’. La contestación claramente fue ‘nada’, y la

reacción en España fue virulenta» (p. 12). Hilton destaca una característica de Masson que le diferenciaba del resto de los detractores de España, y era el hecho de haber estado realmente en el país. Por tanto, según Hilton, los errores que se le atribuyen sólo pueden deberse a una redacción apresurada (p. 92).

La segunda parte, que consta de siete capítulos, aborda el estudio de las narraciones de la Península que daban los viajeros ingleses. El primero en ser analizado es Edward Clarke, quien, según el historiador, se atrevió a escribir un libro sobre España después de haber estado allí sólo en un corto viaje. Hilton insiste en que Clarke, en lugar de ofrecer una simple descripción de sus experiencias en tierras hispanas (p. 107), publicó en 1763 un volumen titulado *Letters concerning the Spanish Nation: Written at Madrid during the years 1760 and 1761*. El libro tuvo un gran éxito en su país, al contrario que en España, donde: «sólo la pasión nacionalista puede explicar los insultos con los que pronto los españoles empezaron a abrumarle. Según los españoles, Clarke sería el que había dado el pistoletazo de salida a todos los relatos de viajeros ingleses en España, en los que la Leyenda Negra había encontrado una nueva expresión» (p. 109). Hilton añade que, en el extranjero, especialmente los escritores que se ocuparon de los nuevos viajes en España fueron los más despiadados, de modo que su intención era demostrar que el más famoso, el

relato de Clarke, no servía para nada, y que sólo sus textos eran los necesarios. Los españoles criticaron principalmente el valor científico del libro, alegando que los escasos dos años que Clarke permaneció en España no fueron suficientes para captar todos los aspectos de la vida y la historia españolas, viendo en esta afirmación uno de los peligros del enciclopedismo del siglo XVIII.

El segundo sujeto estudiado es el italiano Giuseppe Marc Antonio Baretto, que hizo fortuna en Inglaterra tras algunas vicisitudes con el mundo académico en Italia. Tras varios viajes a España, en 1768 publicó en inglés *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain, and France*. El libro fue inmediatamente bien recibido y le siguieron tres nuevas ediciones y una traducción al francés. Según Hilton, aun poniendo en entredicho la comprensión real de España por parte de Baretto y sus conocimientos históricos, en algunas ocasiones se le puede contar entre los autores hispanófilos (p. 157).

Hilton volverá a hablar de Baretto en el capítulo siete, donde aborda la polémica que le enfrentó a otro hispanista llamado John Bowle. Antes, contextualiza los estudios cervantinos en la Inglaterra del siglo XVIII, donde surge la figura de John Stevens, considerado un pionero del hispanismo inglés y traductor de obras españolas y portuguesas de Quedevo, Mariana y Sandoval. Como argumenta el profesor Hilton, hubo numerosas traducciones del Quijote al inglés en el siglo analizado: a la de

Shelton le siguieron las de Motteux, Jervas y Smollet. El historiador también sostiene que el interés británico por la obra de Cervantes no se debió a la interpretación filosófica o política que podía derivarse del libro, y por tanto a una especie de hispanofilia, sino a su valor literario y lingüístico (p. 167). Según Hilton: «El cervantinismo no era necesariamente una prueba de ispanofilia. Muy al contrario, los admiradores de don Quijote eran, por lo general, hispanófobos. Conocemos la célebre frase de Rica o, mejor dicho, de Montesquieu en sus *Lettres Persanes*: 'el único de sus libros que es bueno y que pone de manifiesto la ridiculez de todos los demás'. La situación es, efectivamente, de una complicación casi paradójica. Aquellos que consideraban *El Quijote* como una obra maestra de la literatura universal, la solían percibir como una sátira de la nación española, de suerte que el valor de la novela venía dado por el menosprecio que transpiraba hacia el país que la había producido» (pp. 176-177).

En el siguiente capítulo, como ya se ha mencionado, Hilton se interesa por la disputa entre los dos hispanistas Baretti y Bowle, cuyo español, según él, no conocían perfectamente. El italiano se expresaba de forma más positiva hacia España que el inglés Bowle, pero esto, señala el autor, no disminuyó las sospechas de muchos españoles hacia la hispanofilia de Baretti.

El octavo capítulo trata de lo que Hilton afirma ser un hispanófilo: «Por fin, entre tantos libros que exudan un desprecio profundo

hacia España, he aquí el relato generoso del viaje que realizó Richard Twiss, Esq., F.R.S. por España y Portugal durante los años 1772-1773» (p. 199). Publicó en el 1775, *Travels through Portugal and Spain in 1772 and 1773*, donde Twiss no parece sentir ni desprecio ni admiración por España. Según el historiador, Twiss no era realmente un hispanista, aunque no existían como tales en aquella época. Le gustaban los españoles como pueblo y escribió sobre ellos con admiración y simpatía.

Los dos capítulos siguientes tratan de los irlandeses William Bowles y Sir John Dillon y del británico Henry Swinburne, el último viajero importante del siglo XVIII. La obra del primero, comparada con la de otros viajeros, puede parecer breve, pero su método consistió en viajar constantemente por España para completar lo que él consideraba un grave desconocimiento de la historia natural de la península. El segundo naturalista irlandés, Dillon, intentó remediar del mismo modo la profunda injusticia que había sufrido y sufría España, a menudo a manos de los propios españoles que replicaban las tendencias extranjeras. Por último, Hilton analiza dos volúmenes de los viajes de Henry Swinburne por España y el sur de Italia: *Travels through Spain, in the years 1775 and 1776*, e il secondo *Travels in the Two Sicilies, in the Years 1777, 1778, 1779, and 1780*.

El libro se cierra con un capítulo de conclusiones y una nota bibliográfica de los personajes que ha tratado en cada capítulo. En las con-

clusiones, partiendo de la premisa de que en todos los países predomina una interpretación etnocéntrica del mundo y de la historia, relata su asombro a través de la experiencia de su maestro Salvador de Madariaga, de quien llegó a posicionarse en contra de la narrativa hostil a su país. Según Hilton, la *Leyenda Negra* del siglo XVIII se divide en dos partes: la visión exótica y a la vez miserable de España, y la narración de la conquista española de América. El historiador se pregunta si, enmarcando la cuestión en la historia de las ideas y de las relaciones internacionales, esta “*Leyenda Negra*” sigue existiendo hoy en día y si podemos seguir hablando de una “leyenda”: «El debate que hemos tratado no es más que un fragmento de un mosaico mucho más grande. Para completarlo, he pensado presentar una *Weltanschauung* (concepción del mundo) de representantes de diferentes corrientes españolas. Para mis primeros estudios monográficos he elegido al liberal Ramón de Campoamor y, como representante de la izquierda católica, a Emilia Pardo Bazán. Me ha faltado tiempo para estudiar a los representantes de otras corrientes españolas» (p. 294). Por último, queremos señalar que la lectura es fluida y precisa gracias al trabajo de traducción de Silvia Ribelles de la Vega; quien también se encargó, junto con la profesora María Elvira Roca Barea, de editar este volumen, que se ha convertido ya en un clásico en la línea de investigación que aquí se presenta.

Juan M. de Lara Vázquez

Giulio Sodano, *Elisabetta Farnese. Duchessa di Parma regina consorte di Spagna matrona d'Europa*, Salerno Editrice, Roma, 2021, pp. 478

«Elisabetta è figlia degli anni della crisi della coscienza europea». Riprendendo il titolo del pregevole saggio di Paul Hazard, Giulio Sodano inquadra con chiarezza il contesto in cui si svolse la vita, pubblica e privata, di Elisabetta Farnese. Grazie a una minuziosa e imponente ricerca archivistica, l'A. riesce infatti a restituire al lettore la complessità di un personaggio attraverso cui poter osservare e ricostruire gli equilibri che in Europa si andarono via via definendo tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo. Sono decenni convulsi, durante i quali le potenze europee sperimentarono assetti differenti, stipularono nuove alleanze e non si riconobbero più nei principi che avevano animato i conflitti della prima età moderna.

In un'epoca di transizione, tra assolutismo e illuminismo, Elisabetta Farnese giocò un ruolo di primo piano soprattutto all'indomani delle paci di Utrecht e Rastadt che misero fine alla guerra di Successione Spagnola. Quale sia stato il percorso che le consentì di ottenere tale ruolo costituisce una parte importante della ricerca condotta da Sodano, nella quale la dimensione personale e familiare e quella politica e di governo rimangono sempre fortemente connesse e costituiscono, di fatto, il filo rosso che lega i dodici capitoli in cui il volume si articola.

La capacità di condurre un'analisi che muova su livelli e registri

differenti è indubbiamente uno degli aspetti più interessanti. In continuità rispetto a un filone storiografico che negli ultimi anni gode di particolare fortuna, Sodano rivolge l'attenzione alla formazione personale, alle attitudini, alle passioni, alla cura per ogni forma dell'arte, non per delineare un profilo meramente prosopografico della Farnese, bensì per cogliere elementi utili a meglio comprendere il suo agire nel contesto cortigiano, le reti che costruisce per consolidare il potere suo e della sua casata, la scelta degli interlocutori, dentro e fuori la Spagna.

Elisabetta, consapevole di cosa significasse diventare regina consorte, dell'influenza che avrebbe potuto esercitare sul sovrano, non giunse impreparata alle nozze con Filippo V di Borbone, ma fu da subito promotrice di una chiara strategia per assicurare i ducati di Parma e Piacenza alla sua discendenza e per consolidare il peso politico dei Farnese nel contesto europeo. Aspirazioni di madre che coincisero in larga parte con le aspirazioni della Monarchia che l'accorse.

Come sottolinea l'A., la figura di Elisabetta irrompe in un "Paese in fermento". La morte prematura della prima moglie di Filippo V, Maria Luisa di Savoia, e l'arrivo a corte del Cardinale Giulio Alberoni – capace di scardinare in poco tempo la funzione del sistema polisnodale a favore della forma di governo per *via reservada* – avevano posto le premesse a dei profondi cambiamenti che, seppur affondassero le loro radici a corte, si irradiarono rapidamente nel più ampio tessuto della Monarchia,

a partire dai rapporti fra Corona e *grandes* di Spagna. Contestualmente, sul piano internazionale, l'insoddisfazione per gli accordi raggiunti alla fine del conflitto di successione spingevano il re a pianificare strategie che consentissero di riscattare la "perdita di reputazione" e restituissero un ruolo egemonico alla Monarchia. È in questo contesto che Elisabetta, senza avere la necessità di imporre proprie aspirazioni, ma agendo sempre di comune accordo col sovrano, riuscì a coniugare le esigenze dinastiche dei Farnese e quelle della Spagna borbonica, desiderosa di riconquistare l'antica supremazia nel Mediterraneo e recuperare posizioni perdute in Italia. Il risultato fu, in primo luogo, la riconquista del regno di Napoli e la successiva decisione di affidarne il governo all'infante Carlo.

La questione dirimente legata all'asse ereditario per i propri figli (quando Carlo si insediò a Napoli, l'infante Filippo ottenne il titolo di duca di Parma e Piacenza), fu affiancata dalla pianificazione di una politica matrimoniale che nulla avrebbe lasciato al caso. Ancora una volta è il duplice livello (familiare e più ampiamente politico) a mettere chiaramente in luce quanto Elisabetta fosse attenta a muovere sapientemente le pedine nella scacchiera del Vecchio Continente, al fine di assicurare alle proprie figlie unioni con eredi di troni europei. La primogenita Mariannina, fallito il tentativo di convolare a nozze col sovrano di Francia, divenne regina del Portogallo, e un'altra figlia sposò il re di Sardegna.

Non è dunque difficile intuire come si fosse diffusa in Europa nella prima metà del XVIII secolo, una dinastia Borbone-Farnese, proprio grazie all'attenta lungimiranza di Elisabetta. Una dote indubbiamente alimentata dalla sua formazione – è l'A. a sottolineare quanto avesse assorbito della ricchezza culturale delle corti italiane – e a cui si univa una “semplice leggerezza” (paragonata da Sodano al rococò), che la rendeva agli occhi dei sudditi più vicina e gradevole del sovrano, solitario e schivo.

Il percorso della Farnese vide il suo passaggio da regina consorte a regina madre. In mezzo fu attrice protagonista di una serie di eventi e congiunture che cambiarono gli equilibri locali e internazionali: regina di fatto dal 1729 al 1733, vedova dal 1746 – proprio alla vigilia della sfavorevole pace di Aquisgrana del 1748 – e dopo il breve regno del successore di Filippo, Ferdinando VI, *governadora* in attesa dell'incoronazione del figlio. Ma l'ascesa di Carlo al trono di Spagna, nel settembre del 1759, mostrò una Elisabetta profondamente diversa dalla donna che si era imposta negli scenari di corte nella seconda decade del secolo. È ormai, per usare le parole di Sodano, «una sopravvissuta d'altri tempi». La cerimonia che si celebrò davanti al palazzo del Buen Retiro fu un avvenimento situato «in un tempo che non è il suo» (p. 9). È la chiusura del cerchio. L'inizio di un'altra storia, di un altro quadro geo-politico, al quale la Farnese sa e sente di non appartenere più.

Il volume induce il lettore a confrontarsi con tematiche, dibattiti,

questioni storiche e storiografiche tutt'altro che semplici e definite, consentendogli al tempo stesso di orientarsi in base alla propria sensibilità e ai propri interessi. La ricerca può essere così uno strumento prezioso per leggere la storia al femminile (ambito nel quale l'A. si è precedentemente mosso, tracciando la biografia di Maria Carolina d'Asburgo Lorena), o per misurarsi con la controversa tradizione ritrattistica e mitografia della Farnese: da donna furba e intrigante, spregiudicata nel raggiungimento di personali obiettivi – così come la storiografia francese sovente la dipinge – a regina colta e animata da una sana ambizione, supportata da una buona conoscenza delle dinamiche politiche internazionali.

Ugualmente il saggio è un importante tassello per comprendere le complesse vicende politiche che nella prima metà del Settecento modificarono i rapporti di forza, non soltanto nel continente europeo. Infine, suggerisce quale sia il modo per leggere le dinamiche di corte, rifuggendo dall'idea che le fazioni e i gruppi di potere fossero definiti e cristallizzati in una immutabile contrapposizione e mettendo in evidenza, invece, quanto i contesti fossero fluidi, e con quale rapidità i protagonisti potessero sciogliere e ricostruire alleanze. Una storia che lega luoghi e attori – non soltanto quelli in cui la Farnese agì o con i quali ebbe relazioni dirette – e che muove nel tempo, cogliendo quei mutamenti che aprirono a una società e a stili di governo tipici di un'altra epoca.

Valentina Favaro

Vincenzo Trombetta, *La stampa a Napoli nell'Ottocento. Una storia per generi editoriali*, Olschki, Firenze, 2022, pp. 260

Il volume *La stampa a Napoli nell'Ottocento*, recentemente pubblicato da Olschki all'interno della nota collana *Biblioteca di Bibliografia* diretta da Edoardo Barbieri, viene ad arricchire il panorama delle conoscenze sulla produzione tipografica italiana. L'Ottocento editoriale ha ricevuto dagli storici e dai bibliografi un'attenzione scostante, a corrente alternata. Periodo troppo ravvicinato, forse, per quegli studiosi del libro stampato che, tra il XIX e l'inizio del XX secolo, hanno iniziato a consolidare e modernizzare le basi delle scienze bibliografico-documentarie; e considerato trascurabile, ancor più coerentemente ma forse a torto, da quei bibliologi i cui filoni di ricerca riflettono una tendenza (in qualche modo *mainstream* ancora oggi) a focalizzare la storia dell'arte tipografica esclusivamente entro una prospettiva estetico-antiquaria, in cui inevitabilmente i secoli più lontani guadagnano maggiore rilievo e attenzione rispetto a quelli più prossimi a noi.

Di segno completamente diverso è stato l'approccio di Vincenzo Trombetta, durante la sua lunga e feconda carriera di studioso, all'approfondimento dell'editoria napoletana. Piuttosto che ripercorrere i sentieri, in larga parte già battuti da altri, dei primordi dell'arte di Gutenberg nella capitale del Mezzogiorno d'Italia, l'autore de *La stampa a Napoli nell'Ottocento* per molti anni ha condotto un'analisi puntuale sui secoli

del consolidamento della produzione editoriale (dal Seicento all'Ottocento), attraversandoli con numerosi affondi tematici (la politica bibliotecaria del governo borbonico, la costruzione e lo sviluppo delle raccolte nelle biblioteche pubbliche, l'apporto degli ordini religiosi, la circolazione e il commercio del libro, il regime di funzionamento delle tipografie locali, l'analisi dei paratesti editoriali, e molto altro). Quest'ultima monografia, pertanto, andrebbe interpretata dalla prospettiva di un dialogo intertestuale con buona parte degli studi pregressi di Trombetta (opportuna-mente citati nell'*Introduzione*), dei quali per alcuni versi costituisce una sintesi ragionata e un punto d'arrivo, per altri versi una sfaccettatura del tutto nuova e complementare. Si tratta, come ricaviamo dal sottotitolo, di «una storia per generi editoriali». L'opera, pertanto, non ha un carattere annalistico-enumerativo ma piuttosto mira, con taglio squisitamente storiografico, a enucleare alcuni macro-fenomeni che caratterizzano l'editoria partenopea, regstrandone le principali tendenze evolutive e gli scenari culturali che le politiche pubbliche e la capacità imprenditoriale degli artieri del libro hanno contribuito a delineare nel periodo considerato. Come avverte la quarta di copertina, a questo scopo «è risultato necessario inquadrare lo sviluppo dei generi individuati nella successione degli scenari storici e politici che si avvicendano a Napoli: dal Decennio francese all'età borbonica, fino agli anni postunitari».

Tale scelta di metodo appare molto felice e appropriata: la produ-



zione tipografica ottocentesca non è stata osservata seguendo schemi astratti o preconetti, ma seguendo il dipanarsi delle macro-tendenze editoriali in rapporto alla cronologia degli eventi locali, e questa libertà di analisi senza dubbio ha conferito freschezza e vivacità di spunti al percorso storico seguito dall'autore. La prima sezione è incentrata sul Decennio francese (1806-1815); al capitolo iniziale, dedicato alle materie sviluppate nel *Corriere di Napoli*, segue un approfondimento specifico sull'editoria musicale nel medesimo arco di tempo. La sezione centrale (la più corposa), riguarda l'età borbonica (dalla Restaurazione all'Unità); in particolare, nel terzo capitolo del suo libro Trombetta prende in esame l'editoria scientifica, nel quarto e quinto due filoni molto in voga in quel periodo, cioè rispettivamente la letteratura odepórica e le pubblicazioni a carattere antiquario, per poi soffermarsi, nel sesto capitolo, sull'editoria di committenza pubblica, con un significativo caso di studio, il periodico *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, concepito per documentare l'efficacia dell'azione politica della monarchia dei Borbone nei diversi rami dell'amministrazione pubblica. Nella terza e ultima sezione, dedicata al periodo post-unitario, trova posto una rilettura delle iniziative tipografiche di matrice cattolica (settimo capitolo), e dell'editoria scolastica (ottavo capitolo).

L'operazione di scandaglio compiuta da Trombetta appare meritevole di attenzione anche per le indubbe potenzialità che presenta con riguardo all'auspicabile fioritura di

studi comparativi che riguardino un medesimo aspetto della storia editoriale osservato da diverse latitudini: fenomeni cruciali quali, ad esempio, lo sviluppo dell'editoria scolastica prima e dopo l'Unità d'Italia, oppure l'organizzazione, le finalità, la tenuta finanziaria delle Stamperie reali nei diversi stati preunitari, si prestano senz'altro a più ampi approfondimenti, stimolando ulteriori studi e ricerche che possano permetterci di riempire con nuove tessere il mosaico ancora troppo lacunoso delle conoscenze a nostra disposizione sull'editoria italiana in generale e, più specificamente, sulla storia del libro nella fase immediatamente successiva al passaggio dall'*Ancient Régime* tipografico alla stampa nella società industriale.

Domenico Ciccarello

Valerio Torreggiani, *Uniformità, Frammentazione e Conflitto. Capitalismo e azione collettiva nell'Italia liberale (1861-1914)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 137

Il tema dell'azione collettiva ha suscitato un interesse discontinuo nella storiografia italiana, spesso confuso o sovrapposto allo studio dei gruppi di potere o di rappresentanza, ma non sempre analizzato nella sua natura economica. Sicuramente la questione era stata già trattata dagli economisti classici quali Smith e Ricardo, che nei gruppi sociali vedevano gli attori principali del sistema capitalistico. Adam Smith evidenziava il ruolo di specifici gruppi di

interesse padronale già alla fine del Settecento, mentre David Ricardo ne sottolineava l'azione di divisione della ricchezza (proprietari terrieri e possessori di capitale). Infine, sicuramente, è a Karl Marx che si deve l'analisi più sferzante dei gruppi di interesse economico-patronale, finalmente definiti capitalisti, e la loro contrapposizione "fisiologica" con la restante parte degli attori economici, ossia il proletariato.

Come ampiamente evidenziato da Valerio Torreggiani, la concezione classica di azione collettiva si è arricchita nel corso del tempo di nuovi contributi interpretativi, apportati dal progredire della ricerca sociale e, naturalmente, dalle trasformazioni proprie del sistema economico che sono passate attraverso fasi di accentuata industrializzazione, stagnazione, globalizzazione e crisi, in un susseguirsi ciclico di eventi che, a ben vedere, ha portato a scomposizioni e ricomposizioni di interessi. In questo modo, l'azione collettiva e il ruolo delle associazioni di interessi economici, hanno portato Max Weber a considerare queste due fattispecie elementi importanti alla comprensione della società, proprio nel momento in cui la società europea o più in generale "occidentale" raggiungeva un elevato grado di industrializzazione, anche attraverso la globalizzazione del mercato.

Gli scienziati sociali, già alla metà del secolo scorso, partendo dallo spunto investigativo weberiano, hanno iniziato ad analizzare la razionalità del modello associazionistico. In questo modo, il concetto di imprenditore è, per così dire, stato

liberato dall'idea che il profitto potesse essere il frutto esclusivo di una corsa solitaria, dimostrando come questo fosse anche il frutto di comportamenti cooperativi. L'associazionismo imprenditoriale e, conseguentemente l'azione collettiva, sono diventati – nell'ambito dell'economia marginalista – un comportamento economicamente razionale. Comportamento che – nelle parole di Martignelli, Schmitter e Streeck, riportate dall'Autore – agisce ed esiste per precise ragioni strategiche, svolgendo un ruolo significativo nel processo politico.

Mancur Olson, da questo punto di vista rappresenta la declinazione, arrivata a fine anni Sessanta del secolo scorso, della razionalità associativa rispetto agli interessi particolari degli imprenditori, evidenziando come l'associazionismo riduca i costi di partecipazione al gruppo di interesse. Negli anni Ottanta del Novecento, l'approccio razionalista dell'azione collettiva venne messo in discussione dalle tesi di Claus Hoffe e Helmut Wiesenthal, i quali scissero, per così dire, l'azione collettiva di parte padronale da quella dei lavoratori, sottolineando la diversa natura delle due tipologie. In particolare, l'associazionismo dei lavoratori era la genesi di un processo dialettico e non consequenziale al capitalismo, mentre l'associazionismo padronale era esso stesso elemento fondativo del sistema capitalistico.

All'interno di questo serrato dibattito teorico, che di fatto permea la scienza economica sin dal momento della sua formalizzazione, largamente e dettagliatamente analizzato

nella corposa introduzione, Torreggiani inserisce il suo caso di studio, ossia l'associazionismo padronale italiano durante il periodo liberale, con un particolare riferimento al settore creditizio. È molto interessante la scansione temporale adottata a riguardo della formazione e composizione degli interessi economici di agrari e industriali. In particolare, il riferimento storico è a tre periodi definiti: la formazione e il consolidamento di interessi omogenei tra l'Unità Nazionale e la crisi agraria (1881); la frammentazione degli interessi con la conseguente nascita di nuove realtà rappresentative nel periodo che vede la fine dell'agricolturismo e del libero scambio in Europa alla fine del XIX secolo e, infine, l'azione collettiva nella fase di industrializzazione avanzata dell'Italia e la nascita del conflitto sociale nel primo quindicennio del Novecento.

Con un chiaro riferimento agli scritti di Gramsci, l'Autore individua nella formazione del blocco egemone degli agrari al momento dell'Unità Nazionale la nascita di un comune interesse economico. Le classi borghesi che avevano spinto per l'unificazione del Paese sono le stesse che dopo la proclamazione del Regno d'Italia si compattano per perorare e perseguire i propri interessi economici, che rientrano in un contesto interazionale di libero scambio nel quale l'Italia è un fornitore di materie prime agricole, grezze o semi-lavate. Nel medesimo periodo, gli interessi industriali muovono i primi passi all'interno di una logica collettiva, aggregandosi intorno alle realtà manifatturiere tradizionali come la

seta e la lana. Secondo Torreggiani, tale processo prosegue più o meno indisturbato fino alla frattura provocata dalla crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento, con la messa in discussione del modello libero-scambista e il crollo della produzione cerealicola italiana.

La seconda fase, che si colloca negli ultimi vent'anni del XIX secolo, vide una radicale trasformazione del tessuto economico nazionale, derivante dal progredire della cosiddetta "seconda rivoluzione industriale", dal diffondersi dell'industria, soprattutto nell'Italia settentrionale e da una modifica nel livello dei consumi. Tutte queste trasformazioni portarono alla emersione di interessi economici variegati, non più divisi solo tra "agricoli" e "industriali" ma all'interno del settore secondario ben evidenti apparvero le richieste ed esigenze rappresentate da gruppi di potere anche distanti tra di loro. Gli industriali tessili, metalmeccanici, elettrici, chimici e alimentari, rappresentavano la nuova geografia economica italiana e, allo stesso tempo, ne rappresentavano il grado di frammentazione.

La terza fase, che l'Autore data tra il 1898 e il 1914, come noto, coincide con la fase di industrializzazione avanzata dell'Italia e con quella che prende il nome di "età giolittiana". Il contesto socio-economico italiano è profondamente mutato. La polarizzazione degli interessi dei lavoratori intorno ai due grandi gruppi dei braccianti e degli operai ha fatto sì che si evidenziasero sempre di più le diseguaglianze economiche derivanti da una cre-

scita ineguale, innanzitutto dal punto di vista geografico, ma anche in termini di distribuzione della ricchezza tra “classi proprietarie” e “classi lavoratrici”. L’Autore illumina molto bene questa fase di conflitto che germoglia già durante il periodo crispiño con le rivendicazioni dei braccianti siciliani e che prosegue nei primi anni del ventesimo secolo con le lotte delle leghe nella pianura Padana. La tensione aumenta in corrispondenza della crisi finanziaria del 1907 e del suo impatto negativo sul sistema produttivo industriale italiano, con la contrapposizione sempre più marcata tra associazioni padronali, ad esempio quella degli industriali di Torino e associazioni dei lavoratori. In questa fase, l’Autore dettaglia con precisione il ruolo avuto dal governo che, se al momento dell’Unità nazionale aveva fatto leva sui gruppi di interesse per accelerare l’unificazione economica del Paese, ora con Giolitti “arretrava”, abdicando parzialmente al suo ruolo di mediazione e lasciando le forze di mercato – capitale e lavoro – a trovare nuovi e autonomi equilibri.

L’ultimo e più intenso capitolo del libro è dedicato al caso del settore

creditizio e al ruolo dell’associazionismo al suo interno. Come sottolineato da Torreggiani, si tratta di un caso peculiare dal momento che il settore del credito, sviluppatosi più tardi rispetto ad agricoltura e industria, sin da subito ha manifestato un minore grado di tensione interna. Le ragioni di questa ridotta conflittualità risiedono, probabilmente, in una maggiore convergenza di interessi di tutti gli *stakeholder* e dall’affermazione, sin dagli anni Sessanta del XIX secolo di forme creditizie associative come le banche popolari, le casse rurali e le casse di risparmio che, da una parte hanno agito come “camere di compensazione” della domanda di credito a livello locale e dall’altra hanno offerto un parziale contrappeso rispetto alle grandi banche nazionali. Ciò che appare evidente è che l’associazionismo in ambito creditizio, inteso come formalizzazione di gruppi di interesse, nasce solamente alla fine del periodo liberale, in maniera più sistematizzata, con l’ABI nel primo dopoguerra, proprio in risposta sia alle mutate condizioni istituzionali del Paese, sia ai disastri causati dalla Grande Guerra.

Roberto Rossi



# GLI AUTORI

## **David Laven**

David.Laven@nottingham.ac.uk

Professore associato di Storia presso l'Università di Nottingham. Le sue pubblicazioni riguardano le diverse configurazioni identitarie nelle penisola italiana, il Risorgimento, il dominio asburgico nel Lombardo-Veneto e le rappresentazioni dell'Italia in ambito inglese. Attualmente sta ultimando una storia in più volumi della storiografia transnazionale sulla Repubblica di Venezia dalla sua caduta all'ascesa del Fascismo.

## **Isabella Cecchini**

isabella.cecchini@isem.cnr.it

Ricercatrice presso l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM – CNR) di Roma. Ha pubblicato nel 2000 una monografia (*Quadri e commercio a Venezia durante il Seicento. Uno studio sul mercato dell'arte*) edita da Marsilio e dalla Fondazione Cini e successivamente ha lavorato a progetti di ricerca sui mercati artistici e sugli aspetti economici legati alla produzione culturale in età moderna, i cui risultati sono apparsi in diversi saggi (da ultimo, *Instruments of magnificence. Finance and credit in early modern Rome*, in *Noble Magnificence: Cultures of the Performing Arts in Rome, 1644-1740*, A.-M. Goulet and M. Berti eds., Turnhout, in corso di pubblicazione). Le sue ricerche si concentrano adesso sul commercio a Venezia nella prima età moderna (sul quale ha in corso una monografia) e soprattutto sulla relazione tra finanza e controllo istituzionale, tema su cui ha già pubblicato diversi contributi (tra gli altri, *Instabilità finanziaria e intervento pubblico: Venezia 1600-1630*, in *Le crisi finanziarie: gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale*, Atti della XLVII Settimana di Studi Datini, Firenze 2016; *When Things Go Wrong. Credit, Defaults and institutions in Early Modern Venice*, in *Financing in Europe. Evolution, Coexistence and Complementarity of Lending Practices from the Middle Ages to Modern Times*, D. Coffman, C. Lorandini, M. Lorenzini eds., London 2018).

## **Paolo Calcagno**

paolo.calcagno@unige.it

Professore associato di storia moderna presso l'Università degli studi di Genova. È membro del Laboratorio di storia marittima e navale (NavLab) attivato presso la medesima università, fa parte del GIS (groupement d'intérêt

scientifique) d'Histoire & Sciences de la mer ed è inserito nel Grupo de investigación "Historias conectadas en Sociedades Tradicionales" dell'Universidad de Cantabria. È condirettore della collana editoriale "Studi storici marittimi" (NDF, Palermo). Si occupa prevalentemente di tematiche sociali ed economiche legate allo spazio mediterraneo nei secoli dell'antico regime. Tra le sue pubblicazioni più recenti la monografia *Fraudum. Contrabbandi e illeciti doganali nel Mediterraneo (sec. XVIII)*, Carocci, Roma, 2019; e la curatela *I generi coloniali americani nel Mediterraneo: i grandi porti come centri di destinazione, di consumo e di redistribuzione (XVII-XIX secolo)*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 8/I, n.s., (2021).

### **Magnus Ressel**

Ressel@em.uni-frankfurt.de

*Privatdozent*, è ricercatore della Gerda Henkel Stiftung presso la cattedra di Storia Moderna alla Goethe-Universität di Francoforte sul Meno e *junior fellow* della Stiftung Alfried Krupp Wissenschaftskolleg Greifswald. Nel 2012 è stato assegnatario di una borsa "Feodor Lynen" della Alexander von Humboldt-Stiftung presso l'Università degli Studi di Padova e, più di recente, borsa presso l'Istituto Storico Germanico di Roma e la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco. La sua *Habilitationsschrift*, pubblicata nel 2018 per i tipi di Vandenhoeck & Ruprecht con il titolo *Protestantische Händlernetze im langen 18. Jahrhundert. Die deutschen Kaufmannsgruppierungen und ihre Korporationen in Venedig und Livorno von 1648 bis 1806*, ha vinto il premio Max Weber del Max-Weber-Kolleg di Erfurt e il Premio Palazzo Barbarigo del Centro Tedesco di Studi Veneziani. Tra le sue pubblicazioni, il volume nato dalla sua tesi di dottorato e pubblicato per De Gruyter nel 2012, intitolato *Zwischen Sklavenkassen und Türkenpässen. Nordeuropa und die Barbaresken in der Frühen Neuzeit*.

### **Pierre Niccolò Sofia**

pierrensofia@gmail.com

Nel 2022 ha ottenuto il dottorato di ricerca in Histoire et civilisations des mondes moderne et contemporaine presso l'Université Côte d'Azur, dove ha lavorato ad una tesi intitolata *Les perles vénitienes dans le monde interconnecté. Étude d'un commerce global au XVIII<sup>e</sup> siècle* sotto la direzione di Silvia Marzagalli (UCA) e la codirezione di Corine Maitte (Université Gustave Eiffel), attualmente in corso di pubblicazione. Dal marzo 2022 è ricercatore post-doc all'interno del programma ANR Portic, coordinato da Silvia Marzagalli, sul trasporto e il commercio marittimi in Francia nel tardo XVIII secolo. I suoi interessi di ricerca comprendono la storia veneziana e mediterranea in età moderna, la storia economica e del lavoro, la storia marittima.

È autore dei saggi «From qualitative to quantitative: tracking global routes and markets of Venetian glass beads during the 18th century» *BEADS: Journal of the Society of Bead Researchers*, n°33, dicembre 2021, pp. 11-26; «Dall'Atlantico a Rialto. Note sul commercio dello zucchero a Venezia nel Settecento», *RiMe*, n°8/I n.s., giugno 2021, pp. 105-128; «Femmes et perles de verre à Venise au 18<sup>e</sup> siècle», in C. Thomas, S. Palaude (a cura di), *Femmes de verre*,

*femmes de verreries* (Actes du colloque international «Femmes de verre, femmes de verrerie», Musée du verre de Charleroi, Charleroi, 5-6 marzo 2020), Musée du verre de Charleroi, Marcinelle, 2020, pp. 73-76.

### **Laura Sciascia**

[laurasciascia@gmail.com](mailto:laurasciascia@gmail.com)

Già ricercatrice di Storia Medievale all'Università di Palermo, ha pubblicato diverse edizioni di fonti documentarie e ha studiato la storia di famiglie della nobiltà medievale e delle città siciliane, la scrittura come specchio della società, la monarchia aragonese di Sicilia con particolare attenzione per il ruolo delle regine. Fra i suoi più recenti lavori, *Memorie di una lettrice di testamenti*, in «Mediterranea-ricerche storiche», 40 (2017), *Il Medioevo al femminile di Salvatore Tramontana*, in P. Dalena, L. Catalioto, A. Macchione (a cura di), *Il Medioevo di Salvatore Tramontana Memoria e Testimonianze*, Bari 2018, *Tutte le donne del reame. Regine, dame, pedine e avventuriere nella Sicilia medievale*, Palermo 2019, 7, *Otto uomini a cavallo. Catalani e guasconi nella Sicilia dei Trastamara e Due lettere dalla Sicilia per Martino l'Umano: il medico di corte e il cavaliere*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» nn. 31, 2020 e 32, 2021.

### **Giuseppe Caridi**

[caridigiuseppe@libero.it](mailto:caridigiuseppe@libero.it)

Già Professore ordinario di Storia moderna nell'Università di Messina, insegna Storia dell'Europa nella Scuola Superiore di Mediazione Linguistica di Reggio Calabria ed è Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e Direttore della Rivista Storica Calabrese. Per le sue ricerche sulla storia del Mezzogiorno ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Uno «stato» feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1988; *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Herder, Roma 1990; *La spada, la seta la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, SEI, Torino 1995 (Premio «G. Cingari» del Rhegium Julii); *Chiesa e società in una diocesi meridionale*, Laruffa, Reggio Calabria 1998 (Premio Scordo dell'Azione Cattolica Calabrese); *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001; *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Salerno Editrice, Roma 2014 (Premio Area dello Stretto), *Francesco di Paola. Un santo europeo degli umili e dei potenti*, Salerno Editrice, Roma 2016 (Premio Pasquino Crupi); *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Salerno Editrice, Roma 2019; *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021 (Premio Un libro per il Sud).

### **Igor Melani**

[igor.melani@unifi.it](mailto:igor.melani@unifi.it)

Professore Associato di Storia moderna e Storia del Rinascimento all'Università di Firenze. Formatosi tra Firenze, Torino, Parigi con Leandro Perini, Corrado Vivanti, Robert Descimon e Roger Chartier, si occupa di storia

culturale in una prospettiva europea, principalmente nel periodo del Lungo Rinascimento (1350-1650). Ha istituito e coordina il Seminario Permanente di Storia del Rinascimento presso l'Università di Firenze (Dipartimento SAGAS).

Tra le sue pubblicazioni: *Il tribunale della storia* (Firenze, 2006); «*Per non vi far un volume*» («Rivista Storica Italiana», 2007); «*Di qua*» e «*di là da'monti*» (Firenze, 2011); *La luce e le tenebre* (Lucca, 2011); *The Historian Francesco Guicciardini* (Berlin-Boston, 2013); *Dal Mediterraneo all'Atlantico* (Ajaccio, 2015); «*Passione*», *narrazione, storia* (Firenze, 2017); *Fede nelle armi* («Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 2018); «*Je me suis le premier efforcé de rompre la glace*» (Firenze, 2019); *Rinascimento in Mostra* (Roma, 2019); *Images de l'homme du Nord entre XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles* (Ajaccio, 2020).

### **Matteo Giuli**

matteo.giuli@unipi.it

Professore associato di Storia moderna all'Università di Pisa, si occupa delle realtà toscane di Antico Regime, soprattutto della Repubblica di Lucca, e degli ordini missionari in area mediterranea e nel Nuovo Mondo. Su questi temi ha pubblicato, rispettivamente, due volumi, intitolati *Il governo di ogni giorno. L'amministrazione quotidiana in uno Stato di Antico Regime* (Lucca, XVII-XVIII secolo), *École française de Rome*, Roma, 2012, e *L'opulenza del Brasile coloniale. Storia di un trattato di economia e del gesuita Antonil*, Carocci, Roma, 2021, oltre a diversi saggi su riviste nazionali e internazionali.

### **Francesca Canale Cama**

Francesca.canalecama@unicampania.it

Francesca Canale Cama è professore associato presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" dal 2015. È specialista della prima guerra mondiale e nella sua attività di ricerca ha privilegiato i temi della diffusione transnazionale delle idee e delle prassi politiche nel primo Novecento tra Europa e Mediterraneo. Tra le sue recenti monografie F. Canale Cama, *Quella pace che non si fece. Francesco Saverio Nitti e la pace tra Europa e Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020; F. Canale Cama, A. Feniello, L. Mascilli Migliorini, *Storia del Mondo*, Laterza, Roma, 2019; F. Canale Cama, *Una guerra mediterranea. Grande guerra, imperi e nazioni nel Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018.





# M Quaderni Mediterranea ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Cocozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Broseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200
36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, 2020, pp. 542
37. Giulio Sodano, Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, 2020, pp. 370
38. Martina Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, 2022, pp. 464
39. David Quiles Alberro, *Hacia un nuevo orden europeo. Las relaciones entre Madrid y Venezia en el contexto de la Guerra de Candía (1645-1669)*, 2022, pp. 332

*Fotocomposizione e Stampa*  
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"  
Dicembre 2022



# M Quaderni Mediterranea ricerche storiche

## Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

